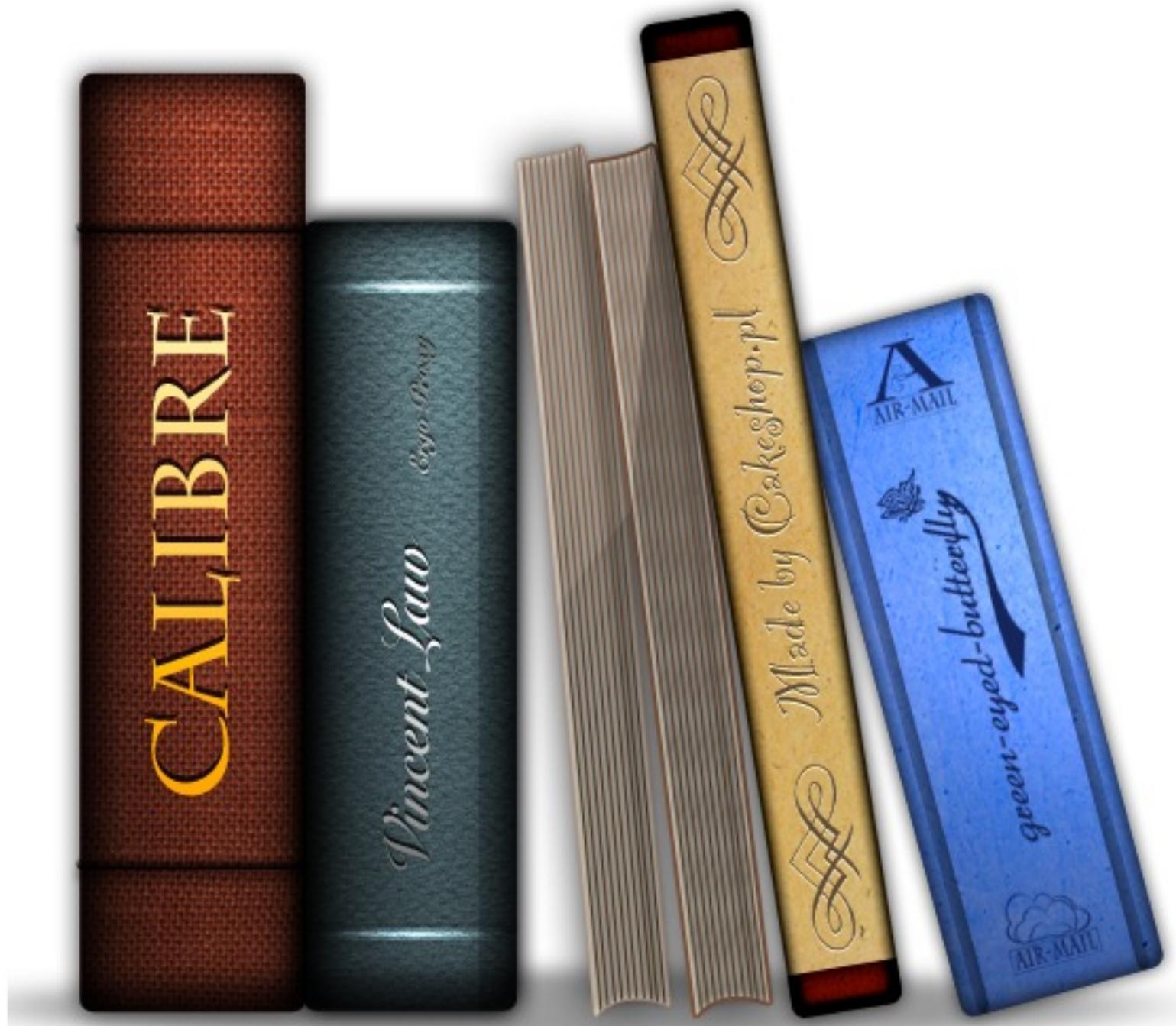


Iliade

Omero



Calibre 0,8, 10

ILIADE

di Omero

traduzione di Vincenzo Monti

LIBRO PRIMO

Cantami, o Diva, del Pelēde Achille l'ira funesta che infiniti addusse
litti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco generose travolse alme d'eroi,

e di cani e d'augelli orrido pasto lor salme abandonň (cosě di Giove
l'alto consiglio s'adempěa), da quando primamente disgiunse aspra contesa
il re de' prodi Atride e il divo Achille.

E qual de' numi inimicelli? Il figlio di Latona e di Giove. Irato al Sire
destň quel Dio nel campo un feral morbo, e la gente perěa: colpa d'Atride
che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Degli Achivi era Crise alle veloci prore venuto a riscattar la figlia con
molto prezzo. In man le bende avea, e l'aureo scettro dell'arciero Apollo: e
agli Achei tutti supplicando, e in prima ai due supremi condottieri Atridi: O
Atridi, ei disse, o coturnati Achei, gl'immortali del cielo abitatori

concedanvi espugnar la Prd'ameia
cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.

Deh mi sciogliete la diletta figlia, ricevetene il prezzo, e il saettante
figlio di Giove rispettate. - Al prego tutti acclamâr: doversi il sacerdote
riverire, e accettar le ricche offerte.

Ma la proposta al cor d'Agamennóne non talentando, in guise aspre il
superbo accomiatollo, e minaccioso aggiunse: Vecchio, non far che presso
a queste navi ned or né poscia piů ti colga io mai; ché forse nulla ti varrí lo
scettro né l'infula del Dio. Franca non fia costei, se lungi dalla patria, in
Argo, nella nostra magion pria non la sfiori vecchiezza, all'opra delle spole
intenta, e a parte assunta del regal mio letto.

Or va, né m'irritar, se salvo ir brami.

Impaurissi il vecchio, ed al comando obbedě. Taciturno incamminossi
del risonante mar lungo la riva;
e in disparte venuto, al santo Apollo di Latona figliuol, fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa proteggi e l'alma Cilla, e sei di
Tčnedo possente imperador, Smintčo, deh m'odi.

Se di serti devoti unqua il leggiadro tuo delubro adornai, se di gioenchi
e di caprette io t'arsi i fianchi opimi, questo voto m'adempi; il pianto mio
paghino i Greci per le tue saette.

Sě disse orando. L'udě Febo, e scese dalle cime d'Olimpo in gran disdegno coll'arco su le spalle, e la faretra tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo su gli omeri all'irato un tintinněo al mutar de' gran passi; ed ei siměle a fosca notte giů veněa. Piantossi delle navi al cospetto: indi uno strale liberň dalla corda, ed un ronzěo

terribile mandň l'arco d'argento.

Prima i giumenti e i presti veltri assalse, poi le schiere a ferir prese, vibrando le mortifere punte; onde per tutto degli esanimi corpi ardean le pire.

Nove giorni volâr pel campo acheno
le divine quadrella. A parlamento

nel decimo chiamň le turbe Achille; ché gli pose nel cor questo consiglio Giuno la diva dalle bianche braccia, de' moribondi Achei fatta pietosa.

Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo levossi Achille pič-veloce, e disse: Atride, or sě cred'io volta daremo nuovamente errabondi al patrio lido, se pur morte fuggir ne fia concesso; ché guerra e peste ad un medesmo tempo ne struggon. Ma via; qualche indovino interroghiamo, o sacerdote, o pure interprete di sogni (ché da Giove

anche il sogno procede), onde ne dica perché tanta con noi d'Apollo č l'ira: se di preci o di vittime neglette

il Dio n'incolla, e se d'agnelli e scelte capre accettando l'odoroso fumo, il crudel morbo allontanar gli piaccia.

Cosě detto, s'assise. In piedi allora di Testore il figliuol Calcante alzossi, de' veggenti il piů saggio, a cui le cose eran conte che fur, sono e saranno; e per quella, che dono era d'Apollo, profetica virtū, de' Greci a Troia avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo pien di senno parlň queste parole: Amor di Giove, generoso Achille,

vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo ti rivelî lo sdegno? Io t'obbedisco.

Ma del braccio l'aita e della voce a me tu pria, signor, prometti e giura: perché tal che qui grande ha su gli Argivi tutti possanza, e a cui l'Acheno s'inchina, n'andrí, per mio pensar, molto sdegnoso.

Quando il potente col minor s'adira, reprime ei sě del suo rancor la vampa per alcun tempo, ma nel cor la cova, finché prorompa alla vendetta. Or dinne se salvo mi farai. - Parla sicuro, rispose Achille, e del tuo cor

l'arcano, qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo che pregato da te ti squarcia il velo de' fatti, e aperto tu li mostri a noi, per questo Apollo a Giove caro io giuro: nessun, finch'io m'avrň spirto e pupilla, con empia mano innanzi a queste navi oserŕ vd'olar la tua persona,

nessuno degli Achei; no, s'anco parli d'Agamennón che sé medesmo or vanta dell'esercito tutto il più possente.

Allor fe' core il buon profeta, e disse: né d'obblid'ati sacrifici il Dio
né di voti si duol, ma dell'oltraggio che al sacerdote fe' poc'anzi Atride,
che francargli la figlia ed accettarne il riscatto negň. La colpa č questa onde
cotante ne dič strette, ed altre l'arcier divino ne darř; né pria
ritrarrí dal castigo la man grave, che si rimandi la fatal donzella
non redenta né compra al padre amato, e si spedisca un'ecatombe a
Crisa.

Cosě forse avverrŕ che il Dio si plachi.

Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe il re supremo Agamennón levossi
corruccioso. Offuscavagli la grande ira il cor gonfio, e come bragia rossi
fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima squadrň torvo Calcante, indi
proruppe: Profeta di sciagure, unqua un accento non uscě di tua bocca a me
gradito.

Al maligno tuo cor sempre fu dolce predir disastri, e d'onor vote e nude
son l'opre tue del par che le parole.

E fra gli Argivi profetando or cianci che delle frecce sue Febo
gl'impiaga, sol perch'io ricusai della fanciulla Crisëide il riscatto. Ed io
bramava certo tenerla in signoria, tal sendo che a Clitennestra pur, da me
condutta vergine sposa, io la prepongo, a cui di persona costei punto non
cede,

né di care sembianze, né d'ingegno ne' bei lavori di Minerva istrutto.

Ma libera sia pur, se questo č il meglio; ché la salvezza io cerco, e non
la morte del popol mio. Ma voi mi preparate tosto il compenso, ché de'
Greci io solo restarmi senza guiderdon non deggio; ed ingiusto ciň fôra, or
che una tanta preda, il vedete, dalle man mi fugge.

O d'avarizia al par che di grandezza famoso Atride, gli rispose Achille,
qual premio ti daranno, e per che modo i magnanimi Achei? Che molta in
serbo vi sia ricchezza non partita, ignoro: delle vinte cittí tutte divise
ne fur le spoglie, né diritto or torna a nuove parti congregarle in una.

Ma tu la prigioniera al Dio rimanda, ché più larga n'avrai tre volte e quattro ricompensa da noi, se Giove un giorno l'eccelsa Troia saccheggiar ne dia.

E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo né gabbo tu mi fai, divino Achille, né persuaso al tuo voler mi rechi.

Dunque terrai tu la tua preda, ed io della mia privo rimarrommi? E imponi che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti concedanmi gli Achivi altra captiva che questa adegui e al mio desir risponda.

Se non daranla, rapiolla io stesso, sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse, o ben anco la tua: e quegli indarno fremerí d'ira alle cui tende io vegna.

Ma di ciň poscia parlerem. D'esperti rematori fornita or si sospinga nel pelago una nave, e vi s'imbarchi coll'ecatombe la rosata guancia della figlia di Crise, e ne sia duce alcun de' primi, o Aiace, o Idomenčo, o il divo Ulisse, o tu medesmo pure, tremendissimo Achille, onde di tanto sacrificante il grato ministero

il Dio ne plachi che da lunge impiaga.

Lo guatň bieco Achille, e gli rispose: Anima invereconda, anima avara, chi fia tra i figli degli Achei sě vile che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada in agguati convegna o in ria battaglia?

Per odio de' Troiani io qua non venni a portar l'armi, io no; ché meco ei sono d'ogni colpa innocenti. Essi né mandre né destrier mi rapiro; essi le biade della feconda popolosa Ftia

non saccheggiâr; ché molti gioghi ombrosi ne son frapposti e il pelago sonoro.

Ma sol per tuo profitto, o svergognato, e per l'onor di Menelao, pel tuo, pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troia ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti, e a me medesmo di rapir minacci de' miei sudori bellicosi il frutto, l'unico premio che l'Acheo mi diede.

Né pari al tuo d'averlo io giř mi spero quel dě che i Greci l'opulenta Troia conquisteran; ché mio dell'aspra guerra certo č il carco maggior; ma quando in mezzo si dividon le spoglie, č tua la prima, ed ultima la mia, di cui m'č forza tornar contento alla mia nave, e stanco di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia, a Ftia si rieda; ché d'assai fia meglio al paterno terren volger la prora, che vilipeso adunator qui starmi

di ricchezze e d'onori a chi m'offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennón,
fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego di rimanerti. Al fianco mio si stanno ben altri eroi, che a mia regal persona onor daranno, e il giusto Giove in prima.

Di quanti ei nudre regnatori abborro te piú ch'altri; sě, te che le contese sempre agogni e le zuffe e le battaglie.

Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono la tua fortezza. Or va, sciogli le navi, fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno, ai Mirmédoni impera; io non ti curo, e l'ire tue derido; anzi m'ascolta.

Poiché Apollo Crisëide mi toglie,
parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi io la rimando accompagnata, e cedo.

Ma nel tuo padiglione ad involarti verrň la figlia di Brisčo, la bella tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga quant'io t'avanzo di possanza, e quindi altri meco uguagliarsi e cozzar tema.

Di furore infiammâr l'alma d'Achille queste parole. Due pensier gli fero terribile tenzon nell'irto petto,

se dal fianco tirando il ferro acuto la via s'aprisse tra la calca, e in seno l'immergesse all'Atride; o se domasse l'ira, e chetasse il tempestoso core.

Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione l'agitato pensier, corse la mano sovra la spada, e dalla gran vagina traendo la veněa; quando veloce dal ciel Minerva accorse, a lui spedita dalla diva Giunon, che d'ambo i duci egual cura ed amor nudrěa nel petto.

Gli venne a tergo, e per la bionda chioma prese il fiero Pelěde, a tutti occulta, a lui sol manifesta. Stupefatto

si scosse Achille, si rivolse, e tosto riconobbe la Diva a cui dagli occhi uscěan due fiamme di terribil luce, e la chiamň per nome, e in ratti accenti, Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?

Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto io tel protesto, e avran miei detti effetto: ei col suo superbir cerca la morte, e la morte si avrř. - Frena lo sdegno, la Dea rispose dalle luci azzurre: io qui dal ciel discesi ad acchetarti, se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi, Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.

Or via, ti calma, né trar brando, e solo di parole contendi. Io tel preděco, e andrř pieno il mio detto: verrí tempo che tre volte maggior, per doni eletti, avrai riparo dell'ingiusta offesa.

Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m'č forza, o Diva, benché d'ira il cor arda, il tuo consiglio.

Questo fia lo miglior. Ai numi č caro chi de' numi al voler piega la fronte.

Disse; e rattenne su l'argenteo pomo la poderosa mano, e il grande acciaro nel fodero respinse, alle parole

docile di Minerva. Ed ella intanto all'auree sedi dell'Egěoco padre sul cielo risalě fra gli altri Eterni.

Achille allora con acerbi detti
rinfrescando la lite, assalse Atride: Ebbro! cane agli sguardi e cervo al
core!

Tu non osi giammai nelle battaglie dar dentro colla turba; o negli
agguati perigliarti co' primi infra gli Achei, ché ogni rischio t'č morte.
Assai per certo meglio ti torna di ciascun che franco nella grand'oste aacea
contro ti dica, gli avuti doni in securt' rapire.

Ma se questa non fosse, a cui comandi, spregiata gente e vil, tu non
saresti del popol tuo divisorator tiranno,
e l'ultimo de' torti avresti or fatto.

Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro per questo scettro (che diviso
un giorno dal montano suo tronco unqua né ramo né fronda metterí, né mai
virgulto germoglierí, poiché gli tolse il ferro con la scorza le chiome, ed ora
in pugno sel portano gli Achei che posti sono del giusto a guardia e delle
sante leggi ricevute dal ciel), per questo io giuro, e invd'olato sacramento il
tieni:

stagion verrí che negli Achei si svegli desiderio d'Achille, e tu salvarli
misero! non potrai, quando la spada dell'omicida Ett̄r farí vermigli
di larga strage i campi: e allor di rabbia il cor ti roderai, ché sě villana
al più forte de' Greci onta facesti.

Disse; e gittň lo scettro a terra, adorno d'aurei chiovi, e s'assise. Ardea
l'Atride di novello furor, quando nel mezzo surse de' Pilii l'orator, Nestorre
facondo sě, che di sua bocca uscično più che mel dolci d'eloquenza i rivi.

Di parlanti con lui nati e cresciuti nell'alma Pilo ei giŕ trascorse avea
due vite, e nella terza allor regnava.

Con prudenti parole il santo veglio cosě loro a dir prese: Eterni Dei!

Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Pr̄amo gioia s'appresta ed a' suoi
figli e a tutta la dardania citt', quando fra loro di voi s'intenda la fatal
contesa, di voi che tutti di valor vincete

e di senno gli Achei! Deh m'ascoltate, ché minor d'anni di me siete
entrambi; ed io pur con eroi son visso un tempo di voi più prodi, e non fui
loro a vile: ned altri tali io vidi unqua, né spero di riveder più mai, quale un
Drd'ante moderator di genti, e Piritň,

Cčneo ed Essadio e Polifemo uom divo, e l'Egěde Teseo pari ad un
nume.

Alme piú forti non nudrěa la terra, e forti essendo combattean co' forti,
co' montani Centauri, e strage orrenda ne fean. Con questi, a lor preghiera,
io spesso partendomi da Pilo e dal lontano

Apio confine, a conversar veněa,
e secondo mie forze anch'io pugnava.

Ma di quanti mortali or crea la terra niun potrěa pareggiarli. E nondimeno da quei prestanti orecchio il mio consiglio ed il mio detto obbedd'enza ottenne.

E voi pur anco m'obbedite adunque, ché l'obbedirmi or giova. Inclito Atride, deh non voler, sebben sě grande, a questi tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace da' Greci il dato guiderdon consenti: né tu cozzar con inimico petto

contra il rege, o Pelēde. Un re supremo, cui d'alta maestř Giove circonda,

uguaglianza d'onore unqua non soffre.

Se generato d'una diva madre

tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio, te di poter, perché a piú genti impera.

Deh pon giů l'ira, Atride, e placherassi pure Achille al mio prego, ei che de' Greci in sě ria guerra č principal sostegno.

Tu rettissimo parli, o saggio antico, pronto riprese il regnatore Atride; ma costui tutti soverchiar presume, tutti a schiavi tener, dar legge a tutti, tutti gravar del suo comando. Ed io potrei patirlo? Io no. Se il fero i numi un invitto guerrier, forse pur anco di tanto insolentir gli diero il dritto?

Tagliň quel dire Achille, e gli rispose: Un pauroso, un vil certo sarei se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.

Altrui comanda, a me non giř; ch'io teco sciolto di tutta obbedienza or sono.

Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo lo rinserra del cor. Per la fanciulla un dě donata, ingiustamente or tolta, né con te né con altri il brando mio combatterř. Ma di quant'altre spoglie nella nave mi serbo, né pur una,

s'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi, vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente dalla mia lancia farř saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone levârsi, e sciolto fu l'acheo consesso.

Con Patroclo il Pelēde e co' suoi prodi riede a sue navi nelle tende; e
Atride varar fa tosto a venti remi eletti una celere prora colla sacra
ecatombe. Di Crise egli medesmo

vi guida e posa l'avvenente figlia; duce v'ascende il saggio Ulisse, e
tutti giř montati correan l'umide vie.

Ciň fatto, indisse al campo Agamennóne una sacra lavanda: e ognun
devoto

purificarsi, e via gittar nell'onde le sozzure, e del mar lungo la riva
offrir di capri e di torelli intere ecatombi ad Apollo. Al ciel salěa
volubile col fumo il pingue odore.

Seguěan nel campo questi riti. E fermo nel suo dispetto e nella dianzi
fatta ria minaccia ad Achille, intanto Atride Euribate e Taltibio a sé
chiamando, fidi araldi e sergenti, Ite, lor disse, del Pelēde alla tenda, e
m'adducete la bella figlia di Brisčo. Se il niega, io ne verrň con molta
mano, io stesso, a gliela tōrre: e ciň gli fia piů duro.

Disse; e il cenno aggravando in via li pose.

Del mar lunghesso l'infecondo lido givan quelli a mal cuore, e
pervenuti de' Mirmidóni alla campal marina
trovâr l'eroe seduto appo le navi

davanti al padiglion: né del vederli certo Achille fu lieto. Ambo al
cospetto regal fermârsi trepidanti e chini, né far motto fur osi né dimando.

Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse: Messaggeri di Giove e delle
genti, salvete, araldi, e v'appressate. In voi niuna č colpa con meco. Il solo
Atride, ei solo č reo, che voi per la fanciulla Brisëide qui manda. Or va, fuor
mena, generoso Patrčclo, la donzella,

e in man di questi guidator l'affida.

Ma voi medesmi innanzi ai santi numi ed innanzi ai mortali e al re
crudele siatemi testimon, quando il dě splenda che a scampar gli altri di
rovina il mio braccio abbisogni. Perocché delira in suo danno costui, ned il
presente vede, né il poi, né il come a sua difesa salvi alle navi pugneran gli
Achei.

Disse; e Patrčclo del diletto amico al comando obbedě. Fuor della tenda
Brisëide menň, guancia gentile,

ed agli araldi condottier la cesse.

Mentre ei fanno alle navi acehe ritorno, e ritrosa con lor partěa la donna,
proruppe Achille in un subito pianto, e da' suoi scompagnato in su la riva

del grigo mar s'assise, e il mar guardando le man stese, e dolente alla diletta madre pregando, Oh madre! č questo, disse, questo č l'onor che darmi il gran Tonante a conforto dovea del viver breve

a cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia spregiato in tutto: il re superbo Atride Agamennón mi disonora; il meglio de' miei premi rapisce, e sel possiede.

Sě piangendo dicea. La veneranda genitrice l'udě, che ne' profondi

gorghi del mare si sedea dappresso al vecchio padre; udillo, e tosto emerse, come nebbia, dall'onda: accanto al figlio, che lagrime spargea, dolce s'assise, e colla mano accarezzollo, e disse: Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?

Di', non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose alto gemendo il pič-veloce eroe. Ridir che giova tutto il giř conto? Nella sacra sede d'Eezd'on ne gimmo; la cittade

ponemmo a sacco, e tutta a questo campo fu condotta la preda. In giuste parti la diviser gli Achivi, e la leggiadra Crisëide fu scelta al primo Atride.

Crise d'Apollo sacerdote allora

con l'infula del nume e l'aureo scettro venne alle navi a riscattar la figlia.

Molti doni offerě, molte agli Achivi porse preghiere, ed agli Atridi in prima.

Invan; ché preghi e doni e sacerdote e degli Achei l'assenso ebbe in dispregio Agamennón, che minaccioso e duro

quel misero cacciň dal suo cospetto.

Partě sdegnato il veglio; e Apollo, a cui diletto capo egli era, il suo lamento esaudě dall'Olimpo, e contra i Greci pestiferi vibrň dardi mortali.

Perěa la gente a torme, e d'ogni parte sibilanti del Dio pel campo tutto volavano gli strali. Alfine un saggio indovin ne fe' chiaro in assemblea l'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo esortai di placar l'ire divine.

Sdegnossene l'Atride, e in pič levato una minaccia mi fe' tal che pieno

compimento sortě. Gli Achivi a Crisa sovr'agil nave giř la schiava adducono non senza doni a Febo; e dalla tenda a me pur dianzi tolsero gli araldi, e menâr seco di Brisčo la figlia,

la fanciulla da' Greci a me donata.

Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri, vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove, s'unqua Giove per te fu nel bisogno o d'opera aitato o di parole.

Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo, spesso t'intesi gl'ord'arti, e dire che sola fra gli Dei da ria sciagura Giove campasti adunator di nembi, il giorno che tentâr Giuno e Nettunno e Pallade Minerva in un con gli altri congiurati del ciel porlo in catene; ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea, l'involasti al periglio, all'alto Olimpo prestamente chiamando il gran Centemano, che dagli Dei nomato č Brd'arčo,

da' mortali Egeone, e di fortezza
lo stesso genitor vincea d'assai.

Fiero di tanto onore alto ei s'assise di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi, che poser di legarlo ogni pensiero.

Or tu questo rammentagli, e al suo lato siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte fino alle navi le falangi ahee

sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno lo si goda cosě questo tiranno; senta egli stesso il gran regnante Atride qual commise follëa quando superbo fe' de' Greci al piú forte un tanto oltraggio.

E lagrimando a lui Teti rispose:

Ahi figlio mio! se con sě reo destino ti partorii, perché allevarti, ahi lassa!

Oh potessi ozioso a questa riva
senza pianto restarti e senza offese, ingannando la Parca che t'incalza, ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni brevi sono ad un tempo ed infelici, ché iniqua stella il dě ch'io ti produssi i talami paterni illuminava.

E nondimen d'Olimpo alle nevose
vette n'andrň, ragionerň con Giove del fulmine signore, e al tuo desire piegarlo tenterň. Tu statti intanto alle navi; e nell'ozio del tuo brando senta l'Archivo de' tuoi sdegni il peso.

Perocché ieri in grembo all'Oceńo fra gl'innocenti Etd'opi discese
Giove a convito, e il seguîr tutti i numi.

Dopo la luce dodicesma al cielo
tornerň. Recherommi allor di Giove agli eterni palagi; al suo ginocchio
mi gitterň, supplicherň, né vana
d'espugnarne il voler speranza io porto.

Partě, ciň detto; e lui quivi di bile macerato lasciň per la fanciulla suo mal grado rapita. Intanto a Crisa colla sacra ecatombe Ulisse approda.

Nel seno entrati del profondo porto, le vele ammad'nâr, le collocaro dentro il bruno naviglio, e prestamente dechinâr colle gomone l'antenna,

e l'adagiâr nella cors a. Co' remi il naviglio accostâr quindi alla riva; e l'ancore gittate, e della poppa

annodati i ritegni, ecco sul lido

tutta smontar la gente, ecco schierarsi l'ecatombe d'Apollo, e dalla nave dell'onde vd'atrice ultima uscire

Cris ide. All'altar l'accompagnava l'accorto Ulisse, ed alla man del caro genitor la ponea con questi accenti: Crise, il re sommo Agamenn n mi manda a ti render la figlia, e offrir solenne un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni placar del nume che gli Achei percosse d'acerbissima piaga. - In questo dire l'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio la si raccolse giubilando al petto.

Tosto dintorno al ben costrutto altare in ordinanza statu r la bella ecatombe del Dio; lav r le palme, presero il sacro farro, e Crise alzando colla voce la man, fe' questo prego: Dio che godi trattar l'arco d'argento, tu che Crisa proteggi e la divina Cilla, signor di T nedo possente,

m'odi: se dianzi a mia preghiera il campo acheo gravasti di gran danno, e onore mi desti, or fammi di quest'altro voto contento appieno. La terribil lue, che i D nai strugge, allontanar ti piaccia.

S  disse orando, ed esaudillo il nume.

Quindi fin posto alle preghiere, e sparso il salso farro, alzar f r suso in prima alle vittime il collo, e le sgozzaro.

tratto il cuoio, fasci r le incise cosce di doppio omento, e le copr r di crudi brani. Il buon vecchio su l'accese schegge le abbrustolava, e di purpureo vino spruzzando le ven a. Scelti garzoni al suo fianco tenean gli spiedi in pugno di cinque punte armati: e come f r rosolate le coste, e fatto il saggio delle viscere sacre, il resto in pezzi negli schidoni infissero, con molto avvedimento l'arrostiro, e poscia

tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra, poste le mense, a banchettar si diero, e del cibo egualmente ripartito

sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto e del bere il deseo, d'aldo l'eo
coronando il cratere, a tutti in giro ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno,
libagion colle tazze. E cos' tutto cantando il d'eo la gioventude argiva, e un
allegro perna alto intonando, laudi a Febo dicean, che nell'udirle senteasi
tocco di dolcezza il core.

Fugato il sole dalla notte, ei diersi presso i poppesi della nave al sonno.

Poi come il cielo colle rosee dita la bella figlia del mattino aperse,
conversero la prora al campo argivo, e mandr loro in poppa il vento Apollo.

Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele il seno dispiegâr. L'aura seconda
le gonfiava per mezzo, e strepitoso, nel passar della nave, il flutto
azzurro mormorava dintorno alla carena.

Giunti agli argivi accampamenti, in secco trasser la nave su la colma
arena, e lunghe vi spiegâr travi di sotto acconciamente. Per le tende poi
si dispersero tutti e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso Pelede Achille nel segreto petto
di sdegno si pascea, né al parlamento, scuola illustre d'eroi, né alle
battaglie più comparëa; ma il cor struggea di doglia lunghi dall'armi, e sol
dell'armi il suono e delle pugne il grido egli sospira.

Rifulse alfin la dodicesma aurora, e tutti di conserva al ciel gli Eterni
fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.

Memore allor del figlio e del suo prego, Teti emerse dal mare, e
mattutina

in cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.

Sul più sublime de' suoi molti gioghi in disparte trov' seduto e solo
l'onniveggente Giove. Innanzi a lui la Dea s'assise, colla manca strinse
le divine ginocchia, e colla destra molcendo il mento, e supplicando disse:
Giove padre, se d'opre e di parole giovevole fra' numi unqua ti fui,

un mio voto adempisci. Il figlio mio, cui volge il fato la più corta vita,
deh, m'onora il mio figlio a torto offeso dal re supremo Agamennón, che a
forza gli rapè la sua donna, e la si tiene.

Onoralo, ti prego, olimpico Giove,
sapientissimo Iddio; fa che vittrici sien le spade troiane, infin che tutto e
doppio ancora dagli Achei pentiti al mio figlio si renda il tolto onore.

Disse; e nessuna le facea risposta il procelloso Iddio; ma lunga pezza
muto stette, e sedea. Teti il ginocchio teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
iterando venëa: Deh, parla alfine; dimmi aperto se nieghi, o se concedi;

nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia se fra le Dee son io la più
spregiata.

Profondamente allora sospirando
l'adunator de' nembi le rispose:

Opra chiedi odiosa che nemico
farammi a Giuno, e degli ontosi suoi motti bersaglio. Ardita ella mai
sempre pur dinanzi agli Dei vien meco a lite, e de' Troiani aiutator
m'accusa.

Ma tu sgombra di qua, ché non ti vegga la sospettosa. Mio pensier fia
poscia che il desir tuo si còmpia, e a tuo conforto abbine il cenno del mio
capo in pegno.

Questo fra' numi č il massimo mio giuro, né revocarsi, né fallir, né vana
esser puň cosa che il mio capo accenna.

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri sopraccigli inchinň. Su
l'immortale capo del sire le divine chiome
ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Cosě fermo l'affar si dipartiro.

Teti dal ciel spiccň nel mare un salto; Giove alla reggia s'avviň. Rizzârsi
tutti ad un tempo da' lor troni i numi verso il gran padre, né veruno ardissi
aspettarne il venir fermo al suo seggio, ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei
grave si compose sul trono. E giŕ sapea

Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto in segreti consigli avea con esso
la figlia di Nerčo, Teti la diva
dal bianco piede. Con parole acerbe cosě dunque l'assalse: E qual de'
numi tenne or teco consulta, o ingannatore?

Sempre t'č caro da me scevro ordire tenebrosi disegni, né ti piacque
mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei le rispose: Giunon, tutto che penso
non sperar di saperlo. Ardua ten fôra l'intelligenza, benché moglie a Giove.

Ben qualunque dir cosa si convegna, nullo, prima di te, mortale o Dio
la si saprí. Ma quel che lungi io voglio dai Celesti ordinar nel mio
segreto, non dimandarlo né scrutarlo, e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti?

Riprese allor la maestosa il guardo veneranda Giunon: gran tempo č
pure che da te nulla cerco e nulla chieggio, e tu tranquillo adempi ogni tuo
senno.

Or grave un dubbio mi molesta il core, che Teti, del marin vecchio la
figlia, non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa, sul mattino arrivâr, sederti
accanto, abbracciarti i ginocchi; e certo a lei di molti Achivi tu giurasti il
danno appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste: Sempre sospetti, né celarmi io posso, spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno la tua cura uscirí, ch'anzí più sempre tu mi costringi a disamarti, e questo a peggio ti verrí. S'al ver t'apponi, che al ver t'apponga ho caro. Or siedi, e taci, e m'obbedisci; ché giovarti invano potrèan quanti in Olimpo a tua difesa accorresser Celesti, allor che poste le invitte mani nelle chiome io t'abbia.

Disse; e chinň la veneranda Giuno
i suoi grand'occhi paurosa e muta, e in cor premendo il suo livor s'assise.

Di Giove in tutta la magion le fronti si contristâr de' numi, e in mezzo a loro gratificando alla diletta madre

Vulcan l'inclito fabbro a dir sě prese: Una malvagia intolleranda cosa questa al certo sarí, se voi cotanto, de' mortali a cagion, piato movete, e suscitare fra gli Dei tumulto.

De' banchetti la gioia ecco sbandita, se la vince il peggior. Madre, t'esorto, benché saggia per te; vinci di Giove, vinci del padre coll'ossequio l'ira, onde a lite non torni, e del convito ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote, del fulmine signore e dell'Olimpo, dai nostri seggi rovesciar, se il voglia; perocché sua possanza a tutte č sopra.

Or tu con care parolette il molci, e tosto il placherai. - Surse, ciň detto, ed all'amata genitrice un tondo

gemino nappo fra le mani ei pose,
bisbigliando all'orecchio: O madre mia, benché mesta a ragion, sopporta in pace, onde te con quest'occhi io qui non vegga, te, che cara mi sei, forte battuta; ché allor nessuna con dolor mio sommo darti aěta io potrei. Duro egli č troppo cozzar con Giove. Altra fiata, il sai, volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo afferrommi d'un piede, e mi scagliň dalle soglie celesti. Un giorno intero rovinai per l'immenso, e rifinito

in Lenno caddi col cader del sole, dalli Sinzii raccolto a me pietosi.

Disse; e la Diva dalle bianche braccia rise, e in quel riso dalla man del figlio prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni, incominciando a destra, e dal cratere il ncittare attignendo, a tutti in giro lo mescea. Suscitossi infra' Beati immenso riso nel veder Vulcano

per la sala aggirarsi affaccendato in quell'opra. Cosě, fino al tramonto, tutto il dě convitossi, ed egualmente del banchetto ogni Dio partecipava.

Né l'aurata mancň lira d'Apollo,

né il dolce delle Muse alterno canto.

Ratto, poi che del Sol la luminosa lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
ne' palagi n'andr̄, che fabbricati

a ciascheduno avea con ammirando
artifizio Vulcan l'inclito zoppo.
E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta soave l'assalēa forza di
sonno,
corcar solea le membra, il fulminante Olimpio s'avvd'ñ. Quivi salito
addormentossi il nume, ed al suo fianco giacque l'alma Giunon che
d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

Tutti ancora dormēan per l'alta notte i guerrieri e gli Dei; ma il dolce
sonno giř le pupille abbandonato avea
di Giove che pensoso in suo segreto divisando venēa come d'Achille,
con molta strage delle vite argive, illustrar la vendetta. Alla divina
mente alfin parve lo miglior consiglio invd'ar all'Atride Agamennóne
il malefico Sogno. A sé lo chiama, e con presto parlar, Scendi, gli dice,
scendi, Sogno fallace, alle veloci prore de' Greci, e nella tenda entrato
d'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi esatto ambasciator. Digli che
tutte in armi ei ponga degli Achei le squadre, che dell'iliaco muro oggi č
decreta su nel ciel la caduta; che discordi degli eterni d'Olimpo abitatori
piů non sono le menti; che di Giuno cessero tutti al supplicar; che in
somma l'estremo giorno de' Troiani č giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito, avvd'ossi e calossi in un baleno
su l'argoliche navi. Entra d'Atride nel queto padiglione, e immerso il
trova nella dolcezza di nettareo sonno.

Di Nestore Nelēde il volto assume, di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva, e in queste
forme sul capo del gran re sospesa, cosě la diva visd'on gli disse:
Tu dormi, o figlio del guerriero Atrčo?

Tutta dormir la notte ad uom sconviensi di supremo consiglio, a cui son
tante genti commesse e tante cure. Attento dunque m'ascolta. A te vengh'io
celeste nunzio di Giove, che lontano ancora su te veglia pietoso. Egli
precetto ti fa di porre tutti quanti in arme prontamente gli Achei. Tempo č
venuto che l'ampia Troia in tua man cada: i numi scesero tutti, intercedente
Giuno, in un solo volere, e alla troiana

gente sovrasta l'infortunio estremo preparato da Giove. Or tu ben figgi questo avviso nell'alma, e fa che seco non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve ciň detto; e delle udite cose, di che contrario uscir dovea l'effetto, pensoso lo lasciň. Prender di Troia quel dě stesso le mura egli sperossi, né di Giove sapea, stolto! i disegni, né qual aspro pugnar, né quanta il Dio di lagrime cagione e di sospiri

ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.

Si riscuote dal sonno, e la divina voce dintorno gli susurra ancora.

Sorge, e del letto su la sponda assiso una molle s'avvolge alla persona tunica intatta, immacolata; gittasi il regal manto indosso; il pič costringe ne' bei calzari; il brando aspro e lucente d'argentea borchie all'omero sospende, l'invd'olato avito scettro impugna, ed alle navi degli Achei cammina.

Giŕ sul balzo d'Olimpo alta ascendea di Titon la consorte, annunziatrice dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni; quando con chiara voce i banditori per comando d'Atride a parlamento

convocaro gli Achei, che frettolosi accorsero e frequenti. Ma raccolse de' magnanimi duci Agamennóne

prima il senato alla nestorea nave, e raccolti che fűro, in questi accenti il suo prudente consultar propose: M'udite, amici. Nella queta notte

una divina visd'on m'apparve,

che te, Nestore padre, alla statura, agli atti, al volto somigliava in tutto.

Sul mio capo librossi, e cosě disse: Figlio d'Atrčo, tu dormi? A sommo duce cui di tanti guerrieri e tante cure commesso č il pondo, non s'addice il sonno.

M'odi adunque: mandato a te son io da Giove che dal ciel di te pensiero prende e pietate. Ei tutte ti comanda armar le truppe de' chiomati Achei, ché di Troia il conquisto oggi č maturo; poiché di Giuno il supplicar compose la discordia de' numi, e grave ai Teucri danno sovrasta per voler di Giove.

Tu di Giove il comando in cor riponi.

Sparve, ciň detto, e quel mio dolce sonno m'abbandonň. La guisa or noi di porre gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria giovi con finto favellar tentarne, fin dove lice, i sentimenti. Io dunque comanderň che su le navi ognuno

si disponga alla fuga, e sparsi ad arte voi l'impedite con opposti accenti.

Cosě detto s'assise. In pič rizzossi dell'arenosa Pilo il regnatore

Nestore, e saggio ragionando disse: O amici, o degli Achei principi e
duci, s'altro qualunque Argivo un cotal sogno detto n'avesse, un menzogner
l'avremmo, e spregeremmo: ma lo vide il sommo capo del campo. A
risvegliar si corra dunque l'acheo valore. - E sě dicendo usciva il vecchio
dal consiglio, e tutti surti in pič lo seguēan gli altri scettrati del re supremo
ossequiosi. Intanto il popolo accorrea. Quale dai fori di cava pietra
numeroso sbuca

lo sciame delle pecchie, e succedendo sempre alle prime le seconde,
volano sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo altre di qua affollate, altre
di lŕ; cosě fuor delle navi e delle tende correan per l'ampio lido a
parlamento affollate le turbe, e le spronava

l'ignea Fama, di Giove ambasciatriche.

Si congregaro alfin. Tumultuoso

brulicava il consesso, ed al sedersi di tante genti il suol gemea di sotto.

Ben nove araldi d'accchetar fean prova quell'immenso frastuono, alto
gridando: Date fine ai clamori, udite i regi, udite, Achivi, del gran Dio gli
alunni.

Sostârsi alfine: ne' suoi seggi ognuno si compose, e cessň l'alto fragore.

Allor rizzossi Agamennón stringendo lo scettro, esimia di Vulcan fatica.

Dič pria Vulcano quello scettro a Giove, e Giove all'uccisor d'Argo
Mercurio; questi a Pelepe auriga, esso ad Atrčo; Atrčo morendo al
possessor di pingui greggi Tieste, e da Tieste alfine

nella destra passň d'Agamennóne,

che poi sovr'Argo lo distese, e sopra isole molte. A questo il grande
Atride appoggiato, sě disse: Amici eroi,

Dŕnai, di Marte bellicosi figli,

in una dura e perigliosa impresa

Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima mi promise e giurň delle
superbe

iliache mura la conquista, e in Argo glorioso il ritorno. Or mi delude
indegnameute, e dopo tante in guerra vite perdute, di tornar m'impone
inonorato alle paterne rive.

Del prepotente Iddio questo č il talento, di lui che nell'immensa sua
possanza giŕ di molte cittŕ l'eccelse rocche distrusse, e molte struggeranne
ancora.

Ma qual onta per noi appo i futuri che contra minor oste un tale e tanto
esercito di forti una s̄ lunga
guerra guerreggi; e non la c̄mpia ancora?

Certo se tutti convocati insieme
salda pace a giurar Teucri ed Achivi, e di questi e di quei levato il conto,
ad ogni dieci Achivi un Teucro solo mescer dovesse di l'eo la spuma,
molte decurie si vedrēan chiedenti con labbro asciutto il mescitor:
cotanto maggior de' Teucri cittadini estimo il numero de' nostri. Ma li molti
da diverse cittř raccolti e scesi

in lor sussidio bellicosi amici
duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto mi vietano espugnar d'Ilio le
mura.

Giŕ del gran Giove il nono anno si volge da che giungemmo, e gir
marciti i fianchi son delle navi, e logore le sarte; e le nostre consorti e i cari
figli desd'ando ne stanno e richiamando

nelle vedove case. E noi l'impresa che a queste sponde ne condusse,
ancora consumar non sapemmo. Al vento adunque, diamo al vento le vele,
io vel consiglio, alla dolce fuggiam terra nat a

di concorde voler, ch  disperata
delle mura troiane   la conquista.

Mosse quel dire delle turbe i petti, e fremea l'adunanza, a quella guisa
che dell'icario mare i vasti flutti si confondono allor che Noto ed Euro della
nube di Giove il fianco aprendo a sollevar li vanno impetuosi.

E come quando di Favonio il soffio denso campo di biade urta, e
passando il capo inchina delle bionde spiche; tal si commosse il parlamento,
e tutti alle navi correan precipitosi

con fremito guerrier. Sotto i lor piedi s'alza la polve, e al ciel si volve
oscura.

I navigli allestir, lanciarli in mare, espurgarne le fosse, ed i puntelli
sottrarre alle carene era di tutti la faccenda e la gara. Arde ogni petto del
sacro amore delle patrie mura, e tutto di clamori il cielo eccheggia.

E degli Achei quel d  sare  segu to, contro il voler de' fatti, il dipartire,
se con questo parlar non si volgea Giuno a Minerva: O dell'Eg oco Padre
invincibile figlia, cos  dunque,

il mar coprendo di fuggenti vele,
al patrio lido rediran gli Achivi?

Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto lasceran tutto dell'argiva El na
dopo tante per lei, lungi dal caro nido nat o, qui spente anime greche?

Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra lusinghiero parlar, molci i
soldati, frena la fuga, n  patir che un solo de' remiganti pini in mar sia
tratto.

Obbediente la cerulea Diva
dalle cime d'Olimpo dispiccosi
velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovň, senno di Giove,
occupato non giŕ del suo naviglio, ma del dolor che il preme, e immoto
in piedi.

Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
generoso figliuol, prudente Ulisse, cosě dunque n'andrete? E al patrio
suolo navigherete, e lascerete a Priamo
di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani d'Argo la donna, e invendicato il
sangue di tanti, che per lei qui lo versaro, bellicosi compagni? A che ti stai?
T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi, dolci adopra parole e li
trattieni, né consentir che antenna in mar si spinga.

Cosě disse la Dea. Ne riconobbe
l'eroe la voce, e via gittato il manto, che dopo lui raccolse il banditore
Eurěbate itacense, a correr diessi; e incontrato l'Atride Agamennóne,
ratto ne prende il regal scettro, e vola con questo in pugno tra le navi
achee; e quanti ei trova o duci o re, li ferma con parlar lusinghiero; e, Che
fai, dice, valoroso campione? A te de' vili
disconvien la paura. Or via, ti resta, pregoti, e gli altri fa restar. La
mente ben palese non t'č d'Agamennóne;
egli tenta gli Achei, pronto a punirli.

Non tutti han chiaro ciň che dianzi in chiuso consesso ei disse. Deh
badiam, che irato non ne percuota d'improvvisa offesa.

Di re supremo acerba č l'ira, e Giove, che al trono l'educň, l'onora ed
ama.

S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea vociferante, collo scettro il
dosso batteagli; e, Taci, gli garrěa severo, taci tu tristo, e i più prestanti
ascolta tu codardo, tu imbelle, e nei consigli nullo e nell'armi. La vogliam
noi forse far qui tutti da re? Pazzo fu sempre de' molti il regno. Un sol
comandi, e quegli cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo ne sia di tutti
correttor supremo.

Cosě l'impero adoperando Ulisse
frena le turbe, e queste a parlamento dalle navi di nuovo e dalle tende

con fragore accorrean, pari a marina onda che mugge e sferza il lido, ed alto ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside ciascheduno al suo posto: il sol Tersite di gracchiar non si resta, e fa tumulto parlator petulante. Avea costui di scurrili indigeste dicerēe

pieno il cerčbro, e fuor di tempo, e senza o ritegno o pudor le vomitava contro i re tutti; e quanto a destar riso infra gli Achivi gli venēa sul labbro, tanto il protervo beffator dicea.

Non venne a Troia di costui più brutto ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso di raro pelo. Capital nemico

del Pelēde e d'Ulisse, ei li solea morder rabbioso: e schiamazzando allora colla stridula voce lacerava

anche il duce supremo Agamennóne,

sě che tutti di sdegno e di corruccio fremeant; ma il tristo ognor più forti alzava le rampogne e gridava: E di che dunque ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni di bronzo i padiglioni e di donzelle, delle vinte cittí spoglie prescelte e da noi date a te primiero. O forse pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede, prezzo del figlio da me preso in guerra, da me medesmo, o da qualch'altro Acheo?

O cerchi schiava giovinetta a cui
mescolarti in amore alla spartita?

Eh via, che a sommo imperador non lice scandalo farsi de' minori. Oh vili, oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo vela una volta; e qui costui si lasci qui lui solo a smaltir la sua ricchezza, onde a prova conosca se l'aita

gli č buona o no delle nostr'armi. E dianzi nol vedemmo pur noi questo superbo ad Achille, a un guerrier che sě l'avanza di fortezza, for onta? E dell'offeso non si tien egli la rapita schiava?

Ma se d'Achille il cor di generosa bile avvampasse, e un indolente vile non si fosse egli pur, questo sarēa stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.

Cosě contra il supremo Agamennóne
impazzava Tersite. Gli fu sopra
repente il figlio di Laerte, e torvo guatandolo gridň: Fine alle tue
faconde ingiurie, ciarlator Tersite.

E tu sendo il peggior di quanti a Troia con gli Atridi passâr, tu audace e solo non dar di cozzo ai re, né rimenarli su quella lingua con villane

aringhe, né del ritorno t'impacciar, ché il fine di queste cose al nostro sguardo č oscuro, né sappiam se felice o sventurato questo ritorno riuscir ne debba.

Ma di tue contumelie al sommo Atride so ben io lo perché: donato il vedi di molti doni dagli archivi eroi,

per ciň ti sbracci a maledirlo. Or io cosa dirotti che vedrai compiuta.

Se com'oggi insanir più ti ritrovo, caschimi il capo dalle spalle, e detto di Telemaco il padre io più non sia, mai più, se non t'afferro, e delle vesti tutto nudo, da questo almo consesso non ti caccio malconcio e piangoloso.

Sě dicendo, le terga gli percuote
con lo scettro e le spalle. Si contorce e lagrima dirotto il manigoldo
dell'aureo scettro al tempestar, che tutta gli fa la schiena rubiconda;
ond'egli di dolor macerato e di paura
s'assise, e obliquo riguardando intorno col dosso della man si terse il
pianto.

Rallegrň quella vista i mesti Achivi, e surse in mezzo alla tristezza il
riso; e fu chi vňto al suo vicin dicea: Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
eccellenti e di guerra e di consiglio, ma questa volta fra gli Achei, per dio!

fe' la più bella delle belle imprese, frenando l'abbaiar di questo cane
dileggiator. Che sě, che all'arrogante passň la frega di dar morso ai regi!
Mentre questo dicean, levossi in piedi e collo scettro di parlar fe' cenno
l'espugnatore di cittadi Ulisse.

In sembianza d'araldo accanto a lui la fiera Diva dalle luci azzurre
silenzio a tutti impose, onde gli estremi del par che i primi udirne le
parole potessero, ed in cor pesarne il senno.

Allora il saggio dič principio: Atride, questi Achivi di te vonno far oggi
il più infamato de' mortali. Han posto le promesse in obbléo fatte al partirsi
d'Argo alla volta d'Ild'on, giurando di non tornarsi che Ild'on caduto.

Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa di vedovelle sospirar li senti,
e a vicenda plorar per lo deseo
di riveder le patrie mura. E in vero tal qui si pate traversěa, che scusa il
desiderio de' paterni tetti.

Se a navigante da vernal procella
impedito e sbattuto in mar che freme, pur di un mese č crudel la
lontananza dalla consorte, che pensar di noi

che giŕ vedemmo del nono anno il giro su questo lido? Compatir m'č
forza dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.

Ma dopo tanta dimoranza č turpe
vōti di gloria ritornar. Deh voi,
deh ancor per poco tollerate, amici, tanto indugiate almen, che si
conosca se vero o falso profetň Calcante.

In cuor riposte ne teniam noi tutti le divine parole, e voi ne foste
testimoni, voi sě quanti la Parca
non aveste crudel. Parmi ancor ieri quando le navi ahee di lutto a Troia
apportatrici in Aulide raccolte,
noi ci stavamo in cerchio ad una fonte sacrificando sui devoti altari
vittime elette ai Sempiterni, all'ombra d'un platano al cui pič nascea di
pure linfe il zampillo. Un gran prodigo apparve subitamente. Un drago di
sanguigne macchie spruzzato le cerulee terga, orribile a vedersi, e dallo
stesso re d'Olimpo spedito, ecco repente

sbucar dall'imo altare, e tortuoso al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
in cima a quello i nati tenerelli
di passera feconda, latitanti
sotto le foglie: otto eran elli, e nona la madre. Colassů l'angue salito
gl'implumi divorň, miseramente
pigolanti. Plorava i dolci figli
la madre intanto, e svolazzava intorno pietosamente; finché ratto il serpe
vibrandosi afferrň la meschinella
all'estremo dell'ala, e lei che l'aure empiea di stridi, nella strozza
ascose.

Divorata co' figli anco la madre,
del vorator fe' il Dio che lo mandava nuovo prodigo; e lo converse in
sasso.

Stupidi e muti ne lasciň del fatto la meraviglia, e a noi, che dell'orrendo
portento fra gli altari intervenuto incerti ci stavamo e paventosi,

Calcante profetň: Chiomati Achivi, perché muti cosě? Giove ne manda
nel veduto prodigo un tardo segno di tardo evento, ma d'eterno onore.

Nove augelli ingoiň l'angue divino, nov'anni a Troia ingoierŕ la guerra,
e la cittŕ nel decimo cadrŕ.

Cosě disse il profeta, ed ecco omai tutto adempirsi il vaticinio. Or
dunque perseverate, generosi Achei,

restatevi di Troia al giorno estremo.

Levossi a questo dire un alto grido, a cui le navi con orribil eco
rispondean, grido lodator del saggio parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
quei detti il vecchio cavalier Nestorre, Oh vergogna, dicea; sul vostro
labbro parole intesi di fanciulli a cui

nulla cal della guerra. Ove n'andranno i giuramenti, le promesse e i tanti
consigli de' più saggi e i tanti affanni, le libagioni degli Dei, la fede
delle congiunte destre? Dissipati

n'andran col fumo dell'altare? Achei, noi contendiamo di parole
indarno, e in vane induge il tempo si consuma, che dar si debbe a salutar
riparo.

Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo su gli Achei nelle pugne
alza lo scettro: ed in proposte, che d'effetto vote cadran mai sempre, marcir
lascia i pochi che in disparte consultano se in Argo redir si debba, pria che
falsa o vera si conosca di Giove la promessa.

Io ti fo certo che il saturnio figlio, il giorno che di Troia alla rud'na
sciolser gli Achivi le veloci antenne, non dubbio cenno di favor ne fece
balenando a diritta. Alcun non sia dunque che parli del tornarsi in Argo,
se prima in braccio di troiana sposa non vendica d'Elčna il ratto e i pianti.

Se taluno pur v'ha che voglia a forza di qua partirsi, di toccar si provi il
suo naviglio, e troverá primiero la meritata morte. Tu frattanto

pria ti consiglia con te stesso, o sire, indi cogli altri, né sprezzar l'avviso
ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri per curie e per tribū, sě che a vicenda
si porga aita una tribū con l'altra, l'una con l'altra curia. A questa guisa,
obbedendo agli Achei, ti fia palese de' capitani a un tempo e de' soldati
qual siasi il prode e quale il vil; ché ognuno con emula virtū pel suo fratello
combatterá. Conoscerai pur anco
se nume avverso, o codarděa de' tuoi, o poca d'armi maestrěa ti tolga
delle dardanie mura la conquista.

Saggio vegliardo, gli rispose Atride, in tutti della guerra i parlamenti
nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, a Minerva piacesse e al santo Apollo,
ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei a te pari in consiglio; ed atterrata
cadrěa ben tosto la cittř troiana.

Ma me l'Egěoco Giove in alti affanni sommerse, e incauto mi sospinse
in vane gare e contese. Di parole avemmo

gran lite Achille ed io d'una fanciulla, ed io fui primo all'ira. Ma se fia che in amisté si torni, un sol momento non tarderé di Troia il danno estremo.

Or via, di cibo a ristorar le forze itene tutti per la pugna. Ognuno l'asta raffili, ognun lo scudo assetti, di copioso alimento ognun governi i corridor veloci, e diligente

visiti il cocchio, e mediti il conflitto; onde questo sia giorno di battaglia tutto e di sangue, e senza posa alcuna, finché la notte non estingua l'ire de' combattenti. Di guerrier sudore bagnerassi la soga dello scudo

sui caldi petti, verrí manco il pugno sovra il calce dell'asta, e destrier molli trarranno il cocchio con infranta lena.

Qualunque io poscia scorgeré che lungi dalla pugna si resti appo le navi neghittoso, non fia chi salvo il mandi dalla fame de' cani e degli augelli.

Cosé disse, e al finir di sue parole mandar gli Achivi un altissimo grido somigliante al muggir d'onda spezzata all'alto lido ove il soffiar la caccia di furioso Noto incontro ai fianchi di prominente scoglio, flagellato

da tutti i venti e da perpetue spume.

Si levár frettolosi, si dispersero per le navi, destar per tutto il lido globi di fumo, ed imbandir le mense.

Chi a questo dio sacrifica, chi a quello, al suo ciascun si raccomanda, e il prega di camparlo da morte nella pugna.

Ma il re de' prodi Agamennón un pingue toro quinquenne al più possente nume sacrifica, e convita i più prestanti: Nestore primamente e Idomenčo,

quindi entrambi gli Aiaci, e di Tidčo l'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.

Spontaneo venne Menelao, cui noto

era il travaglio del fratello. E questi fer di sé stessi una corona intorno alla vittima, e preso il salso farro nel mezzo Agamennón orando disse: Glorioso de' nembi adunatore

Massimo Giove abitator dell'etra,

pria che il sole tramonti e l'aria imbruni, fa che fumanti al suol di Priamo io getti gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi le regie porte; fa che la mia lancia squarci l'usbergo dell'ettńreo petto, e che dintorno a lui molti suoi fidi boccon distesi mordano la polve.

Disse; ed il nume l'olocausto accolse, ma non il voto, e a lui più lutto ancora preparando veněa. Finito il prego

e sparso il farro, ed incurvato all'ara della vittima il collo, la scannaro, la discuoiaro, ne squartâr le cosce, le rivestîr di doppio zirbo, e sopra poservi i crudi brani. Indi la fiamma d'aride schegge alimentando, a quella cocean gli entragni nello spiedo infissi.

Adusti i fianchi, e fatto delle sacre viscere il saggio, lo restante in pezzi negli schidon confissero, ed acconcia-

-mente arrostito ne levaro il tutto.

Finita l'opra, apparecchiâr le mense, e a suo talento vivandň ciascuno.

Di cibo sazi e di bevanda, prese

a cosě dire il cavalier Nestorre:

Re delle genti glorioso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
all’impresa che in pugno il Dio ne pone.

Degli araldi la voce alla rassegna chiami sul lido i loricati Achei,
e noi scorriamo le raccolte squadre, e di Marte destiam l’ira e il deseo.
Assenté pronto il sire, ed al suo cenno l’acuto grido degli araldi diede
della pugna agli Achivi il fiero invito.

Corsero quelli frettolosi; e i regi di Giove alunni, che seguēan l’Atride,
li ponean ratti in ordinanza. Errava Minerva in mezzo, e le splendea sul
petto incorrotta, immortal la preziosa

Egida da cui cento eran sospese
frange conteste di finissim’oro,
e valea cento tauri ogni gherone.

In quest’arme la Diva folgorando
concitava gli Achivi, ed accendea
l’ardir ne’ petti, e li facea gagliardi a pugnar fieramente e senza posa.
Allor la guerra si fe’ dolce al core più che il volger le vele al patrio nido.

Siccome quando la vorace vampa
sulla montagna una gran selva incende, sorge splendor che lungi si
propaga; cosě al marciar delle falangi archive mandan l'armi un chiaror che
tutto intorno di tremuli baleni il cielo infiamma.

E qual d'uche o di gru volanti eserciti ovver di cigni che snodati il tenue
collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere lungo il Cadstro, e vagolando
esultano su le larghe ale, e nel calar s'incalzano con tale un rombo che ne
suona il prato; cosě le genti ahee da navi e tende si diffondono in frotte alla
pianura del divino Scamandro, e il suol rimbomba sotto il pič de' guerrieri e
de' cavalli terribilmente. Nelle verdi lande

del fiume s'arrestâr gremeti e spessi come le foglie e i fior di primavera.

Conti lo sciame dell'impronte mosche che ronzano in april nella
capanna, quando di latte sgorgano le secchie, chi contar degli Achei desea
le torme anelanti de' Teucri alla rovina.

Ma quale č de' caprai la maestrēa
nel divider le greggie, allor che il pasco le confonde e le mesce, a questa
guisa in ordinate squadre i capitani
schieravano gli Achivi alla battaglia.

Agamennón qual tauro era nel mezzo, che nobile e sovrana alza la
fronte sovra tutto l'armento e lo conduce: e tal fra tanti eroi Giove
gl'infonde e garbo e maestri, che Marte al cinto, Nettunno al petto, e il
Folgorante istesso negli sguardi somiglia e nella testa.

Muse dell'alto Olimpo abitatri, or voi ne dite (ché voi tutte, o Dive, riguardate le cose e le sapete:
a noi nessuna č conta, e ne susurra di fuggitiva fama un'aura appena),
dite voi degli Achivi i condottieri.

Della turba infinita io né parole
farň né nome, ché bastanti a questo non dieci lingue mi sarēan né dieci
bocche, né voce pur di ferreo petto.

Di tutta l'oste ad Ilio navigata
divisar la memoria altri non puote che l'alme figlie dell'Egēoco Giove.
Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.
Erano de' Beozi i capitani
Arcesilao, Leěto e Penelčo
e Protenore e Clonio, e traean seco d'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta Eteono e di Tespia, e quei che

manda la spazd'osa Micalessò e Grea;
e quei che d'Arma la contrada educa, ed Ilesio ed Erëtre ed Eleone
e Peteone ed Ila ed Ocalča.
Seguono i prodi della ben costrutta Medeone e di Cope, e gli abitanti
d'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronča vien dopo e dell'erbosa Ald'arto e di Glissa e di Platča
e d'Ipotebe dalle salde mura
una gran torma: ed altri abbandonaro le sacrate a Nettunno inclite selve
d'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli; altri il pian di Midča; altri di Nisa
gli almi boschetti, e gli ultimi confini d'Antčdone. Di questi eran cinquanta
le navi, e ognuna cento prodi e venti, fior di beozia gioventù, portava.
Dell'Orcomčno Mind'čo gli eletti,
misti a quei d'Aspledóne, hanno a lor duci Ascalafò e Ialmeno, ambo di
Marte
egregia prole. Ne' secreti alberghi d'Attore Azěde partorilli Astioche
vereconda fanciulla, alle superne
stanze salita, e al forte iddio commista in amplesso furtivo. Eran di
questi trenta le navi che schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno di Schedio e d'Epistrňfo, incliti
figli del generoso Naubolěde Ifěto.
Invěa questi guerrier la discoscesa balza di Pito, e Cipariso e Crissa,
gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Jampoli van seco
gli abitatori, e quei che del Cefiso beon l'onde sacre, e quei che di Lilča
domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate da questi prodi, e tutte in ordinanza
de' Beozî disposte al manco lato.

Di Locride guidava i valorosi
Aiace d'Od'lčo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli č minore
del Telamonio, né minor di poco;
ma picciolo quantunque e non coperto che di lino torace, ei tutti avanza
e Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.

Di Cino, di Calld'aro e d'Opunte
lo seguono i deletti, e quei di Bessa, e quei che i colti dell'amena Augče
e di Scarfe lasciār, misti di Tarfa ai duri agresti, e quei di Tronio a cui il
Boagrio torrente i campi allaga.

Venti e venti il seguēan preste carene della locrese gioventū venuta
di lŕ dai fini della sacra Eubča.

Ma gl'incoli d'Eubča gli ardi Abanti, Eretrd'ensi, Calcidiensi, e quelli
dell'apriva vitifera Istd'ea,
e di Cerinto e in una i marinari,
e i montanari dell'alpestre Dio,
e quei di Stira e di Caristo han duce il bellico Elefenňr, figliuolo
di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.

Snellissimi di pič portan costoro
fiocchi di chiome su la nuca, egregi combattitori, a maraviglia sperti
nell'abbassar la lancia, e sul nemico petto smagliati fracassar gli
usberghi.

E quaranta di questi eran le vele.

Della splendida Atene ecco gli eroi, popolo del magnanimo Erettčo
cui l'alma terra partorē. Nudrillo ed in Atene il collocň Minerva
alla sant'ombra de' suoi pingui altari, ove l'attica gente a statuito
giro di soli con agnelli e tauri
placa la Diva. Guidator di questi
era il Petěde Menestčo. Non vede
pari il mondo a costui nella scd'enza di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nestor l'eguaglia, perché d'anni il vince.

Cinquanta navi ha seco. Unîrsi a queste sei altre e sei di Salamina
uscite, al Telamonio Aiace obbedienti.

Seguēa l'eletta de' guerrier, cui d'Argo mandava la pianura e la superba
d'ardue mura Tirinto e le di cupo
golfo custodi Ermd'one ed Asěne.

Con essi di Trezene e della lieta
di pampini Epidauro e d'Ed'one
veněa la squadra; e dopo questa un fiero di giovani drappello che
d'Egina

lasciň gli scogli e di Masete. A questi tre sono i duci, il marzio
Dd'omede, Stčnelo dell'altero Capančo

diletta prole, e il somigliante a nome Eurđalo figliuol di Mecistčo
Talaionide. Ma del corpo tutto
condottiero supremo č Dd'omede.

E sono ottanta di costor le antenne.

Ma ben cento son quelle a cui comanda il regnatore Agamennón
Atride.

Sua seguace č la gente che gl'invěa la regale Micene e l'opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta Cleone e quella che d'Ornee
discende, e dall'ama Aretirča. Né scarsa

fu de' suoi Sicd'on, seggio primiero d'Adrasto. Anco Iperesia, anco
l'eccelsa Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte le marittime prode, e tutta
intorno d'Elice la campagna impoverîrsi

d'abitatori. E questa truppa č fiore di gagliardi, e la piú di quante allora
schierârsi in campo. D'arme rilucenti iva il duce vestito, ed esultava

in suo segreto del vedersi il primo fra tanti eroi; e veramente egli era il
maggior di que' regi, e conducea il maggior nerbo delle forze achieve.

Il concavo di balze incoronato
lacedemonio suol Sparta e Brisče,
e Fari e Messa di colombe altrice, e Augěe la lieta e l'amiclča contrada,
Etila ed Elo al mar giacente e Laa, queste tutte spedīr sovra sessanta prore i
lor figli; e Menelao li guida ad'tante guerrier. Disgiunta ei tiene dalla
fraterna la sua schiera, e forte del suo proprio valor la sprona all'armi, di
vendicar su i Teucri impazd'ente l'onta e i sospir della rapita Elčna.

Di novanta navigli capitano
veniva il veglio cavalier Nestorre.

Di Pilo ei guida e dell'aprīca Arene gli abitanti e di Trio, guado d'Alfčo,
e della ben fondata Epi, con quelli a cui Ciparissente e Anfigeněa
sono stanza, e Ptelčo ed Elo e Dorio, Dorio famosa per l'acerbo scontro
che col tracio Tamiri ebber le Muse il giorno che d'Ecalia e dagli
alberghi dell'ecaliese Eurěto ei fea ritorno.

Millantava costui che vinte avrěa
al paragon del canto anco le Muse, le Muse figlie dell'Egěoco Giove.

Adirate le dive al burbanzoso
tolser la luce e il dolce canto e l'arte delle corde dilette animatrice.
Seguēa l'arcade schiera dalle falde del Cillene discesa e dai contorni del
tumulo d'Epēto, esperta gente
nel ferir da vicino. Uscēa con essa di campestri garzoni una caterva,
che del Fenčo li paschi e il pecoroso Orcomeno lasciār. V'eran di Ripe
e di Strazia i coloni e di Tegča,
e quei d'Enispe tempestosa, e quelli cui dell'amena Mantinča nutrisce
l'opima gleba e la stinfalia valle e la parrasia selva. Avean costoro
spiegate al vento di cinquanta e dieci navi le vele, che a varcar le negre
onde lor dič lo stesso rege Atride Agamennónē; perocché di studi
marinareschi all'Arcade non cale.
D'intrepidi nell'arme e sperti petti iva carca ciascuna, e la reggea
d'Ancčo figliuolo il rege Agapenorre.
La squadra che consegue, e si divide quadripartita, ha quattro duci, e
ognuno a dieci navi accenna. Le montaro
molti Epči valorosi, e gli abitanti di Buprasio e del sacro elčo paese, e di
tutto il terren che tra il confine di Mirsino ed Irmino si racchiude, e tra
l'Olenia rupe e l'erto Alěsio.
Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco guida il primo squadron, Talpio il
secondo egregio seme dell'Eurěto Attňride; Dd'ore il terzo, generosa prole
d'Amarincčo. Del quarto č correttore il simigliante a nome Polisseno,
germe dell'Auged'ade Agastene.
Ai forti di Dulichio e delle sacre Echinadi isolette, che rimpetto
alle contrade elče rompon l'opposto pelago, a questi č condottier
Megete, di sembiante guerrier pari a Gradivo.
Il generň Filčo diletto a Giove,
buon cavalier che dai paterni un giorno odii sospinto alla dulichia terra
migrň fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio quaranta prore ad Ild'on
guidava.
Dei prodi Cefaleni, abitatori
d'Itaca alpestre e di Nerito ombroso, di Crocilča, di Samo e di Zacinto
e dell'aspra Egelěpe e dell'opposto continente, di tutti č duce Ulisse
vero senno di Giove; e lo seguično dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano degli Etoli Toante, a cui fu padre
Andrčmone; e traea seco le torme

di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
quelle dell'aspra Calidone e quelle di Calcide. E raccolta era in Toante
degli Et̄li la somma signor̄a
da che la Parca i figli ebbe percosso del magnanimo En̄o, posto col
biondo Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia Idomen̄o
guida i Cretesi che di Gnosso usciro, di Litto, di Mileto e della forte

Gortina e dalla candida Licasto
e di Festo e di Rizio, inclite tutte popolose contrade, ed altri molti
dell'alma Creta abitator, di Creta che di cento cittí porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenčo divide
col marzio Merd'on la glord'osa
capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodd'ani per l'isola partiti
in triplice tribù: Lindo, Jaliso,
e il biancheggiante di terren Camiro.
L'Eraclide Tlepňlemo č lor duce,
grande e robusto battaglier che al forte Ercole un giorno Astd'ochča
produsse, cui d'Efira e dal fiume Selleente
seco addusse l'eroe, poiché distrutto v'ebbe molte cittadi e molta
insieme gioventù generosa. Entro i paterni fidi alberghi Tlepňlemo cresciuto
di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto, e canuto guerrier. Ratto costrusse
alquante navi l'uccisore, e accolti molti compagni, si fuggě per l'onde, l'ira
vitando e il minacciar degli altri figli e nipoti dell'erculeo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi toccâr di Rodi il lido, e qui divisi
tutti in tre parti posero la stanza: e il gran re de' mortali e degli Dei li
dilesse, e su lor piovve la piena d'infinita mirabile ricchezza.
Nirčo tre navi conducea da Sima,
Nirčo d'Aglaia figlio e di Caropo, Nirčo di quanti navigaro a Troia
il più vago, il più bel, dopo il Pelěde beltrí perfetta. Ma un imbelle egli
era; e turba lo seguěa di pochi oscuri.
Quei che tenean Nisiro e Caso e Crípato e Coo seggio d'Euripilo, e le
prode dell'isole Calidne, il cenno regge d'Antifo e di Fidippo, ambo
figliuoli di Tessalo Eraclēde. E trenta navi aravano a costor l'onda marina.
Ditene adesso, o Dive, i valorosi
d'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo e di Trachine; né di Ftia né
d'Ellade, di bellissime donne educatrice,
gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
prore a costoro č capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero, ch'ei più non hanno chi a
pugnar li guidi.

Il divino Pelēde appo le navi
neghittoso si giace, e della tolta Briseide l'ira si smaltisce in petto, bella
di belle chiome alma fanciulla che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
conquistata per mezzo alla rud'na
di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti del bellicoso Eveno ambo i figliuoli
Epistrofo e Minete. Per costei
languēa nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno del suo destarsi all'armi
era vicino.
Quei che Filŕce e la fiorita Pěrraso, terra a Cerere sacra, e la feconda di
molto gregge Itóne, e quei che manda la marittima Antrone e di Ptelčo
l'erboso suol, reggea, mentre che visse, il marzd'al Protesilao. Ma lui
la negra terra allor chiudea nel seno, e la moglie in Filŕce derelitta
le belle gote lacerava, e tutta
vedova del suo re piangea la casa.
Primo ei balzossi dalle navi, e primo trafitto cadde dal dardanio ferro:
ma senza duce non restň sua schiera, ché Podarce or la guida, esimio figlio
del Filacide Ificlo, che di pingui lanose torme avea molta ricchezza.

Del magnanimo ucciso era Podarce
minor germano; ma perché quel grande non pur d'anni il vincea, ma di
prodezza, l'egregio estinto duce era pur sempre di sua schiera il deseo. Di
questa squadra son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitator di Fere, appo il bebčo stagno, e quelli di Bebe e di Glafira e
dell'alta Jaolco avean salpato
con undici navigli. Eumelo č duce, germe caro d'Admeto, e la divina
in fra le donne Alcesti il partoréo, delle figlie di Pelia la piú bella.

Di Metone, Taumacia e Melibča
e dell'aspra Olizone era venuto
con sette prore un fier drappello, e carca di cinquanta gagliardi era
ciascuna, sperti di remo e d'arco e di battaglia.

Famoso arciero li reggea da prima
Filottete; ma questi egro d'acuti
spasmi ora giace nella sacra Lenno, ove da tetra di pestifer angue
piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.

Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi ricorderansi, e in breve. Intanto il
fido suo stuol si strugge del deseo di lui, ma non va senza duce. Lo governa
Medon cui spurio figlio ad Od'lčo
eversor di cittá Rena produsse.

Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome ed Ecalia tenean seggio
d'Eurito,
han capitani d'Esculapio i figli,
della paterna medic'arte entrambi
sperti assai, Podalirio e Macaone.

Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Asterio e l'iperče fontane, e del Titano le candenti cime
i lor prodi mandar sotto il comando del chiaro figlio d'Evemone
Eurěpilo da quaranta carene accompagnato.

D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elona e della bianca Oloossona i figli
procedono suggetti al fermo e forte Polipete, figliuol di Piritňo,
del sempiterno Giove inclito seme; e generollo a Piritňo l'illustre
Ippodaměa quel dě che dei bimembri irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,
e li cacciň dal Pelio, e agli Eticesi li confinň. Né solo č Polipete,
ma seco č Leontčo, marzio germoglio del Ceněde magnanimo Corone.
e questa č squadra di quaranta antenne.

Venti da Cifo e due Gunčo ne guida d'End'eni onerose e di Perebi,
franchi soldati, e di color che intorno alla fredda Dodona avean la
stanza, e di quelli che solcano gli ameni
campi cui l'onda titaresia irriga, rivo gentil che nel Penčo devolve
le sue bell'acque, né perň le mesce con gli argenti penči, ma vi galleggia
come liquida oliva; ché di Stige
(giuramento tremendo) egli č ruscello.

Ultimo vien di Tentredone il figlio il veloce Protň, duce ai Magneti
dal bel Penčo mandati e dal frondoso Pelio. Il seguěan quaranta navi. E
questi fur dell'achiva armata i capitani.

Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente di tanti duci e de' cavalli
insieme che gli Atridi seguîr. Prestanti assai eran le ferezd'adi puledre
ch'Eumčlo maneggiava, agili e ratte come penna d'augello, ambe d'un
pelo, d'etř pari e di dosso a dritto filo.

Il vibrator del curvo arco d'argento Febo educolle ne' pd'erii prati,
e portavan di Marte la paura
nelle battaglie. Degli eroi primiero era l'Aiace Telamonio, mentre
perseverň nell'ira il grande Achille, il più forte di tutti; e innanzi a tutti
ivan di pregio i corridor portanti l'incomparabil Tessalo. Ma questi

nelle ricurve navi si giacea
inoperoso, e sempre spirante ira
contro l'Atride Agamennóne. Intanto lunghesso il mare al disco,
all'asta, all'arco i suoi guerrieri si prendean diletto.

Ozd'osi i cavalli appo i lor cocchi pasceano l'apio paludososo e il loto, e i
cocchi si giacean coperti e muti nelle tende dei duci, e i duci istessi, del
bellico eroe desiderosi,
givan pel campo vagabondi e inerti.

Movean le schiere intanto in vista eguali a un mar di foco inondator, che
tutta divorasse la terra; ed alla pesta

de' trascorrenti piedi il suol s'uděa rimbombar. Come quando il
fulminante irato Giove Inarime flagella

duro letto a Tifčo, siccome č grido; cosě de' passi al suon gemea la
terra.

Mentre il campo traversano veloci
gli Achei, col pič che i venti adegua, ai Teucri Iri discese di feral novella
apportatrice, e la speděa di Giove un comando. Tenean questi consiglio
giovani e vecchi, congregati tutti ne' regali vestiboli. Mischiossi
tra lor la Diva, di Polěte assunta l'apparenza e la voce. Era Polěte
di Priamo un figlio che, del pič fidando nella prestezza, stavasi de'
Teucri esploratore al monumento in cima
dell'antico Esd'eta, e vi spd'ava
degli Achivi la mossa. In queste forme trasse innanzi la Diva, e al re
conversa, Padre, disse, che fai? Sempre a te piace il molto sermonar come
ne' giorni
della pace; né pensi alla ruina
che ne sovrasta. Molte pugne io vidi, ma tali e tante non vid'io giammai
ordinate falangi. Numerose
al pari delle foglie e dell'arene
procedono nel campo a dar battaglia sotto Troia. Tu dunque
primamente, Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni ad effetto. Nel sen di
questa grande cittí diversi di diverse lingue
abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno de' lor duci si ponga alla lor testa,
e tutti in punto di pugnar li metta.

Conobbe Ettorre della Dea la voce, e di subito sciolse il parlamento.
Corresi all'armi, si spalancan tutte le porte, e folti sboccano in tumulto
fanti e cavalli. Alla cittí rimpetto solitario nel piano ergesi un colle a cui
s'ascende d'ogni parte. Č detto da' mortai Batd'ča, dagl'immortali
tomba dell'agilissima Mirinna;
ivi i Teucri schierârsi e i collegati.

Capitan de' Troiani č il grande Ettorre, d'eccelso elmetto agitator. Lo
segue de' piů forti guerrier schiera infinita coll'aste in pugno di ferir
bramose.

Ai Dardani comanda il valoroso
figliuol d'Anchise Enea cui la divina Venere in Ida partorě, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli solo comanda, ma ben anco i due
Antenřidi Archěloco e Acamante
in tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell'Ida alle radici estreme hanno stanza in Zelča ricchi
Troiani la profonda beventi acqua d'Asepo, Pandaro guida, licaonio figlio,
cui fe' dono dell'arco Apollo istesso.

Della cittř d'Apesio e d'Adrastča, di Pitd'ča la gente e dell'eccelsa
ferča montagna han duci Adrasto ed Anfio corazzato di lino, ambo
rampolli

di Merope Percosio. Era costui
divinator famoso, ed a' suoi figli non consentěa l'andata all'omicida
guerra. Ma i figli non l'udir; ché nero a morir li traea fato crudele.

Mandâr Percote e Pazio e Sesto e Abido e la nobile Arisba i lor
guerrieri, ed Asio li conduce, Asio figliuolo d'Irtaco, e prence che d'Arisba
venne da fervidi portato alti cavalli

alla riviera sellentča nudriti.

Dalla pingue Larissa i furibondi
lanciatori pelasghi Ipp̄ntoo mena
con Pilčo, bellicosì ambo germogli del pelasgico Leto Teutamēde.

Acamante e l'eroe duce Pirňo
i Traci conducean quanti ne serra
l'estuoso Ellesponto; ed i Cicňni
del giavellotto vibratori, Eufemo
del Ceade Trezeno alto nipote;

poi Pirecme i Peňni a cui sul tergo suonan gli archi ricurvi, e gli
spedisce la rimota Amidone, e l'Assio, fiume di larga correntēa, l'Assio di
cui non si spande ne' campi onda piú bella.

Dall'čneto paese ov'č la razza
dell'indomite mule, conducea
di Pilemene l'animoso petto
i Paflagoni, di Citoro e Sčsamo

e di splendide case abitatori
lungo le rive del Partenio fiume,
e d'Egirlo e di Cromna e dell'eccelse balze eritine. Li seguēa la squadra
degli Alizoni d'Alibe discesi,
d'Alibe ricca dell'argentea vena.

Duci a questi eran Hodio ed Epistrňfo, e Cromi ai Misii e l'indovino
Ennňmo.

Ma con gli augurii il misero non seppe schivar la Parca. Sotto l'asta ei
cadde del Pelěde, quel dě che di nemica
strage vermiglio lo Scamandro ei fece.

Forci ed Ascanio dëiforme al campo dall'Ascania traean le frigie torme
di commetter battaglia impazd'enti.

Di Pilemene i figli Antifo e Mestle, alla gigča palude partoriti,
ai Meonii eran duci, a quelli ancora che alla falda del Tmolo ebber la
vita.

Quindi i Carii di barbara favella
di Mileto abitanti e del frondoso
monte de' Ftiri e del meandrio fiume e dell'erte di Měcale pendici.

Anfimaco a costor con Naste impera, figli di Nomd'on, Naste un
prudente, Anfimaco un insano. Iva alla pugna carco d'oro costui come
fanciulla: stolto! ché l'oro allontanar non seppe l'atra morte che il giunse
allo Scamandro.

Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro preda del forte vincitor rimase.
Veněan di Licia alfine, e dai remoti gorghi del Xanto i Licii, e li guidava
l'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

Poiché sotto i lor duci ambo schierati gli eserciti si fur, mosse il troiano
come stormo d'augei, forte gridando e schiamazzando, col romor che mena
lo squadron delle gru, quando del verno fuggendo i nembi l'oceń sorvola
con acuti clangori, e guerra e morte porta al popol pigmeo. Ma taciturni
e spiranti valor marcan gli Achivi, pronti a recarsi di conserto aita.

Come talor del monte in su la cima di Scirocco il soffiar spande la
nebbia al pastore odiosa, al ladro cara

più che la notte, né va lunge il guardo più che tiro di pietra: a questa guisa si destava di polve una procella

sotto il pič de' guerrieri che veloci l'aperto campo trascorrean. Venuti di poco spazio l'un dell'altro a fronte gli eserciti nemici, ecco Alessandro nelle prime apparir file troiane

bello come un bel Dio. Portava indosso una pelle di pardo, ed il ricurvo arco e la spada; e due dardi guizzando ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci sfidando i primi a singolar conflitto.

Il vide Menelao dinanzi a tutti

venir superbo a lunghi passi; e quale il cor s'allegra di ld'on che visto un cervo di gran corpo o caprd'olo, spinto da fame a divorarlo intende, e il latrar de' molossi, e degli audaci villan robusti il minacciar non cura; tale alla vista del Troian leggiadro esultň Menelao. Piena sperando

far sopra il traditor la sua vendetta, balza armato dal cocchio: e lui scorgendo venir tra' primi, in cor turbosso il drudo, e della morte paventoso in salvo

si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto in montana foresta orrido serpe risalta indietro, e per la balza fugge di paura tremante e bianco in viso, tal fra le schiere de' superbi Teucri, l'ira temendo del figliuol d'Atreo, l'avvenente codardo retrocesse.

Ettore il vide, e con ripiglio acerbo gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!

ahi profumato seduttor di donne,

vile del pari che leggiadro! oh mai mai non fossi tu nato, o morto fossi anzi ch'esser marito, ché tal fôra certo il mio voto, e per te stesso il meglio, più che carco d'infamia ir mostro a dito.

Odi le risa de' chiomati Achei,

che al garbo dell'aspetto un valoroso ti suspicâr da prima, e or sanno a prova che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.

E vigliacco qual sei tu il mar varcasti con eletti compagni? e visitando

straniere genti tu dall'apia terra donna d'alta beltí, moglie d'eroi, rapir potesti, e il padre e Troia e tutti cacciar nelle sciagure, agl'inimici farti bersaglio, ed infamar te stesso?

Perché fuggi? perché di Menelao

non attendi lo scontro? Allor saprai di qual prode guerrier t'usurpi e godi la florida consorte: né la cетra

ti varr̄ né il favor di Citerea,
né il vago aspetto né la molle chioma, quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
ché tu n'andresti giř, premio al mal fatto, d'un guarnello di sassi
rivestito.

Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggio, a ragion mi rampogni, ed io
t'escuso.

Ma quel duro tuo cor scure somiglia che ben tagliente una navale
antenna fende, vibrata da gagliardi polsi, e nerbo e lena al fenditor
raddoppia.

Non rinfacciarmi di Ciprina i doni, ché, qualunque pur sia, gradito e
bello sempre č il dono d'un Dio; né il conseguirlo č nel nostro volere. Or se
t'aggrada ch'io scenda a duellar, fa che l'achee squadre e le teucre seggansi
tranquille, e me nel mezzo e Menelao mettete

d'Elena armati a terminar la lite, e di tutto il tesor di ch'ella č ricca.

Qual si vinca di noi s'abbia la donna con tutto insieme il suo regal
corredo, e via la meni alle sue case; e tutti su le percosse vittime giurando
amistř, voi di Troia abiterete

l'alma terra securi, e quelli in Argo faran ritorno e nell'Acaia in braccio
alle vaghe lor donne. - A questo dire brillň di gioia Ettorre, ed elevando
l'asta brandita e procedendo in mezzo, di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.

Tutte fér alto: ma gl'infesti Achei a saettar si diero alla sua mira

e dardi e sassi, infin che forte alzando la voce Agamennón: Cessate, ei
grida, cessate, Argivi; non vibrate, Achei, ch'egli par che parlarne il
bellico Ettore brami. - Riverenti tutti

cessâr le offese, e si fur queti. Allora fra questo campo e quello Ettor sě
disse: Troiani, Achivi, dal mio labbro udite ciň che parla Alessandro, esso
per cui fra noi surta ed accesa č tanta guerra.

Egli vuol che de' Teucri e degli Achei quete stian l'armi, e sia da solo a
solo col bellico Menelao decisa

d'Elena la querela, e in un di quanta ricchezza le pertien. Quegli de' due
che rimarrassi vincitor, si prenda la bella donna, e in sua magion l'adduca
col tutto che possiede: e sia tra noi con saldi patti l'amistř giurata.

Disse; e tutti ammutř. Ma non giř muto si restř Menelao, che doloroso,

Me pur, gridava, me me pure udite, ché il primo offeso mi son io. Fra'
Greci bramo io pur diffinita e fra' Troiani questa lite una volta e le sofferte

molte sventure per la mia ragione

e per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello perisca di noi due, che dalla Parca č dannato a perire; e voi con pace vi separate. Una negr'agna adunque svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove offrirassi da noi. Ma venga all'ara la maestř di Prd'amo, e la pace giuri egli stesso su le sacre fibre (ché spergiuri per prova e senza fede io conosco i suoi figli), onde protervo nessun di Giove i giuramenti infranga.

Incostante, com'aura, č per natura de' giovani il pensier; ma dove il senno intervien de' canuti, a cui presenti son le passate e le future cose, ivi č felice d'ambe parti il fine.

Sě disse; e rallegrň Teucri ed Achei la dolce speme di finir la guerra.

Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba, l'une appresso dell'altre, e breve spazio separava le schiere. Alla cittade

due banditori, a trarne i sacri agnelli e a chiamar ratti il padre, Ettore invěa: invěa del pari il rege Agamennóne

alle navi Taltibio, onde la terza
ostia n'adduca; e obbediente ei corse.

Scese intanto dal cielo ambasciatrice Iri ad Elčna dalle bianche braccia, della cognata Laodice assunto

il sembiante gentil, di Laodice
che pregiata del prence Elicaone,
d'Antčnore figliuolo, era consorte, e tra le figlie prd'amée tenuta
la più vaga. Trovolla che tessea

a doppia trama una splendente e larga tela, e su quella istord'ando andava le fatiche che molte a sua cagione soffrěano i Teucri e i loricati Achei.

La Diva innanzi le si fece, e disse: Sorgi, sposa diletta, a veder vieni de' Troiani e de' Greci un ammirando spettacolo improvviso. Essi che dianzi di sangue ingordi lagrimosa guerra si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo alle lunghe lor picche al suol confitte.

Alessandro frattanto e Menelao
per te coll'asta in singolar certame combatteranno, e tu verrai chiamata
del prode vincitor cara consorte.
Con questo ragionar la Dea le mise un subito nel cor dolce deseo
del primiero marito e della patria e de' parenti. Ond'ella in bianco velo
prestamente ravvolta, e di segrete tenere stille rugiadosa il ciglio, della
stanza n'usciva; e non gi' sola, ma due donzelle la seguēan, Climene per
grand'occhi lodata, e di Pitteo Etra la figlia. Delle porte Scee
giunser tosto alla torre, ove seduto Priamo si stava, e con lui Lampo e
Clizio, Pantō, Timete, Icetaone e i due
spegli di senno Ucalegonte e Antōnere, del popol send'ori, che dell'armi
per vecchiezza deposto avean l'affanno, ma tutti egregi dicitor,
sebianti alle cicade che agli arbusti appese dell'arguto lor canto empion la
selva.

Come vider venire alla lor volta
la bellissima donna i vecchion gravi alla torre seduti, con sommessa
voce tra lor venēan dicendo: In vero biasmare i Teucri né gli Achei si
denno se per costei sē dd'uturne e dure
sopportano fatiche. Essa all'aspetto veracemente č Dea. Ma tale ancora
via per mar se ne torni, e in nostro danno piů non si resti né de' nostri
figli.

Dissero; e il rege la chiamň per nome: Vieni, Elena, vien qua, figlia
diletta, siedimi accanto, e mira il tuo primiero sposo e i congiunti e i cari
amici. Alcuna non hai colpa tu meco, ma gli Dei, che contra mi destār le
lagrimose

arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi chi sia quel grande e
maestoso Acheo di sē bel portamento? Altri l'avanza ben di statura, ma non
vidi al mondo maggior decoro, né mortale io mai

degno di tanta riverenza in vista: Re lo dice l'aspetto. - E la piů bella
delle donne cosě gli rispondea:

Suocero amato, la presenza tua
di timor mi rd'empie e di rispetto.

Oh scelta una crudel morte m'avessi, pria che l'orme del tuo figlio
seguire, il marital mio letto abbandonando

e i fratelli e la cara figlioletta e le dolci compagne! Al ciel non piacque;
e quindi č il pianto che mi strugge. Or io di ciň che chiedi ti farň contento.

Quegli č l'Atride Agamennón di molte vaste contrade correttor supremo,

ottimo re, fortissimo guerriero,

un dě cognato a me donna impudica, s'unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio fisse il guardo e sclamň: Beato Atride, cui nascente con fausti occhi miraro la Parca e la Fortuna, onde il comando di fior tanto d'eroi ti fu sortito!

Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero la vitifera Frigia. Un denso io vidi popolo di cavalli agitatore

dell'inclito Migdon schiere e d'Otrčo, che poste del Sangario alla riviera avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi lor collegato, e fui del numer uno il dě che a pugna le virili Amízzoni discesero. Ma tante allor non fűro le frigie torme no quante or l'achee.

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio la donna interrogň: Dinne chi sia

quell'altro, o figlia. Egli č di tutto il capo minor del sommo Agamennón, ma parmi e del petto piů largo e della spalla.

Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli come ard'čte si ravvolve e scorre

tra le file de' prodi; e veramente parmi di greggia guidator lanoso quando per mezzo a un branco si raggira di candide belanti, e le conduce.

Quegli č l'astuto laerziade Ulisse, la donna replicň, lŕ nell'alpestre suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio Antčnore. Spedito a dimandarti

col forte Menelao qua venne un tempo ambasciatore Ulisse, ed io fui loro largo d'ospizio e d'accoglienze oneste, e d'ambo studd'ai l'indole e il raro accorgimento. Ma venuto il giorno

di presentarsi nel troian senato,

notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi, il soprastava Menelao di spalla; ma seduti, apparěa piů augusto Ulisse.

Come poi la favella e de' pensieri spiegâr la tela, ognor succinto e parco ma concettoso Menelao parlava;

ch'uom di molto sermone egli non era, né verbo in fallo gli cadea dal labbro, benché d'anni minor. Quando poi surse l'itaco duce a ragionar, lo scaltro stavasi in piedi con lo sguardo chino e confitto al terren, né or alto or basso movea lo scettro, ma tenealo immoto in zotica sembianza, e un dispettoso detto l'avresti, un uom balzano e folle.

Ma come alfin dal vasto petto emise la sua gran voce, e simili a dirotta neve invernal piovean l'alte parole, verun mortale non avrebbe allora con Ulisse conteso; e noi ponemmo la maraviglia di quel suo sembiante.

Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia che ha membra di gigante, e va sovrano degli omeri e del capo agli altri tutti? -

Il grande Aiace, rispondea racchiusa nel fluente suo vel la děa Lacena, Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro dall'altra banda č Idomenčo: lo vedi?

ritto in pič fra' Cretensi un Dio somiglia, e de' Cretensi gli fan cerchio i duci.

Spesso ad ospizio nelle nostre case l'accolse Menelao, ben lo ravviso, e ravviso con lui tutti del greco

campo i primi, e potrei di ciascheduno dir anco il nome: ma li due non veggo miei germani gemelli, incliti duci, Cŕstore di cavalli domatore, e il valoroso lottator Polluce.

Forse di Sparta non son ei venuti; o venuti, di sé nelle battaglie niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse vergognosi, e dell'onta che mi copre.

Cosě parlava, né sapea che spenti
il diletto di Sparta almo terreno
lor patrio nido li chiudea nel grembo.

Veněan recando i banditori intanto dalla cittí le sacre ostie di pace, due trascelti agnelletti, e della terra giocondo frutto generoso vino

chiuso in otre caprigno. Il messaggiero Idčo recava un fulgido craterè ed aurati bicchier. Giunto al cospetto del re vegliardo sě l'invita e dice: Sorgi, figliuol laomedonteo; nel campo ti chiamano de' Teucri e degli Achei gli ottimati a giurar l'ostie percosse d'un accordo. Alessandro e Menelao disputeransi colle lunghe lancie

l'acquisto della sposa; e questa e tutte sue dovizie daransi al vincitore.

Noi patteggiando un'amistí fedele

Ilio securi abiteremo, e in Argo
daran volta gli Achei. Sě disse; e strinse il cor del vecchio la pietř del
figlio.

A' suoi sergenti nondimen comanda
d'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno pronti obbediro. Montň
Priamo, e indietro tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio salirsi al fianco
Antčnore. Drizzaro fuor delle Scee nel campo i corridori.

De' Troi giunti al cospetto e degli Achei scesero a terra, e fra l'un
campo e l'altro procedean venerandi. Ad incontrarli tosto rizzossi
Agamennón, rizzossi l'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi tutto veněan
frattanto apparecchiando dell'accordo il bisogno, e nel cratero mescean le
sacre spume. Indi de' regi dieder l'acqua alle mani; e Agamennónne tratto il
coltello che alla gran vagina della spada portar solea sospeso,

de' consecrati agnei recise il ciuffo: e quinci in giro e quindi distributo
fu dagli araldi il sacro pelo ai duci, de' quai nel mezzo Agamennón,
levando e la voce e le man, supplice disse: Giove, d'Ida signor, massimo
padre, e sovra ogni altro glorioso Iddio, Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
alma Tellure genitrice, e voi

fiumi, e voi che punite ogni spergiuro laggiù nel morto regno, inferni
Dei, siate voi testimoni e in un custodi del patto che giuriam. Se a Menelao
darí morte Alessandro, egli in sua possa Elena e tutto il suo tesor si tegna; e
noi spedito promettiam ritorno

su l'ondivaghe prore al patrio lido.

Ma se avverrí che Menelao di vita

spogli Alessandro, i Teucri allor la donna ne renderanno e l'aver suo
con ella, pagando ammenda che convegna, e tale che ne passi il ricordo
anco ai futuri.

Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro, negheran di pagarla, io qui
coll'arme sosterrň mia ragione, e rimarrovvi finché punito il mancator ne
sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise le mansuete gole, e palpitanti
sul terren li depose e senza vita.

Ciň fatto, il sacro di L'deo licore dal cratero attignendo, agl'Immortali
fean colle tazze libagioni e voti; e qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
in questo mentre cosě dire: O sommo augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero rompa l'accordo, sia Troiano o Greco,

possa il cerčbro distillarsi, a lui ed a' suoi figli, al par di questo vino, e adultera la moglie ir d'altri in braccio.

Cosě pregār: ma chiuse a cotal voto Giove l'orecchio. Il re dardanio allora, Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:

alla cittade io riedo. A qual de' due troncar debba la Parca il vital filo sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.

Ma contemplar del fiero Atride a fronte un amato figliuol, vista sě cruda gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Sě dicendo, sul cocchio le sgozzate vittime pose il venerando veglio, e ascesovi egli stesso, e tratte al petto le pieghevoli briglie, al par con seco fe' Antčnore salire, e via con esso al ventoso Ild'on si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse
misurano la lizza. Indi le sorti
scosser nell'elmo a chi primier dovesse l'asta vibrar. L'un campo
intanto e l'altro le mani alzando supplicava al cielo, e qualche labbro
bisbigliar s'uděa: Giove padre, che grande e glord'oso godi in Ida regnar,
quello de' due, che tra noi fu cagion di sě gran lite, fa che spento precipiti
alla cupa

magion di Pluto, ed una salda a noi amistí ne concedi e patti eterni.

Fra questo supplicar l'elmo squassava Ettňr, guardando addietro: ed
ecco uscire di Paride la sorte. Allor s'assise al suo posto ciascun, vicino a'
suoi scalpitanti destrieri e alle giacenti armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo

Alessandro di fulgida armatura
tutto si veste. E pria di bei schinieri che il morso costrignea d'argentea
fibbia, cinse le tibie. Quindi una lorica
del suo germano Licaon, che fatta
al suo sesto parea, si pose al petto: all'omero sospese il brando, ornato
d'argentei chiovi; un poderoso scudo di grand'orbe imbracciň; chiuse la
fronte nel ben temprato e lavorato elmetto, a cui d'equine chiome in su la
cima alta una cresta orribilmente ondeggiava.

Ultima prese una robusta lancia
che tutto empieagli il pugno. In questo mentre del par s'armava il
bellicosu Atride.

Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri s'appresentâr nel mezzo, e si
guataro biechi. Al vederli stupor prese e tema i Dardani e gli Achei. L'un
contra l'altro l'aste squassando al mezzo dell'arena s'avvicinâr sdegnosi; ed
il Troiano primier la lunga e grave asta vibrando la rotella colpë del suo
nemico,

ma non forolla, ché la buona targa rintuzzonne la punta. Allor secondo
coll'asta alzata Menelao si mosse

cosě pregando: Dammi, o padre Giove, sovra costui che m'oltraggiň
primiero, dammi sovra il fellow piena vendetta.

Tu sotto i colpi di mia destra il doma sě che il postero tremi, e a non
tradire l'ospite apprenda che l'accolse amico.

Disse, e l'asta avventň, la conficcň dell'avversario nel rotondo scudo.

Penetrň fulminando la ferrata

punta il pavese rilucente, e tutta trapassň la corazza, lacerando
la tunica sul fianco a fior di pelle.

Incurvossi il Troiano, ed il mortale colpo schivň. L'irato Atride allora
trasse la spada, ed erto un gran fendente gli calň rud'noso in su l'elmetto.

Non resse il brando, ché in più pezzi infranto gli lasciň la man nuda;
ond'ei gemendo e gli occhi alzando dispettoso al cielo, Crudel Giove,
gridava, il più crudele di tutti i numi! Io mi sperai punire di questo traditor
l'oltraggio: ed ecco che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro, e gittai
l'asta indarno e senza offesa.

Cosě fremendo, addosso all'inimico con furor si disserra: alla criniera
dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza verso gli Achivi quel meschino, a
cui la delicata gola soffocava

il trapunto guinzaglio che le barbe annodava dell'elmo sotto il mento.

E l'avrěa strascinato, e a lui gran lode venuta ne sarěa; ma del periglio
fatta Venere accorta i nodi sciolse del bovino guinzaglio, e il vôto
elmetto seguě la mano del traente Atride.

Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
lo scagliň degli Achei, che festeggianti il raccolsero. Allor di porlo a
morte risoluto l'Atride, alto coll'asta

di nuovo l'assalē. Di nuovo accorsa lo scampň Citerea, che agevolmente il poté come Diva: lo ravvolse

di molta nebbia, e fra il soave olezzo dei profumati talami il depose.

Ella stessa a chiamar quindi la figlia corse di Leda, e la trovň nell'alta torre in bel cerchio di dardanie spose.

Prese il volto e le rughe d'un'antica filatrice di lane, che sfiorarne ad Elena solea di molte e belle

nei paterni soggiorni, e sommo amore posto le avea. Nella costei sembianza la Dea le scosse la nettarea veste, e, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama Alessandro che giř negli odorati

talami stassi, e su i trapunti letti tutto risplende di beltř divina
in sě gaio vestir, che lo diresti

ritornarsi non giř dalla battaglia, ma invd'arsi alla danza, o dalla danza riposarsi. Sě disse, e il cor nel seno le commosse. Ma quando all'incarnato del bellissimo collo, e all'amoroso petto, e degli occhi al tremolo baleno riconobbe la Dea, coglier sentissi di sacro orrore, e ritrovate alfine le parole, sclamň: Trista! e che sono queste malizie? Ad alcun'altra forse di Meonia o di Frigia alta cittade vuoi tu condurmi affascinata in braccio d'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto il suo rival, me d'odio carca a Sparta e perdonata Menelao radduce,

sei tu venuta con novelli inganni

ad impedirlo? E ché non vai tu stessa e goderti quel vile? Obblěa per lui l'eterea sede, né calcar piů mai

dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco, soffri fedele ogni martello, e il cova finché t'alzi all'onor di moglie o ancella; ch'io tornar non vo' certo (e fôra indegno) a sprimacciar di quel codardo il letto, argomento di scherno alle troiane

spose, e a me stessa d'infinito affanno.

E irata a lei la Dea: Non irritarmi, sciagurata! non far ch'io t'abbandoni nel mio disdegno, e tanto io sia costretta ad abborrirti alfin quanto t'amai; e t'amai certo a dismisura. Or io

negli argolici petti e ne' troiani metterň, se mi tenti, odii sě fieri, che di mal fato perirai tu pure.

L'alma figlia di Leda a questo dire tremň, si chiuse nel suo bianco velo, e cheta cheta in via si pose, a tutte le Troadi celata, e precorreva

a' suoi passi la Dea. Poiché venute fur d'Alessandro alle splendenti soglie, corser di qua di lì le scalstre ancelle ai donnechi lavori, ed ella intanto bellissima saliva e taciturna

ai talami sublimi. Ivi l'amica

del riso Citerea le trasse innanzi di propria mano un seggio, e di rimpetto ad Alessandro il collocň. S'assise la bella donna, e con amari accenti, garrě, senza mirarlo, il suo marito: E cosě riedi dalla pugna? Oh fossi colí rimasto per le mani anciso

di quel gagliardo un dě mio sposo! E pure e di lancia e di spada e di fortezza ti vantasti più volte esser migliore.

Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride alla seconda singolar tenzone.

Ma t'esorto, meschino, a ti star queto, né nuovo ritentar d'armi periglio col tuo rivale, se la vita hai cara.

Non mi ferir con aspri detti, o donna, le rispose Alessandro. Fu Minerva che vincitor fe' Menelao, sol essa.

Ma lui del pari vincerň pur io,

ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via pace, o cara, e ne sia pugno un amplesso su queste piume; ché giammai sě forte per te le vene non scaldommi Amore, quel dě né pur che su veloci antenne io ti rapěa di Sparta, e tuo consorte nell'isola Crenea ti giacqui in braccio.

No, non t'amai quel dě quant'ora, e quanto di te m'invoglia il cor dolce deseo.

Disse; ed al letto s'avvd'aro, ei primo, ella seconda; e l'un dell'altro in grembo su i mollissimi strati si confuse.

Come irato l'd'on l'Atride intanto

di qua di lì si ravvolgea cercando il leggiadro rival; né lui fra tanta turba di Teucri e d'alleati alcuno significar sapea, né lo sapendo

l'avrěa di certo per amor celato;

ché come il negro ceffo della morte abborrito da tutti era costui.

Fattosi innanzi allora Agamennóne, Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troia alleati, m'udite. Vincitore

fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque Elena ne rendete, e tutta insieme

la sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre ne rintegrate che convegna, e tale che memoria ne passi anco ai nepoti.

Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti intorno a Giove si sedean gli Dei
a consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
e quelli a gara con alterni inviti l'auree tazze vôtavano mirando
la troiana cittr. Quand'ecco il sommo Saturnio, inteso ad irritar
Giunone, con un obliquo paragon mordace
cosě la punse: Due possenti Dive
aiutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcomčnia. E pure neghittose in disparte ambo si
stanno sol del vederlo dilettate. Intanto fida al fianco di Paride l'amica

del riso Citerea lungi respinge
dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella ch'ei morto si tenea, servollo in
vita.

Rimasta č al forte Menelao la palma; ma l'alto affar non č compiuto, e a
noi tocca il condurlo, e statuir se guerra fra le due genti rinnovar si debba,
od in pace comporle. Ove la pace

 tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo con la consorte Menelao
ritorni.

 Strinser, tremendo a questo dir, le labbia Giuno e Minerva, che vicin
sedute

 veněan de' Teucri macchinando il danno.

 Quantunque al padre fieramente irata tacque Minerva e non fiatň. Ma
l'ira non contenne Giunone, e sě rispose: Acerbo Dio, che parli? A far di
tante armate genti accolta, alla rud'na

 di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei immortali corsieri; e tu
pretendi

 frustrar la mia fatica, ed involarmi de' miei sudori il frutto? Eh ben
t'appaga; ma di noi tutti non sperar l'assenso.

 Feroce Diva, replicň sdegnoso

 l'adunator de' nembi, e che ti fero, e Priamo e i Priamědi, onde tu debba
voler sempre di Troia il giorno estremo?

 La tua rabbia non fia dunque satolla se non atterri d'Ild'on le porte,
e sull'infrante mura non ti bevi

 del re misero il sangue e de' suoi figli e di tutti i Troiani? Or su, fa come
più ti talenta, onde fra noi sorgente d'acerbe risse in avvenir non sia

 questo dissidio: ma riponi in petto le mie parole. Se deseo me pure
 prenderí d'atterrar qualche a te cara cittř, non porre a' miei disdegni
inciampo, e liberi li lascia. A questo patto Troia io pur t'abbandono, e di
mal cuore; ché, di quante cittř contempla in terra l'occhio del sole e
dell'eteree stelle, niuna io m'aggio più cara ed onorata come il sacro Ild'one
e Priamo e tutta di Priamo pur la bellicosa gente:

 perocché l'are mie per lor di sacre opěme dapi abbondano mai sempre,
e di libami e di profumi, onore
solo alle dive qualitř sortito.

Compose a questo dir la veneranda

Giuno gli sguardi maestosi, e disse: Tre cittadi sull'altre a me son care
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi se odiose ti sono. A lor difesa

né man né lingua moverň; ché quando pure impedir lo ti volessi,
indarno il tentarlo uscirěa, sendo d'assai tu più forte di me. Ma dritto or
parmi che tu vano non renda il mio disegno, ch'io pur son nume, e a te
comune io traggo l'origine divina, io dell'astuto

Saturno figlia, e in alto onor locata, perché nacqui sorella e perché
moglie son del re degli Dei. Facciam noi dunque l'un dell'altro il volere, e
il seguiranno gli altri Eterni. Or tu ratto invěa Minerva fra i due commossi
eserciti, onde spinga i Troiani ad offendere primieri,

rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

Assentě Giove al detto, ed a Minerva, Scendi, disse, veloce, e fa che i
Teucri primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sé giŕ desd'osa,
sprone aggiunse quel cenno. In un baleno dall'Olimpo calň. Quale una
stella cui portento a' nocchieri o a numerose schiere d'armati scintillante e
chiara invěa talvolta di Saturno il figlio; tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.

Stupîr Teucri ed Achivi all'improvvisa visd'one, e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove per certo rinnovar fra un campo e
l'altro l'acerba pugna, o confermar la pace.

La Dea mischiossi tra la folta intanto delle turbe troiane, e la sembianza
di Laňdoco assunta (un valoroso

d'Antčnore figliuol) si pose in traccia del dëiforme Pandaro. Troollo
stante in piedi nel mezzo al clipeato stuolo de' forti che l'avea seguěto
dalle rive d'Esepo. Appropinquossi a lui la Diva, e disse: Inclito germe di
Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci, vibra nel petto a Menelao la punta d'un
veloce quadrello. E grazia e lode te ne verrí dai Dardani e dal prence Paride
in prima, che d'illustri doni colmeratti, vedendo il suo rivale

montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.

Su via dunque, dardeggia il burbanzoso Atride, e al licio saettante
Apollo prometti che, tornato al patrio tetto nella sacra Zelča, darai di scelti
primogeniti agnelli un'ecatombe.

Cosě disse Minerva, e dello stolto persuase il pensier. Dič mano ei tosto
al bell'arco, giŕ spoglia di lascivo capro agreste. L'aveva egli d'agguato,
mentre dal cavo d'una rupe uscěa,

colto nel petto, e su la rupe steso resupino. Sorgevano alla belva
lunghe sedici palmi su l'altera
fronte le corna. Artefice perito
le polē, le congiunse, e di lucenti anelli d'oro ne fregiň le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra Pandaro l'adagiň. Dinanzi a lui
protendono le targhe i fidi amici, onde assalito dagli Achei non vegna,
pria ch'egli il marzio Menelao percuota.

Scoperchiň la faretra, ed un alato intatto strale ne cavň, sorgente
di lagrime infinite. Indi sul nervo l'adattando promise al licio Apollo di
primonati agnelli un'ecatombe
ritornato in Zelča. Tirň di forza
colla cocca la corda, alla mammella accostň il nervo, all'arco il ferro, e
fatto dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso l'arco e il nervo fischiar
forte s'udiro, e lo strale fuggě desideroso
di volar fra le turbe. Ma non fūro immemori di te, tradito Atride,
in quel punto gli Dei. L'armipotente figlia di Giove si parň davanti
al mortifero telo, e dal tuo corpo lo devd'ň sollecita, siccome
tenera madre che dal caro volto
del bambino che dorme un dolce sonno, scaccia l'insetto che gli ronza
intorno.

Ella stessa la Dea drizzň lo strale ove appunto il bel cinto era frenato
dall'auree fibbie, e si stendea davanti qual secondo torace. Ivi l'acerbo
quadrello cadde, e traforando il cinto nel panzeron s'infisse e nella
piastra che dalle frecce il corpo gli scherměa.

Questa gli valse allor d'assai, ma pure passolla il dardo, e ne sfiorň la
pelle, sě che tosto dič sangue la ferita.

Come quando meonia o caria donna
tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne di superbo destriero le mascelle;
molti d'averlo cavalieri han brama; ma in chiusa stanza ei serbasi bel
dono a qualche sire, adornamento e pompa del cavallo ed in un del
cavaliere: cosě di sangue imporporossi, Atride, la tua bell'anca, e per lo
stinco all'imo calcagno corse la veriglia riga.

Raccapricciossi a questa vista il rege Agamennón, raccapricciň lo stesso
marzd'al Menelao; ma quando ei vide fuor della polpa l'amo dello
strale, gli tornň tosto il core, e si rd'ebbe.

Per man tenealo intanto Agamennón, ed altamente fra i dolenti amici

sospirando dicea: Caro fratello,

perché qui morto tu mi fossi, io dunque giurai l'accordo, te mettendo solo per gli Achivi a pugnar contra i Troiani, contra i Troiani che l'accordo han rotto, e a tradimento ti ferî? Ma vano

non andrî delle vittime il giurato sangue, né i puri libamenti ai numi, né la fé delle destre. Il giusto Giove puň differire ei sě, ma non per certo obbld'ar la vendetta; e caro un giorno colle lor teste, colle mogli e i figli ne pagheranno gli spergiuri il fio.

Tempo verrí (di questo ho certo il core) ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme la sua perfida gente. Dall'eccelso etereo seggio scoterí sovr'essi

l'egida orrenda di Saturno il figlio di tanta frode irato; e non cadranno vòti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto tu cagion mi sarai, dolce fratello, se morte tronca de' tuoi giorni il corso.

Sorgerí negli Achei vivo il deseo

del patrio suolo, e d'onta carco in Argo io tornerommi, e lasceremo ai Teucri, glord'oso trofeo, la tua consorte.

Putride intanto nell'iliaca terra

l'ossa tue giaceran, senz'aver dato fine all'impresa, e il tumulo del mio prode fratello un qualche Teucro altero calpestando, dirí: Possa i suoi sdegni satisfar cosě sempre Agamennóne,

siccome or fece, senza pro guidando l'argoliche falangi a questo lido, d'onde scornato su le vote navi

alla patria tornň, qui derelitto

l'illustre Menelao. Sě fia ch'ei dica; e allor mi s'apra sotto i pič la terra.

Ti conforta, rispose il biondo Atride, né co' lamenti spaventar gli Achivi.

In mortal parte non ferě l'acuto

dardo: di sopra il ricamato cinto

mi difese, e di sotto la corazza

e questa fascia che di ferrea lama buon fabbro foderň. - Sě voglia il cielo, diletto Menelao, l'altro riprese.

Intanto tratterí medica mano

la tua ferita, e farmaco porravvi

atto a lenire ogni dolor. - Si volse all'araldo, ciň detto, e, Va, soggiunse, vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio d'Esculapio, divin medicatore,

Macaon qua ne vegna, e degli Achei al forte duce Menelao soccorra,

cui di freccia ferě qualche troiano o licio saettier che sé di gloria, noi di lutto coprě. - Disse, e l'araldo tra le falangi ahee corse veloce

in traccia dell'eroe. Ritto lo vide fra lo stuolo de' prodi che da Tricca altrice di corsier l'avea seguēto: appressossi, e con rapide parole,

Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone; Agamennón ti chiama: il valoroso

Menelao fu di stral colto da qualche licio arciero o troiano che superbo va del nostro dolor. Corri, e lo sana.

Al tristo annunzio si commosse il figlio d'Esculapio; e veloci attraversando il largo campo acheo, fur tosto al loco ove al ferito dëiforme Atride

facean cerchio i migliori. Incontanente dal balteo estrasse Macaon lo strale, di cui curvârsi nell'uscir gli acuti ami: disciolse ei quindi il vergolato cinto e il torace colla ferrea fascia sovrapposta; e scoperta la ferita, succhionne il sangue, e destro la cosparse dei lenitivi farmaci che al padre, d'amor pegno, insegnati avea Chirone.

Mentre questi alla cura intenti sono del bellico Atride, ecco i Troiani marciar di nuovo con gli scudi al petto, e di nuovo gli Achei l'armi vestire di battaglia bramosi. Allor vedevi non assonnarsi, non dubbiar, né pugna schivar l'illustre Agamennón; ma ratto volar nel campo della gloria. Il carro e i fervidi destrier tratti in disparte lascia all'auriga Eurimedonte, figlio del Piraëde Tolomčo; gl'impone

di seguirlo vicin, mentre pel campo ordinando le turbe egli s'aggira,

onde accorregli pronto ove stanchezza gli occupasse le membra. Egli pedone scorre intanto le file, e quanti all'armi affrettarsi ne vede, ei colla voce fortemente gl'incuora, e grida: Argivi, niun rallenti le forze: il giusto Giove bugiardi non aiuta: chi primiero

l'accordo vd'olň, pasto vedrassi

di voraci avoltoi, mentre captive

le dilette lor mogli in un co' figli noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi della battaglia, con irati accenti li rabbuffando, O Argivi, egli dicea, o guerrier da balestra, o vitupčri!

Non vi prende vergogna? A che vi state istupiditi come zebe, a cui,

dopo scorso un gran campo, la stanchezza ruba il piede e la lena? E voi del pari allibiti al pugnar vi sottraete.

Aspettate voi forse che il nemico

alla spiaggia s'accosti ove ritratte stan sul secco le prore, onde si veggia
se Giove allor vi stenderí la mano?

Cosě imperando trascorrea le schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovň che all'armi davan di piglio intorno al
bellico Idomenčo. Per vigorěa di forze

pari a fiero cinghiale Idomenčo
guidava l'antiguardia, e Merd'one

la retroguardia. Del vederli allegro il sir de' forti Atride al re cretese con
questo dolce favellar si volse: Idomenčo, te sopra i Dñnai tutti

cavalieri veloci in pregio io tegno, sia nella guerra, sia nell'altre
imprese, sia ne' conviti, allor che ne' crateri d'aldo antico Id'eo versan la
spuma i supremi tra' Greci. Ove degli altri chiomati Achivi misurato č il
nappo, il tuo del par che il mio sempre trabocca, quando ti prende di
bombar la voglia.

Or entra nella pugna, e tal ti mostra qual dianzi ti vantasti. - E de'
Cretensi a lui lo duce: Atride, io qual giř pria t'impromisi e giurai, fido
compagno per certo ti sarň. Ma tu rinfiamma gli altri Achivi a pugnar senza
dimora.

Rupper l'accordo i Teucri, e perché primi del patto vd'olâr la santitate,
sul lor capo cadran morti e rud'ne.

Disse; e gioioso proseguě l'Atride fra le caterve la rivista, e venne degli
Aiaci alla squadra. In tutto punto metteansi questi, e li seguěa di fanti un
nugolo. Siccome allor che scopre d'alto loco il pastor nube che spinta su per
l'onde da Cauro s'avvicina, e bruna più che pece il mar vd'aggia, grave il
seno di nembì; inorridito ei la guarda, ed affretta alla spelonca le pecorelle;
cosě negre ed orride per gli scudi e per l'aste si moveano sotto gli Aiaci
accolte le falangi de' giovani veloci al rio conflitto.

Allegrossi a tal vista Agamennón, e a' lor duci converso in presti
accenti, Aiaci, ei disse, condottieri egregi de' loricati Achivi, io non
v'esorto, (ciň fôra oltraggio) a inanimar le vostre schiere; giř per voi stessi a
fortemente pugnar le stimolate. Al sommo Giove e a Pallade piacesse e al
santo Apollo, che tal coraggio in ogni petto ardesse, e tosto presa ed
adeguata al suolo per le man degli Achei Troia cadrebbe.

Cosě detto lasciолli, e procedendo a Nestore arrivň, Nestore arguto
de' Pilii arringator, che in ordinanza i suoi prodi metteva, e alla battaglia
li concitava. Stavangli dintorno

il grande Pelagonte ed Alastorre,
e il prence Emone e Cromio, ed il pastore di popoli Biante. In prima ei pose alla fronte coi carri e coi cavalli i cavalieri, e al retrouardo i fanti, che molti essendo e valorosi, il vallo formavano di guerra. Indi nel mezzo i codardi rinchiusi, onde forzarli lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto porge ricordo ai combattenti equestri di frenar lor cavalli, e non mischiarsi confusamente nella folla. - Alcuno non sia, soggiunse, che in suo cor fidando e nell'equestre maestrēa, s'attenti solo i Teucri affrontar di schiera uscito: né sia chi retroceda; ché cedendo

si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso dal proprio carro l'ostil carro assalga, coll'asta bassa investalo, ché meglio sě pugnando gli torna. Con quest'arte, con questa mente e questo ardir nel petto le cittř rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto cosě mastro di guerra
le sue genti animava. In lui fissando gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto queste parole gli drizzň: Buon veglio, oh t'avessi tu salde le ginocchia
e saldi i polsi come hai saldo il core!

La ria vecchiezza, che a null'uom perdona, ti logora le forze: ah perché d'altro guerrier non grava la crudel le spalle!

perché de' tuoi begli anni č morto il fiore!
Ed il gerenio cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
quelle forze ch'io m'ebbi il dě che morte diedi all'illustre Ereutalion.
Ma tutti tutto ad un tempo non comparte Giove i suoi doni al mortal.
Rideami allora gioventude: or mi doma empia vecchiezza.

Ma qual pur sono mi starň nel mezzo de' cavalieri nella pugna, e gli altri gioverň di parole e di consiglio,

ché questo č officio de' provetti. Dëssi lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti di me piů destri e nel vigor securi.

Disse; e lieto l'Atride oltrepassando venne al Petěde Menestčo, perito di cocchi guidator, ritto nel mezzo de' suoi prodi Cecrňpii. Eragli accanto lo scaltro Ulisse colle forti schiere de' Cefaleni, che non anco udito di guerra il grido avean, poiché le teucre e l'argive falangi allora allora cominciavan le mosse: e questi in posa aspettavan che stuolo altro d'Achei impeto fesse ne' Troiani il primo, e ingaggiasse battaglia. In quello

stato li sorprese l'Atride; e corruccioso fe' dal labbro volar questa rampogna: Petěde Menestčo, figlio non degno

d'un alunno di Giove, e tu d'inganni astuto fabbro, a che tremanti state gli altri aspettando, e separati? A voi entrar conviens nella mischia i primi, perché primi io vi chiamo anche ai conviti ch'ai primati imbandiscono gli Achei.

Ivi il saěme saporar vi giova
delle carni arrostite, e a piena gola di soave l'deo cioncar le tazze.

Or vi giova esser gli ultimi, e vi fôra grato il veder ben dieci squadre achee innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.

Lo guatň bieco Ulisse, e gli rispose: Qual detto, Atride, ti fuggě di bocca?

E come ardisci di chiamarne in guerra neghittosi? Allorché contra i Troiani daran principio al rio marte gli Achei, vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai nelle dardanie file antesignane

di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise l'Atride, e dolce ripigliň: Divino di Laerte figliuol, sagace Ulisse, né sgridarti vogl'io, né comandarti fuor di stagione, ch'io ben so che in petto volgi pensieri generosi, e senti

ciň ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora dal labbro mi fuggě cosa mal detta, ripareremla in altro tempo. Intanto ne disperdano i numi ogni ricordo.

Ciň detto, gli abbandona, e ad altri ei passa; e ritto in piedi sul lucente cocchio il magnanimo figlio di Tidčo

Diomede ritrova. Al fianco ha Stčnelo, prole di Capančo. Si volse il sire Agamennóne a Diomede, e ratto

con questi accenti rampognollo: Ahi figlio del bellico cavalier Tidčo,
di che paventi? Perché guardi intorno le scampe della pugna? Ah! non solea cosě Tidčo tremar; ma precorrendo

d'assai gli amici, co' nemici ei primo s'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri travagli il vide, lo racconta. In vero né compagno io gli fui né testimone, ma udii che ogni altro di valore ei vinse.

Ben coll'illustre Polinice un tempo senz'armati in Micene ospite ei venne, onde far gente che alle sacre mura li seguisse di Tebe, a cui gir mossà avean la guerra; e ne fér ressa e preghi per ottenerne generosi aiuti;
e volevam noi darli, e la domanda

tutta appagar; ma con infausti segni Giove da tanto ne distolse. Or come gli eroi si fūro dipartiti e giunti dopo molto cammino al verdeggiante giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe spedīr Tidčo gli Achivi. Andovvi, e molti banchettanti Cadmei trovň del forte Eteňcle alle mense. In mezzo a loro, quantunque estrano e solo, il cavaliere senza punto temer tutti sfidolli

al paragon dell'armi, e tutti ei vinse, col favor di Minerva. Irati i vinti di cinquanta guerrieri, al suo ritorno, gli posero un agguato. Eran lor duci l'Emonide Meone, uom d'aldo aspetto, e d'Autofano il figlio Licofonte,

intrepido campion. Tidčo gli uccise tutti, ed un solo per voler de' numi, il sol Meone rimandonne a Tebe.

Tal fu l'etňlo eroe, padre di prole miglior di lingua, ma minor di fatti.

Non rispose all'acerbo il valoroso Tiděde, e rispettň del venerando rege il rabbuffo; ma rispose il figlio del chiaro Capančo, dicendo: Atride, non mentir quando t'č palese il vero.

Migliori assai de' nostri padri a dritto noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette porte espugnammo: e nondimen più scarsi eran gli armati che guidammo al sacro muro di Marte, ne' divini auspěci

fidando e in Giove. Per l'opposto quelli peccâr d'insano ardire e vi periro.

Non pormi adunque in onor pari i padri.

Gli volse un guardo di traverso il forte Tiděde, e ripigliň: T'accetta, amico, ed obbedisci al mio parlar. Non io, se il re supremo Agamennóne istiga alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.

Fia sua la gloria, se, domati i Teucri, noi la sacra cittade espugneremo, e suo, se spenti noi cadremo, il lutto.

Dunque a dar prove di valor si pensi.

Disse, e armato balzň dal cocchio in terra.

Orrendamente risonâr sul petto

l'armi al re concitato, a tal che preso n'avrěa spavento ogni più fermo core.

Siccome quando al risonante lido,

di Ponente al soffiar, l'uno sull'altro del mar si spinge il flutto; e prima in alto gonfiasi, e poscia su la sponda rotto orribilmente freme, e intorno agli erti scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi sprazzi diffonde la canuta spuma:

incessanti cosě l'una su l'altra

movon l'achee falangi alla battaglia sotto il suo duce ognuna; e sě gran turba marcia sě cheta, che di voce priva la diresti al vederla; e riverenza era de' duci quel silenzio; e l'armi di varia guisa, di che gěan vestiti tutti in ischiera, li cingean di lampi.

Ma simiglianti i Teucri a numeroso gregge che dentro il pecoril di ricco padron, nell'ora che si spreme il latte, s'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli rispondono belando alla dirotta;

cosě per l'ampio esercito un confuso mettean schiamazzo i Teucri, ché non uno era di tutti il grido né la voce,

ma di lingue un mistěo, sendo una gente da più parti raccolta. A questi Marte, a quei Minerva č sprone, e quinci e quindi lo Spavento e la Fuga, e del crudele Marte suora e compagna la Contesa

insazd'abilmente furibonda,

che da principio piccola si leva,

poi mette il capo tra le stelle, e immensa passeggiā su la terra. Essa per mezzo alle turbe scorrendo, e de' mortali addoppiando gli affanni, in ambedue le bande sparse una rabbiosa lite.

Poiché l'un campo e l'altro in un sol luogo convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi, e il furor de' guerrieri, scintillanti ne' risonanti usberghi, e delle colme targhe giř il cozzo si sentěa, levossi un orrendo tumulto. Iva confuso

col gemer degli uccisi il vanto e il grido degli uccisori, e il suol sangue correā.

Qual due torrenti che di largo sbocco devolvonsi dai monti, e nella valle per lo concavo sen d'una vorago

confondono le gonfie onde veloci:

n'ode il fragor da lungi in cima al balzo l'atterrito pastor: tal dai commisti eserciti sorgea fracasso e tema.

Primo Antiloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file, il Taliside Echčpolo, il ferendo
nel cono del chiomato elmo: s'infisse la ferrea punta nella fronte, e
l'osso trapanň: s'abbuiâr gli occhi al meschino, che strepitoso cadde come
torre.

Ghermě pe' piedi quel caduto il prence de' magnanimi Abanti
Elefenorre

figliuol di Calcodontē, e desd'oso
di spogliarlo dell'armi, lo traea
fuor della mischia: ma fallě la brama; ché mentre il morto ei dietro si
strascina, Agenore il sorprende, e a lui che curvo offrěa nudati di pavese i
fianchi, tale un colpo assestň, che gli disciolse le forze, e l'alma
abbandonollo. Allora tra i Troiani e gli Achei surse una fiera zuffa
sovр'esso: s'affrontâr quai lupi, e in mutua strage si metteano a morte.

Qui fu che Aiace Telamonio il figlio d'Antemion percosse il giovinetto
Simoesio, cui scesa dall'Idee
cime la madre partorě sul margo
del Simoenta, un giorno ivi venuta co' genitori a visitar la greggia; e
Simoesio lo nomâr dal fiume.

Misero! Ché dei presi in educarlo

dolci pensieri ai genitor diletti
rendere il merto non poteo: la lancia d'Aiace il colse, e il viver suo fe'
breve.

Al primo scontro lo colpě nel petto su la destra mammella, e la ferrata
punta pel tergo riuscir gli fece.

Cadde il garzone nella polve a guisa di liscio pioppo su la sponda nato
d'acquidosa palude: a lui de' rami giŕ la pompa crescea, quando repente
colla fulgida scure lo recise

artefice di carri, e inaridire
lungo la riva lo lasciň del fiume, onde poscia foggiarne di bel cocchio le
volubili rote: cosě giacque

l'Antemide trafitto Simoesio,
e tale dispogliollo il grande Aiace.
Contro Aiace l'acuta asta diresse
d'infra le turbe allor di Priamo il figlio Antifo, e il colpo gli fallě; ma
colse nell'inguine il fedel d'Ulisse amico Leuco che giŕ di Simoesio altrove
traea la salma; e accanto al corpo esangue, che di man gli cadea, cadde
egli pure.

Forte adirato dell'ucciso amico
si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto scintillante di ferro, e più dappresso
facendosi, e dintorno il guardo attento rivolgendo, librň l'asta lucente.

Si misero a quell'atto in guardia i Teucri, e lo cansâr; ma quegli il telo a
vôto non sospinse, e ferě Democoonte,

Priamide bastardo che d'Abido
con veloci puledre era venuto.
A costui fulminň l'irato Ulisse
nelle tempie la lancia; e trapassolle la ferrea punta. Tenebrârsi i lumi al
trafitto che cadde fragoroso,
e cupo gli tonâr l'armi sul petto.

Rinculň de' Troiani, al suo cadere, la fronte, rinculň lo stesso Ettorre;
dier gli Argivi alte grida, ed occupati i corpi uccisi, s'avanzâr di punta.

Dalla rocca di Pergamo mirolli
sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri con gran voce gridň: Fermo
tenete, valorosi Troiani, ed agli Achei
non cedete l'onor di questa pugna, ché né pietra né ferro č la lor pelle da
rintuzzar delle vostr'armi il taglio.
Non combatte qui, no, della leggiadra Tétide il figlio: non temete;
Achille stassi alle navi a digerir la bile.
Cosě dall'alto della rocca il Dio
terribile sclamň. Ma la feroce
Palla, di Giove glord'osa figlia,

discorrendo le file inanimava
gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.

Qui la Parca allacciň l'Amarancěde Dd'ore. Un'aspra e quanto cape il pugno grossa pietra il percosse alla diritta tibia presso il tallone, e feritore fu l'Imbraside Piro che de' Traci condottiero dall'Eno era venuto.

Franse ambidue li nervi e la caviglia l'improbo sasso, ed ei cadde supino nella sabbia, e mal vivo ambo le mani ai compagni stendea. Sopra gli corse il percussore, e l'asta in mezzo all'epa gli cacciň. Si versâr tutte per terra le intestina, e mortale ombra il coperse.

All'irruente Piro allor l'Etňlo

Toante si rivolge; e lui nel petto con la lancia ferendo alla mammella nel polmon gliela ficca. Indi appressato gliela sconficca dalla piaga; e in pugno stretta l'acuta spada glie l'immerse nella ventraia, e gli rapěo la vita; l'armi non giř, ché intorno al morto Piro colle lungh'aste in pugno irti di ciuffi affollârssi i suoi Traci, e il chiaro Etňlo, benché grande e gagliardo, allontanaro sě che a forza respinto si ritrasse.

Cosě l'uno appo l'altro nella polve giacquero i due campioni, il tracio duce, e il duce degli Epei. Dintorno a questi molt'altri prodi ritrovâr la morte.

Chi da ferite illeso, e da Minerva per man guidato, e preservato il petto dal volar degli strali, avvolto in mezzo alla pugna si fosse, avrěa le forti opre stupito degli eroi, ché molti e Troiani ed Achivi nella polve giacquer proni e confusi in quel conflitto.

LIBRO QUINTO

Allor Palla Minerva a Dd'omede
forza infuse ed ardire, onde fra tutti gli Achei splendesse glord'oso e chiaro.

Lampi gli uscěan dall'elmo e dallo scudo d'inestinguibil fiamma, al tremoléo simigliante del vivo astro d'autunno, che lavato nel mar splende più bello.

Tal mandava dal capo e dalle spalle divin foco l'eroe, quando la Diva lo sospinse nel mezzo ove più densa ferse la mischia. Era fra' Teucri un certo Darete, uom ricco e d'onoranza degno, di Vulcan sacerdote, e genitore

di due prodi figliuoi mastri di guerra Fegčo nomati e Idčo. Precorsi agli altri si fér costoro incontro a Dd'omede, essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte divenuti cosě, scagliň primiero

la lung'asta Fegčo. L'asta al Tiděde lambě l'omero manco, e non l'offese.

Col ferrato suo cerro allor secondo mosse il Tiděde, né di mano indarno il telo gli fuggě, ché tra le poppe del nemico s'infisse, e dalla biga lo spiombň. Diede Idčo, visto quel colpo, un salto a terra, e in un col suo bel carro smarrito abandonň la pia difesa

dell'ucciso fratel. Né avrěa schivato perciň la morte; ma Vulcan di nebbia lo rincise e servollo, onde non resti il vecchio padre desolato al tutto.

Tolse i destrieri il vincitore, e trarli da' compagni li fece alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teucri l'un freddo nella polve e l'altro in fuga, turbârsi; e la glaucopide Minerva

presso per mano il fero Marte disse: O Marte, Marte, esizd'oso Iddio

che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo adeguar le cittř, non lasceremo

noi dunque battagliar soli tra loro Teucri ed Achei, qualunque sia la parte cui dar la palma vorrň Giove? Or via ritiriamci, evitiam l'ira del nume.

In questo favellar trasse la scaltra l'impetuoso Dio fuor del conflitto, e su la riva riposar lo fece

dell'erboso Scamandro. Allora i Dřnai cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci un fuggitivo uccise. Agamennóne

primier riversa il vasto Hodio dal carro, degli Alizóni condottiero, e primo al fuggir. Gli piantň l'asta nel tergo, e fuor del petto uscir la fece. Ei cadde romoroso, e suonâr l'armi sovr'esso.

Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo figliuol del Mčone Boro. Il colse Idomenčo coll'asta alla diritta
spalla nel punto che salěa sul carro.
Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto, e i servi lo spogliâr
d'Idomenčo.

L'Atride Menelao di Strofio il figlio Scamandrio uccise, cacciator
famoso cui la stessa Dd'ana ammaestrava
le fere a saettar quante ne pasce
montana selva. E nulla allor gli valse la Diva amica degli strali, e nulla
l'arte dell'arco. Menelao lo giunse mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
l'asta gli spinse, e trapassňglē il petto.

Boccon cadde il trafitto, e cupamente l'armi sovr'esso rimbombar
s'udiro.

Prole del fabbro Armňnide, Fereclo da Merd'on fu spento. Era costui
per tutte guise di lavori industri maraviglioso, e a Pallade Minerva
caramente diletto. Opra fur sua
di Paride le navi, onde principio
ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso, perché i decreti degli Dei non
seppe.

L'inseguě, lo raggiunse, lo percosse nel destro clune Merd'one, e sotto
l'osso vēr la vescica uscě la punta.

Gli mancâr le ginocchia, e guaiolando e cadendo il coprě di morte il
velo.

Mege uccise Pedčo, bastarda prole
d'Antčnore, cui l'inclita Teano,
gratificando al suo consorte, avea con molta cura nutricato al paro
dei diletti suoi figli. Si fe' sopra a costui coll'acuta asta il Filěde Mege,
e alla nuca lo ferě. Trascorse tra i denti il ferro, e gli tagliň la lingua.

Cosě concio egli cadde, e nella sabbia fe' tenaglia co' denti al freddo
acciaro.

Ipsčnore, figliuol del generoso
Dolopd'on, scamandrio sacerdote
riverito qual Dio, fugge davanti
al chiaro germe d'Evemone Eurěpilo.

Eurěpilo l'insegue, e via correndo tal gli cala su l'omero un fendente
che il braccio gli recide. Sanguinoso casca il mozzo lacerto nella polve, e la

purpurea morte e il violento
fato le luci gli abbuiâr. Di questi tal nell'acerba pugna era il lavoro.
Ma di qual parte fosse Dd'omede,
se troiano odacheo, mal tu sapresti discernere, sě fervido ei trascorre il
campo tutto; simile alla piena

di tumido torrente che cresciuto
dalle piogge di Giove, ed improvviso precipitando i saldi ponti abbatte
debil freno alle fiere onde, e de' verdi campi i ripari rovesciando, ingoia con
fragor le speranze e le fatiche de' gagliardi coloni: a questa guisa
sgominava il Tidēde e dissipava
le caterve de' Troi, che sostenerne non potean, benché molti, la ruina.
Come Pandaro il vide s̄ furente
scorrere il campo, e tutte a sé dinanzi scompigliar le falangi, alla sua
mira curvň subito l'arco, e l'irruente
eroe percosse alla diritta spalla.
Entrň pel cavo dell'usbergo il crudo strale, e forollo, e il sanguinň.
Coraggio, forte allora gridň l'inclito figlio di Licaon, magnanimi Troiani,
stimolate i cavalli, ritornate
alla pugna. Ferito č degli Achei
il piú forte guerrier, né credo ei possa a lungo tollerar l'acerbo colpo,
se vano feritor non mi sospinse
qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.
Cosě gridava il vantator. Ma domo
non restň da quel colpo Dd'omede,
che ritraendo il passo, e de' cavalli coprendosi e del cocchio, al suo
fedele Capaneēde si rivolse, e disse:
Corri, Stčnelo mio, scendi dal carro, e dall'omero tosto mi divelli
questo acerbo quadrel. - Dič un salto a terra Stčnelo e corse, e l'aspro
stral gli svelse dall'omero trafitto. Per la maglia dell'usbergo spicciava il
caldo sangue, e imperturbato s̄ l'eroe pregava:
Invitta figlia dell'Egēoco Giove,
se nelle ardenti pugne unqua a me fosti del tuo favor cortese e al mio
gran padre, odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo m'assisti, e al tiro della
lancia mia manda il mio feritor: dammi ch'io spegna questo ventoso
nebulon che grida
ch'io del Sol non vedrň piú l'aurea luce.
Udě la Diva il prego, e a lui repente e mani e piedi e tutta la persona
agile rese, e fattasi vicina
e manifesta disse: Ti rinfranca
Dd'omede, e co' Troi pugna sicuro;

ch'io del tuo grande genitor Tidčo l'invitta gagliarděa ti pongo in petto,
e la nube dagli occhi ecco ti sgombro che la vista mortal t'appanna e grava,
onde tu ben discerna le divine

e l'umane sembianze. Ove alcun Dio qui ti venga a tentar, tu con gli
Eterni non cimentarti, no; ma se in conflitto vien la figlia di Giove Citerea,
l'acuto ferro adopra, e la ferisci.

Sparve, ciň detto, la cerulea Diva.

Allor dič volta e si mischiň tra' primi combattenti il Tiděde, a pugnar
pronto piů che prima d'assai; ché in quel momento triplice in petto si sentě
la forza.

Come Id'on che, mentre il gregge assalta, ferito dal pastor, ma non
ucciso,

vie piů s'infuria, e superando tutte resistenze si slancia entro l'ovile:
derelitte, tremanti ed affollate

l'una addosso dell'altra si riversano le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
con ingordo furor: tal dentro ai Teucri diede il forte Tiděde. A prima giunta
Astěnno uccise ed Ipenňr: trafisse l'uno coll'asta alla mammella; all'altro la
paletta dell'omero percosse

con tale un colpo della grande spada, che gli spiccň dal collo e dalla
schiena l'omero netto. Dopo questi addosso ad Abante si spicca e a Poliido,

figli del veglio interprete di sogni Euridamante; ma il meschin non
seppe nella lor dipartenza a questa volta divinarne il destin, ch'ambi il
Tiděde li pose a morte e li spogliň. Drizzossi quindi a Xanto e Faon figli a
Fenopo, ambo a lui nati nell'etř canuta.

In amara vecchiezza il derelitto
genitor si struggea, ché d'altra prole, cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidēde, e lor togliendo la cara vita, in aspre cure e in
pianti pose il misero padre, a cui negato fu il vederli tornar dalla battaglia
salvi al suo seno; e di lui morto in lutto ignoti eredi si partî l'avere.
Due Prd'amidi, Cromio ed Echemónē,
veněano entrambi in un sol cocchio. A questi s'avventň Dd'omedē; e col
furore
di ld'on che una mandra al bosco assalta e di giovenca o bue frange la
nuca; cosě mal conci entrambi il fier Tidēde precipitolli dalla biga, e tolte
l'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne i destrieri onde trarli alla
marina.

Come de' Teucri sbarattar le file
videlo Enea, si mosse, e per la folta e fra il rombo dell'aste discorrendo
a cercar diessi il valoroso e chiaro figlio di Licaon, Pandaro. Il trova, gli si
appresenta e fa queste parole: Pandaro, dov'č l'arco? ove i veloci tuoi
strali? ov'č la gloria in che qui nullo teco gareggia, né verun si vanta
licio arcier superarti? Or su, ti sveglia, alza a Giove la mano, un dardo
allenta contro costui, qualunque ei sia, che desta cotanta strage, e sě
malmena i Teucri, de' quai giř molti e forti a giacer pose: se pur egli non
fosse un qualche nume adirato con noi per obbld'ati
sacrifizi: e de' numi acerba č l'ira.

Cosě d'Anchise il figlio. E il figlio a lui di Licaone: O delle teucre genti
inclito duce Enea, se quello scudo e quell'elmo a tre coni e quei
destrieri ben riconosco, colui parmi in tutto il forte Dd'omedē. E nondimeno
negar non l'oso un immortal. Ma s'egli č il mortale ch'io dico, il
bellico figliuolo di Tidčo, tanto furore

non č senza il favor d'un qualche iddio, che di nebbia i celesti omeri
avvolto stagli al fianco, e dal petto gli disvěa le veloci saette. Io gli scagliai
dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta spalla nel cavo del torace, e certo
d'averlo mi credea sospinto a Pluto.

Pur non lo spensi: e irato quindi io temo qualche nume. Non ho su cui
salire or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo undici ne lasciai nel patrio
tetto di fresco fatti e belli, e di cortine ricoperti, con due d'orzo e di spelda
ben pasciuti cavalli a ciascheduno.

E sě che il giorno ch'io partii, gli eccelsi nostri palagi abbandonando, il
veglio guerriero Licaon molti ne dava

prudenti avvisi, e mi facea precetto di guidar sempre mai montato in
cocchio le troiane coorti alla battaglia.

Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!

nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo, temendo che assueti a largo pasto

di pasto non patissero difetto
in racchiusa cittř. Lasciřili adunque, e pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
posta nell'arco, che giovarmi poscia dovea sě poco. Saettai con questo
due de' primi, l'Atride ed il Tiděde, e ferii l'uno e l'altro, e il vivo
sangue ne trassi io sě, ma n'attizzai piů l'ira.

In mal punto spiccai dunque dal muro gli archi ricurvi il dě che al
grande Ettore compiacendo qua mossi, e de' Troiani il comando accettai.
Ma se redire, se con quest'occhi riveder m'č dato la patria, la consorte e la
sublime mia vasta reggia, mi recida ostile ferro la testa, se di propria mano
non infrango e non getto nell'accese vampe quest'arco inutile compagno.

E al bord'oso il duce Enea: Non dire, no, questi spregi. Della pugna il
volto cangerř, se ambedue sopra un medesmo cocchio raccolti affronterem
costui, e farem delle nostre armi periglio.

Monta dunque il mio carro, e de' cavalli di Troe vedi la vaglia, e come
in campo per ogni lato sappiano veloci

inseguire e fuggir. Questi (se avvegna che il Tonante di nuovo a
Dd'omede

dia dell'armi l'onor), questi trarranno salvi noi pure alla cittade. Or via
prendi tu questa sferza e queste briglie, ch'io de' corsieri, per pugnar, ti
cedo il governo; o costui tu stesso affronta, ché de' corsieri sarí mia la cura.

Sě (riprese il figliuol di Licaone) tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso i
tuoi cavalli, che la mano udendo del consueto auriga, il curvo carro meglio
trarranno, se fuggir fia forza dal figlio di Tidčo. Se lor vien manco la tua
voce, potrěan per caso istrano spaventati adombrarsi, e senza legge
aggirarsi pel campo, e a trarne fuori della pugna indugiar tanto che il fero
Dd'omede n'assegua impetuoso,

ed entrambi n'uccida, e via ne meni i destrieri di Troe. Resta tu dunque
al timone e alle briglie, ché coll'asta io del nemico sosterrň l'assalto.

Montâr, ciň detto, sull'adorno cocchio, e animosi drizzâr contra il
Tiděde i veloci cavalli. Il chiaro figlio di Capančo li vide, ed all'amico

vňto il presto parlar, Tiděde, ei disse, mio diletto Tiděde, a pugnar teco
veggo pronti venir due di gran nerbo valorosi guerrier, l'uno il famoso
Pandaro arciero che figliuol si vanta di Licaone, e l'altro Enea che prole
vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.

Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto tu non istarmi a furiar tra i
primi con sě gran rischio della dolce vita.

Bieco guatollo il gran Tiděde, e disse: Non parlarmi di fuga. Indarno tenti persuadermi una viltř. Fuggire

dal cimento e tremar, non lo consente la mia natura: ho forze intégre, e sdegno de' cavalli il vantaggio. Andrň pedone, quale mi trovo, ad incontrar costoro; ché Pallade mi vieta ogni paura.

Ma non essi ambedue salvi di mano

ci scapperan, dai rapidi sottratti lor corridori, ed avverrň che appena ne scampi un solo. Un altro avviso ancora vo' dirti, e tu non l'obblid'ar. Se fia che l'alto onore d'atterrarli entrambi la prudente Minerva mi conceda,

tu per le briglie allora i miei cavalli lega all'anse del cocchio, e ratto vola ai cavalli d'Enea, e dai Troiani

via te li mena fra gli Achei. Son essi della stirpe gentil di quei che Giove, prezzo del figlio Ganimede, un giorno a Troe donava; né miglior destrieri vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.

Al re Laomedonte il prence Anchise la razza ne furň, sopposte ai padri segretamente un dě le sue puledre

che di tale imeneo sei generosi

corsier gli partoriro. Egli n'impingua quattro di questi a sé nel suo presepe, e due ne cesse al figlio Enea, superbi cavalli da battaglia. Ove n'avvegna di predarli, n'avremo immensa lode.

Mentre seguěan tra lor queste parole, quelli incitando i corridor veloci tosto appressârsi, e Pandaro primiero favellň: Bellico ardito figlio

dell'illustre Tidčo, poiché l'acuto mio stral non ti domň, vengo a far prova s'io di lancia ferir meglio mi sappia.

Cosě detto, la lunga asta vibrando fulminolla, e colpě di Dd'omede

lo scudo sě, che la ferrata punta

tutto passollo, e ne sfiorň l'usbergo.

Sei ferito nel fianco (alto allor grida l'illustre feritor), né a lungo, io spero, vivrai: la gloria che mi porti č somma.

Errasti, o folle, il colpo (imperturbato gli rispose l'eroe); ben io m'avviso ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi da questa zuffa, nel suo sangue steso l'ira di Marte sazierň. Ciň detto, scagliň. Minerva ne diresse il telo, e a lui che curvo lo sfuggěa, cacciollo tra il naso e il ciglio. Penetrň l'acuto ferro tra' denti, ne tagliň l'estrema lingua, e di sotto al mento uscě la punta.

Piombň dal cocchio, gli tonâr sul petto l'armi lucenti, sbigottîr gli stessi cavalli, e a lui si sciolsero per sempre e le forze e la vita. Enea temendo in man non caggia degli Achei l'ucciso, scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo giravagli dintorno a simiglianza

di fier ld'one in suo valor sicuro; e parato a ferir qual sia nemico
che gli si accosti, il difendea gridando orribilmente. Dič di piglio allora
ad un enorme sasso Dd'omede

di tal pondo, che due nol porterebbero degli uomini moderni; ed ei
vibrando agevolmente, e solo e con grand'impeto scagliandolo, percosse
Enea nell'osso che alla coscia s'innesta ed č nomato ciotola. Il fracassň
l'aspro macigno con ambi i nervi, e ne stracciň la pelle.

Dič del ginocchio al grave colpo in terra l'eroe ferito, e colla man
robusta puntellň la persona. Un negro velo gli coperte le luci, e qui perěa,
se di lui tosto non si fosse avvista l'alma figlia di Giove Citerea
che d'Anchise pastor l'avea concetto.

Intorno al caro figlio ella diffuse le bianche braccia, e del lucente peplo
gli antepose le falde, onde dall'armi ripararlo, e impedir che ferro acheno gli
passi il petto e l'anima gl'involi.

Mentre al fiero conflitto ella sottragge il diletto figliuol, Stčnelo il cenno
membrando dell'amico, ne sostiene

in disparte i cavalli, e prestamente all'anse della biga avviluppate
le redini, s'avventa ai ben chiomati corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri
agli Achivi li spinge, ed alle navi spedisceli fidati al dolce amico

Dēipilo, cui sopra ogni altro eguale, perché d'alma conforme, in pregio
ei tiene.

Esso intanto l'eroe capaneěde
rimontato il suo cocchio, e in man riprese le riluccnti briglie,
allegramente de' cavalli sonar l'ugna facea

dietro il Tiděde che coll'empio ferro l'alma Venere inseguie, la sapendo
non una delle Dee che de' mortali
godon le guerre amministrar, siccome Minerva e la di mura atterratrice
torva Bellona, ma un'imbelle Diva.

Poiché raggiunta per la folta ei l'ebbe, abbassň l'asta il fiero, e
coll'acuto ferro l'assalse, e della man gentile gli estremi le sfiorň verso il
confine della palma. Forň l'asta la cute,

rotto il peplo odoroso a lei tessuto dalle Grazie, e fluě dalla ferita

l'ic̄re della Dea, sangue immortale, qual corre de' Beati entro le vene;
ch'essi, né frutto cereal gustando né rubicondo vino, esangui sono,

e quindi han nome d'Immortali. Al colpo died'ella un forte grido, e
dalle braccia depose il figlio, a cui difesa Apollo corse tosto, e l'ascose
entro una nube, onde camparlo dall'achee saette.

Il bellico Dd'omede intanto,

Cedi, figlia di Giove, alto gridava, cedi il pič dalla pugna. E non ti basta
sedur d'imbelli femminette il core?

Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso che tale desteratti orror la
guerra, ch'anco il sol nome ti darŕ paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa partiva. La veloce Iri per mano
la prese, la tirň fuor del tumulto carca di doglie e livida le nevi
della morbida cute. Alla sinistra

della pugna seduto il furibondo
Marte trovň: la grande asta del Nume e i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciň le ginocchia supplicando la sorella, e gridň: Caro fratello,
miserere di me, dammi il tuo cocchio ond'io salga all'Olimpo. Assai mi
cruccia una ferita che mi feo la destra
d'un ardito mortal, di Dd'omede,
che pur con Giove piglierěa contesa.
Sě prega, e Marte i bei destrier le cede.
Salě sul cocchio allor la dolorosa, salě al suo fianco la taumanzia figlia,
e in man tolte le briglie, a tutto corso i cavalli sferzň che desd'osi
volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo, eccelsa sede degli Eterni. Quivi
arrestň la veloce Iri i corsieri,
li disciolse dal giogo, e ristorolli d'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittň dell'alma genitrice Dd'ona, che la figlia
raccogliendo al suo seno, e colla mano la carezzando e interrogando,
Oh! disse, oh! chi mai de' Celesti si permise, amata figlia, in te sě grave
offesa, come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tiděde Dd'omede,
rispose Citerea, l'empio ferimmi
perché il mio figlio, il mio sovra ogni cosa diletto Enea sottrassi dalla
pugna, che pugna non č piů di Teucri e Achivi, ma d'Achivi e di numi. - E a
lei Dd'ona inclita Diva replicň: Sopporta
in pace, o figlia, il tuo dolor; ché molti degl'Immortali con alterno
danno
molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrě Marte il dě che gli Aloědi Oto e il forte Efd'alte l'annodaro
d'aspre catene. Un anno avvinto e un mese in carcere di ferro egli si
stette, e forse vi perěa, se la leggiadra
madrigna Eeribča nol rivelava
al buon Mercurio che di lí furtivo lo sottrasse, giř tutto per la lunga e
dolorosa prigioněa consunto.
Le soffrě Giuno allor che il forte figlio d'Anfitrđone con trisulco dardo
la destra poppa le piagň, sě ch'ella d'alto duol ne fu colta. Anco il gran
Pluto dal medesmo mortal figlio di Giove aspro sofferse di saetta un colpo
lí su le porte dell'Inferno, e tale lo conquise un dolor, che lamentoso e
con lo stral ne' duri omeri infisso all'Olimpo sen venne, ove Peone,

di lenitivi farmaci spargendo
la ferita, il sanň; ché sua natura mortal non era: ma ben era audace
e scellerato il feritor che d'ogni nefario fatto si fea beffe, osando fin gli
abitanti saettar del cielo.

Oggi contro te pur spinse Minerva
il figlio di Tidčo. Stolto! ché seco punto non pensa che son brevi i giorni
di chi combatte con gli Dei: né babbo lo chiameran tornato dalla pugna
i figlioletti al suo ginocchio avvolti.

Benché forte d'assai, badi il Tiděde ch'un più forte di te seco non pugni;
badi che l'Adrastina Egd'alča,
di Dd'omede generosa moglie,
presto non debba risveglier dal sonno ululando i famigli, e il forte
Acheo plorar che colse il suo virgineo fiore.

In questo dir con ambedue le palme la man le asterse dal rappreso icňre,
e la man si sanň, queta ogni doglia.

Riser Giuno e Minerva a quella vista, e con amaro motteggiar la Diva

dalle glauche pupille il genitore
cosě prese a tentar. Padre, senz'ira un fiero caso udir vuoi tu? Ciprina
qualche leggiadra Achea sollecitando a seguir seco i suoi Teucri diletti, nel
carezzarla ed acconciarle il peplo, a un aurato ardiglione, ohimč! s'č punta
la delicata mano. - Il sommo padre grazd'oso sorrise, e a sé chiamata
l'aurea Venere, Figlia, le dicea,
per te non sono della guerra i fieri studi, ma l'opre d'Imeneo soavi.
A queste intendi, ed il pensier dell'armi tutto a Marte lo lascia ed a
Minerva.

Mentre in cielo seguēan queste favelle, contro il figlio d'Anchise il
bellico Dd'omede si spinge, né l'arresta
il saper che la man d'Apollo il copre.
Desd'oso di porre Enea sotterra
e spogliarlo dell'armi peregrine,
nulla ei rispetta un sě gran Dio. Tre volte a morte l'assalě, tre volte
Apollo gli scosse in faccia il luminoso scudo.

Ma come il forte Calidonio al quarto impeto venne, il saettante nume
terribile gridň: Guarda che fai;
via di qua, Dd'omede; il paragone
non tentar degli Dei, ché de' Celesti e de' terrestri č disugual la schiatta.
Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede l'ira evitando dell'arciero
Apollo, che, fuor condutto della mischia Enea, nella sagrata Pergamo fra
l'are
del suo delubro il pose. Ivi Latona, ivi l'amante dello stral Dd'ana
lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo formň di tenue nebbia una figura
in sembianza d'Enea; d'Enea le finse l'armi, e dintorno al vano
simulacro Teucri ed Achei facean di targhe e scudi un alterno spezzar che
intorno ai petti orrendo risonava. Allor si volse
al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse: Eversor di cittř, Marte
omicida,
che sol nel sangue esulti, e non andrai ad aggredir tu dunque, a cacciar
lungi questo altiero mortal, questo Tiděde che alle mani verrěa con Giove
ancora?

Egli assalse e ferě prima Ciprina al carpo della mano; indi avventossi a
me medesmo coll'ardir d'un Dio.

Sě dicendo, s'assise alto sul colmo della pergrímea rocca, e il rovinoso Marte sen corse a concitar de' Teucri le schiere, e preso d'Acamante il volto, d'Acamante de' Traci esimio duce,

cosě prese a spronar di Priamo i figli: Illustri Prd'amědi, e sino a quando permetterete della vostra gente

per la man degli Achei sě rio macello?

Sin tanto forse che la strage arrivi alle porte di Troia? A terra č steso l'eroe che al pari del divino Ettorre onoravamo, Enea preclaro figlio

del magnanimo Anchise. Andiam, si voli alla difesa di cotanto amico.

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero queste parole. Sarpedon con aspre

rampogne allora rabbuffando Ettorre, Dove andň, gli dicea, l'alto valore che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo vantarti che tu sol senza l'aita

de' collegati, e co' tuoi soli affini e co' fratei bastavi alla difesa

della cittř. Ma niuno io qui ne veggo, niun ne ravviso di costor, ché tutti trepidanti s'arretrano siccome

timidi veltri intorno ad un leone: e qui frattanto combattiam noi soli, noi venuti in sussidio. Io che mi sono pur della lega, di lontana al certo parte mi mossi, dalla licia terra, dal vorticoso Xanto, ove la cara

moglie ed un figlio pargoletto e molti lasciai di quegli averi a cui sospira l'uomo mai sempre bisognoso. E pure alleato, qual sono, i miei guerrieri esorto alla battaglia, ed io medesmo sto qui pronto a pugnar contra costui, benché qui nulla io m'abbia che il nemico rapir mi possa, né portarlo seco.

E tu ozd'oso ti ristai? né almeno

agli altri accenni di far fronte, e in salvo por le consorti? Guŕrdati, che presi, siccome in ragna che ogni cosa involve, non divenghiate del crudel nemico

cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo la vostr'alma cittade non adegui.

A te tocca l'aver di ciň pensiero

e giorno e notte, a te dell'alleanza i capitani supplicar, che fermi

resistano al lor posto, e far che niuna cagion piň sorga di rampogne acerbe.

D'Ettore al cor fu morso amaro il detto di Sarpedonte, sě che tosto a terra saltň dal cocchio in tutto punto, e l'asta scotendo ad animar corse

veloce

d'ogni parte i Troiani alla battaglia, e dest' mischia dolorosa. Allora
voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi fersi incontro agli Achei, che stretti
insieme gli aspettâr di pič fermo e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro
disperde per le sacre aie la pula, mentre la bionda Cerere la scevra
dal suo frutto gentil, che il buon villano vien ventilando; lo leggier
spulezzo tutta imbianca la parte ove del vento lo sospinge il soffiar: cosě gli
Achivi inalbava la polve al cielo alzata
dall'ugna de' cavalli entrati allora sotto la sferza degli aurighi in zuffa.

Difilati portavano i Troiani
il valor delle destre, e furd'oso

li soccorrea Gradio discorrendo
il campo tutto, e tutta di gran buio la battaglia coprendo. E s̄ di Febo i
precetti ademp̄ea, di Febo Apollo d'aurea spada precinto, che comando dato
gli avea d'accendere ne' Teucri l'ardimento guerrier, vista partire
l'aiutatrice degli Achei Minerva.
Fuori intanto de' pingui aditi sacri Enea messo da Febo, e per lui tutto di
gagliard̄ea ripieno appresentossi a' suoi compagni che gioīr, vedendo vivo e
salvo il guerriero e reintegrato delle pristine forze. Ma gravarlo
d'alcun dimando il fier nol consent̄ea lavor dell'armi che dell'arco il
divo sire eccitava, e l'omicida Marte,
e la Discordia ognor furente e pazza.
D'altra parte gli Aiaci e Dd'omedē
e il re dulēchio anch'essi alla battaglia raccendono gli Achei gī per sé
stessi né la furia tementi né le grida
de' Dardani, ma fermi ad aspettarli.

Quai nubi che de' monti in su la cima immote arresta di Saturno il figlio
quando l'aria č tranquilla e il furor dorme degli Aquiloni o d'altro
impetuoso di nubi fugator vento sonoro;
di pič fermo cos̄e senza veruno
pensier di fuga attendono gli Achivi de' Troiani l'assalto. E
Agamennōne per le file scorrendo, e molte cose d'ogni parte avvertendo,
Amici, ei grida, uomini siate e di cor forte, e ognuno nel calor della pugna il
guardo tema del suo compagno. De' guerrier che infiamma generoso
pudore, i salvi sono
più che gli uccisi; chi rossor di fuga non sente, ha persa coll'onor la
forza.

Scagliň l'asta, ciň detto, ed un guerriero percosse de' primai,
commilitone
del magnanimo Enea, Dēicoonte,
di Pčrgaso figliuol tenuto in pregio dai Teucri al paro che di Priamo i
figli, perché presto a pugnar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell'opposto scudo che difesa non fece. Trapassollo
tutto la lancia, e per lo cinto all'imo ventre discese. Strepitoso ei cadde,
e l'armi rimbombâr sovra il caduto.
Enea dič morte di rincontro a due
valentissimi, Orsiloco e Cretone,

figli a Dd'ncle, della ben costrutta cittá di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alfeo che largo la pilia terra di bell'acque
inonda: Alf o produsse Orsiloco di molte
genti signore, Orsiloco Dd'ncle,
e Dd'ncle costor, mastri di guerra
d'un sol parto acquistati. Aveano entrambi gi  fatti adulti navigato a
Troia

per onor degli Atridi, e qui la vita entrambi termin . Quai due leoni, cui
la madre sul monte entro i recessi d'alto speco educ , fan ruba e guasto
delle mandre, de' greggi e delle stalle, finch  dal ferro de' pastor raggiunti
caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta d'Enea percossi caddero costoro
col fragor di recisi eccelsi abeti.

Strinse piet  dei due caduti il petto del prode Menelao, che tosto innanzi
si spinse di lucenti armi vestito
l'asta squassando. E Marte, che domarlo per man d'Enea fa stima, il cor
gli attizza.

Del magnanimo Nestore il buon figlio Antiloco osservollo, e un qualche
danno paventando all'Atride, un qualche grave storpio all'impresa degli
Achei, processe nell'antiguardo. Gi  s'aveano incontro abbassate le picche i
due campioni pronti a ferir, quando d'Atride al fianco Antiloco comparve: e
di due tali

viste le forze in un congiunte, Enea, bench  prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti Orsiloco e Cretone, e d'ambidue
le miserande spoglie in man deposte degli amici, dier volta, e nella
pugna novellamente si mischi  tra' primi.

Fu morto il duce allor de' generosi scudati Paflagoni, il marziale
Pilemene. Il fer  d'asta alla spalla l'Atride Menelao. Lo suo sergente
ed auriga Midon, gagliardo figlio
d'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.

Dava questo Midon, per via fuggirsi, la volta al cocchio. Antiloco nel
pieno del cubito il fer  con tale un colpo di sasso, che gitt  gli al suol le
belle eburnee briglie. Gli fu tosto sopra il feritor col brando, e su la tempia
d'un dritto l'attast , che gi  dal carro lo travolse, e ficc  gli nella sabbia
testa e spalle. Anelante in quello stato ei restossi gran pezza, ch  profondo
era il sabbion; finch  i destrier del tutto lo rivers  calpesto nella polve.

Di  lor di piglio Antiloco, e veloce col flagello li spinse al campo acheo.

Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
vide lor prove, impetuoso mosse
con alte grida ad investirli, e dietro de' Teucri si traea le forti squadre
cui Marte č duce e la feral Bellona.

Bellona in compagněa vien dell'orrendo tumulto della zuffa; e Marte in
pugno palleggia un'asta smisurata, e or dietro or davanti cammina al grande
Ettorre.

Turbossi a quella vista il bellico Tiděde; e quale della strada ignaro
vd'ator che trascorsa un'ampia landa giunge a rapido fiume che muggiante
l'onda del mar devolve, e visto il flutto che freme e spuma, di fuggir
s'affretta l'orme sue ricalcando: a questa guisa retrocesse il Tiděde, e al suo
drappello volgendo le parole: Amici, ei disse, qual fia stupor se forte d'asta
e audace combattente si mostra il duce Ettorre?

Sempre al fianco gli viene un qualche iddio che alla morte l'invola; ed
or lo stesso Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.

Non vogliate attaccar dunque co' numi ostinata contesa, e date addietro,
ma col viso ognor vňlto all'inimico.

Mentr'egli sě dicea, scagliârsi i Teucri addosso alla sua schiera. E qui
Ettorre a morte mise due guerrier, nell'armi assai valenti e in un sol cocchio
ascesi, Anchd'alo e Meneste. Ebbe di loro

pietade il grande Telamonio Aiace, e féssi avanti e stette, e la lucente
asta lanciando, Anfio colpě, che figlio di Selago tenea suo seggio in Peso
ricco d'ampie campagne. Ma la nera Parca ad Ilio il menň confederato

del re troiano e de' suoi figli. Il colse sul cinto il lungo telamonio ferro,
e nell'imo del ventre si confisse.

Dič cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo corse l'illustre vincitor; ma
un nembo i Troiani piovean di frecce acute
che d'irta selva gli coprîr lo scudo.

Ben egli al morto avvicinossi, e il petto calcandogli col pič, la
fulgid'asta ne sferrň, ma dall'omero le belle
armi rapirgli non poteo: sě densa
la grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe nol circuisse
de' Troiani la piena, che ristretti erano e molti e poderosi, e tutti
con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro ad incalzarlo, a repulsarlo intesi, ei
benché forte e di gran corpo e d'alto ardir dič volta, e si ritrasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte si travaglian cosě, nemico fato
contra l'illustre Sarpedon sospinse l'Eraclide Tlepňlemo, guerriero
di gran persona e di gran possa. Or come a fronte si trovâr quinci il
nepote e quindi il figlio del Tonante Iddio, Tlepňlemo primiero cosě disse:

Duce de' Licii Sarpedon, qual uopo rozzo in guerra a tremar qua ti
condusse?

Č mentitor chi dell'Egěoco Giove
germe ti dice. Dal valor dei forti, che nell'andata etí nacquer di lui,
troppo lunghi se' tu. Ben altro egli era il mio gran genitor, forza divina, cuor
di leone. Qua venuto un giorno a via menar del re Laomedonte
i promessi destrieri, egli con sole sei navi e pochi armati Ilio distrusse, e
vedovate ne lasciň le vie.

Tu sei codardo, tu a perir qui traggi i tuoi soldati, tu veruna aita,
col tuo venir di Licia, non darai
alla dardania gente; e quando pure un gagliardo ti fossi, il braccio mio
qui stenderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Licii il duce: Tlepňlemo, le sacre iliache mura
Ercole, č ver, distrusse, e la scempiezza del frigio sire il meritň, che
ingrato al beneficio con acerbi detti

oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione di sua venuta, gli negň. Ma i vanti
paterni non torran che la mia lancia qui non ti prostri. Tu morrai: son io che
tel preděco, e a me l'onor qui tosto darai della vittoria, e l'alma a Pluto.

Ciň detto appena, sollevaro in alto i ferrati lor cerri ambo i guerrieri, ed
ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse Sarpedonte il nemico a mezzo il
collo, sě che tutto il passň l'asta crudele, e a lui gli occhi coperse eterna
notte.

Ma il telo uscito nel medesmo istante dalla man di Tlepňlemo la manca
coscia ferě di Sarpedon. Passolla
infino all'osso la fulminea punta, ma non dič morte, ché vietollo il
padre.

Accorsero gli amici, e dal tumulto sottrassero l'eroe che del confitto telo
di molto si dolea, né mente
v'avea posto verun, né s'avvisava
di sconfigcarlo dalla coscia offesa, onde espedirne il camminar: tant'era
del salvarlo la fretta e la faccenda.

Dall'altra parte i coturnati Achei di Tlepňlemo anch'essi dalla pugna
ritraggono la salma. Al doloroso
spettacolo la forte alma d'Ulisse

si commosse altamente; e in suo pensiero divisando ne vien s'ei prima
insegua di Giove il figlio, o più gli torni il darsi alla strage de' Licii. Alla
sua lancia non concedean le Parche il porre a morte del gran Tonante il
valoroso seme.

Scagliasi ei dunque da Minerva spinto nella folta dei Licii, e qui vi
uccide l'un sovra l'altro Alastore, Cerano, Cromio, Pritani, Alcandro, e
Noemone ed Alio: e più n'avrěa di lor prostrati il divino guerrier, se il
grande Ettorre di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque processe di
corrusche armi splendente, e portante il terror ne' petti argivi.

Come il vide vicin fe' lieto il core Sarpedonte, e con voce lamentosa:
Generoso Prd'amide, dicea,
non lasciarmi giacer preda al nemico: mi soccorri, e la vita m'abbandoni
nella vostra cittř, poiché m'č tolto il tornarmi al natěo dolce terreno, e
d'allegrezza spargere la mia
diletta moglie e il pargoletto figlio.

Non rispose l'eroe; ma desd'oso
di vendicarlo e ricacciar gli Achivi colla strage di molti, oltre si spinse.
In questo mezzo la pietosa cura
de' compagni adagiň sotto un bel faggio a Giove sacro Sarpedonte, e il
telo dalla piaga gli svelse il valoroso diletto amico Pelagon. Nell'opra
svenne il ferito, e s'annebbiň la vista; ma l'aura boreal, che fresca
intorno ventavagli, tornň ne' primi uffici della vita gli spirti; e nell'anelo
petto affannoso ricreňgli il core.

Da Marte intanto e dall'ardente Ettorre assaliti gli Achei né paurosi
verso le navi si fuggěan, né arditi farsi innanzi sapean. Ma quando il
grido corse tra lor che Marte era co' Teucri, indietro si piegâr sempre
cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto dal ferreo Marte e dall'audace
Ettorre?

Teutante che sembianza avea d'un Dio, l'agitatore di cavalli Oreste,
il vibrator di lancia Etolio Treco, e l'Enopide Elčno, ed Enomřo,
e d'armi adorno di color diverso

Oresbio che a far d'oro alte conserve posto il pensier, tenea suo seggio
in Ila appo il lago Cefisio ov'altri assai opulenti Beozi avean soggiorno.

Tale e tanta d'Achivi occisd'one

Giuno mirando, a Pallade si volse, e con preste parole: Ohimč! le disse,
invitta figlia dell'Egēoco Giove,

se libera lasciam dell'omicida

Marte la furia, indarno a Menelao

noi promettemmo dell'iliache torri la caduta, e felice il suo ritorno.

Or via, scendiamo, e di valor noi pure facciam prova laggiù. Disse, e
Minerva tenne l'invito. Allor la veneranda Saturnia Giuno ad allestir veloce
corse i d'oro bardati almi destrieri.

Immantinente al cocchio Ebe le curve ruote innesta. Un ventaglio apre
ciascuna d'otto raggi di bronzo, e si rivolve sovra l'asse di ferro. Il giro č
tutto d'incorruttibil oro, ma di bronzo

le salde lame de' lor cerchi estremi.

Maraviglia a veder! Son puro argento i rotondi lor mozzi, e vergolate
d'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie con ambedue dell'orbe i
semicerchi, a cui sospese consegnar le guide.

Si dispicca da questo e scorre avanti pur d'argento il timone, in cima a
cui Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre pettiere; e queste parimenti e
quello d'auro sono contesti. Desd'osa

Giuno di zuffe e del rumor di guerra, gli alipedi veloci al giogo adduce.

Né Minerva s'indugia. Ella diffuso il suo peplo immortal sul pavimento
delle sale paterne, effigd'ato

peplo, stupendo di sua man lavoro, e vestita di Giove la corazza,

di tutto punto al lagrimoso ballo

armasi. Intorno agli omeri divini

pon la ricca di fiocchi Egida orrenda, che il Terror d'ogn'intorno
incoronava.

Ivi era la Contesa, ivi la Forza,

ivi l'atroce Inseguimento, e il diro Gorgonio capo, orribile prodigo

dell'Egēoco signore. Indi alla fronte l'aurea celata impone irta di quattro
eccelsi coni, a ricoprir bastante

eserciti e cittř. Tale la Diva

monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna pesante, immensa, poderosa,
ond'ella intere degli eroi le squadre atterra irata figlia di potente iddio.

Giuno, al governo delle briglie, affretta col flagello i corsieri. Cigolando per sé stesse s'aprî l'eteree porte custodite dall'Ore a cui commessa del gran cielo č la cura e dell'Olimpo, onde serrare e disserrar la densa nube che asconde degli Dei la sede.

Per queste porte dirizzâr le Dive
i docili cavalli, e ritrovaro
scevro dagli altri Sempiterni e solo su l'alta vetta dell'Olimpo assiso di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri sostň la Diva dalle bianche braccia, e il supremo de' numi interrogando: Giove padre, gli disse, e non ti prende sdegno de' fatti di Gradivo atroci?

Non vedi quanta e quale il furibondo strage non giusta degli Achei commette?

Io ne son dolorosa: e queti intanto si letiziano Apollo e Citerea,
essi che questo d'ogni legge schivo forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo a rintuzzar l'audace, a discacciarlo dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?

Va, le rispose delle nubi il sire, spingi contra costui la predatrice Minerva, a farlo assai dolente usata.

Di ciň lieta la Dea fe' su le groppe de' corsieri sonar la sferza; e quelli infra la terra e lo stellato cielo desd'osi volaro; e quanto vede

d'aereo spazio un uom che in alto assiso stende il guardo sul mar, tanto d'un salto ne varcâr delle Dive i tempestosi

destrier. Lí giunte dove l'onde amiche confondono davanti all'alta Troia
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne Giuno i cavalli, gli staccň dal cocchio, e di nebbia li cinse. Il Simoenta

loro un pasco forně d'ambrosie erbette.

Tacite allora, e col leggiero incesso di timide colombe ambe le Dive appropinquârsi al campo acheo, bramose di dar soccorso a' combattenti. E quando arrivâr dove molti e valorosi,

come stuol di cinghiali o di l'doni, si stavano ristretti intorno al forte figliuolo di Tidčo, presa la forma di Stčntore che voce avea di ferro, e pareggiava di cinquanta il grido, Giuno sclamň: Vituperati Argivi, mere apparenze di valor, vergogna!

Finché mostrossi in campo la divina fronte d'Achille, non fur osi i Teucri scostarsi mai dalle dardanie porte; cotanto di sua lancia era il terrore.

Or lungi dalle mura insino al mare vengono audaci a cimentar la pugna.

Sě dicendo svegliň di ciascheduno

e la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa la cerula Minerva a Dd'omede
ch'appo il carro la piaga, onde l'offese di Pandaro lo stral, refrigerava;

e colla stanca destra sollevando
dello scudo la soga tutta molle
di molesto sudor, tergea del negro sangue la tabe. Colla man posata
sul giogo de' corsier la Dea sě disse: Tidčo per certo generossi un figlio
che poco lo somiglia. Era Tidčo
picciol di corpo, ma guerriero; e quando io gli vietava di pugnar,
fremea.

E quando senza compagněa venuto
ambasciatore a Tebe io co' Tebani
ne' regii alberghi a banchettar l'astrinsi, non depose egli, no, la bellicosa
alma di prima, ma sfidando il fiore de' giovani Cadmei, tutti li vinse
agevolmente col mio nume al fianco.

E al tuo fianco del pari io qui ne vegno, e ti guardo e t'esorto e ti
comando di pugnar co' Troiani arditamente.

Ma te per certo o la fatica oppresse, o qualche tema agghiaccia, e tu non
sei più, no, la prole del pugnace Eněde.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose il valoroso eroe), ti riconosco,
figlia di Giove, e di buon grado e netta mia ragione dirň. Né vil timore
né ignavia mi rattien, ma il tuo comando.

Non se' tu quella che pugnar poc'anzi mi vietasti co' numi? E se la
figlia di Giove Citerea nel campo entrava, non mi dicesti di ferirla? Il feci.

Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi d'accogliersi qui tutti, ora che
Marte, ben lo conosco, de' Troiani č il duce.

E a lui la Diva dalle luci azzurre: Diletto Dd'omede, alcuna tema
di questo Marte non aver, né d'altro qualunque iddio, se tua difesa io
sono.

Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi tuoi corridori, e stringilo e il
percuoti, né riguardo t'arresti né rispetto

di questo insano ad ogni mal parato e ad ogni parteggiar, che a me pur
dianzi e a Giuno promettea che contra i Teucri a pro de' Greci avrěa
pugnato; ed ora immemore de' Greci i Teucri aiuta.

Sě dicendo afferrň colla possente
destra il figliuol di Capančo, dal carro traendolo; né quegli a dar fu
tardo un salto a terra; ed ella stessa ascese sovra il cocchio da canto a
Dd'omede infiammata di sdegno. Orrendamente l'asse al gran pondo cigolň,
ché carco d'una gran Diva egli era e d'un gran prode.

Al sonoro flagello ed alle briglie dič di piglio Minerva, e senza indugio
contra Marte sospinse i generosi

cornipedi. Lo giunse appunto in quella che atterrato l'enorme Perifante
(un fortissimo Etňlo, egregio figlio d'Ochesio), il Dio crudel lordo di
sangue lo trucidava. In arrivar si pose

Minerva di Pluton l'elmo alla fronte, onde celarsi di quel fero al guardo.
Come il nume omicida ebbe veduto
l'illustre Dd'omede, al suol disteso lasciň l'immenso Perifante, e dritto
ad investir si spinse il cavaliere.

E tosto giunti l'un dell'altro a fronte, Marte il primo scagliň l'asta di
sopra al giogo de' corsier lungo le briglie, di rapirgli la vita desd'oso:

ma prese colla man l'asta volante
la Dea Minerva e la stornň dal carro, e vano il colpo riuscě. Secondo
spinse l'asta il Tiděde a tutta forza.

La diresse Minerva, e al Dio l'infisse sotto il cinto nell'epa, e
vulnerollo, e lacerata la divina cute

l'asta ritrasse. Mugolň il ferito
nume, e ruppe in un tuon pari di nove o dieci mila combattenti al grido
quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro, l'udîr gli Achivi, e ne tremâr:
sě forte fu di Marte il muggito. E quale pel grave vento che spira dalla calda
terra

si fa di nubi tenebroso il cielo;
tal parve il ferreo Marte a Dd'omede, mentre avvolto di nugoli alle sfere
dolorando salěa. Giunto alla sede

degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove mesto s'assise, discoperse il
sangue immortal che scorrea dalla ferita, e in suono di lamento: O padre, ei
disse, e non t'adiri a cotal vista, a fatti sě nequitosi? Esizd'osa sempre

a noi Divi tornň la mutua gara
di gratuir l'umana stirpe; e intanto di nostre liti la cagion tu sei,
tu che una figlia generasti insana, e di sterminii e di malvage imprese
invaghita mai sempre. Obbedd'enti

hai quanti alberga Sempiterni il cielo; tutti inchiniamo a te. Sola costei
né con fatti frenar né con parole

tu sai per anco, connivente padre
di pestifera furia. Ella pur dianzi stimolň di Tidčo l'audace figlio

a pazzamente guerreggiar co' numi; ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.

E se più tardo il pič fuggěa, sarei steso rimasto fra quei tanti uccisi in lunghe pene, né morir potendo
m'avrěa de' colpi infranto la tempesta.

Bieco il guatň l'adunator de' nembi Giove, e rispose: Querimonie e lai non mi far qui seduto al fianco mio, fazd'oso incostante, e a me fra tutti i Celesti odd'oso. E risse e zuffe

e discordie e battaglie, ecco le care tue delizie. Trasfuso in te conosco di tua madre Giunon l'intollerando inflessibile spirto, a cui mal posso pur colle dolci riparar; né certo

d'altronde io penso che il tuo danno or scenda, che dal suo torto consigliar. Non io vo' per questo patir che tu sostegna più lungo duolo: mi sei figlio, e caro la Dea tua madre a me ti partorěa.

Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque nume nascevi, da gran tempo avresti sorte incorsa peggior degli Uranědi.

Cosě detto, a Peon comando ei fece di risanarlo. La ferita ei sparse di lenitivo medicame, e tolto
ogni dolore, il tornň sano al tutto, ché mortale ei non era. E come il latte per lo gaglio sbattuto si rappiglia, e perde il suo fluir sotto la mano del presto mescitor; presta del pari la peonia virtü Marte guarěa.

Ebe poscia lavollo, e di leggiadre vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove dell'alto onor superbo si ripose.

Repressa del crudel Marte la strage, tornâr contente alla magion del padre Giuno Argiva e Minerva Alalcomčnia.

LIBRO SESTO

Soli senz'alcun Dio Teucri ed Achei cosě restaro a battagliar. Più volte tra il Simoenta e il Xanto impetuosi si assaliro; più volte or da quel lato ed or da questo con incerte penne

la Vittoria volň. Ruppe di Troi
primo una squadra il Telamonio Aiace, presidio degli Achivi, e il primo raggio portň di speme a' suoi, ferendo un Trace fortissimo guerriero e di gran mole, Acamante d'Eussňro. Il colse in fronte nel cono dell'elmetto irta

d'equine chiome, e nell'osso gli piantň la punta sě che i lumi gli chiuse il buio eterno.

Tolse la vita al Teutraněde Assilo il marzio Dd'omede. Era d'Arisbe
bella contrada Assilo abitatore,
uom di molta ricchezza, a tutti amico, ché tutti in sua magion, posta
lunghesso la via frequente, ricevea cortese.

Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora, niun da morte il campň. Solo
il suo fido servo Calesio, che reggeagli il cocchio, morto ei pur dal Tiděde,
al fianco cadde del suo signore, e con lui scese a Pluto.

Eurěalo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia Esepo assalta e Pedaso
gemelli,

che al buon Bucold'one un dě produsse la Naiade gentile Abarbarča.
Bucold'on del re Laomedonte
primogenito figlio, ma di nozze
furtive acquisto, conducea la greggia quando alla ninfa in amoroso
amplesso mischiossi, e di costor madre la feo.

Ma quivi tolse ad ambedue la vita
e la bella persona e l'armi il figlio di Mecistčo. Fur morti a un tempo
istesso Astd'alo dal forte Polipete;

il percosso Piděte dall'acuta
asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.

D'Antiloco la lancia Ablero atterra, Člato quella del maggiore Atride,
Člato che sua stanza avea nell'alta Pedaso in riva dell'amenno fiume
Satnioente. Euripilo prostese

Melanzio; e l'asta dell'eroe Leěto il fuggitivo Fělaco trafisse.

Ma l'Atride minor, strenuo guerriero, vivo Adrasto pigliň. Repente
ombrando li costui corridori, e via pel campo paventosi fuggendo in un
tenace

cespo implicârsi di mirica, e quivi al piede del timon spezzato il carro
volâr con altri spaventati in fuga verso le mura. Prono nella polve

sdruccioliň dalla biga appo la ruota quell'infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui abbracciando i ginocchi e
supplicando: Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo del mio riscatto avrai.
Figlio son io di ricco padre, e gran conserva ei tiene d'auro, di rame e di
foggiato ferro.

Di questi largiratti il padre mio

multi doni, se vivo egli mi sappia nelle argoliche navi. - A questo prego
giř dell'Atride il cor si raddolcěa, giř fidavalo al servo, onde alle navi
l'adducesse; quand'ecco Agamennňne che a lui ne corre minaccioso e
grida: Debole Menelao! e qual ti prende

de' Troiani pietř? Certo per loro

la tua casa č felice! Or su; nessuno de' perfidi risparmi il nostro ferro,
né pur l'infante nel materno seno: perano tutti in un con Ilio, tutti senza
onor di sepolcro e senza nome.

Cangiň di Menelao la mente il fiero ma non torto parlar, sě ch'ei
respinse da sé con mano il supplicante, e lui ferě tosto nel fianco
Agamennňne,

e supino lo stese. Indi col piede
calcato il petto ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende l'acheo valor, gridando: Amici
eroi, Drnai di Marte alunni, alcun non sia ch'ora badi alle spoglie, e per
tornarne carco alle navi si rimanga indietro.

Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi poi nel campo a bell'agio
ispoglieremo.

Fatti animosi a questo dir gli Achei piombâr su i Teucri, che scorati e
domi di nuovo in Ilio si sarean racchiusi, se il prestante indovino Eleno,
figlio del re troiano, non volgea per tempo ad Ettore e ad Enea queste
parole: Poiché tutta si folce in voi la speme de' Troiani e de' Licii, e che voi
siete i miglior nella pugna e nel consiglio, voi, Ettore ed Enea, qui state, e i
nostri alle porte fuggenti rattenete,

pria che, con riso del nemico, in braccio si salvin delle mogli. E come
tutte ben rincorate le falangi avrete,

noi di pič fermo, benché lassi e in dura necessitade, qui farem coll'armi

buon ripicco agli Achei. Ciň fatto, a Troia tu, Ettore, ten vola, ed alla
madre di' che salga la rocca, e del delubro a Minerva sacrato apra le porte,

e vi raccolga le matrone, e il peplo il piů grande, il piů bello, e a lei piů
caro di quanti in serbo ne' regali alberghi ella ne tien, deponga umilemente
su le ginocchia della Diva, e dodici giovenche le prometta ancor non
dome, se la nostra cittř commiserando

e le consorti e i figli, ella dal sacro Ilio allontana il fiero Dd'omede
combattente crudele, e vd'olento
artefice di fuga, e per mio senno

il più gagliardo degli Achei. Né certo noi tremammo giammai tanto il Pelēde, benché figlio a una Dea, quanto costui che fuor di modo inferocisce, e nullo vien di forze con esso a paragone.

Disse: e al cenno fraterno obbedd'ente Ettore armato si lanciň dal carro con due dardi alla mano; e via scorrendo per lo campo e animando ogni guerriero, rinfrescň la battaglia: e tosto i Teucri voltâr la faccia, e coraggiosi incontro fersi al nemico. S'arretrâr gli Achivi, e la strage cessň; ch'essi mirando sě audaci i Teucri convertir le fronti, stimâr disceso in lor soccorso un Dio.

E tuttavia le sue genti Ettorre confortando, gridava ad alta voce: Magnanimi Troiani, e voi di Troia generosi alleati, ah siate, amici, siatemi prodi, e fuor mettete intera la vostra gagliardëa, mentr'io per poco men volo in Ilio ad intimar de' padri e delle mogli i preghi e le votive ecatombi agli Dei. - Parte, ciň detto.

Ondeggiano all'eroe, mentre cammina, l'alte creste dell'elmo; e il negro cuoio, che gli orli attorna dell'immenso scudo, la cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo dell'un campo e dell'altro appresentârsi Glauco, prole d'Ippoloco, e il Tidëde.

Come al tratto dell'armi ambo fur giunti, primo il Tidëde favellň: Guerriero, chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi della gloria finor. Ma tu d'ardire ogni altro avanzi se aspettar non temi la mia lancia. Č figliuol d'un infelice chi fassi incontro al mio valor. Se poi tu se' qualche Immortal, non io per certo co' numi pugnerň; ché lunghi giorni né pur non visse di Drd'ante il forte figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.

Su pel sacro Nisseio egli di Bacco le nudrici inseguëa. Dal rio percosse con pungolo crudel gittaro i tirsi tutte insieme, e fuggir: fuggě lo stesso Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero minacciar di Licurgo paventoso

Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi con quel superbo. Della luce il caro raggio gli tolse di Saturno il figlio, e detestato dagli Eterni tutti

breve vita egli visse. All'armi io dunque non verrň con gli Dei. Ma se terreno cibo ti nutre, accnstat; e più presto qui della morte toccherai le mete.

E d'Ippoloco a lui l'inclito figlio: Magnanimo Tidëde, a che dimandi il mio lignaggio? Quale delle foglie, tale č la stirpe degli umani. Il vento brumal le sparge a terra, e le ricrea la germogliante selva a primavera.

Cosě l'uom nasce, cosě muor. Ma s'oltre brami saper di mia prosapia, a molti ben manifesta, ti farň contento.

Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una cittŕ, nat a contrada
di Sisifo che ognun vincea nel senno.

Dall'Eolide Sisifo fu nato
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte, cui largiro gli Dei somma
beltade, e quel dolce valor che i cuori acquista.

Ma Preto macchin  la sua ruina,
e potente signor d'Argo che Giove
sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse per cagione d'Ant a sposa al
tiranno.

Furd'osa costei ne desd'ava
segretamente l'amoroso amplesso;
ma non valse a collar del saggio e casto Bellerofonte la virt . Sdegno
del magnanimo niego l'impudica
volse l'ingegno alla calunnia, e disse al marito cos : Bellerofonte
meco in amor tent  meschiarsi a forza: muori dunque, o l'uccidi. Arse
di sdegno Preto a questo parlar, ma non l'uccise, di sacro orror compreso. In
quella vece spedillo in Licia apportator di chiuse funeste cifre al re suocero,
ond'egli perir lo f sse. Dagli Dei scortato part  Bellerofonte, al Xanto
giunse, al re de' Licii appresentossi, e lieta n'ebbe accoglienza ed ospital
banchetto.

Nove giorni fum  su l'are amiche
di nove tauri il sangue. E quando apparve della decima aurora il roseo
lume

interrogollo il sire, e a lui la t ssera del genero chiedea. Viste le crude
note di Preto, comand ngli in prima di dar morte all'indomita Chimera.

Era il mostro d'origine divina
l'don la testa, il petto capra, e drago la coda; e dalla bocca orrende
vampe vomitava di foco. E nondimeno
col favor degli Dei l'eroe la spense.

Pugn  poscia co' S limi, e fu questa, per lo stesso suo dir, la pi  feroce
di sue pugne. Dom  per terza impresa le Amazzoni virili. Al suo ritorno il
re gli tese un altro inganno, e scelti della Licia i pi  forti, in fosco agguato li
colloc ; ma non redinne un solo: tutti gli uccise l'innocente. Allora chiaro

veggendo che d'un qualche iddio illustre seme egli era, a sé lo tenne, e diegli a sposa la sua figlia, e mezza la regal potestade. Ad esso inoltre costituiro i Licii un separato

ed ameno tenér, di tutti il meglio, d'alme viti fecondo e d'auree messi, ond'egli a suo piacer lo si coltivi.

Partoré poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro e Ippoloco, ed alfin Laodaměa
che al gran Giove soggiacque, e padre il fece del bellico Sarpedon.

Ma quando

venne in odio agli Dei Bellerofonte, solo e consunto da tristezza errava
pel campo Aleio l'infelice, e l'orme de' viventi fuggěa. Da Marte ucciso
cadde Isandro co' Sñlimi pugnando; Laodaměa perě sotto gli strali

dell'irata Diana; e a me la vita
Ippoloco donň, di cui m'č dolce
dirmi disceso. Il padre alle troiane mura spedimmi, e generosi sproni
m'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti nelle vie del valore, onde de'
miei padri la stirpe non macchiar, che fúro d'Efira e delle licie ampie
contrade i più famosi. Ecco la schiatta e il sangue di che nato mi vanto, o
Dd'omede.

Allegrossi di Glauco alle parole
il marzd'al Tiděde, e l'asta in terra conficcando, all'eroe dolce rispose:
Un antico paterno ospite mio,

Glauco, in te riconosco. Enčo, giř tempo, ne' suoi palagi accolse il valoroso Bellerofonte, e lui ben venti interi giorni ritenne, e di bei doni entrambi si presentaro. Una purpurea cinta

Enčo donň, Bellerofonte un nappo
di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posì nel mio partì: ma di Tidčo non posso farmi ricordo, ché bambino io m'era quando ei lasciommi per seguire a Tebe gli Achei che rotti vi periro. Io dunque sarotti in Argo ed ospite ed amico, tu in Licia a me, se nella Licia avvegna ch'io mai portì i miei passi. Or nella pugna evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta di Teucri e d'alleati, a cui dar morte, quanti a' miei teli n'offriranno i numi, od il mio pič ne giungerí. Tu pure troverai fra gli Achivi in chi far prova di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro siam ospiti paterni. Cosě detto,

dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto, strinser le destre, e si dier mutua fede.

Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro, Dd'omede di bronzo: eran di quelle
cento tauri il valor, nove di queste.

Al faggio intanto delle porte Scee Ettore giunge. Gli si fanno intorno le troiane consorti e le fanciulle per saper de' figliuoli e de' mariti e de' fratelli e degli amici; ed egli, Ite, risponde, a supplicar gli Dei in devota ordinanza, itene tutte,

ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.

De' regali palagi indi s'avvěa
ai portici superbi. Avea cinquanta talami la gran reggia edificati
l'un presso all'altro, e di polita pietra splendidi tutti. Accanto alle consorti dormono in questi i Priamědi. A fronte dodici altri ne serra il gran cortile per le regie donzelle, al par de' primi di bel marmo lucenti, e posti in fila.

Di Priamo in questi dormono gl'illustri generi al fianco delle caste spose.

Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse l'inclita madre che a trovar sen
gěa Laodice, la più delle sue figlie

avvenente e gentil. Chiamollo a nome, e strettolo per mano: O figlio, disse, perché, lasciato il guerreggiar, qua vieni?

Ohimč! per certo i detestati Achei son giř sotto alle mura, e te qui spinge religioso zelo ad innalzare

lí su la rocca le pie mani a Giove.

Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce vino la spuma da libar ti rechi

primamente al gran Giove e agli altri Eterni, indi a rifar le tue, se ne berai,

esauste forze. Di guerrier giř stanco rinfranca Bacco il core, e te pugnante per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre,

dolce vino verun, rispose Ettorre, ch'egli scemar potrěa mie forze, e in petto addormentarmi la natěa virtude.

Aggiungi che libar non oso a Giove pria che di divo fiume onda mi lavi; né certo lice colle man di polve

lorde e di sangue offerir voti al sommo de' nembi adunator. Ma tu di Palla predatrice t'invěa deh! tosto al tempio, e rčcavi i profumi accompagnata

dalle auguste matrone, e qual nell'arca peplo ti serbi piů leggiadro e caro, prendilo, e uměle della Diva il poni su le sacre ginocchia, e sei le vóta giovenche e sei di collo ancor non tocco se la cittade e le consorti e i figli commiserando, dall'iliache mura

allontana il feroce Dd'omede,

artefice di fuga e di spavento.

Corri dunque a placarla. Io ratto intanto a Paride ne vado, onde svegiliarlo

dal suo letargo, se darammi orecchio.

Oh gli s'aprissé il suolo, ed ingoiasse questa del mio buon padre e di noi tutti invd'ata da Giove alta sciagura.

Né penso che dal cor mi fia mai tolta di sě spiacenti guai la rimembranza, se pria non veggo costui spinto a Pluto.

Disse; e ne' regii alberghi Ecuba entrata chiama le ancelle, e a ragunare le manda per la cittade le matrone. Ed ella nell'odorato talamo discende,

ove di pepli istord'ati un serbo

tenea, lavor delle fenicie donne

che Paride, solcando il vasto mare, da Sidon conducea quando la figlia di Tindaro rapěo. Di questi Ecuba

un ne toglie il più grande, il più riposto, fulgido come stella, ed a Minerva

offerta lo destina. Indi s'avvěa
dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta all'ardua rocca, aperse loro i sacri claustrî la figlia di Cissčo, la bella d'alme guance Teano, che lodata

d'Antčnore consorte i giusti Teucri di Minerva nomâr sacerdotessa.

Tutte allora levâr con alti pianti a Pallade le palme, e preso il peplo, su le ginocchia della Diva il pose la modesta Teano: indi di Giove

alla gran figlia orň con questi accenti: Veneranda Minerva, inclita Dea,

delle cittí custode, ah tu del fiero Tiděde l'asta infrangi, e di tua mano stendilo anciso su le porte Scee,

che noi tosto su l'are a te faremo di dodici giovenche ancor non dome scorrere il sangue, se di queste mura e delle teucre spose, e de' lor cari figli innocenti sentirai pietade.

Cosě pregâr: ma non uděa la Diva
delle misere i voti. Ettore intanto di Paride cammina alle leggiadre case, di che egli stesso il prence avea divisato il disegno, al magistero de' più sperti di Troia architettori fidandone l'effetto. E questi a lui e stanza ed atrio e corte edificaro sul sommo della rocca, appo i regali di Priamo stesso e del maggior fratello risplendenti soggiorni. Entravvi Ettorre, nelle mani la lunga asta tenendo

di ben undici cubiti. La punta
di terso ferro colla ghiera d'oro
al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovň che le sue belle armi assettava, i curvi archi e lo scudo e l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo all'ancelle seduta, i bei lavori

ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi fisso il grande guerrier, con detti acerbi cosě l'invase: Sciagurato! il core ira ti rode, il so; ma non č bello il coltivarla. Intorno all'alte mura cadono combattendo i cittadini,

e tanta strage e tanto affar di guerra per te solo s'accende; e tu sei tale che altrui vedendo abbandonar la pugna rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti, esci di qua pria che da' Greci accesa venga a snidarti d'Ild'on la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora cosě rispose: Tu mi fai, fratello, giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra ch'io ti risponda, e tu mi purga ascolto.

Né sdegno né rancor contra i Troiani nel talamo regal mi rattenea, ma desir solo di distrarre un mio dolor segreto. E in questo punto istesso con tenere parole anco la moglie m'esortava a tornar nella battaglia, e il cor mio stesso mi dicea che questo era lo meglio; perocché nel campo

le palme alterna la vittoria. Or dunque attendi che dell'armi io mi rivesta, o mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto raggiungerti mi spero. - Cosě disse Paride: e nulla gli rispose Ettorre; a cui molli volgendo le parole

Elena soggiugnea: Dolce cognato, cognato a me proterva, a me primiero de' vostri mali detestando fonte, oh m'avesse il dě stesso in che la madre mi partoriva, un turbine divelta dalle sue braccia, ed alle rupi infranta, o del mar nell'irate onde sommersa pria del bieco mio fallo! E poiché tale e tanto danno statuîr gli Dei,

stata almeno foss'io consorte ad uomo più valoroso, e che nel cor più addentro i dispregi sentisse e le rampogne.

Ma di presente a costui manca il fermo carattere dell'alma, e non ho speme ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso quindi che presto pagheranne il fio.

Ma tu vien oltre, amato Ettorre, e siedi su questo seggio, e il cor stanco ricrea dal rio travaglio che per me sostieni, per me d'obbrobrio carca, e per la colpa del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato Giove n'impose e tal ch'anco ai futuri darem materia di canzon famosa.

Cortese donna, le rispose Ettorre, non rattenermi. Il core, impazd'ente di dar soccorso a' miei che me lontano richiamano, fa vano il dolce invito.

Ma tu di cotestui sprona il coraggio, onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga anzi ch'io m'esca di cittř. Veloce corro intanto a' miei lari a veder l'uopo di mia famiglia, e la diletta moglie e il pargoletto mio, non mi sapendo se alle lor braccia tornerň più mai, o s'oggi č il dě che decretâr gli Eterni sotto le destre akee la mia caduta.

Parte, ciň detto, e giunge in un baleno alla eccelsa magion; ma non vi trova la sua dal bianco seno alma consorte; ch'ella col caro figlio e coll'ancella in elegante peplo tutta chiusa

su l'alto della torre era salita:
e lì si stava in panti ed in sospiri.

Come deserta Ettör vide la stanza, arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
vñlto il parlar: Porgete il vero, ei disse; Andromaca dov'č? Forse alle case
di qualcheduna delle sue congiunte, o di Palla recossi ai santi altari a
placar colle trod'che matrone

la terribile Dea? - No, gli rispose la guardd'ana, e poiché brami il vero, il
vero parlerň. Né alle cognate

ella n'andň, né di Minerva all'are, ma d'Ilio alla gran torre. Uduto
avendo dell'inimico un furd'oso assalto
e de' Teucri la rotta, la meschina corre verso le mura a simiglianza
di forsennata, e la fedel nutrice
col pargoletto in braccio l'acccompagna.

Finito non avea queste parole
la guardd'ana, che veloce Ettorre
dalle soglie si spicca, e ripetendo il gir corso sentier, fende diritto del
grand'Ilio le piazze: ed alle Scee, onde al campo č l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe d'Eezd'one, abitator dell'alta
Ipoplaco selvosa, e de' Cilēci
dominator nell'ipoplacia Tebe.

Ei ricca di gran dote al grande Ettorre diede a sposa costei ch'ivi allor
corse ad incontrarlo; e seco iva l'ancella tra le braccia portando il pargoletto
unico figlio dell'eroe troiano,

bambin leggiadro come stella. Il padre Scamandrio lo nomava, il vulgo
tutto Astd'anatte, perché il padre ei solo era dell'alta Troia il difensore.

Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.

Ma di gran pianto Andromaca bagnata accostossi al marito, e per la
mano strignendolo, e per nome in dolce suono chiamandolo, proruppe: Oh
troppo ardito!

il tuo valor ti perderŕ: nessuna
pietŕ del figlio né di me tu senti, crudel, di me che vedova infelice
rimarrommi tra poco, perché tutti
di conserto gli Achei contro te solo si scaglieranno a trucidarti intesi; e a
me fia meglio allor, se mi sei tolto, l'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
ch'altro mi resta che perpetuo pianto?

Orba del padre io sono e della madre.

M'uccise il padre lo spietato Achille il dě che de' Cilēci egli l'eccelsa
popolosa cittŕ Tebe distrusse:

m'uccise, io dico, Eezd'on quel crudo; ma dispogliarlo non osň,
compreso

da divino terror. Quindi con tutte l'armi sul rogo il corpo ne compose, e
un tumulo gli alzň cui di frondosi olmi le figlie dell'Egēoco Giove
l'Oreadi pietose incoronaro.

Di ben sette fratelli iva superba
la mia casa. Di questi in un sol giorno lo stesso figlio della Dea sospinse
l'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo alle muggianti mandre ed alle
gregge.

Della boscosa Ipoplaco reina
mi rimanea la madre. Il vincitore
coll'altre prede qua l'addusse, e poscia per largo prezzo in libertá la
pose.

Ma questa pure, ahimé! nelle paterne stanze lo stral d'Artémide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
tu padre mio, tu madre, tu fratello, tu florido marito. Abbi deh! dunque
di me pietade, e qui rimanti meco
a questa torre, né voler che sia
vedova la consorte, orfano il figlio.

Al caprifico i tuoi guerrieri aduna, ove il nemico alla cittá scoperse
più agevole salita e più spedito

lo scalar delle mura. O che agli Achei abbia mostro quel varco un
indovino, o che spinti ve gli abbia il proprio ardire, questo ti basti che i più
forti quivi girí fér tre volte di valor periglio, ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi,
e il chiaro sire di Creta ed il fatal Tidéde.

Dolce consorte, le rispose Ettorre, ciň tutto che dicesti a me pur anco
ange il pensier; ma de' Troiani io temo fortemente lo spregio, e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo mi tenessi in disparte, e della pugna
evitassi i cimenti. Ah nol consente, no, questo cor. Da lungo tempo appresi
ad esser forte, ed a volar tra' primi negli acerbi conflitti alla tutela della
paterna gloria e della mia.

Giorno verrá, presago il cor mel dice, verrá giorno che il sacro iliaco
muro e Priamo e tutta la sua gente cada.

Ma né de' Teucri il rio dolor, né quello d'Ecuba stessa, né del padre
antico, né de' fratei, che molti e valorosi sotto il ferro nemico nella polve
cadran distesi, non mi accora, o donna, sě di questi il dolor, quanto il
crudele tuo destino, se fia che qualche Acheo, del sangue ancor de' tuoi
lordo l'usbergo, lagrimosa ti tragga in servitude.

Misera! in Argo all'insolente cenno d'una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messéde o d'Iperča,
(ben repugnante, ma dal fato astretta) alla superba recherai le linfe;
e vedendo talun piovere il pianto
dal tuo ciglio, dirí: Quella č d'Ettorre l'alta consorte, di quel prode
Ettorre che fra' troiani eroi di generosi
cavalli agitatori era il primiero, quando intorno a Ild'on si combattea.

Cosě dirassi da qualcuno; e allora tu di nuovo dolor l'alma trafitta
più viva in petto sentirai la brama di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra, ch'io di te schiava i lai pietosi
intenda.

Cosě detto, distese al caro figlio l'aperte braccia. Acuto mise un grido il
bambinello, e declinato il volto, tutto il nascose alla nudrice in seno, dalle
fiere atterrito armi paterne, e dal cimiero che di chiome equine alto su
l'elmo orribilmente ondeggia.

Sorrise il genitor, sorrise anch'ella la veneranda madre; e dalla fronte
l'intenerito eroe tosto si tolse

l'elmo, e raggiante sul terren lo pose.

Indi baciato con immenso affetto,
e dolcemente tra le mani alquanto
palleggiato l'infante, alzollo al cielo, e supplice sclamň: Giove pietoso
e voi tutti, o Celesti, ah concedete che di me degno un dě questo mio
figlio sia splendor della patria, e de' Troiani forte e possente regnator. Deh
fate che il veggendo tornar dalla battaglia dell'armi onusto de' nemici
uccisi, dica talun: Non fu sě forte il padre: E il cor materno nell'udirlo
esulti.

Cosě dicendo, in braccio alla diletta sposa egli cessé il pargoletto; ed
ella con un misto di pianti almo sorriso lo si raccolse all'odoroso seno.

Di secreta pietř l'alma percosso
riguardolla il marito, e colla mano accarezzando la dolente: Oh! disse,
diletta mia, ti prego; oltre misura non attristarti a mia cagion. Nessuno, se il
mio punto fatal non giunse ancora, spingerammi a Pluton: ma nullo al
mondo, sia vil, sia forte, si sottragge al fato.

Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi, alla spola, al pennecchio, e delle
ancelle veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo fra le dardanie mura, a
me primiero lascia i doveri dell'acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti l'elmo dal suolo il generoso
Ettorre, e muta alla magion la via riprese
l'amata donna, riguardando indietro, e amaramente lagrimando. Giunta
agli ettorei palagi, ivi raccolte

trovň le ancelle, e le commosse al pianto.

Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre nella casa d'Ettore le dolorose,

rivederlo più mai non si sperando

reduce dalla pugna, e dalle fiere
mani scampato de' robusti Achei.

Non producea gl'indugi in questo mezzo dentro l'alte sue soglie il
Prd'amēde Paride: e giř di tutte rivestito

le sue bell'armi, d'Ilio folgorando traversava le vie con presto piede.

Come destriero che di largo cibo

ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi del fiume avvezzo alla bell'onda,
alfine rotti i legami per l'aperto corre

stampando con sonante ugna il terreno: scherzan sul dosso i crini, alta
s'estolle la superba cervice, ed esultando

di sua bellezza, ai noti paschi ei vola ove amor d'erbe o di puledre il
tira; tale di Priamo il figlio dalla rocca di Pergamo scendea tutto nell'armi
esultante e corrusco come sole.

Sě ratti i piedi lo portâr, ch'ei tosto il germano raggiunse appunto in
quella che dal tristo parlar si dipartěa

della consorte. Favellň primiero

Paride, e disse: Alla tua giusta fretta fui di lungo aspettar forse cagione,
venerando fratello, e non ti giunsi sollecito, tem'io, come imponesti.

Generoso timor! rispose Ettorre;

null'uom, che l'opre drittamente estimi, darí biasmo alle tue nel
glorioso

mestier dell'armi; ché tu pur se' prode.

Ma, colpa del voler, spesso s'allenta la tua virtude, e inoperosa giace.

Quindi č l'alto mio duol quando de' Teucri per te solo infelici odo in tuo
danno le contumelie. Ma partiam, ché poscia comporremo tra noi questa
contesa, se grazia ne farí Giove benigno

di poter lieti nelle nostre case

ai Celesti immortali offrir la coppa dell'alma libertí, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO

Cosě dicendo, dalle porte eruppe
seguěto dal fratello il grande Ettorre.

Ardono entrambi di far pugna: e quale i naviganti allegra amico vento

che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono d'agitar le spumanti onde
co' remi, e cascano le membra di fatica;

tali al deseo de' Teucri essi appariro.

A prima giunta Paride stramazza
Menestio d'Arna abitatore, e figlio del portator di clava Arëitño,
a cui lo partorëa Filomedusa
per grand'occhi lodata. Ettore attasta Ed'oneo di lancia alla cervice
sotto l'elmetto, e morto lo distende.
Glauco, duce de' Licii, a un tempo istesso d'un colpo di zagaglia ad
Ifinño,
prole di Dčssio, l'omero trafigge
appunto in quella che salëa sul cocchio, e dal cocchio al terren morto il
trabocca.
Vista la strage degli Achei, Minerva dall'Olimpo calossi impetuosa
verso il sacro Ild'on. La vide Apollo dalla pergrímea rocca, e vincitori
bramando i Teucri, le si fece incontro vicino al faggio, e favellň
primiero: Figlia di Giove, e quale il cor t'invade furia novella? E qual së
grande affetto dall'Olimpo ti spinge? a portar forse della pugna agli Achei
la dubbia palma, poiché niuna ti tocca il cor pietade dello strazio de'
Teucri? Or su, m'ascolta, e fia lo meglio. Si sospenda in questo giorno la
zuffa, e alla novella aurora si ripigli e s'incalzi infin che Troia cada: da che
la sua caduta a voi
possenti Dive il cor cotanto invoglia.
Sia cosë, Palla gli rispose: io scesi fra i Troiani e gli Achei con questa
mente.
Ma come avvisi di quetar la pugna?
Suscitiam, replicava il saettante
figlio di Giove, suscitiam la forte alma d'Ettorre a provocar qualcuno
de' prodi Achivi a singolar tenzone: e indignati gli Achivi un valoroso
spingano anch'essi a cimentarsi in campo da solo a solo col troian
guerriero.
Disse, e Minerva acconsentëa. Conobbe de' consultanti iddii tosto il
disegno il Prđamide Elčno in suo pensiero, e ad Ettore venuto: Ettore, ei
disse, pari a quello d'un nume č il tuo consiglio; ma udir vuoi tu del tuo
fratello il senno?
Fa dall'armi cessar Teucri ed Achei, e degli Achei tu sfida il più valente
a singolar certame. Io ti fo certo che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
cosë mi dice degli Dei la voce.
Esultň di letizia all'alto invito

il valoroso: e presa per lo mezzo
la sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro procedendo, fe' alto alle
troiane

falangi; ed elle soffermârsi tutte.

Soffermârsi del pari al riverito

cenno d'Atride i coturnati Achivi, e in forma d'avoltoi Minerva e Febo
sull'alto faggio s'arrestâr di Giove, con diletto mirando de' guerrieri
quinci e quindi seder dense le file d'elmi orrende e di scudi e d'aste
erette.

Quale č l'orror che di Favonio il soffio nel suo primo spirar spande sul
mare, che destato s'arruffa e l'onde imbruna: tale de' Teucri e degli Achei
nel vasto campo sedute compar an le file.

Trasse Ettorre nel mezzo, e cos  disse: Udite, o Teucri, udite attenti, o
Achivi, ci  che nel petto mi ragiona il core.

Ratificar non piacque all'alto Giove i nostri giuramenti, e in suo segreto
agli uni e agli altri macchinar ne sembra grandi infortunii, finch  l'ora arrivi
ch'Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi atterrati restiate appo le navi.

Or quando il vostro campo il fior racchiude degli achivi guerrieri, esca a
duello chi cuor si sente: lo disfida Ettorre.

Eccovi i patti del certame, e Giove testimonio ne sia. Se il mio nemico
m'uccider , dell'armi ei mi dispogli, e le si porti; ma il mio corpo renda,
onde i Troiani e le troiane spose

m'onorino del rogo. Ov'io lui spegna, ed Apollo la palma a me conceda,
porteronne le tolte armi nel sacro Ilio, e del nume appenderolle al
tempio: ma l'intatto cadavere alle navi

vi sar  rimandato, onde d'esequie

l'orni l'achea pietade e di sepolcro su l'Ellesponto. Lo vedr  de' posteri
naviganti qualcuno, e fia che dica: Ecco la tomba d'un antico prode

che combattendo coll'illustre Ettorre glorioso per . Questo fia detto,
ed eterno vivrassi il nome mio.

All'audace disfida ammutoliro

gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme di recusarla vergognosi. Alfine
in pi  rizzossi Menelao, nell'imo

del cor gemendo, ed in acerbi detti prorompendo grid : Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo dell'ignominia, se tra voi non
trova quell'audace Troian chi gli risponda.

Oh possiate voi tutti in nebbia e polve resoluti sparir, voi che vi state
qui senza core immoti e senza onore.

Ma io medesmo, io sě, contra costui scenderň nell'arena. In man de'
numi della vittoria i termini son posti.

Ciň detto, l'armi indossa. E certo allora per le mani d'Ettorre, o
Menelao,

trovato avresti di tua vita il fine, (ch'egli di forza ti vincea d'assai) se
subito in pič surti i prenci achivi non rattenean tua foga. Egli medesmo il
regnatore Atride Agamennóne

l'afferrň per la mano, e, Tu deliri, disse, e il delirio non ti giova. Or via,
fa senno, e premi il tuo dolor, né spinto da bellicosa gara avventurarti

con un piú prode di cui tutti han tema, col Prd'amide Ettorre. Anco il
Pelěde, sě piú forte di te, lo scontro teme di quella lancia nel conflitto. Or
dunque ritorna alla tua schiera, e statti in posa.

Gli desteranno contra altro piú fermo duellator gli Achivi, e tal
ch'Ettorre, intrepido quantunque ed indefesso, metterí volentier, se dritto io
veggo, le ginocchia in riposo, ove pur sia che netto egli esca dalla gran
tenzone.

Svolge il saggio parlar del sommo Atride del fratello il pensier, che
obbedd'ente quetossi, e lieti gli levâr di dosso le bell'arme i sergenti. Allor
nel mezzo surse Nestore, e disse: Eterni Dei!

Oh di che lutto ricoprirsi io veggio la casa degli eroi, l'achea contrada!

Oh quanto in cor ne gemerí l'antico di cocchi agitator Pelčo, di lingua
fra' Mirmidon sě chiaro e di consiglio; egli che in sua magion solea di tutti
gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli, e giubilava nell'udirli! Ed ora

se per Ettorre ei tutti li sapesse di terror costernati, oh come al cielo
alzerebbe le mani, e pregherebbe

di scendere dolente anima a Pluto!

O Giove padre, o Pallade, o divino di Latona figliuol! ché non son io nel
fior degli anni, come quando in riva pugnâr del ratto Celadonte i Pilii con la
sperta di lancia arcade gente sotto il muro di Fea verso le chiare del Jírdano
correnti? Alla lor testa Ereutalion ven a, che pari a nume

l'armatura regal d'Ar it o

indosso avea, del divo Ar it o

che gli uomini tutti e le ben cinte donne clavigero nom r; perch  non
d'arco né di lunga asta armato ei combattea, ma con clava di ferro poderosa

rompea le schiere. A lui dič morte poscia, pel valore non giŕ, ma per inganno Licurgo al varco d'un angusto calle, ove il rotar della ferrata clava al suo scampo non valse; ché Licurgo prevenendone il colpo traforňgli l'epa coll'asta, e stramazzollo; e l'armi cosě gli tolse che da Marte egli ebbe, armi che poscia l'uccisor portava
ne' fervidi conflitti; insin che, fatto per vecchiezza impotente, al suo diletto prode scudiero Ereutalion le cesse.

Di queste dunque altero iva costui disfidando i piů forti, ed atterriti n'eran sě tutti, che nessun si mosse.

Ma io mi mossi audace core, e d'anni minor di tutti m'azzuffai con esso, e col favor di Pallade lo spensi:

forte eccelso campion che in molta arena giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse or quell'etade e la mia forza intégra!

Per certo Ettorre troverěa qui tosto chi gli risponda. E voi del campoacheo i piů forti, i piů degni, ad incontrarlo voi non andrete con allegro petto?

Tacque: e rizzârsi subitani in piedi nove guerrieri. Si rizzň primiero il re de' prodi Agamennón; rizzossi dopo lui Dd'omede, indi ambedue gl'impetuosi Aiaci; indi, col fido Merd'on bellico, Idomenčo; e poscia d'Evemon l'inclito figlio Eurěpilo, e Toante Andremoněde, e il saggio Ulisse finalmente. Ognuno chiese il certame coll'eroe troiano.

Disse allora il buon veglio: Arbitra sia della scelta la sorta, e sia l'eletto, salvo tornando dall'ardente agone, degli Achei la salute e di sé stesso.

Segna a quel detto ognun sua sorte: e dentro l'elmo la gitta del maggior Atride.

La turba intanto supplicante ai numi sollevava le palme; e con gli sguardi fissi nel cielo uděasi dire: O Giove, fa che la sorte il Telamňnio Aiace nomi, o il Tiděde, o di Micene il sire.

Cosě pregava; e il cavalier Nestorre agitava le sorti: ed ecco uscirne quella che tutti desd'âr. La prese, e a dritta e a manca ai prenci achivi in giro la mostrava l'araldo, e nullo ancora la conoscea per sua. Ma come, andando dall'uno all'altro, il banditor pervenne al Telamňnio Aiace e gliela porse, riconobbe l'eroe lieto il suo segno, e gittatolo in mezzo, Amici, č mia, gridň, la sorte, e ne gioisce il core, che su l'illustre Ettňr spera la palma.

Voi, mentre l'arma io vesto, al sommo Giove supplicate in silenzio,
onde non sia dai teucri orecchi il vostro prego udito; o supplicate ad alta
voce ancora,

se s̄ vi piace, ché nessuno io temo, né guerriero v'avr̄ che mio
malgrado di me trionfi, né per fallo mio.

S̄ rozzo in guerra non lasciommi, io spero, la marzd'al palestra in
Salamina,

né il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo, e a Giove supplicâr con
questi accenti: Saturnio padre, che dall'Ida imperi massimo, augusto!
vincitor deh rendi e glorioso Aiace; o se pur anco

t'č caro Ettorre e lo proteggi, almeno forza ad entrambi e gloria ugual
concedi.

Di splendid'armi frettoloso intanto Aiace si vestiva: e poiché tutte
l'ebbe assunte dintorno alla persona, concitato avvd'ossi, a camminava

quale incede il gran Marte allor che scende tra fiere genti stimolate
all'armi dallo sdegno di Giove, e dall'insana roditrice dell'alme émpia
Contesa.

Tale si mosse degli Achei trinciera lo smisurato Aiace, sorridendo
con terribile piglio, e misurava
a vasti passi il suol, l'asta crollando che lunga sul terren l'ombra
spandea.

Di letizia esultavano gli Achivi
a riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri corse subito un gelo. Palpitonne
lo stesso Ett̄r; ma né schivar per tema il fier cimento, né tra' suoi
ritrarsi piú non gli lice, ché fu sua la sfida.

E giŕ gli č sopra Aiace coll'immenso pavese che parea mobile torre;
opra di Tichio, d'Illa abitatore,
prestantissimo fabbro, che di sette costruito l'avea ben salde e grosse
cuoia di tauro, e indóttavi di sopra una falda d'acciar. Con questo al petto
enorme scudo il Telam̄nio eroe

féssi avanti al Troiano, e minaccioso mosse queste parole: Ettore, or
chiaro saprai da solo a sol quai prodi ancora rimangono agli Achei dopo il
Pelēde cuor di ld'one e rompitor di schiere.

Irato coll'Atride egli alle navi
neghittoso si sta; ma noi siam tali, che non temiamo lo tuo scontro, e
molti.

Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
Nobile prence Telam̄nio Aiace,
rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli come a imbelle fanciullo o
femminetta cui dell'armi il mestiero č pellegrino?

E anch'io trattar so il ferro e dar la morte, e a dritta e a manca anch'io
girar lo scudo, e infaticato sostener l'attacco,
e a pič fermo danzar nel sanguinoso ballo di Marte, o d'un salto sul
cocchio lanciarmi, e concitar nella battaglia i veloci destrier. Né giŕ vogl'io
un tuo pari ferire insidd'oso,
ma discoperto, se arrivar ti posso.

Ciň detto, bilanciň colla man forte la lunga lancia, e saettň d'Aiace
il settemplice scudo. Furd'osa
la punta trapassň la ferrea falda
che di fuor lo copriva, e via scorrendo squarciň sei giri del bovin
tessuto, e al settimo fermossi. Allor secondo trasse Aiace, e colpě di Priamo
il figlio nella rotonda targa. Traforolla

il frassino veloce, e nell'usbergo sě addentro si ficcň, che presso al
lombo lacerňgli la tunica. Piegossi

Ettore a tempo, ed evitň la morte.
Ricovrň l'uno e l'altro il proprio telo, e all'assalto tornâr come per fame
fieri leoni, o per vigor tremendi

arruffati cinghiali alla montagna.

Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro

colpě, lo scudo ostil, ma senza offesa, ch'ivi la punta si curvň: di nuovo trasse Aiace il suo telo, ed alla penna dello scudo ferendo, a parte a parte lo trapassň, gli punse il collo, e vivo sangue spiccionne. Né per ciň l'attacco lasciň l'audace Ettorre. Era nel campo un negro ed aspro enorme sasso: a questo dič di piglio il Troiano, e contra il Greco lo fulminň. Percosse il duro scoglio il colmo dello scudo, e orribilmente ne rimbombň la ferrea piastra intorno.

Seguě l'esempio il gran Telamoněde, ed afferrato e sollevato ei pure

un altro più d'assai rude macigno, con forza immensa lo rotň, lo spinse contra il nemico. Il molar sasso infranse l'ettoreo scudo, e di tal colpo offese lui nel ginocchio, che riverso ei cadde con lo scudo sul petto: ma rizzollo immantinente di Latona il figlio.

E qui tratte le spade i due campioni più da vicino si ferěan, se ratti, messaggeri di Giove e de' mortali, non accorrean gli araldi, il teucro Idčo, e l'achivo Taltěbio, ambo lodati

di prudente consiglio. Entrâr costoro con securtade in mezzo ai combattenti, ed interposto fra le nude spade

il pacifico scettro, il saggio Idčo cosě primiero favellň: Cessate, diletti figli, la battaglia. Entrambi siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro ognun sel vede) acerrimi guerrieri: ma la notte discende, e giova, o figli, alla notte obbedir. - Dimandi Ettorre questa tregua, rispose il fiero Aiace: primo ei tutti sfidonne, e primo ei chieggga.

Ritirerommi, se l'esempio ei purga.

E l'illustre rival tosto riprese:

Aiace, i numi ti largîr cortesi
pari alla forza ed al valore il senno, e nel valor tu vinci ogni altro
Acheo.

Abbian riposo le nostr'armi, e cessi la tenzon. Pugneremo altra fd'ata
finché la Parca ne divida, e intera all'uno o all'altro la vittoria doni.

Or la notte giŕ cade, e della notte romper non dëssi la ragion. Tu riedi
dunque alle navi a rallegrar gli Achivi, i congiunti, gli amici. Io nella sacra
cittí rd'entro a serenar de' Teucri le meste fronti e le dardanie donne, che in
lunghi pepli avvolte appič dell'are per me si stanno a supplicar. Ma pria di

dipartirci, un mutuo dono attesti la nostra stima: e gli Achei poscia e i Teucri diran: Costoro duellâr coll'ira
di fier nemici, e separârsi amici.

Cosě dicendo, la sua propria spada gli presentň d'argentei chiovi adorna con fulgida vagina ed un pendaglio di leggiadro lavoro; Aiace a lui il risplendente suo purpureo cinto.

Cosě divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri l'altro avvd'ossi. Esilarârsi i Teucri, vivo il lor duce ritornar veggendo dalla forza scampato e dall'invitte mani d'Aiace; e trepidanti ancora

del passato periglio alla cittade
l'accompagnarò. Dall'opposta parte della palma superbo il lor campione
guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride, che per tutti onorar tosto al Tonante
un bue quinquenne in sacrificio offerse.

Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fero in brani acconciamente, e negli spiedi
infisso l'abbrustolâr con molta cura, e tolto il tutto al foco, l'apprestâr sul
desco, e banchettando ne cibň ciascuno

a pien talento. Ma l'immenso tergo del sacro bue donollo Agamennóne
d'onore in segno al vincitor guerriero.

Del cibarsi e del ber spento il deseo, il buon veglio Nestorre, di cui
sempre ottimo uscëa l'avviso, in questo dire svolse il suo senno: Atride e
duci achei, questo giorno fatal la vita estinse di molti prodi, del cui sangue
rossa fe' l'aspro Marte la scamandria riva, e all'Orco ne passâr l'ombre
insepolti.

Al nuovo sole le nostr'armi adunque si restino tranquille, e noi sul
campo convenendo, imporrem le salme esangui su le carrette, e muli
oprando e buoi, qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo le darem lunghi dalle
navi alquanto, onde al nostro tornar nel patrio suolo le ceneri portarne ai
mesti figli.

E dintorno alla pira una comune
tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte torri, a difesa delle navi e nostra,
con rapido lavor la cingeremo,
e salde vi apriremo e larghe porte per l'egresso de' cocchi. Indi
un'esterna profonda fossa scaverem che tutta
circondi la muraglia, e de' cavalli l'impeto affreni e de' pedon, se mai
de' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.

Disse, e tutti annuïro i prenci achei.

Di Prd'amo alle soglie in questo mentre su l'alta iliaca rocca i Teucri
anch'essi tenean confusa e trepida consulta.

Primo il saggio Antenř së prese a dire: Dardanidi, Troiani, e voi venuti
in sussidio di Troia, i sensi udite che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
con tutto il suo tesor l'argiva Elčna.

Vd'olammo noi soli il giuramento,
e quindi inique le nostr'armi sono.

Se non si rende, non avrem che danno.

Cosë detto, s'assise. E surto in piedi il bel marito della bella Argiva

cosě Pari rispose: Al cor m'č grave, Antenore, il tuo detto, e so che porti una miglior sentenza in tuo segreto.

Ché se parli davver, davvero i numi ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti i miei sensi aprirň. La donna io mai non renderň, giammai. Quanto alle ricche spoglie che d'Argo a queste rive addussi, tutte render le voglio, ed altre ancora aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora in sembianza d'un Dio levossi in mezzo il Dardanide Prd'amo, ed, Udite,

Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero, quale il cor lo significa. Pel campo del consueto cibo si ristauri

ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.

Col nuovo sole alle nemiche navi

Idčo sen vada, e ad ambedue gli Atridi di Paride, cagion della contesa, riferisca la mente, e una discreta proposta aggiunga di cessar la guerra, finché il rogo consunte abbia le morte salme de' nostri, per pugnar di poi finché la Parca ne spartisca, e agli uni conceda o agli altri la vittoria intégra.

Tutti assentiro riverenti al detto: indi pel campo procurâr le cene in divisi drappelli. Il dě novello alle navi s'avvěa l'araldo Idčo,

e raccolti ritrova a parlamento
i bellicosi Achei davanti all'alta agamenn̄nia poppa. Appresentossi
tosto il canoro banditore, e disse: Atridi e duciachei, mi dič comando
Priamo e di Troia gli ottimati insieme di sporvi, se vi fia grato l'udirla, di
Paride, cagion di questa guerra, una proferta. Le ricchezze tutte
ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!) ei tutte le vi rende, ed
altre ancora di sua ragion n'aggiungerí. Ma quanto alla gentil tua donna, o
Menelao,

di questa ei niega il rendimento, e indarno l'esortano i Troiani. E
un'altra io reco di lor proposta: Se quetar vi piaccia della guerra il furor,
finché de' morti le care spoglie il foco abbia combuste, per indi razzuffarci
infin che piena tra noi decida la vittoria il fato.

Disse, e tutti ammutr̄. Sciolse il Tidēde alfin la voce; e, Niun di Pari, ei
grida, l'offerta accetti, né la stessa pure rapita donna. Ai Dardani sovrasta,
un fanciullo il vedr̄a, l'esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achivi con alte grida, e n'ammiraro il
senno.

Indi vňto all'araldo il grande Atride: Idčo, diss'egli, per te stesso udisti
degli Achei la risposta, e in un la mia.

Quanto agli estinti, di buon grado assento che siano incesi; ché non
děssi avaro esser di rogo a chi di vita č privo, né porre indugio a consolarne
l'ombra coll'officio pietoso. Il fulminante sposo di Giuno il nostro giuro
ascolti.

Cosě dicendo alzň lo scettro al cielo, e l'araldo tornossi entro la sacra
cittade ai Teucri, giř del suo ritorno impazd'enti e in pien consesso accolti.

Giunse, e intromesso la risposta espose.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio de' cadaveri intenti, altri al
funčbre taglio de' boschi. Dall'opposta parte un cuor medesmo, una
medesma cura

occupava gli Achivi. E giř dal queto grembo del mare al ciel montando
il sole co' rugiadosi lucidi suoi strali

le campagne ferěa, quando nell'atra pianura si scontrâr Teucri ed Achei
ognuno in cerca de' suoi morti, a tale dal sangue sfigurati e dalla polve, che
mal se ne potea, senza lavarli, ravvisar le sembianze. Alfin trovati e
conosciuti li ponean su i mesti

plaustri piangendo. Ma di Priamo il senno non consentea del pianto a' suoi lo sfogo: quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri diero a mucchi le salme; ed arse tutte, col cuor serrato alla cittí tornaro.

D'un medesmo dolor rotti gli Achei i lor morti ammassâr sovra la pira, e come gli ebbe la funerea fiamma consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella, ma il barlume soltanto antelucano, quando d'Achei dintorno all'alto rogo scelto stuolo affolossi. E primamente alzâr dappresso a quello una comune tomba agli estinti, ed alla tomba accanto una muraglia a edificar si diero

d'alti torrazzi ghirlandata, a schermo delle navi e di sé: porte vi fero di salda imposta, e di gran varco al volo de' bellicosi cocchi: indi lunghesso l'esterno muro una profonda e vasta fossa scavâr di pali irta e gremita.

Degli Achei la stupenda opra tal era.

La contemplâr maravigliando i numi seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato sě prese a dir l'Enosigčo Nettunno: Giove padre, chi fia più tra' mortali, che gl'Immortali in avvenir consulti, e n'implori il favor? Vedi tu quale e quanto muro gli orgogliosi Achei innanti alle lor navi abbian costrutto e circondato d'un'immensa fossa

senza offerir solenni ostie agli Dei?

Di cotant'opra andrî certo la fama ovunque giunge la divina luce, e il grido morirî delle sacrate

mura che al re Laomedonte un tempo intorno ad Ild'one Apollo ed io edificammo con assai fatica.

Che dickesti? sdegnoso gli rispose

l'adunator de' numbi: altro qualunque Iddio di forza a te minor potrebbe di questo paventar. Ma del possente Enosigčo la gloria al par dell'aldo raggio del sole splenderî per tutto.

Or ben: sě tosto che gli Achei faranno veleggiando ritorno al patrio lido, e tu quel muro abbatti e tutto quanto sprofondalo nel mare, e d'alta arena coprilo sě che ogni orma ne svanisca.

In questo favellar l'astro s'estinse del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.

Della sera allestite indi le mense per le tende, cibâr le opime carni di scannati giovenchi, e ristorârsi del vino che recato avean di Lenno molti

navigli; e li spediva Eunčo
d'Issipile figliuolo e di Giasone.

Mille sestieri in amichevol dono

Eunčo ne manda ad ambedue gli Atridi; compra il resto l'armata, altri con bronzo, altri con lame di lucente ferro;

qual con pelli bovine, e qual col corpo del bue medesmo, o di robusto schiavo.

Lieto adunque imbandîr pronto convito gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.

Banchettava del par nella cittade
con gli alleati la dardania gente.

Ma tutta notte di Saturno il figlio con terribili tuoni annunz'dava
alte sventure nel suo senno ordite.

Di pallido terror tutti compresi
dalle tazze spargean le spume a terra devotamente, né veruno arděa
appressarvi le labbra, se libato
pria non avesse al prepotente Giove.
Corcârſi alfine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO

Giŕ spiegava l'aurora il croceo velo sul volto della terra, e co' Celesti su
l'alto Olimpo il folgorante Giove tenea consiglio. Ei parla, e riverenti stansi
gli Eterni ad ascoltar: M'udite tutti, ed abbiate il mio voler palese; e
nessuno di voi né Dio né Diva

di frangere s'ardisca il mio decreto, ma tutti insieme il secondeate, ond'io
l'opra, che penso, a presto fin conduca.

Qualunque degli Dei vedrň furtivo
partir dal cielo, e scendere a soccorso de' Troiani o de' Greci, egli
all'Olimpo di turpe piaga tornerassi offeso;
o l'afferrando di mia mano io stesso, nel Tartaro remoto e tenebroso
lo gitterň, voragine profonda
che di bronzo ha la soglia e ferree porte, e tanto in giù nell'Orco
s'inabissa, quanto va lungi dalla terra il cielo.

Allor saprŕ che degli Dei son io
il più possente. E vuolsene la prova?

D'oro al cielo appendete una catena, e tutti a questa v'attaccate, o Divi e
voi Dive, e traete. E non per questo dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
supremo senno, né pur tutte oprando le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
la trarrň colla terra e il mar sospeso: indi alla vetta dell'immoto Olimpo
annoderň la gran catena, ed alto

tutte da quella penderan le cose.

Cotanto il mio poter vince de' numi le forze e de' mortai. - Qui tacque,
e tutti dal minaccioso ragionar percossi
ammutolîr gli Dei. Ruppe Minerva
finalmente il silenzio, e cosě disse: Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
sappiam che invitta č la tua gran possanza.

Ma nondimen de' bellicosi Achei

pietř ne prende, che di fatto iniquo son vicini a perir. Noi dalla pugna, se tu il comandi, ci terrem lontani; ma non vietar che di consiglio almeno sien giovati gli Achivi, onde non tutti cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo de' nembi adunator: Conforta il core, diletta figlia; favellai severo,

ma vo' teco esser mite. - E cosě detto, gli orocriniti eripedi cavalli come vento veloci al carro aggioga: al divin corpo induce una lorica tutta d'auro, e alla man data una sferza pur d'auro intesta e di gentil lavoro, monta il cocchio, e flagella a tutto corso i corridori che volâr bramosi

infra la terra e lo stellato Olimpo.

Tosto all'Ida, di belve e di rigosi fonti altrice, arrivň su l'ardua cima del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia un bosco, e fuma un odorato altare.

Qui degli uomini il padre e degli Dei rattenne e dal timon sciolse i cavalli, e di nebbia gli avvolse. Indi s'assise esultante di gloria in su la vetta di lí lo sguardo a Troia rivolgendo ed alle navi degli Achei, che preso per le tende alla presta un parco cibo armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri per la cittř correan; né gli sgomenta il numero minor, ché per le spose e pe' figli a pugnar pronti li rende necessitř. Spalancansi le porte:

erompono pedoni e cavalieri

con immenso tumulto, e giunti a fronte, scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti oppongono, e di targhe odi e d'usberghi un fiero cozzo, ed un fragor di pugna che rinforza più sempre. De' cadenti l'urlo si mesce coll'orribil vanto de' vincitori, e il suol sangue corre.

Dall'ora che le porte apre al mattino fino al merigge, d'ambedue le parti durň la strage con egual fortuna.

Ma quando ascese a mezzo cielo il sole, alto spiegň l'onnipossente Iddio

l'auree bilance, e due diversi fati di sonnifera morte entro vi pose,
il troiano e l'acheo. Le prese in mezzo, le librň, sollevolle, e degli Achivi il fato dechinň, che traboccando

percossé in terra, e balzň l'altro al cielo.

Tonň tremendo allor Giove dall'Ida, e un infocato fulmine nel campo avventň degli Achei, che stupefatti a quella vista impallidîr di tema.

Né Idomenčo né il grande Agamennóne, né gli Aiaci, ambedue lampi di Marte, fermi al lor posto rimaner fur osi.

Solo il Gerenio, degli Achei tutela, Nestore vi restň, ma suo mal grado ché un destrier l'impeděa, cui di saetta d'Elena bella l'avvenente drudo

nella fronte ferě laddove spunta

nel teschio de' cavalli il primo crine, ed č letale il loco alle ferite.

Inalberossi il corridor trafitto,

ché nel cerčbro entrata era la freccia, e dintorno alla rota per l'acuto dolor si voltolando, in iscompiglio mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio gli si fa sopra colla daga, e tenta tagliarne le tirelle, ecco veloci

fra la calca e il ferir de' combattenti sopraggiungere d'Ettore i destrieri, superbi di portar sě grande auriga.

E qui perduta il veglio avrěa la vita, se del rischio di lui non s'accorgea l'invitto Dd'omede. Un grido orrendo di pugna eccitator mise l'eroe

alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore di tua stirpe divina, dove fuggi, astuto figlio di Laerte, e volgi,
come un codardo della turba, il tergo?

Bada che alcun le fuggitive spalle non ti giunga coll'asta. Agl'inimici volta la fronte, ed a salvar vien meco dal furor di quel fiero il vecchio amico.

Quelle grida non ode, e ratto in salvo fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto solo il Tidēde, si sospinse in mezzo ai guerrier della fronte, avanti al cocchio di Nestore piantossi, e lui chiamando veloci gli drizzň queste parole:

Troppò feroce gioventū nemica
ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo sono i tuoi polsi: hai
grave d'anni il dorso, hai debole l'auriga e i corridori.

Monta il mio cocchio, e la virtū vedrai dei cavalli di Troe, che dianzi io
tolsi d'Anchise al figlio, a maraviglia sperti a fuggir ratti in campo e ad
inseguire.

Lascia cotesti agli scudieri in cura, drizziam questi ne' Teucri, e vegga
Ettorre s'anco in mia man la lancia č furibonda.

Disse: né il veglio ricusň l'invito.

Di Stčnelo e del buon Eurimedonte, valorosi scudieri, egli al governo
cesse le sue puledre, e tosto il cocchio del Tidēde salito, in man si tolse le
bellissime briglie, e col flagello i corsieri percosse. In un baleno

giunser d'Ettore a fronte, che diritto lor d'incontro veněa con gran
tempesta.

Trasse la lancia Dd'omede, e il colpo errň; ma su le poppe in mezzo al
petto colpě l'auriga End'opčo, figliuolo

dell'inclito Tebčo. Cade il trafitto giů tra le rote colle briglie in pugno:
s'arretrano i destrieri, e in quello stato perde ogni forza l'infelice, e spira.

Del morto auriga addolorossi Ettorre, e mesto di lasciar quivi il
compagno nella polve disteso, un altro audace alla guida del carro iva
cercando: né di rettor gran tempo ebber bisogno i suoi destrieri, ché gli
occorse all'uopo l'animoso Archeponlemo d'Ifito,

cui sul carro montar fa senza indugio, e gli abbandona nella man le
briglie.

Immensa strage allora e fatti orrendi fôran d'arme seguëti, e come
agnelli stati in Ilio sarëan racchiusi i Teucri, se de' Celesti il padre e de'
mortali tosto di ciň non s'accorgea. Tonando con gran fragore un fulmine
rovente vibrň nel campo il nume, e il fece in terra guizzar di Dd'omede
innanzi al cocchio: e subita n'uscëa d'ardente zolfo

una terribil vampa. Spaventati
costernansi i destrieri, scappan di mano a Nestore le briglie; onde al
Tidēde rivoltosi tremante; Ah piega, ei grida, piega indietro i cavalli, o

Dd'omede, fuggiam: nol vedi? contro noi combatte Giove irato, e a costui tutto dar vuole di presente l'onor della battaglia.

Darallo, se gli piace, un'altra volta a noi pur: ma di Giove oltrapossente il supremo voler forza non pate.

Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose l'imperturbato eroe; ma il cor mi cruxia la dolorosa idea ch'Ettore un giorno fra' Troiani dirí gonfio d'orgoglio: Io fugai Dd'omede, io lo costrinsi

a scampar nelle navi. - Ei questo vanto menerí certo, e a me si fenda allora sotto i piedi la terra, e mi divori.

E Nestore ripiglia: Ah che dickesti, valoroso Tidëde? E quando avvegna che un codardo, un imbelle Ettor ti chiami, i Troiani non gií sel crederanno,

né le troiane spose, a cui nell'atra polve stendesti i floridi mariti.

Disse; e addietro girň tosto i cavalli tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri con urli orrendi li seguiro, e un nembo piovean su lor d'acerbi strali, ed alto gridar s'udiva de' Troiani il duce: I cavalieri argivi, o Dd'omede,

e di seggio e di tazze e di vivande te finora onorâr su gli altri a mensa; ma deriso or n'andrai, che un cor palesi di femminetta. Via di qua, fanciulla; non salirai tu, no, fin ch'io respiro, d'Ilio le torri, né trarrai cattive le nostre mogli nelle navi, e morto per la mia destra giacerai tu pria.

Stettesi in forse a quel parlar l'eroe di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.

Ben tre volte nel core e nella mente gliene corse il deséo, tre volte Giove rimormorň dall'Ida, e fe' securi della vittoria con quel segno i Teucri.

Con orribile grido Ettore allora
animando le schiere: O Licii, o Dardani, o Troiani, dicea, prodi
compagni,
mostratevi valenti, e fuor mettete le generose forze. Io non m'inganno,
Giove č propizio; di vittoria a noi e d'esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! che questo alzâr debile muro, troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto i miei cavalli; e quando emerso a
vista io sarň delle navi, allor le faci
ministrarmi qualcun si risovvegna, ond'io que' legni incenda, e fra le
vampe sbalorditi dal fumo i Greci uccida.

Poi conforta i destrieri, e sě lor parla: Xanto, Podargo, Etón, Lampo
divino, mercé del largo cibo or mi rendete, che dell'illustre Eezd'on la figlia
Andromaca vi porge, il dolce io dico frumento, e l'alma di Ld'eo bevanda,
ch'ella a voi mesce desd'osi, a voi pria che a me stesso che pur suo mi vanto
giovine sposo. Or via, volate; andiamo alla conquista del nestřreo scudo
di cui va il grido al cielo, e tutto il dice d'auro perfetto, e d'auro anco la
guiggia.

Poi di dosso trarremo a Dd'omede
l'usbergo, esimia di Vulcan fatica.

Se cotal preda ne riesce, io spero che ratti i Greci su le navi in questa
notte medesma salperan dal lido.

Del superbo parlar forte sdegnossi l'augusta Giuno, e s'agitň sul trono
sě che scosso tremonne il vasto Olimpo.

Quindi rivolte le parole al grande dio Nettunno, sě disse: E sarí vero,
possente Enosigčo, che degli Argivi a pietř non ti move la ruina!

Pur son essi che in Elice ed in Ege rčcanti offerte graziose e molte.

E perché dunque non vorrai tu loro la vittoria bramar? Certo se quanti
siam difensori degli Achivi in cielo vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio e
al Tonante far forza, egli soletto e sconsolato sederí su l'Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Giuno?

le rispose sdegnoso il re Nettunno: non sia, no mai, che col saturnio
Giove a cozzar ne sospinga il nostro ardire; rammenta ch'egli č
onnipossente, e taci.

Mentre seguěan tra lor queste parole, quanto intervallo dalle navi al
muro la fossa comprendea, tutto era denso di cavalli, di cocchi e di guerrieri
ivi dal fiero Ettňr serrati e chiusi, che simigliante al rapido Gradivo

infuriava col favor di Giove.

E ben le navi avrēa messe in faville, se l'alma Giuno in cor d'Agamennōne il pensier non ponea di girne attorno ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.

Per le tende egli dunque e per le navi sollecito correia, raccolto il grande purpureo manto nel robusto pugno:

e cotal su la negra capitana

d'Ulisse si fermň, che vasta il mezzo dell'armata tenea, donde distinta
d'ogni parte mandar potea la voce

fin d'Aiace e d'Achille al padiglione, che l'eguali lor prore ai lati
estremi, nel valor delle braccia ambo securi, avean dedotte all'arenoso lido.

Di lŕ fec'egli rimbombar sul campo quest'alto grido: Svergognati
Achivi, vitupčri nell'opre e sol d'aspetto maravigliosi! dove dunque andaro

gli alteri vanti che menammo un giorno di prodezza e di forza? In
Lenno queste fur le vostre burbanze allor che l'epa v'empiean le polpe de'
giovenchi uccisi, e le ricolme tazze inghirlandate

si veněan tracannando, e si dicea

che un sol per cento e per dugento Teucri, un sol Greco valea nella
battaglia.

Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre, che ben tosto farŕ di queste navi
cenere e fumo. O Giove padre, e quale altro mai re di tanti danni afflitto,
di tanto disonor carco volesti?

Pur io so ben, che quando a questo lido il perverso destin mi conducea,
giammai veruno de' tuoi santi altari navigando lasciai sprezzato
indietro; ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi de' giovenchi abbruciai
sovra ciascuno, bramoso d'atterrar l'iliache mura.

Deh almen n'adempi questo voto, almeno danne, o Giove, uno scampo
colla fuga, né per le mani del crudel Troiano
consentir degli Achivi un tanto scempio.

Cosě dicea piangendo. Ebbe pietade di sue lagrime il nume, e ad
accennargli che non tutto il suo campo andrēa disfatto, il più sicuro de'
volanti augurio

un'aquila spedě che negli unghioni tolto al covil della veloce madre
un cerbiatto stringendo, accanto all'ara, ove l'ostie svenar solean gli
Achivi al fatidico Giove, dall'artiglio
cader lasciň la palpitante preda.

Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto conobbero da Giove, ad affrontarsi più coraggiosi ritornâr co' Teucri, e rinfrescâr la pugna. Allor nessuno pria del Tidëde fra cotanti Argivi vanto si diede d'agitar pel campo

i veloci corsieri, ed oltre il fosso cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero anzi a tutti si spinse, e a prima giunta Agelao di Fradmon tolse di mezzo

uom troiano. Costui piegârì in fuga i suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo gli raggiunse il Tidëde, gliela fisse tra gli omeri, e passar la fece al petto.

Cadde Agelao dal carro, e cupamente l'armi sovr'esso rintonâr. Secondo Agamennón si mosse, indi il fratello, indi gli Aiaci impetuosi, e poi

Idomenčo con esso il suo scudiero

Merd'on che di Marte avea l'aspetto; poi d'Evemon l'illustre figlio Eurëpilo, ed ultimo giungea Teucro del curvo elastic'arco tenditor famoso.

D'Aiace Telamňnio egli locossi

dietro lo scudo, e dello scudo Aiace gli antepose la mole. Ivi secolo

l'eroe guatava intorno, e quando avea saettato nel denso un inimico,

quegli cadendo perdea l'alma, e questi, come fanciullo della madre al manto, ricovrava al fratel che alla grand'ombra dello splendido scudo il proteggea.

Or dall'egregio arcier chi de' Troiani fu primo ucciso? Primamente Orsëloco, indi Ormeno e Ofeleste: a questi aggiunse Detore e Cromio, e per divin sembiante Licofonte lodato, e Amopaone

Poliemonëde, e Melanippo, tutti

l'un dopo l'altro nella polve stesi.

Gioiva il re de' regi Agamennóne

mirandolo dall'arco vigoroso

lanciar la morte fra' nemici, e a lui vicin venuto soffermossi, e disse:
Diletto capo Telamňnio Teucro,

siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi, a' Dŕnai un raggio di salute, e onora il tuo buon padre Telamon che un giorno ti raccolse fanciullo, e benché frutto di non giusto imeneo, pur con pietoso tenero affetto in sua magion ti crebbe.

Or tu fa ch'egli salga in alta fama, sebben lontano. Ti prometto io poi (e sacra tieni la promessa mia)

che se Giove e Minerva mi daranno

d'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai il premio, dopo me, de' forti onore,
ed in tua man porrollo io stesso, un tripode, o due cavalli ad un bel cocchio
aggiungi, o di vaghe sembianze una fanciulla che teco il letto e l'amor tuo
divida.

E Teucro gli rispose: Illustre Atride, a che mi sproni, per me stesso assai
giř fervido e corrente? Io non rimango di far qui tutto il mio poter. Dal
punto che verso la cittř li respingemmo, mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
e li trafiggo. E giř ben otto acuti dardi dal nervo liberai, che tutti
profondamente si ficcâr nel corpo

di giovani guerrieri, e non ancora ferir m'č dato questo can rabbioso.

Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco contr'Ettore uno strale. Al colpo
tutta ei l'anima diresse, e nondimeno

fallě la freccia, ché l'accolse in petto di Prd'amo un valente esimio figlio
Gorgizd'on, cui d'Esima condotta

partorě la gentil Castd'anira,
che una Diva parea nella persona.

Come carco talor del proprio frutto, e di troppa rugiada a primavera
il papaver nell'orto il capo abbassa, cosě la testa dell'elmo gravata
su la spalla chinň quell'infelice.

E Teucro dalla corda ecco sprigiona alla volta d'Ettorre altra saetta, piň
che mai del suo sangue sitibondo.

E pur di nuovo uscě lo strale in fallo, ché Apollo il devdň, ma colse al
petto d'Ettřr l'audace bellico auriga

Archeponlemo presso alla mammella.

Cadde ei rovescio giů dal cocchio, addietro si piegaro i cavalli, e quivi a
lui il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.

Di quella morte gravemente afflitto il teucro duce, e di lasciar costretto,
mal suo grado, l'amico, a Cebrd'one di lui fratello che il seguěa, fe' cenno
di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo Cebrd'on non fu lento; ed ei d'un
salto dallo splendido cocchio al suol disceso con terribile grido un sasso
afferra, a Teucro s'addirizza, e di ferirlo l'infiammava il deseo. Teucro in
quel punto traeva un altro doloroso telo

dalla faretra, e lo ponea sul nervo.

Mentre alla spalla lo ritragge in fretta, e l'inimico adocchia, il
sopraggiunge crollando l'elmo Ettore, e dove il collo s'innesta al petto ed č

letale il sito, coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita l'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.

Il caduto fratello in abbandono
Aiace non lasciň, ma ratto accorse, e col proteso scudo il ricopr a,
finch  lo si rec r sovra le spalle due suoi cari compagni, Mecist o
d'Ech o figliuolo, e il nobile Alastorre, e alle navi il port r che
gravemente sospirava e gemea. Ne' Teucri allora di nuovo suscit 
l'Olimpico Giove

tal forza e lena, che al profondo fosso dirittamente ricacci  gli Achei.

Iva Ettorre alla testa, e dalle truci sue pupille mettea lampi e paura.

Qual fiero alano che ne' presti piedi confidando, un cinghial da tergo
assalta, od un ld'one, e al suo voltarsi attento or le cluni gli addenta, ora la
coscia; cos  gli Achivi insegu  Ettorre, e sempre uccidendo il postremo li
disperde.

Ma poich  l'alto fosso ed il palizzo ebber varcato i fuggitivi, e molti il
troiano valor n'avea gi  spenti, giunti alle navi si fermaro, e insieme
mettendosi coraggio, e a tutti i numi sollevando le man spingea ciascuno
con alta voce le preghiere al cielo.

Signor del campo d'ogni parte intanto agitava i destrieri il grande
Ettorre di bel crine superbi, e rotar bieco le luci si vedea come il Gorg ne,
o come Marte che nel sangue esulta.

Impietosita degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse: Invitta figlia dell'Egěoco Giove,
dunque, ohimč! non vorremo aver più nullo pensier de' Greci giř
cadenti, almeno nell'estremo lor punto? Eccoli tutti l'empio lor fato a
consumar vicini per l'impeto d'un sol, del fiero Ettorre che in suo furore
intollerando omai passa ogni modo, e ne fa troppe offese!

A cui la Diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
avrěa costui la furia e l'alma ancora, a giacer posto nella patria terra
dal valor degli Achei; ma quel mio padre di sdegnosi pensier calda ha la
mente, sempre avverso, e de' miei forti disegni acerbo correttor; né si
rimembra
quante volte servar gli seppi il figlio dai duri d'Euristčo comandi
oppresso.

Ei lagrimava lamentoso al cielo,
e me dal cielo allora ad ad'tarlo
Giove spediva. Ma se il cor prudente detto m'avesse le presenti cose,
quando alle ferree porte il suo tiranno l'invdň dell'Averno a trar dal
negro Erebo il can dell'aborrito Pluto, ei, no, scampato non avrěa di Stige
la profonda fiumana. Or m'odia il padre, e di Teti adempir cerca le brame,
che lusinghiera gli baciň il ginocchio, e accarezzňgli colla destra il
mento, d'onorar supplicandolo il Pelěde
delle cittadi atterrator. Ma tempo, sě, verrí tempo che la sua diletta
Glaucňpide a chiamarmi egli ritorni.

Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia co' veloci cornipedi, ché tosto
io ne vo dentro alle paterne stanze, e dell'armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettňr, che sě superbo crolla il cimiero, riderí quand'io
nel folto apparirň della battaglia.

Qualcun per certo de' Troiani ancora presso le navi ahee satolli e
pingui di sue polpe farř cani ed augelli.

Disse; né Giuno ricusň, ma corse
ai divini cavalli, e d'auree barde in fretta li guarněa, Giuno la figlia del
gran Saturno, veneranda Diva.

D'altra parte Minerva il rabescato suo bellissimo peplo, delle stesse
immortali sue dita opra stupenda,
sul pavimento dell'Egěoco padre

lasciň cader diffuso; ed indossando del nimbifero Giove il grande
usbergo, tutta s'armava a lagrimosa pugna.

Sul rilucente cocchio indi salita
impugnň la pesante e poderosa
gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira, di forte genitor figlia
tremenda,
le schiere degli eroi rovescia e doma.

Stimolava Giunon velocemente
colla sferza i destrieri, e tosto fúro alle celesti soglie, a cui custodi
vegliano l'Ore che il maggior de' cieli hanno in cura e l'Olimpo, onde
sgombrarlo o circondarlo della sacra nube.

Cigolando s'aprîr per sé medesme
l'eteree porte, e docili al flagello spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gírgaro le vide,
forte sdegnossi, ed Iri a sé chiamando ali-dorata Dea, Vola, le disse,
Iri veloce, le rivolgi indietro,
e lor divieta il venir oltre meco
ad inequal cimento. Io lo protesto, e il fatto seguirí le mie parole,
io loro fiaccherň sotto la biga
i corridori, e dall'infranto cocchio balzerň le superbe, e delle piaghe che
loro impresse lascerí il mio telo, né pur due lustri salderanno il solco.

Saprí Minerva allor qual sia stoltezza il cimentarsi col suo padre in
guerra.

Quanto a Giunon, m'č forza esser con ella meno irato: gli č questo il suo
costume di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio mosse veloce al par delle
procelle; ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo di molti gioghi altero, e su le
soglie incontrate le Dee, sě le rattenne, e lor di Giove le parole espose:

Dove correte? Che furore č questo?

Sostate il pič, ché il dar soccorso ai Greci nol vi consente Giove. Le
minacce

dell'alto figlio di Saturno udite, che fian messe ad effetto. Ei sotto il
carro storpieravvi i destrieri, e dall'infranto carro voi stesse balzerí, né dieci
anni le piaghe salderan che impresse lasceravvi il suo telo; e tu, Minerva,
allor saprai qual sia demenza il farti al tuo padre nemica. Né con Giuno,
sempre usata a turbargli ogni disegno, tanto s'adira, ei no, quanto con teco,
invereconda audace Dea, che ardisci contra il Tonante sollevar la lancia.

Disse, e ratta sparě la messaggiera.

Ed a Minerva allor con questi accenti Giuno si volse: Ohimč! piú non si
parli, figlia di Giove, di pugnar con esso per cagion de' mortali: io nol
consento.

Di loro altri si muoia, altri si viva, come piace alla sorte; e Giove
intanto, come dispon suo senno e sua giustizia, fra i Troiani e gli Achei

tempri il destino.

Sě dicendo la Dea ritorse indietro i criniti destrieri, e l'Ore ancelle li distaccâr dal giogo, e li legaro ai nettarei presepi, ed il bel cocchio appoggiaro alla lucida parete.

Si raccolser le Dive in aureo seggio con gli altri Dei confuse; e Giove intanto dal Gírgaro all'Olimpo i corridori e le fulgide ruote alto spingea.

Giunto alle case de' Celesti, a lui sciolse i corsieri l'inclito Nettunno, rimesse il cocchio, e lo coprě d'un velo.

Giove sul trono si compose e tutto tremň sotto il suo pič l'immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte sedean, né motto né dimanda a Giove arděan veruna indirizzar. S'avvide de' lor pensieri il nume, e cosě disse: Perché sě meste, o voi Minerva e Giuno?

e' non si par che molto affaticate v'abbia finor la glord'osa pugna
in esizio de' Teucri, a cui sě grave odio poneste. E v'č di mente uscito
che invitto č il braccio mio? che quanti ha numi il ciel, cangiare il mio voler
non ponno?

A voi bensě le delicate membra
prese un freddo tremor pria che la guerra pur contemplaste, e della
guerra i duri esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra giř seguěto l'effetto) che
percosse dalla folgore mia, no, non v'avrebbe il vostro cocchio ricondotte al
cielo, albergo degli Eterni. - Il Dio sě disse, e in secreto fremeau Minerva e
Giuno sedendosi vicino, ed ai Troiani
meditando nel cor alte sciagure.

Stette muta Minerva, e contra il padre l'acerbo che l'ardea sdegno
represse; ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose: Tremendissimo Giove, e
che dickesti?

Ben anco a noi la tua possanza invitta č manifesta; ma pietř ne prende
dei dannati a perir miseri Achei.

Noi certo l'armi lascerem, se questo č il tuo strano voler; ma nondimeno
qualche ai Greci daremo util consiglio, onde non tutti il tuo furor li spegna.

E Giove replicň: Più fiero ancora
vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie, l'onnipotente di Saturno figlio
dell'esercito achčo struggere il fiore.

Perocché dalla pugna il forte Ettorre non pria desisterí, che finalmente
l'ozd'osa si svegli ira d'Achille

il dě che in gran periglio appo le navi combatterassi per Patrčclo ucciso.

Tal de' fati č il voler, né de' tuoi sdegni sollecito son io, no, s'anco ai muti della terra e del mar confini estremi andar ti piaccia, nel rimoto esiglio di Giapeto e Saturno, che nel cupo Tartaro chiusi né il superno raggio del Sole, né di vento aura ricrea; no, se tant'oltre pure il tuo dispetto vagabonda ti porti, io non ti curo, poiché d'ogni pudor possasti il segno.

Tacque; né Giuno osň pure d'un detto fargli risposta. In grembo al mar frattanto la splendida cadea lampa del Sole

l'atra notte traendo su la terra.

Della luce l'occaso i Teucri afflisce, ma pregata più volte e sospirata sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.

Fuor del campo navale Ettore allora i Troiani ritrasse in su la riva del rapido Scamandro, ed in pianura da' cadaveri sgombra a parlamento chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi, e affollati dintorno al gran guerriero cura di Giove, a sue parole attenti porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno di ben undici cubiti sostiene:

tutta di bronzo folgora la punta,
e d'oro un cerchio le discorre intorno.

Appoggiato su questa, cosě disse:

Dardani, Teucri, Collegati, udite: io poc'anzi sperai ch'arse le navi e distrutti gli Argivi a Troia avremmo fatto ritorno. Ma sě bella speme ne rapř le tenčbre invidiose,

che inopportune sul cruento lido
salvâr le navi e i paurosi Achei.

Obbediamo alle negre ombre nemiche, apparecchiam le cene. Ognun dal temo sciolga i cavalli, e liberal sia loro di largo cibo. Di voi parte intanto alla cittâ si affretti, e pingui agnelle e giovenchi n'adduca, e di L'deo e di Cerere il frutto almo e gradito.

Sian di secche boscaglie anco raccolte abbondanti cataste, e si cosparga, finché regna la notte e l'alba arriva, tutto di fuochi il campo e il ciel di luce, onde dell'ombre nel silenzio i Greci non prendano del mar su l'ampio dorso taciturni la fuga; o i legni almeno non salgano tranquilli, e la partenza senza terror non sia; ma nell'imbarco o di lancia piagato o di saetta

vada piû d'uno alle paterne case

a curar la ferita, e rechi ai figli l'orror de' Teucri, e cosâ loro insegni a non tentarli con funesta guerra.

Voi cari a Giove diligenti araldi, per la cittâ frattanto ite, e bandite che i canuti vegliardi, e i giovinetti a cui le guance il primo pelo infiora, custodiscan le mura in su gli spaldi dagli Dei fabbricati. Entro le case allumino gran fuoco anco le donne, e stazd'on vi sia di sentinelle,

onde, sendo noi lungi, ostile insidia nell'inerme cittâ non s'introduca.

Quanto or dico s'adempia, e non fia vano, magnanimi compagni, il mio consiglio.

Dirâ dimani ciâ che far ne resta.

Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni avrem propizi, di cacciarne lungi

cotesti cani da funesto fato
qua su le prore addutti. Or per la notte custodiamo noi stessi. Al primo
raggio del nuovo giorno in tutto punto armati desteremo sul lido acre
conflitto; vedrem se D'domedē, questo forte
figliuolo di Tidčo, respingerammi
dalle navi alle mura, o s'io coll'asta saprň passargli il fianco, e via
portarne le sanguinose spoglie. Egli dimani manifesto farŕ se sua prodezza
tal sia che possa di mia lancia il duro assalto sostener. Ma se fallace
non č mia speme, ei giacerŕ tra' primi spento con molti de' compagni
intorno, ei sě, dimani, all'apparir del Sole.
Cosě immortal foss'io, né mai vecchiezza vd'olasse i miei giorni, ed
onorato foss'io del par che Pallade ed Apollo, come fatale ai Greci č il dě
futuro.
Tal fu d'Ettorre il favellar superbo, e gli fér plauso i Teucri.
Immantinente sciolsero dal timone i polverosi
destrier sudati, e colle briglie al carro gli annodň ciascheduno. Indi
menaro pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino, altri di cibo cereale; ed altri
cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapěan l'odor delle vivande i venti da tutto il campo, e lo spargeano al
cielo.
Ed essi gonfi di baldanza, e in torme belliche assisi dispendean la notte,
tutta empiendo di fuochi la campagna.
Siccome quando in ciel tersa č la Luna, e tremole e vezzose a lei
dintorno sfavillano le stelle, allor che l'aria č senza vento, ed allo sguardo
tutte si scuoprono le torri e le foreste e le cime de' monti; immenso e puro
l'etra si spande, gli astri tutti il volto rivelano ridenti, e in cor ne gode
l'attonito pastor: tali al vederli, e altrettanti apparěan de' Teucri i fuochi tra
le navi e del Xanto le correnti sotto il muro di Troia. Erano mille che di
gran fiamma interrompeano il campo, e cinquanta guerrieri a ciascheduno
sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena i cavalli pascevano, aspettando
che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

LIBRO NONO

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto del gelido Terror negra
compagna

la Fuga, dagli Dei ne' petti infusa, l'achivo campo possedea. Percosso
da profonda tristezza era di tutti i più forti lo spirto; e in quella guisa che
il pescoso Oceńo si rabbuffa, quando improvviso dalla tracia tana di
Ponente sorgiunge e d'Aquilone

l'impetuoso soffio; alto s'estolle l'onda, e si sparge di molt'alga il lido:
tale č l'interna degli Achei tempesta.

Sovra ogni altro l'Atride addolorato di qua, di lŕ s'aggira, ed agli araldi
comanda di chiamar tutti in segreto ad uno ad uno i duci a parlamento.

Come fűro adunati, e mesti in volto s'assisero, levossi Agamennóne.
Lagrimava siměle a cupo fonte

che tenebrosi da scoscesa rupe
versa i suoi rivi; e dal profondo seno messo un sospiro, cominciň:
Diletti principi Argivi, in una ria sciagura Giove m'avvolse. Dispietato! ei
prima mi promise e giurň che al suol prostrate d'Ilio le mura, glord'oso in
Argo

avrei fatto ritorno; ed or mi froda indegnamente, e dopo tante in guerra
estinte vite, di partir m'impone
inonorato. Il piacimento č questo
del prepotente nume, che giŕ molte spianň cittadi eccelse, e molte
ancora ne spianerŕ, ché immenso č il suo potere.

Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento diam le vele, fuggiamo
alla diletta paterna terra, ché dell'alta Troia lo sperato conquisto č vana
impresa.

Ammutŕ tutti a queste voci, e in cupo lungo silenzio si restâr dolenti
i figli degli Achei. Lo ruppe alfine il bellico Dd'omede, e disse:

Atride, al torto tuo parlar col vero libero dir, che in libero consesso lice
ad ognun, risponderň. Tu m'odi senza disdegno. Osasti, e fosti il primo, alla
presenza degli Achei pur dianzi vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo d'ogni
coraggio, e l'udîr tutti. Or io dico a te di rimando, che se Giove l'un ti dič
de' suoi doni, l'onor sommo dello scettro su noi, non ti concesse l'altro piů
grande che lo scettro, il core.

Misero! e sperì sě codardi e fiacchi, come pur cianci, della Grecia i
figli?

Se il cor ti sprona alla partenza, parti; sono aperte le vie; le numerose
navi, che d'Argo ti seguîr, son pronte: ma gli altri Achivi rimarran qui
fermi all'eccidio di Troia; e se pur essi fuggiran sulle prore al patrio lido,
noi resteremo a guerreggiar; noi due Stčnelo e Dd'omede, insin che giunga
il dě supremo d'Ilion; ché noi

qua ne venimmo col favor d'un Dio.
Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido, del Tiděde ammirando i
generosi

sensi; e di Pilo il venerabil veglio surto in piedi dicea: Nelle battaglie
forte ti mostri, o Dd'omede, e vinci di senno insieme i coetani eroi.

Né biasmar né impugnar le tue parole potrŕ qui nullo degli Achei: ma
pure, benché retti e prudenti e di noi degni, non ferîr giusto i tuoi discorsi il
segno.

Giovinetto se' tu, sě che il minore esser potresti de' miei figli. Io dunque che di te piů d'assai vecchio mi vanto, dironne il resto, né il mio dir veruno biasmerí, non lo stesso Agamennóne.

Č senza patria, senza leggi e senza lari chi la civile orrenda guerra desidera. Ma giovi or della fosca diva dell'ombre rispettar l'impero.

S'apprestino le cene, ed ogni scolta vegli al fosso del muro, e questo sia de' giovani il pensier. Tu, sommo Atride, come a capo s'addice, accogli a mensa i piů provetti; e ben lo puoi, ché piene le tende hai tu del buon ld'eo che ognora pel vasto mar ti recano veloci l'achive prore dalle tracie viti.

Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cennō tutto obbedisce. Congregati i duci, apra ognun la sua mente, e tu seconda il consiglio miglior, ché di consiglio utile e saggio or fa mestier davvero.

Imminente alle navi č l'inimico, pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli puň senza tema? Questa fia la notte che l'esercito perda, o lo conservi.

Disse, e tutti obbediro. Immantinente uscîr di rilucenti armi vestite le sentinelle. N'eran sette i duci; il Nestoride prence Trasimede, di Marte i figli Ascrlafo e Jalmeno, Merd'on, Dëipéro ed Afarčo con Licomede di Creonte; e cento

giovani prodi conducea ciascuno
di lunghe picche armati. In ordinanza si difilâr tra il fosso e il muro, e
quivi destaro i fuochi, e apposero le cene.

Nella tenda regal l'Atride intanto convita i duci, di vivande grate
li ristora; e s'è tosto che de' cibi e del bere in ciascun tacque il deseo, il
buon Nestorre, di cui sempre usc'ea ottimo il detto, cominciò primiero a
svolgere dal petto un suo consiglio, e in questo saggio ragionar l'espose:
Agamennón gl'oso Atride,

da te principio prenderan le mie
parole, e in te si finiranno, in te di molte genti imperador, cui Giove, per
la salute de' suggetti, il carco delle leggi commise e dello scettro.

Principalmente quindi a te conviens dir tua sentenza, ed ascoltar
l'altrui, e la porre ad effetto, ove da pura coscienza proceda, e il ben ne
frutti; ché il buon consiglio, da qualunque ei vegna, tuo lo farai
coll'eseguirlo. Io dunque ciò che acconcio a me par, dirò palese, né verun
penserò miglior pensiero

di quel ch'io penso e mi pensai dal punto che dalla tenda dell'irato
Achille via menasti, o gran re, la giovinetta Brisëide, sprezzato il nostro
avviso.

Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi ti sconfortai dall'opra: ma tu
spinto dall'altero tuo cor onta facesti

al fortissimo eroe, dagl'Immortali stessi onorato, e il premio gli rapisti
de' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.

Or tempo egli è di consultar le guise di blandirlo e piegarlo, o con eletti
doni o col dolce favellar che tocca.

Tu parli il vero, Agamennón rispose, parli il vero pur troppo,
enumerando i miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego: val molte squadre
un valoroso in cui ponga Giove il suo cor, siccome in questo per lo cui solo
onor doma gli Achei.

Ma se ascoltando un mal deseo l'offesi, or vo' placarlo, e il presentar di
molti onorevoli doni, e a voi qui tutti
li dirò: sette tripodi, non anco
tocchi dal foco; dieci aurei talenti; due volte tanti splendidi lebeti;

dodici velocissimi destrieri
usi nel corso a riportarmi i primi premii, e di tanti giř mi fér l'acquisto,
che povero per certo e di ricchezze desideroso non sareá chi tutti
li possedesse. Donerogli in oltre
di suprema beltř sette captive
lesbie donzelle a meraviglia sperte nell'opre di Minerva, e da me stesso
trascelte il dě che Lesbo ei prese. A queste aggiungo la rapita a lui poc'anzi
Brisëide, e farň giuro solenne
ch'unqua il suo letto non calcai. Ciň tutto senza indugio fia pronto. Ove
gli Dei ne concedano poscia il porre al fondo la troiana cittř, primiero ei
vada, nel partir delle spoglie, a ricolmarsi d'oro e bronzo le navi, e si
trascelga venti bei corpi di dardanie donne
dopo l'argiva Elčna le più belle.
Di più: se d'Argo riveder n'č dato le care sponde, ei genero sarammi
onorato e diletto al par d'Oreste, ch'unico germe a me del miglior sesso
ivi s'educa alle dovizie in seno.

Ho di tre figlie nella reggia il fiore, Crisotemi, Laňdice, Ifianassa.
Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda senza dotarla, ed a Pelčo la
meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote qual non s'ebbe giammai altra
donzella: sette cittř, Cardrmile ed Enňpe,
le liete di bei prati Ira ed Antča, l'inclita Fere, Epča la bella, e Pčdaso
d'alme viti feconda: elle son poste tutte quante sul mar verso il confine
dell'arenosa Pilo, e dense tutte
di cittadini che di greggi e mandre ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
l'onoreranno, e di tributi opimi
faran bello il suo scettro. Ecco di quanto gli farň dono se depor vuol
l'ira.

Placar si lasci: inesorato č il solo Pluto, e per questo il più abborrito
iddio.

Rammenti ancora che di grado e d'anni io gli vo sopra; lo rammenti, e
ceda.

Potentissimo Atride Agamennóne,
riprese il veglio cavalier, pregiati sono i doni che appresti al re Pelede.
Senza dunque indugiar alla sua tenda si mandino i legati. Io stesso, o
sire, li nomerň, né alcun mi fia ritroso: primamente Fenice, al sommo Giove

carissimo mortale, e capo ei sia
dell'imbasciata. Il seguirŕ col grande Aiace il divo Ulisse, e degli araldi
n'andran Hodio ed Eurēbate. Frattanto date l'acqua alle mani, e comandate
alto silenzio, acciň che salga a Giove la nostra prece, e la pietŕ ne svegli.
Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori; lesti i donzelli coronâr di liete
spume le tazze, e le portaro in giro: e libato e gustato a pien talento
il devoto licore, uscîr veloci
dalla tenda regal gli ambasciadori; e molti avvisi porgea lor per via
il buon veglio, girando a ciascheduno, principalmente di Laerte al figlio,
le parlanti pupille, e a tentar tutte le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.
Del risonante mar lungo la riva
avviârsi i legati, supplicando
dall'imo cor l'Enosigčo Nettunno
perché d'Achille la grand'alma ei pieghi.
Alle tende venuti ed alle navi
de' Mirmidóni, ritrovâr l'eroe
che ricreava colla cetra il core,
cetra arguta e gentil, che la traversa avea d'argento, e spoglia era del
sacco della cittŕ d'Eezd'on distrutta.
Su questa degli eroi le glord'ose
geste cantando raddolcěa le cure:
Solo a incontro gli sedea Patr̄nclo aspettando la fin del bellico
canto in silenzio riverente. Ed ecco dall'Itaco precessi all'improvviso
avanzarsi i legati, e al suo cospetto rispettosi sostar. Alzasi Achille
del vederli stupito, ed abbandona
colla cetra lo seggio; alzasi ei pure di Menčzio il buon figlio, e lor
porgendo il Pelēde la man, Salvete, ei dice, voi mi giungete assai graditi: al
certo vi trae grand'uopo: benché irato, io v'amo sovra tutti gli Achei. - Cosě
dicendo, dentro la tenda interd'or li guida, in alti scanni fa sederli sopra
porporini tappeti, ed a Patr̄nclo
che accanto gli veněa, Recami, disse, o mio diletto, il mio maggior
cratere, e mesci del piů puro, ed apparecchia il suo nappo a ciascun: sotto il
mio tetto oggi entrâr generose anime care.
Disse; e Patr̄nclo del suo dolce amico alla voce obbedě. Su l'igne
vampe concavo bronzo di gran seno ei pose, e dentro vi tuffň di pecorella

e di scelta capretta i lombi opimi con esso il pingue saporoso tergo
di saginato porco. Intenerite
cosě le carni, Automedonte in alto le sollevava; e con forbito acciaro
acconciamente le incidea lo stesso divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.

Destava intanto un grande foco il figlio di Menčzio, e conversi in viva
bragia i crepitanti rami, e giŕ del tutto queta la fiamma, delle brage ei fece
ardente un letto, e gli schidion vi stese; del sacro sal gli asperse, e tolte
alfine dagli alari le carni abbrustolate

sul desco le posň; prese di pani
un nitido canestro, e su la mensa
distribuilli; ma le apposte dapi
spartěa lo stesso Achille, assiso in faccia ad Ulisse col tergo alla parete.

Ciň fatto, ingiunse al suo diletto amico le sacre offerte ai numi; e quei
nel foco le primizie gettň. Stesero tutti
allor le mani all'imbandido cibo.

Come fur sazi, fe' degli occhi Aiace al buon Fenice un cotal cenno: il
vide lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo, al grande Achille propinollo, e
disse: Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda d'Atride, ed ora nella tua di
lieto cibo noi certo ritroviam dovizia;

ma chi di cibo puň sentir diletto
mentre sul capo ci veggiam pendente un'orrenda sciagura, e sul periglio
delle navi si trema? E periranno,
se tu, sangue divin, non ti rivesti di tua fortezza, e non ne rechi aita.

Gli orgogliosi Troiani e gli alleati imminente all'armata e al nostro muro
han posto il campo, e mille fuochi accesi, e fan minaccia d'avanzarsi arditi,
e le navi assalir. Giove co' lampi del suo favor gli affida; Ettore i truci occhi
volgendo d'ogni parte, e molto delle sue forze altero e del suo Giove,
terribilmente infuria, e non rispetta né mortali né Dei (tanto gl'invade furor
la mente), e della nuova aurora giŕ le tardanze accusa, e freme, e giura di
venirne a schiantar di propria mano delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
dentro le fiamme, e incenerirle tutte, e tutti tra le vampe istupiditi

ancidere gli Achivi. Or io di forte timor la mente contristar mi sento,
che le costui minacce avversi numi non mandino ad effetto, e che non sia
delle Parche decreto il dover noi

lungi d'Argo perir su queste rive.

Ma tu deh! sorgi, e benché tardi, accorri a preservar dall'inimico assalto

i desolati Achei. Se gli abbandoni, alto cordoglio un dě n'avrai, né al danno troverai più riparo. A tempo adunque l'antivieni prudente, ed allontana dall'argolica gente il giorno estremo.

Ricňrdati, mio caro, i saggi avvisi del tuo padre Pelčo, quando di Ftia invd'otti all'Atride. Amato figlio, (il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno, se fia lor grado, ti daran fortezza; ma tu nel petto il cor superbo affrena, ché cor più bello č il mansueto; e tienti (onde più sempre e giovani e canuti t'onorino gli Achei), tienti remoto dalla feconda d'ogni mal Contesa.

Questi del veglio i bei ricordi fúro: tu gli obbld'asti. Ten sovvenga adesso, e la trista una volta ira deponi.

Ti sarí, se lo fai, largo di cari

doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi l'impromessa ne fece: odili tutti.

Sette tripodi intatti, e dieci d'oro talenti, e venti splendidi lebeti; dodici velocissimi destrieri

usi nel corso a riportarne i primi premii, e giř tanti n'acquistâr, che brama più di ricchezze non avrěa chi tutti li possedesse. Ti largisce inoltre sette d'alma beltř lesbie donzelle d'ago esperte e di spola, e da lui stesso per lor suprema leggiadrěa trascelte il dě che Lesbo tu espugnavi. A queste la figlia aggiunge di Brisčo, giurando che intatta, o prence, la ti rende. E tutte pronte son queste cose. Ove poi Troia ne sia dato atterrare, tu primo andrai, nel partir della preda, a ricolmarti d'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci captive e dieci ti scerrai tenute

dopo l'Argiva Elčna le più belle.

Di più: se d'Argo rivedrem le rive, tu genero sarai del grande Atride, e in onoranza e nella copia accolto d'ogni cara dovizia al par del suo unico Oreste. Delle tre che il fanno beato genitor alme fanciulle,

Crisotemi, Laňdice, Ifianassa,

prendi quale vorrai senza dotarla.

Doteralla lo stesso Agamennóne

di tanta dote e tal, ch'altra giammai regal donzella la siměl non s'ebbe; sette cittř, Cardamile ed Enňpe,

Ira, Pedaso, Antča, Fere ed Epča,

tutte belle marittime contrade
verso il pilio confin, tutte frequenti d'abitatori, a cui di molte mandre
s'alza il muggito, e che di bei tributi t'onoreranno al par d'un Dio. Ciň tutto
daratti Atride, se lo sdegno acqueti.

Ché se lui sempre e i suoi presenti abborri, abbi almeno pietř degli altri
Achei lř nelle tende costernati e chiusi, che t'avranno qual nume, ed alle
stelle la tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni questo Ettňr che furente a
te si para, e vanta che nessun di quanti Achivi qua navigaro, di valor
l'eguaglia.

Divino senno, Laerzěade Ulisse,
rispose Achille, senza velo, e quali il cor li detta e proveralli il fatto, m'č
d'uopo palesar dell'alma i sensi, onde cessiate di garrirmi intorno.

Odio al par della porte atre di Pluto colui ch'altro ha sul labbro, altro nel
core: ma ben io dirň netto il mio pensiero.

Né il grande Atride Agamennón, né alcuno me degli Achivi piegherř.
Qual prezzo, qual ricompensa delle assidue pugne?

Di chi poltrisce e di chi suda in guerra qui s'uguaglia la sorte: il vile
usurpa l'onor del prode, e una medesma tomba l'infingardo riceve e
l'operoso.

Ed io che tanto travagliai, che a tanti rischi di Marte la mia vita esposi,
che guadagni, per dio, che guiderdone su gli altri ottenni? In vero il
meschinello augel son io, che d'esca i suoi provvede piccioli implumi, e sé
medesmo obblěa.

Quante, senza dar sonno alle palpčbre, trascorse notti! quanti giorni
avvolto in sanguinose pugne ho combattuto

per le ree mogli di costor! Conquisi guerreggiando sul mar dodici altere
cittadi; ne conquisi undici a piede dintorno ai campi d'Ild'on; da tutte molte
asportai pregiate spoglie, e tutte all'Atride le cessi, a lui che inerte rimasto
indietro, nell'avare navi

le ricevea superbo, e dividendo
altrui lo peggio riserbossi il meglio; o s'alcun dono agli altri duci ei
fenne, nol si ritolse almeno. Io sol del mio premio fui spoglio, io solo; egli
la donna del mio cor si ritiene, e ne gioisce.

A che mai questa degli Achei co' Teucri cotanta guerra? a che raccolse
Atride qui tant'armi? Non forse per la bella Elena? Ma l'amor delle consorti
tocca egli forse il cor de' soli Atridi?

Ogni buono, ogni saggio ama la sua, e tienla in pregio, siccom'io costei carissima al mio cor, quantunque ancella.

Or ch'egli dalle man la mi rapéo

con fatto iniquo, di piegar non tenti me da sue frodi ammaestrato assai.

Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque consulti il modo di sottrar l'armata alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo ei del mio braccio? Senza me giŕ fece di gran cose. Innalzato ha un alto muro, lungo il muro ha scavato un largo e cupo fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.

Mirabil opra! che dal fiero Ettorre nol fa sicuro ancor, da quell'Ettorre che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi non arděa dalle mura, o non giugnea che sino al faggio delle porte Scee.

Sola una volta ei lŕ m'attese, e a stento poté sottrarsi all'asta mia. Ma nullo più conflitto vogl'io con quel guerriero, nullo: e offerti dimani al sommo Giove e agli altri numi i sacrifici, e tratte tutte nel mare le mie carche navi, sě, dimani vedrai, se te ne cale,

coll'aurora spiegar sull'Ellesponto i miei legni le vele, ed esultanti tutte di lieti remator le sponde.

Se di prospero corso il buon Nettunno cortese mi sarŕ, la terza luce di Ftia porrammi su la dolce riva.

Ivi molta lasciai propria ricchezza qua venendo in mal punto, ivi molt'altra ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso splendido ferro e in eleganti donne, tutto tesoro a me sortito. Il solo premio ne manca che mi dič l'Atride, e re villano mel ritolse ei poscia.

Torna dunque all'ingrato, e gli riporta tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco negli altri Achei si svegli una giust'ira e un avvisato diffidar dell'arti

di quel franco impudente, che pur tale non ardirebbe di mirarmi in fronte.

Digli che a parte non verrň giammai né di fatto con lui né di consiglio; che mi deluse; che mi fece oltraggio; che gli basti l'aver tanto potuto

sola una volta, e che mal fonda in vane ciance la speme d'un secondo inganno.

Digli che senza più turbarmi corra alla ruina a cui l'incalza Giove

che di senno il privň: digli che abborro suoi doni, e spregio come vil mancipio il donator. Né s'egli e dieci e venti volte gli addoppii, né se tutto

ei m'offra ciň ch'or possiede, e ciň ch'un dě venirgli potrěa d'altronde, e
quante entran ricchezze in Orcomčno e nell'egizia Tebe

per le cento sue porte e li dugento aurighi co' lor carri a ciascheduna; mi
fosse ei largo di tant'oro alfine quanto di sabbia e polve si calpesta, né cosě
pur si speri Agamennóne

la mia mente inchinar prima che tutto pagato ei m'abbia dell'offesa il
fio.

Non vo' la figlia di costui. Foss'ella pari a Minerva nell'ingegno, e il
vanto di beltř contendesse a Citerea,

non prenderolla in mia consorte io mai.

Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride piů di grado s'adegui e di
possanza.

A me, se salvo raddurranmi i numi

al patrio tetto, a me scerrí lo stesso Pelčo lo sposa. Han molte Ellade e
Ftia figlie di regi assai possenti: e quale di lor vorrň, legittima e diletta

moglie farolla, e mi godrň con essa nella pace, a cui stanco il cor
sospira, il paterno retaggio. E parmi in vero che di mia vita non pareggi il
prezzo né tutta l'opulenza in Ilio accolta pria della giunta degli Achei, né
quanto tesor si chiude nel marmoreo templo del saettante Apollo in sul
petroso balzo di Pito. Racquistar si ponno e tripodi e cavalli e armenti e
greggi; ma l'alma, che passň del labbro il varco, chi la racquista? chi del
freddo petto la riconduce a ravvivar la fiamma?

Meco io porto (la Dea madre mel dice) doppio fato di morte. Se qui
resto a pugnar sotto Troia, al patrio lido m'č tolto il ritornar, ma
d'immortale gloria l'acquisto mi farň. Se riedo al dolce suol natěo, perdo la
bella gloria, ma il fiore de' miei dě non fia tronco da morte innanzi tempo,
ed io lieta godrommi e dd'uturna vita.

Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto a rimbarcarsi e abbandonar di
Troia l'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni su lei stese la mano, e
rincorârsi i suoi guerrieri. Itene adunque, e come di legati č dover, le mie
risposte ai prenci achivi riferendo, dite

che a preservar le navi e il campo argivo lor fa mestiero ruminar novello
miglior partito, ché il giř preso č vano.

Inesorata č l'ira mia. Fenice

qui rimanga e riposi: al nuovo giorno seguirammi, se il vuole, alla
diletta patria. Di forza nol trarrň giammai.

Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego tutti li fece sbalorditi e muti.

Ruppe alfin quel silenzio il cavaliero veglio Fenice, e sul destin tremendo delle argoliche navi, ed ai sospiri mescendo i pianti, cosě prese a dire: Se in tuo pensiero č fissa, inclito Achille, la tua partenza, se nell'ira immoto di niuna guisa allontanar non vuoi gli ostili incendii dalla classe ahea, come, ahi come poss'io, diletto figlio, qui restar senza te? Teco mandommi il tuo canuto genitor Pelčo

quel giorno che all'Atride Agamennóne invd'otti da Ftia, fanciullo ancora dell'arte ignaro dell'acerba guerra, e dell'arte del dir che fama acquista.

Quindi ei teco spedimmi, onde di questi studi erudirti, e farmi a te nell'opre della lingua maestro e della mano.

A nien conto vorrei dunque, mio caro, dispicarmi da te, no, s'anco un Dio, rasa la mia vecchiezza, mi prometta rinverdir le mie membra, e ritornarmi giovinetto qual era allor che il suolo d'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo e un atroce imprecar del padre mio Amintore d'Orméno. Era di questa

ira cagione un'avvenente druda

ch'egli, sprezzata la consorte, amava follemente. Abbracciň le mie ginocchia la tradita mia madre, e supplicomi di mischiarmi in amor colla rivale, e porle in odio il vecchio amante. Il feci.

Reso accorto di questo il genitore, mi maledisse, ed invocň sul mio capo l'orrendi Eumenidi, pregando

che mai concesso non mi fosse il porre sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro il sotterraneo Giove e la spietata Proserpina, e il feral voto fu pieno.

Carco allor della sacra ira del padre, non mi sofferse il cor di più restarmi nelle case paterne. E servi e amici e congiunti mi fean con caldi preghi dolce ritegno, ed in allegre mense stornar volendo il mio pensier, si diero a far macco d'agnelle e di torelli, a rosolar sul foco i saginati

lombi suěni, a tracannar del veglio l'anfore in serbo. Nove notti al fianco mi fur essi cosě con veglie alterne e con perpetui fuochi, un sotto il portico del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie della mia stanza nell'andron. Ma quando della decima notte il buio venne,

l'uscio sconfissi, e della stanza evaso varcai d'un salto della corte il muro, né de' custodi alcun né dell'ancelle di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza per l'ellade contrada, e giunto ai campi della feconda pecorosa Ftia,

trassi al cospetto di Pelčo. M'accolse lietamente il buon sire, e mi dilesse come un padre il figliuol ch'unico in largo aver gli nasca nell'etŕ canuta:

e di popolo molto e di molt'oro
fattomi ricco, l'ultimo confine
di Ftia mi diede ad abitar, commesso de' Dolopi il governo alla mia cura.

Son io, divino Achille, io mi son quegli che ti crebbi qual sei, che caramente t'amai; né tu volevi bambinello

ir con altri alla mensa, né vivanda domestica gustar, ov'io non pria
adagiato t'avessi e carezzato
su' miei ginocchi, minuzzando il cibo, e porgendo la beva che dal labbro

infantil traboccando a me sovente
irrigava sul petto il vestimento.

Cosě molto soffersi a tua cagione, e consolava le mie pene il dolce
pensier che, i numi a me negando un figlio generato da me, tu mi saresti
tal per amore divenuto, e tale
m'avresti salvo un dě da ria sciagura.

Doma dunque, cor mio, doma l'altero tuo spirto: disconviene una
spietata anima a te che rassomigli i numi:

ché i numi stessi, sě di noi piů grandi d'onor, di forza, di virtù, son miti;
e con vittime e voti e libamenti
e odorosi olocausti il supplicante mortal li placa nell'error caduto.

Perocché del gran Giove alme figliuole son le Preghiere che dal pianto
fatte rugose e losche con incerto passo
van dietro ad Ate ad emendarla intese.

Vigorosa di pič questa nocente
forte Dea le precorre, e discorrendo la terra tutta l'uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura.

Chi dispettoso queste Dee riceve,
ne va colmo di beni ed esaudito;

chi pertinace le respinge indietro, ne spermenta lo sdegno. Esse del
padre si presentano al trono, e gli fan prego ch'Ate ratta inseguisca, e al fio
suggetti l'inesorato che al pregar fu sordo.

Trovin dunque di Giove oggi le figlie appo te quell'onor ch'anco de'
forti piega le menti. Se al tuo pič di molti doni l'offerta non mettesse Atride
coll'impromessa di molt'altri poscia, e persistesse in suo rancor, non io
t'esorterei di por giů l'ira, e all'uopo degli Achivi volar, comunque afflitti;
ma molti di presente egli ne porge, ed altri poi ne profferisce, e i duci
miglior trascelti tra gli Achei t'invěa, e a te stesso i piů cari a supplicarti.

Non disprezzarne la venuta e i preghi, onde l'ira, che pria giusta pur era,
non torni ingiusta. Degli andati eroi somma laude fu questa, allor che grave
li possedea corruccio, alle preghiere placarsi, né sdegnar supplici doni.

Opportuno sovviemmi un fatto antico, che quale avvenne io qui fra tutti
amici narrerň. Combattean ferocemente

con gli Etňli i Cureti anzi alle mura di Calidone, ad espugnarla questi, a
difenderla quelli; e gli uni e gli altri, gente d'alto valor, con mutue stragi si
distruggean. Comossa avea tal guerra di Dd'ana uno sdegno, e del suo

sdegno fu la cagione Enčo che, de' suoi campi terminata la messe, e offerti ai numi i consueti sacrifici, sola

(fosse spregio od obbléo) lasciato avea senza offerte la Diva. Ella di questo altamente adirata un fero spinse

cinghial d'Enčo ne' campi, che tremendo tutte atterrava col fulmineo dente le fruttifere piante. Il forte Eněde Meleagro alla fin, dalle propinque cittí raccolto molto nerbo avendo

di cacciatori e cani, a morte il mise; né minor forza si chiedea: tant'era smisurata la belva, e tanti al rogo n'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio e per la pelle dell'irsuta fera

tra i Cureti e gli Etňli una gran lite suscitň. Finché in campo il bellico Meleagro comparve, andâr disfatti, benché molti, i Cureti, e approssimarse unqua alle mura non potean. Ma l'ira, che anche i più saggi invade, il petto accese di Meleagro, e la destň la madre

Altča che, forte pe' fratelli uccisi crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo colle man percotendo inginocchiata e forsennata con orrendi preghi

di gran pianto confusi il negro Pluto supplicava e la rigida mogliera di dar morte all'eroe: né dal profondo orco fu sorda l'implacata Erinni.

Del materno furor sdegnato il figlio lungi dall'armi si ritrasse in braccio alla bella consorte Cleopatra,

di Marpissa Evenina e del possente Ida figliuola, di quell'Ida io dico che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido di fortissimo avea, tanto che contra lo stesso Apollo per la tolta ninfa ardě l'arco impugnar. Mutato poscia di Cleopatra il nome, i genitori

la chiamaro Alcd'on, perché siměle
alla mesta Alcd'on gemea la madre
quando rapilla il saettante Iddio.

Con gran furore intanto eran le porte di Calidone e le turrite mura combattute e percosse. Eletta schiera di venerandi vegli e sacerdoti

a Meleagro deputati il prega
di venir, di respingere il nemico, a sua scelta offerendo di cinquanta
iugeri il dono, del miglior terreno di tutto il caledonio almo paese,
parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pure il genitor lo prega, dell'adirato figlio alle sublimi
soglie traendo il senil fianco, e in voce supplicante del talamo
picchiando
alle sbarrate porte. Anche le suore, anche la madre giř pentita orando
chiedean mercede; ed ei più fermo ognora la ricusava. Accorsero gli
amici

i più cari e diletti; e su quel core nulla poteva degli amici il prego:
finché le porte da sonori e spessi colpi battute, lo fér certo alfine che scalate
i Cureti avean le mura, e messo il foco alla cittř. Piangente la sua bella
consorte allor si fece a deprecarlo, ed alla mente tutti

d'una presa cittř gli orrendi mali gli dipinse: trafitti i cittadini, arse le
case, ed in catene i figli strascinati e le spose. Si commosse all'atroce
pensier l'alma superba, prese l'armi, volň, vinse, e gli Etňli salvň; ma solo
dal suo cor sospinto.

Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o figlio, né vi ti spinga demone maligno:
ché il soccorso indugiar, finché le navi s'incendano, maggior onta sarěa.
Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni non disdegnar. Se li dispregi, e
poscia volontario combatti, egual non fia, benché ritorni vincitor, l'onore.

Qui tacque il veglio, e brevemente Achille in questi detti replicň:
Fenice,

caro alunno di Giove, ed a me caro padre, di questo onor non ho
bisogno.

L'onor ch'io cerco mi verrí da Giove, e qui pure davanti a queste
antenne l'avrň fin che vitale aura mi spiri, fin che il pič mi sorregga. Altra
or vo' dirti cosa che in mente riporrai. Per farti grato all'Atride non venir
con pianti né con lagni a turbarmi il cor più mai.

Non amar contra il giusto il mio nemico, se l'amor mio t'č caro, e meco
offendi chi m'offende, ché questo ti sta meglio.

Del mio regno partecipa, e diviso
sia teco ogni onor mio. Riporteranno questi le mie risposte, e tu qui
dormi sovra morbido letto. Al nuovo sole consulterem se starci, o andar si

debba.

Disse; e a Patr̄nclo fe' degli occhi un cenno d'allestire al buon veglio un colmo letto, onde gli altri a lasciar tosto la tenda volgessero il pensiero. In questo mezzo vnlto ad Ulisse il gran Telamonēde, Partiam, diss'egli, ché per questa via parmi che vano il ragionar rd'esca.

Benché ingrata, n'č forza il recar pronti la risposta agli Achei, che impazd'enti, e forse ancora in assemblea seduti l'attendono. Feroce alma superba

chiude Achille nel petto: indegnamente l'amist̄ de' compagni egli calpesta, né ricorda l'onor che gli rendemmo su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo qualcuno accetta dell'ucciso figlio, o del fratello; e l'uccisor, pagata del suo fallo la pena, in una stessa citt̄ dimora col placato offeso.

Ma inesorata ed indomata č l'ira

che a te pose nel petto un dio nemico; per chi? per una donzelletta! e sette noi te n'offriamo a maraviglia belle, e molt'altre piů cose. Or via, rivesti cor benigno una volta. Abbi rispetto ai santi dritti dell'ospizio almeno, ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso degli Achei ne venimmo, a te fra tutti i piů cari ed amici. - Illustre figlio di Telamone, gli rispose Achille,

ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira mi rigonfia qualor penso a colui
che in mezzo degli Achei mi vilipese come un vil vagabondo. Andate, e netta la risposta ridite. Alcun pensiero non tenterammi di pugnar, se prima il
Prd'amēde bellico Ettorre

fino al quartier de' Mirmidoni il foco e la strage non porti. Ov'egli
ardisca assalir questa tenda e questa nave, sapr̄ la furia rintuzzarne, io
spero.

Sě disse; e quegli, alzato il nappo e fatta la libagion, part̄rsi; e taciturno
li precedeva di Laerte il figlio.

A' suoi sergenti intanto ed all'ancelle Patroclo impone d'apprestar
veloci soffice letto al buon Fenice; e pronte quelle obbedendo steser
d'agnelline pelli uno strato, vi spiegār di sopra di finissimo lino una sottile
candida tela, e su la tela un'ampia purpurea coltre; e qui ravvolto il
vecchio aspettando l'aurora si riposa.

Nel chiuso fondo della tenda ei pure ritrossi il Pelēde, ed al suo fianco
lesbia fanciulla di Forbante figlia si corcň la gentil Dd'omedea.

Dormě Patrčlo in altra parte, e a lato Ifi gli giacque, un'elegante schiava che il Pelěde donňgli il dě che l'alta Sciro egli prese d'End'eo cittade.

Giunti i legati al padiglion d'Atride, sursero tutti e con aurate tazze e affollate dimande i prenci achivi gli accolsero. Primiero interrogolli il re de' forti Agamennón: Preclaro della Grecia splendor, inclito Ulisse, parla: vuol egli dalle fiamme ostili servar l'armata? o d'ira ancor ripieno il cor superbo, di venir ricusa?

Glord'oso signor, rispose il saggio di Laerte figliuol, non che gli sdegni ammorzar, li raccende egli più sempre, e te dispregia e i tuoi presenti, e dice che del come salvar le navi e il campo co' duci achivi ti consulti. Aggiunse poi la minaccia, che il novello sole varar vedrallo le sue navi; e gli altri a rimbarcarsi esorta, ché dell'alto Ilio l'occaso non vedrem, dic'egli, giammai: la mano del Tonante il copre, e rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi, che questi a me consorti, il grande Aiace e i saggi araldi confermar ti ponno.

Il vegliardo Fenice č lŕ rimasto
per suo cenno a dormir, onde dimani seguitarlo, se il vuole, al patrio lido: non farŕ forza al suo voler, se il niega.

D'alto stupor percossi alla feroce risposta, tutti ammutoliro i duci, e lunga pezza taciturni e mesti

si restâr. Finalmente in questi detti proruppe il fiero Dd'omede: Eccelso sire de' prodi, glord'oso Atride,

non avessi tu mai né supplicato
né fatta offerta di cotanti doni
all'altero Pelěde. Era superbo
egli giŕ per se stesso; or tu n'hai fatto montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada, o rimanga, di lui non più parole.

Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio lo ridesti alla pugna. Or secondiamo tutti il mio dir. Di cibo e di ld'eo, fonte d'ogni vigor, vi ristorate,

e nel sonno immergete ogni pensiero.

Tosto che schiuda del mattin le porte il roseo dito della bella Aurora, metti in punto, o gran re, fanti e cavalli nanzi alle navi, e a ben pugnar gl'istiga, e combatti tu stesso alla lor testa.

Disse, e tutti applaudîr lodando a cielo l'alto parlar di Dd'omede i regi;

e fatti i libamenti, alla sua tenda s'incamminò ciascuno. Ivi le stanche membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

Tutti per l'alta notte i duci achei dormeàn sul lido in sopor molle avvinti; ma non l'Atride Agamennón, cui molti toglieano il dolce sonno aspri pensieri.

Quale il marito di Giunon lampeggia quando prepara una gran piova o grandine, o folta neve ad inalbare i campi,

o fracasso di guerra voratrice;

spessi cosě dal sen d'Agamennóne

rompevano i sospiri, e il cor tremava.

Volge lo sguardo alle troiane tende, e stupisce mirando i molti fuochi ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta che di tibie la voce e di sampogne e festivo fragor. Ma quando il campo acheo contempla ed il tacente lido, svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto geme il cor generoso. Alfin gli parve questo il miglior consiglio, ir del Nelède Nestore in traccia a consultarne il senno, onde qualcuna divisar con esso

via di salute alla fortunaachea.

Alzasi in questa mente, intorno al petto la tunica s'avvolge, ed imprigiona ne' bei calzari il piede. Indi una fulva pelle s'indossa di leon, che larga gli discende al calcagno, e l'asta impugna.

Né di minor sgomento a Menelao

palpita il petto; e fura agli occhi il sonno l'egro pensier de' periglianti Achivi, che a sua cagione avean per tanto mare portato ad Ilio temeraria guerra.

Sul largo dosso gittasi veloce
una di pardo maculata pelle,
ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito il giavellotto, a risvegliar
s'affretta l'onorato, qual nume, e dagli Argivi tutti obbedito imperador
germano;
ed alla poppa della nave il trova
che le bell'armi in fretta si vestěa.

Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao a lui primiero, Perché t'armi, disse,
venerando fratello? Alcun vuoi forse mandar de' nostri esplorator notturno
al campo de' Troiani? Assai tem'io che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
per lo buio a spd'ar l'oste nemica, ché molta vuolsi audacia a tanta impresa.

Rispose Agamennón: Fratello, č d'uopo di prudenza ad entrambi e di
consiglio che gli Argivi ne scampi e queste navi, or che di Giove si voltň la
mente, e d'Ettore ha preferti i sacrifici: ch'io né vidi giammai né d'altri
intesi, che un solo in un sol dě tanti potesse forti fatti operar quanti il valore
di questo Ettorre a nostro danno; e a lui non fu madre una Dea, né padre un
Dio: e temo io ben che lungamente afflitti di tanto strazio piangeran gli
Achivi.

Or tu vanne, e d'Aiace e Idomenčo
ratto vola alle navi, e li risveglia, ché a Nestore io ne vado ad esortarlo
di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro stuol delle guardie, e comandarle. A
lui presteran più che ad altri obbedd'enza: perocché delle guardie č capitano
Trasimčde suo figlio, e Merd'one
d'Idomenčo l'amico, a' quai commesso č delle scolte il principal
pensiero.

E che poi mi prescrive il tuo comando?
(replicň Menelao). Degg'io con essi restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce tornar? - Rimanti, Agamennón ripiglia,
tu rimanti colí, ché disvd'arci

nell'andar ne potrěan le molte strade onde il campo č interrotto.
Ovunque intanto t'avvegna di passar leva la voce,
raccomanda le veglie, ognun col nome chiama del padre e della stirpe, a
tutti largo ti mostra d'onoranze, e poni l'alterezza in obbléo. Prendiam con
gli altri parte noi stessi alla comun fatica, perché Giove noi pur fin dalla
cuna, benché regi, gravň d'alte sventure.

Cosě dicendo, in via mise il fratello di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso a Nestore avvd'ossi. Ritrovollo

davanti alla sua nave entro la tenda corco in morbido letto. A sé vicine armi diverse avea, lo scudo e due

lung'aste e il lucid'elmo; e non lontana giacea di vario lavoréo la cinta,
di che il buon veglio si fasciava il fianco quando a battaglie sanguinose
armato le sue schiere movea; ché non ancora alla triste vecchiezza egli
perdona.

All'apparir d'Atride erto ei rizzossi sul cubito, e levata alto la fronte,
l'interrogň dicendo: E chi sei tu

che pel campo ne vieni a queste navi cosě soletto per la notte oscura,
mentre gli altri mortali han tregua e sonno?

Forse alcun de' veglianti o de' compagni vai rintracciando? Parla, e taciturno non appressarti: che ricerchi? - E a lui il regnatore Atride: Oh
degli Achei inclita luce, Nestore Nelěde,

Agamennón son io, cui Giove opprime d'infinito travaglio, e fia che
duri finché avrŕ spirto il petto e moto il piede.

Vagabondo ne vo poiché dal ciglio
fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava di questa guerra e della clade
achea.

De' Danai il rischio mi spaventa: inferma stupidisce la mente, il cor mi
fugge da' suoi ripari, e tremebondo č il piede.

Tu se cosa ne mediti che giovi
(quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi), sorgi, e alle guardie
descendiam. Veggiamo se da veglia stancate e da fatica
siensi date al dormir, posta in obbléo la vigilanza. Del nemico il campo
non č lontano, né sappiam s'ei voglia pur di notte tentar qualche
conflitto.

Disse; e il gerenio cavalier rispose: Agamennónne glord'oso Atride,
non tutti adempirŕ Giove pietoso
i disegni d'Ettore e le speranze.

Ben più vero cred'io che molti affanni sudar d'ambascia gli faran la
fronte se desterassi Achille, e la tenace ira funesta scuoterí dal petto.

Or io volonteroso ecco ti seguo:
andianne, risvegliam dal sonno i duci Dd'omede ed Ulisse, ed il veloce
Aiace d'Oilčo, e di Filčo

il forte figlio; e si spedisca intanto alcun di tutta fretta a richiamarne pur l'altro Aiace e Idomenčo che lungi agli estremi del campo hanno le navi.

Ma quanto a Menelao, benché ne sia d'onor degno ed amico, io non terrommi di rampognarlo (ancor che debba il franco mio parlare adirarti), e vergognarlo farň del suo poltrir, tutte lasciando a te le cure, or ch'č mestier di ressa con tutti i duci e d'ogni uměl preghiera, come crudel necessitŕ dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose) ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico, ché spesso ei posa, e di fatica č schivo; per pigrezza non giŕ, né per difetto d'accorta mente, ma perché miei cenni meglio aspettar che antivenirli ei crede.

Pur questa volta mi precorse, e innanzi mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto a chiamarne i guerrieri che tu cerchi.

Andiam, ché tutti fra le guardie, avanti alle porte del vallo congregati li troverem; ché tale č il mio comando.

E Nčstore a rincontro: Or degli Achei niun ritroso a lui fia né disdegnoso, o comandi od esorti. - In questo dire la tunica s'avvolse intorno al petto; al terzo piede i bei calzari annoda; quindi un'ampia s'affibbia e porporina clamide doppia, in cui fiorěa la felpa.

Poi recossi alla man l'acuta e salda lancia, e verso le navi incamminossi de' loricati Achivi. E primamente

svegliň dal sonno il sapd'ente Ulisse elevando la voce: e a lui quel grido ferě l'orecchio appena, che veloce della tenda n'uscě con questi accenti: Chi siete che soletti errando andate presso le navi per la dolce notte?

Qual vi spinge bisogno? - O di Laerte magnanimo figliuol, prudente Ulisse, (gli rispose di Pilo il cavaliere) non isdegnarti, e del dolor ti caglia de' travagliati Achei: vieni, che un altro sveglierne č d'uopo, e consultar con esso o la fuga o la pugna. - A questo detto rd'entrň l'Itacense nella tenda,

sul tergo si gittň lo scudo, e venne.

Proseguiro il cammin quindi alla volta di Dd'omede, e lo trovár di tutte l'armi vestito, e fuor del padiglione.

Gli dorměano dintorno i suoi guerrieri profondamente, e degli scudi al capo s'avean fatto origlier. Fitto nel suolo stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima mette splendor da lungi, a simiglianza del baleno di Giove. Esso l'eroe

di bue selvaggio sulla dura pelle
dormēa disteso, ma purpureo e ricco sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo colla punta del pič, lo spinse, e forte
garrendo lo destň. Sorgi, Tiděde;
perché ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Troiani in campo stanno sovra il colle propinquo, e che
disgiunti di poco spazio dalle navi ei sono?
Disse; e quei si destň balzando in piedi veloce come lampo, e a lui
rivolto con questi accenti rispondea: Sei troppo delle fatiche tollerante, o
veglio, né ozd'oso giammai. A risvegliarne
di quest'ora i re duci inopia forse v'ha di giovaniachei pronti alla
ronda?

Ma tu sei veglio infaticato e strano.
E Nestore di nuovo: Illustre amico, tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, e duce di molti prodi che potrēan le veci
pur d'araldo adempir. Ma grande or preme necessitŕ gli Achivi, e morte e
vita stanno sul taglio della spada. Or vanne tu che giovine sei, vanne, e il
veloce chiamami Aiace e di Filčo la prole, se pietŕ senti del mio tardo piede.
Cosě parla il vegliardo. E Dd'omede sull'omero si getta una rossiccia
capace pelle di ld'on, cadente
fino al tallone ed una picca impugna.
Andň l'eroe, volň, dal sonno entrambi li destň, li condusse; e tutti in
gruppo s'avvd'ar delle guardie alle caterve: né delle guardie abbandonato al
sonno duce alcuno trovâr, ma vigilanti
tutti ed armati e in compagnia seduti.
Come i fidi molossi al pecorile

fan travagliosa sentinella udendo
calar dal monte una feroce belva
e stormir le boscaglie: un gran tumulto s'alza sovr'essa di latrati e gridi,
e si rompe ogni sonno: cosě questi rotto il dolce sopor su le palpebre, notte
vegliano amara, ognor del piano alla parte conversi, ove s'udisse
nemico calpesteo. Gioinne il veglio, e confortolli e disse: Vigilate
cosě sempre, o miei figli, e non si lasci niun dal sonno allacciar, onde il
Troiano di noi non rida. Cosě detto, il varco passň del fosso, e lo seguično i
regi a consiglio chiamati. A lor s'aggiunse compagno Merd'one, e di
Nestorre
l'inclito figlio, convocati anch'essi alla consulta. Valicato il fosso,
fermârsi in loco dalla strage intatto, in quel loco medesmo ove sorgiunto
Ettore dalla notte alla crudele
uccisd'one degli Achei fin pose.
Quivi seduti cominciâr la somma
a parlar delle cose; e in questi detti Nestore aperse il parlamento: Amici,
havvi alcuna tra voi anima ardita
e in sé sicura, che furtiva ir voglia de' fier Troiani al campo, onde
qualcuno de' nemici vaganti alle trinciere
far prigioniero? o tanto andar vicino, che alcun discorso de' Troiani
ascolti, e ne scopra il pensier? se sia lor mente qui rimanersi ad assediar le
navi, o alla cittŕ tornarsi, or che domata han l'achiva possanza? Ei forse
tutte potrěa raccor tai cose, e ritornarne salvo ed illeso. D'alta fama al
mondo farebbe acquisto, e n'otterrěa bel dono.
Quanti son delle navi i capitani

gli daranno una negra pecorella
coll'agnello alla poppa; e guiderdone alcun altro non v'ha che questo
adegui.

Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia sempre onorato, desd'ato e caro.

Disse; e tutti restâr pensosi e muti.

Ruppe l'alto silenzio il bellico Dd'omede e parlň: Saggio Nel de,
quell'audace son io: me la fidanza, me l'ardir persuade al gran periglio
d'insinuarmi nel dardanio campo.

Ma se meco verranne altro guerriero, securt  crescerammi ed ardimento.

Se due ne vanno di conserva, l'uno fa l'altro accorto del miglior partito.

Ma d'un solo, sebben veggente e prode, tardo   il coraggio e debole il
consiglio.

Disse: e molti volean di Dd'omede

ir compagni: il volean ambo gli Aiaci, il volea Merd'on: pi  ch'altri il
figlio di Nestore il volea: chiedealo anch'esso l'Atride Menelao: chiedea
del pari penetrar ne' troiani accampamenti

il forte Ulisse: perocch  nel petto sempre il cor gli volgea le ardite
imprese.

Mosse allor le parole il grande Atride.

Diletto Dd'omede, a tuo talento

un compagno ti scegli a s  grand'uopo, qual ti sembra il miglior. Molti
ne vedi presti a seguirti; n  verun rispetto la tua scelta governi, onde non sia
che lasciato il miglior, pigli il peggiore; n  ti freni pudor, n  riverenza

di lignaggio, n  s'altri   re pi  grande.

Cos  parlava, del fratello amato

paventando il periglio: e fea risposta Dd'omede cos : Se d'un compagno
mi comandate a senno mio l'eletta, come scordarmi del divino Ulisse,
di cui provato   il cor, l'alma costante nelle fatiche, e che di Palla  
amore?

S'ei meco ne verr , di mezzo ancora alle fiamme uscirem; cotanto  
saggio.

Non mi lodar n  mi biasmar, Tid de, soverchiamente (gli rispose
Ulisse), ch  tu parli nel mezzo ai consci Argivi.

Partiam: la notte se ne va veloce, delle stelle il languir l'alba n'avvisa,
n  dell'ombre riman che il terzo appena.

D'armi orrende, ci  detto, si vestiro.

A D'domedē, che il suo brando avea
obbl̄ato alle navi, altro ne diede di doppio taglio, ed il suo proprio
scudo il forte Trasimede. Indi alla fronte una celata gli adatt̄ di cuoio
taurin compatta, senza cono e cresta, che barbuta si noma, e copre il
capo de' giovinetti. Merd'one a gara
d'una spada, d'un arco e d'un turcasso ad Ulisse fe' dono, e su la testa
un mord'on gli pose aspro di pelle, da molte lasse nell'interno tutto
saldamente frenato, e nel di fuore di bianchissimi denti rivestito
di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda con vago lavorō disposti e folti.
Grosso feltro il cucuzzolo guarnēa.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autolico ad Amēntore d'Ormeno,
della casa rompendo i saldi muri;
quindi il ladro in Scandea diello al Cit̄rio Amfidamante; Amfidamante
a Molo

ospital donamento, e questi poscia al figlio Merd'on, che su la fronte
alfin lo pose dell'astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme gli eroi partīr, lasciando in quel recesso i
duci.

E da man destra intanto su la via
spedē loro Minerva un ad'rone.

Né giŕ questi il vedean, ché agli occhi il vieta la cieca notte, ma n'udēan
lo strido.

Di quell'augurio l'Itacense allegro a Minerva drizz̄ questa preghiera:
Odimi, o figlia dell'Egēoco Giove, che l'opre mie del tuo nume proteggi, né
t'č veruno de' miei passi occulto.

Or tu benigna più che prima, o Dea, dell'amor tuo m'affida, e ne
concedi glord'oso ritorno e un forte fatto, tale che renda dolorosi i Teucri.

Pregn secondo D'domedē, e disse:

Di Giove invitta armipotente figlia, odi adesso me pur: fausta mi segui
siccome allor che seguitasti a Tebe il mio divino genitor Tidčo,
de' loricati Achivi ambasciadore
attendati d'Asopo alla riviera.

Di placido messaggio egli a' Tebani fu portator; ma fieri fatti ei fece nel
suo ritorno col favor tuo solo, ché nume amico gli venivi al fianco.

E tu propizia a me pur vieni, o Dea, e salvami. Sull'ara una giovenca

ti ferirň d'un anno, ampia la fronte, ancor non doma, ancor del giogo
intatta.

Questa darotti, e avrŕ dorato il corno.
Cosě pregaro, e gli esauděa la Diva.

Implorata di Giove la possente
figlia Minerva, proseguîr la via
quai due ld'oni, per la notte oscura, per la strage, per l'armi e pe'
cadaveri sparsi in morta di sangue atra laguna.

Né d'altra parte ai forti Teucri Ettorre permette il sonno; ma de' prenci e
duci chiama tutti i migliori a parlamento; e raccolti, lor apre il suo
consiglio.

Chi di voi mi promette un'alta impresa per grande premio che il farr
contento?

Darogli un cocchio, e di cervice altera due corsieri, i miglior dell'oste
achea (taccio la fama che n'avrá nel mondo).

Questo dono otterrí chiunque ardisca appressarsi alle navi, e cauto
esplori se sian, qual pria, guardate, o pur se domo da nostre forze l'inimico
or segga a consulta di fuga, e le notturne

veglie trascuri affaticato e stanco.

Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.

Era un certo Dolone infra' Troiani, uom che di bronzo e d'oro era
possente, figlio d'Eumede banditor famoso,

deforme il volto, ma veloce il piede, e fra cinque sirocchie unico e solo.

Si trasse innanzi il tristo, e cosě disse: Ettore, questo cor l'incarco
assume d'avvicinarsi a quelle navi, e tutto scoprir. Lo scettro mi solleva e
giura che l'čneo cocchio e i corridori istessi del gran Pelēde mi darai: né
vano

esploratore io ti sarň: né vôtâ
fia la tua speme. Nell'acheo steccato penetrerň, mi spingerň fin dentro
l'agamennňnia nave, ove a consulta forse i duci si stan di pugna o fuga.

Sě disse, e l'altro sollevň lo scettro, e giurň: Testimon Giove mi sia,

Giove il tonante di Giunon marito, che da que' bei corsieri altri tirato
non verrí de' Troiani, e che tu solo glord'oso n'andrai. - Fu questo il giuro,
ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto incitato Dolone in su le spalle

tosto l'arco gittossi, e la persona della pelle vestě di bigio lupo:

poi chiuse il brutto capo entro un elmetto che d'ispida faěna era munito.

Impugnň un dardo acuto, ed alle navi, per non piú ritornarne apportatore
di novelle ad Ettorre, incamminossi.

Lasciata de' cavalli e de' pedoni

la compagnia, Dolon spedito e snello battea la strada. Se n'accorse Ulisse alla pesta de' piedi, e a Dd'omede

sommesso favellň: Sento qualcuno

venir dal campo, né so dir se spia di nostre navi, o spogliator di morti.

Lasciam che via trapassi, e gli saremo ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta indefesso l'incalza, e verso il lido serrallo sě, che alla cittŕ non fugga.

Uscîr di via, ciň detto, e s'appiattaro tra' morti corpi; ed egli incauto e celere oltrepassň. Ma lontanato appena,

quanto č un solco di mule (che de' buoi traggono meglio il ben connesso aratro nel profondo maggese), gli fur sopra: ed egli, udito il calpestěo, ristette, qualcun sperando che de' suoi venisse per comando d'Ettorre a richiamarlo.

Ma giunti d'asta al tiro e ancor piů presso, li conobbe nemici. Allor dier lesti l'uno alla fuga il pič, gli altri alla caccia.

Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi o lepre o caprd'ol pel bosco incalzano senza dar posa, ed ei precorre e bela; tali Ulisse e il Tiděde all'infelice si stringono inseguendo, e precidendo sempre ogni scampo. E giŕ nel suo fuggire verso le navi sul momento egli era di mischiarsi alle guardie, allor che lena crebbe Minerva e forza a Dd'omede,

onde niun degli Achei vanto si desse di ferirlo primiero, egli secondo.

Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando, o ch'io di lancia ti raggiungo e uccido.

Vibra il telo in ciň dir, ma vibra in fallo a bello studio: gli strisciň la punta l'omero destro e conficcessi in terra.

Ristette il fuggitivo, e di paura

smorto tremando, della bocca uscěa stridor di denti che batteano insieme.

L'aggiungono anelanti i due guerrieri, l'afferrano alle mani, ed ei piangendo grida: Salvate questa vita, ed io

riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa d'oro, di rame e lavorato ferro.

Di questi il padre mio, se nelle navi vivo mi sappia degli Achei, faravvi per la mia libertŕ dono infinito.

Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse, né veruno di morte abbi sospetto,

ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine dal campo te ne vai verso le navi

tutto solingo pel notturno buio
mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?

A spogliar forse estinti corpi? o forse Ettor ti manda ad ispd'ar de' Greci
i navili, i pensieri, i portamenti?

O tuo genio ti mena e tuo diletto?

E a lui tremante di terror Dolone: Misero! mi travolse Ettore il senno, e
in gran disastro mi cacciň, giurando che in don m'avrebbe del famoso
Achille dato il cocchio e i destrieri a questo patto, ch'io di notte traessi
all'inimico ad esplorar se, come pria, guardate sien le navi, o se voi dal
nostro ferro domi teniate del fuggir consiglio, schivi di veglie, e di fatica
oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicň: Gran dono certo ambiva il tuo cor, del grande
Achille i destrieri. Ma domarli e cavalcarli uom mortale non puň, tranne il
Pelěde cui fu madre una Dea. Ma questo ancora contami, e non mentire:
Ove lasciasti, qua venendoti, Ettorre? ove si stanno i suoi guerrieri arnesi?
ove i cavalli?

quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?

quai le consulte? Bloccheran le navi?

O in Ilio torneran, vinto il nemico?

Gli rispose Dolon: Nulla del vero

ti tacerň. Co' suoi piů saggi Ettorre in parte da rumor scevra e sicura
siede a consiglio al monumento d'Ilio.

Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi, nulla del campo alla custodia č
fissa.

Ché quanti in Ilio han focolar, costretti son cotesti alla veglia, e a far la
scolta s'esortano a vicenda: ma nel sonno tutti giaccion sommersi i
collegati, che da diverse regd'on raccolti,

né figli avendo né consorte al fianco, lasciano ai Teucri delle guardie il
peso.

Ma dormon essi co' Troian confusi
(ripiglia Ulisse), o segregati? Parla, ch'io vo' saperlo. - E a lui
d'Eumede il figlio: Ciň pure ti sporrň schietto e sincero.

Quei della Caria, ed i Peonii arcieri, i Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
tutto il piano occupâr che al mare inchina; ma il pian di Timbra i Licii e
i Misii alteri e i frigii cavalieri, e con gli equestri lor drappelli i Meonii. Ma

dimande tante perché? Se penetrar vi giova nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci alleati novelli, che divisi

stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio d'Ed'ončo, e a lui vid'io destrieri di gran corpo ammirandi e di bellezza, una neve in candor, nel corso un vento.

Monta un cocchio costui tutto commesso d'oro e d'argento, e smisurata e d'oro (maraviglia a vedersi!) č l'armatura, di mortale non giŕ ma di celeste

petto sol degna. Che piú dir? Traetemi prigioniero alle navi, o in saldi nodi qui lasciatemi avvinto infin che pure vi ritorniate, e siavi chiaro a prova se fu verace il labbro o menzognero.

Lo guatň bieco Dd'omede, e disse:

Da che ti spinse in poter nostro il fato, Dolon, di scampo non aver lusinga, benché tu n'abbia rivelato il vero.

Se per riscatto o per pietŕ disciolto ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo alle navi verresti esploratore,

o inimico palese in campo aperto.

Ma se qui perdi per mia man la vita, piú d'Argo ai figli non sarai nocente.

Disse; e il meschino giŕ la man stendea supplice al mento; ma calň di forza quegli il brando sul collo, e ne recise ambe le corde. La parlante testa

rotolň nella polve. Allor dal capo gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta e la lupina pelle. In man solleva

le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva predatrice, sacrandole, sě prega:

Godi di queste, o Dea, ché te primiera de' Celesti in Olimpo invocheremo; ma di nuovo propizia ai padiglioni or tu de' traci cavalier ne guida.

Disse, e le spoglie su la cima impose d'un tamarisco, e canne e ramoscelli sterpando intorno, e di lor fatto un fascio, segnal lo mette che per l'ombra incerta nel loro ritornar lo sguardo avvisi.

Quindi inoltrâr pestando sangue ed armi, e fur tosto de' Traci allo squadrone.

Dormeano infranti di fatica, e stesi in tre file, coll'armi al suol giacenti a canto a ciascheduno. Ognun de' duci tiensi dappresso due destrier da giogo: dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino stansi i cavalli colle briglie avvinti all'estremo del cocchio. Avvisto il primo si fu di Reso Ulisse, e a Dd'omede

l'additň: Dd'omede, ecco il guerriero, ecco i destrier che dianzi n'avvisava quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti l'usata gagliarděa, che qui passarla neghittoso ed armato onta sarebbe.

Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena costor, ché de' cavalli č mia la cura.

Disse, e spirň Minerva a Dd'omede

robustezza divina. A dritta, a manca fora, taglia ed uccide, e degli uccisi il gemito la muta aria ferěa.

Corre sangue il terren: come ld'one sopravvenendo al non guardato gregge scagliarsi, e capre e agnelle empio diserta; tal nel mezzo de' Traci č Dd'omede.

Giŕ dodici n'avea trafitti; e quanti colla spada ne miete il valoroso,

tanti n'afferra dopo lui d'un piede lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira, nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli alla strage non usi in cor non tremino, le morte salme calpestando. Intanto piomba su Reso il fier Tiděde, e priva lui tredicesmo della dolce vita.

Sospirante lo colse ed affannoso
perché per opra di Minerva apparso appunto in quella gli pendea sul
capo, tremenda visd'on, d'Enide il figlio.

Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie accoppiati, di mezzo a quella
torma via li mena, e coll'arco li percuote (ché tor dal cocchio non pensň la
sferza), e d'un fischio fa cenno a Dd'omede.

Ma questi in mente discorrea più arditi fatti, e dubbiava se dar mano al
cocchio d'armi ingombro si debba, e pel timone trarlo; o se imposto alle
gagliarde spalle via sel porti di peso; o se proseguia d'altri più Traci a
consumar le vite.

In questo dubbio gli si fece appresso Minerva, e disse: Al partir pensa, o
figlio dell'invitto Tidčo, riedi alle navi, se tornarvi non vuoi cacciato in
fuga, e che svegli i Troiani un Dio nemico.

Udě l'eroe la Diva, e ratto ascese su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse
che via coll'arco li tempesta, e quelli alle navi volavano veloci.

Il signor del sonante arco d'argento stavasi Apollo alla vedetta, e vista
seguir Minerva del Tiděde i passi, adirato alla Dea, mischiossi in mezzo alle
turbe troiane, e Ipocoonte

svegliň, de' Traci consigliero, e prode consobrino di Reso. Ed ei
balzando dal sonno, e de' cavalli abbandonato il quartier mirando, e
palpitanti nella morte i compagni, e lordo tutto di sangue il loco, urlň di
doglia, e forte chiamň per nome il suo diletto amico; e un trambusto levossi
e un alto grido degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto dei due fuggenti
contemplâr stupiti.

Giungean questi frattanto ove d'Ettorre avean l'incauto esploratore
ucciso.

Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo: balza il Tiděde a terra, e nelle
mani dell'itaco guerrier le sanguinose

spoglie deposte, rapido rimonta
e flagella i corsier che verso il mare divorano la via volonterosi.

Primo udinne il romor Nestore, e disse: O amici, o degli Achei principi
e duci, non so se falso il cor mi parli o vero; pur dirň: mi ferisce un
calpestěo

di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Dd'omede, che veloci
gli adducessero a noi tolti a' Troiani!

Ma mi turba timor che a questi prodi non avvegna fra' Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,
che i campioni arrivâr. Balzaro a terra; e con voci di plauso e con allegro toccar di mani gli accogliean gli amici.

Nestore il primo interrogolli: O sommo degli Achivi splendore, inclito Ulisse, che destrieri son questi? ove rapiti?

nel campo forse de' Troiani? o dielli fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?

Sono ai raggi del Sol pari in candore mirabilmente; ed io che sempre in mezzo a' Troiani m'avvolgo, e, benché veglio guerrier, restarmi neghittoso abborro, io né questi né pari altri corsieri unqua vidi né seppi. Onde per via qualcun mi penso degli Dei v'apparve, e ven fe' dono; perocché voi cari siete al gran Giove adunator di nembi, e alla figlia di Giove alma Minerva.

Nestore, gloria degli Achei, rispose l'accorto Ulisse, agevolmente un Dio potrëa darli, volendo, anco migliori, ché gli Dei ponno più d'assai. Ma questi, di che chiedi, son traci e qua di poco giunti: al re loro e a dodici de' primi suoi compagni dič morte Dd'omede,

e tredicesmo un altro n'uccidemmo
dai teucri duci esplorator spedito del nostro campo. - Cosě detto, spinse giubilando oltre il fosso i corridori, e festeggianti lo seguîr gli Achivi.

Giunto al suo regio padigion, legolli con salda briglia alle medesme greppie ove dolci pascen biade i corsieri

Dd'omedči. Ulisse all'alta poppa
le spoglie di Dolon sospende, e a Palla prepararsi comanda un sacrificio. Tersero quindi entrambi alla marina l'abbondante sudor, gambe lavando e collo e fianchi. Riforbito il corpo e ricreato il cor, si ripurgaro nei nitidi lavacri. Indi odorosi
di pingue oliva si sedeano a mensa pieni i nappi votando, ed a Minerva libando di Ld'čo l'ålmo licore.

LIBRO UNDECIMO

Dal croceo letto di Titon l'Aurora sorgea, la terra illuminando e il cielo, e vęr le navi achee Giove speděa

la Discordia feral. Scotea di guerra l'orrida insegnā nella man la Dira, e tal d'Ulisse s'arrestā su l'alta capitana che posta era nel mezzo,

donde intorno mandar potea la voce fin d'Aiace e d'Achille al padiglione, che nella forza e nel gran cor securi sottratte ai lati estremi avean le prore.

Qui ferma d'un acuto orrendo grido empē l'achive orecchie, e tal ne' petti un vigor suscitā, tale un deseo

di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire, che sonava nel cor dolce la guerra più che il ritorno al caro patrio lido.

Alza Atride la voce, e a tutti impone di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure folgoranti si veste. E pria circonda di calzari le gambe ornati e stretti d'argentea fibbie. Una lorica al petto quindi si pon che Cinira gli avea un dē mandata in ospital presente.

Perocché quando strepitosa in Cipro corse la fama che l'achiva armata verso Troia spiegar dovea le vele, gratificar di quell'usbergo ei volle l'amico Agamennón. Di bruno acciaro dieci strisce il cingean, dodici d'oro, venti di stagno. Lubrici sul collo stendon le spire tre cerulei draghi simiglianti alle pinte iri che Giove suol nelle nubi colorar, portento ai parlanti mortali. Indi la spada agli omeri sospende rilucente d'aurate bolle, e la vestea d'argento larga vagina col pendaglio d'oro.

Poi lo scudo imbracciā che vario e bello e di facil maneggio tutto cuopre

il combattente. Ha dieci fasce intorno di bronzo, e venti di forbito stagno candidissimi colmi, e un altro in mezzo di bruno acciar. Su questo era scolpita terribile gli sguardi la Gorgone

col Terrore da lato e con la Fuga, rilievo orrendo. Dallo scudo poscia una gran lassa dipendea d'argento, lungo la quale azzurro e sinuoso

serpe un drago a tre teste, che ritorte d'una sola cervice eran germoglio.

Quindi al capo di c' l'elmo adorno tutto di lucenti chiavelli, irta di quattro coni e d'equine setole con una

superba cresta che di sopra ondeggia terribilmente. Alfin due lance impugna massicce, acute, le cui ferree punte mettean baleni di lontano. Intanto Giuno e Palla onorando il grande Atride dier di sua mossa con fragore il segno.

All'auriga ciascuno allor comanda

che parati in bell'ordine sostegna alla fossa i destrier, mentre a gran passi chiuse nell'armi le pedestri schiere procedono al nemico. Ancor non vedi spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso romor giř senti. Come tutto giunse l'esercito alla fossa, immantinente fur cavalli e pedoni in ordinanza, questi primieri e quei secondi. Intanto Giove dall'alto romoreggia, e piove di sangue una rugiada, annunziatrice delle molte che all'Orco in quel conflitto anime generose avrěa sospinto.

D'altra parte i Troiani in su l'altezza si schierano del poggio. In mezzo a loro s'affaccendano i duci; il grande Ettorre, d'Anchise il figlio che veněa qual nume da' Troiani onorato, il giusto e pio Polidamante, e i tre antenřrei figli, Polibo, io dico, ed il preclaro Agčnore, ed Acamante, giovinetto a cui di celeste beltř fiorěa la guancia.

Maestoso fra tutti Ettor si volve
coll'egal d'ogni parte ampio pavese.
E qual di Sirio la funesta stella

or senza vel fiammeggia ed or rientra nel buio delle nubi, a tal sembianza or nelle prime file or nell'estreme Ettore comparěa dando per tutto

provvidenza e comandi, e tutta d'arme rilucea la persona, e folgorava come il baleno dell'Egěoco Giove.

Qual di ricco padron nel campo vanno i mietitori con opposte fronti falciano l'orzo od il frumento; in lunga serie recise cadono le bionde figlie de' solchi, e in un momento ingombra di manipoli tutta č la campagna;

cosě Teucri ed Achei gli uni su gli altri irruendo si mietono col ferro in mutua strage. Immemore ciascuno di vil fuga, e guerrier contra guerriero pugnan tutti del pari, e si van contra coll'impeto de' lupi. A riguardarli sta la Discordia, e della strage esulta a cui sola de' numi era presente.

Sedeansi gli altri taciturni in cielo in sua magion ciascuno, edificata su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.

Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno contro l'alto de' nembi addensatore, che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo pensier si prende di quell'ira il padre che in sua gloria esultante e tutto solo in disparte sedea, Troia mirando

e l'achee navi, e il folgorar dell'armi, e il ferire e il morir de' combattenti.

Finché il mattin processe, e crebbe il sacro raggio del giorno, d'ambe parti eguale si mantenne la strage. Ma nell'ora che in montana foresta il legnaiuolo pon mano al parco desinar, sentendo dall'assiduo tagliar cerri ed abeti stanche le braccia e fastidito il core, e dolce per la mente e per le membra serpe del cibo il natural deseo,

prevalse la virtu de' forti Argivi, che animando lor file e compagnie sbaragliar le nemiche. Agamennone

saltň primier nel mezzo, e Bd'anorre, pastor di genti, uccise, indi Oilčo, suo compagno ed auriga. Era dal carro costui sceso d'un salto, e gli veněa dirittamente contro. A mezza fronte coll'acuta asta lo colpě l'Atride.

Non resse al colpo la celata; il ferro penetrň l'elmo e l'osso, e tutto internamente di sangue gli allagň il cerčbro.

Cosě l'audace assalitor fu domo.

Rapě d'ambo le spoglie Agamennone, e nudi il petto li lasciň supini.

Andň poscia diretto ad assalire

due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo, l'un frutto d'Imeneo, l'altro d'Amore.

Veněano entrambi sul medesmo cocchio i fratelli: reggeva Iso i destrieri, Antifo combattea. Sul balzo d'Ida

aveali un giorno sopraggiunti Achille, mentre pascean le gregge, e di pieghevoli vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.

Ed or l'Atride Agamennón coll'asta spalanca ad Iso tra le mamme il petto, fiede di brando Antifo nella tempia, e lo spiomba dal cocchio. Immantinente delle bell'armi li dispoglia entrambi, che ben li conoscea dal dě che Achille dai boschi d'Ida prigionier li trasse seco alle navi, ed ei notonne i volti.

Come quando un ld'on nel covo entrato d'agil cerva, ne sbrana agevolmente i pargoli portati, e li maciulla

co' forti denti mormorando e sperde l'anime tenerelle; la vicina misera madre, non che dar soccorso, compresa di terror fugge veloce

per le dense boscaglie, e trafelando suda al pensier della possente belva: cosě nullo de' Troi poteo da morte salvar que' due: ma tutti anzi le spalle conversero agli Achivi. Assalse ei dopo Ippňloco e Pisandro, ambo figliuoli del bellico Antěmaco, di quello

che da Paride compro per molt'oro
e ricchi doni, d'Elena impeděa
il rimando al marito. I figli adunque di costui colse al varco
Agamennónē sovra un medesmo carro ambo volanti, e turbati e smarriti;
ché pel campo sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano le scorrevoli briglie eran
cadute.

Come ld'on fu loro addosso, e quelli s'inginocchiâr, dal carro
supplicando: Lasciane vivi, Atride, e di riscatto gran pezzo n'otterrai. Molta
risplende nella magion d'Antēmaco ricchezza, d'oro, di bronzo e lavorato
ferro.

Di questo il padre ti darí gran pondo per la nostra riscossa, ov'egli
intenda vivi i suoi figli nelle navi ahee.

Cosě piangendo supplicâr con dolci modi, ma dolce non rispose Atride.

Voi d'Antēmaco figli? di colui

che nel troiano parlamento osava

d'Ulisse e Menelao, venuti a Troia ambasciatori, consigliar la morte?

Pagherete voi dunque ora del padre l'indegna offesa. - Sě dicendo, immerge l'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro supin lo stende sul terren. Ciň visto, balza Ippoloco al suolo, e lui secondo spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota ambe le mani, e poi la testa, e lungi come palčo la scaglia a rotolarsi

fra la turba. Lasciati ivi costoro, fulminando si spinge nel piů caldo tumulto della pugna, e l'accompagna molta mano d'Achei. Fan strage i fanti de' fanti fuggitivi, i cavalieri

de' cavalier. Si volve al ciel la polve dalle sonanti zampe sollevata

de' fervidi corsieri, e Agamennón sempre inseguie ed uccide, e gli altri accende.

Come quando s'appiglia a denso bosco incendio struggitor, cui gruppo aggira di fiero vento e d'ogni parte il gitta: cadono i rami dall'invitta fiamma

atterrati e combusti; a questo modo sotto l'Atride Agamennón le teste cadean de' Teucri fuggitivi; e molti colle chiome sul collo fluttuanti destrier traean pel campo i vōti carri, sgominando le file, ed il governo desiderando de' lor primi aurighi: ma quei giacean giŕ spenti, agli avoltoi gradita vista, alle consorti orrenda.

Fuori intanto dell'armi e della polve, delle stragi, del sangue e del tumulto condusse Giove Ettňr. Ma gl'inseguiti Teucri dritto al sepolcro del vetusto Dardanid'Ilo verso il caprificio

la piena fuga dirigean, bramosi

di ripararsi alla cittade; e sempre gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lorda di polveroso sangue il braccio invitto.

Giunti alfine alle Scee quivi sostârsi vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo de' compagni pel campo ancor fuggenti, e simiglianti a torma d'atterrite

giovenche che ld'on di notte assalta.

Alla prima che abbranca ei figge i duri denti nel collo, e avidamente il sangue succhiatone, n'incanna i palpitanti visceri: e tale gl'inseguěa l'Atride sempre il postremo atterrando, e quei sempre spaventati fuggendo: e giù dal cocchio altri cadea boccone, altri supino

sotto i colpi del re che innanzi a tutti oltre modo coll'asta infurd'ava.

E giŕ in cospetto gli veněan dell'alto Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco degli uomini il gran padre e degli Dei scender dal cielo, e maestoso in cima sedersi dell'acquosa Ida, stringendo la folgore nel pugno. Iri a sé chiama l'ali-dorata messaggiera, e, Vanne vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore porta queste parole. Infin ch'ei vegga tra' primi combattenti Agamennónē

romper le file furibondo, ei cauto stěasi in disparte, e d'animar sia pago gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena o di lancia percosso o di saetta

l'Atride il cocchio monterí, si spinga ei ratto nella mischia. Io porgerogli alla strage la forza, infin che giunga vincitore alle navi, e al dě caduto della notte succeda il sacro orrore.

Disse; e veloce la veloce Diva

dal gioco idčo discende al campo, e trova stante in pič sul suo carro il bellico Prd'amide: e appressata, O tu, gli disse, che il consiglio d'un Dio porti nel core, Ettore, le parole odi che Giove

per me ti manda. Infin che Agamennónē vedrai tra' primi infurd'ar rompendo de' guerrieri le file, il pič ritira tu dal conflitto, e fa che col nemico pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta o di strale ferito darŕ volta

sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai tal da Giove un vigor ch'anca alle navi la strage spingerai, finché la sacra ombra si stenda su la morta luce.

Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio risonante nell'armi, e nella mano

palleggiando la lancia il campo scorre, e raccende la pugna. Allor destossi grande conflitto. Rivoltaro i Teucri agli Achivi la faccia, e di incontro le lor falangi rinforzár gli Achivi.

Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo, e primiero si mosse Agamennónē innanzi a tutti di pugnar bramoso.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,

or voi ne dite chi primier si spinse o troiano guerriero od alleato

contro il supremo Atride. Ifidamante, d'Antenore figliuolo, un giovinetto d'altere forme e di gran cor, nudrito nell'opima di greggi odrisia terra.

L'educň bambinetto in propria casa della bella Teano il genitore

Cissčo l'avo materno, e maturati

di glord'osa pubertate i giorni
sposo alla figlia il dič. Ma colta appena d'Imen la rosa, al talamo
strappollo da dodici navigli accompagnato
della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva le sue navi, pedone ad Ilio ei venne, e
primo si piantň contro l'Atride.

Giunti al tiro dell'asta, Agamennóne vibrň la sua, ma in fallo.
Ifidamante appuntň l'avversario alla cintura
sotto il torace, e colla man robusta di tutta forza l'asta sospingea;
ma non valse a forarne il ben tessuto cinto, e spuntossi nell'argentea
lama l'acuta punta, come piombo fosse.

A due mani l'afferra allor l'Atride con ira di ld'one, a sé la tira,
gliela svelle dal pugno; e tratto il brando, lo percuote alla nuca, e lo
distende.

Sě cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! venne a difesa
del patrio suolo e vi trovň la morte: né gli compose i rai la giovinetta
consorte, né di lei frutto lasciava che il ravvivasse; e sě l'avea con molti
doni acquistata: perocché da prima di cento buoi dotolla, e mille in oltre
madri promise di lanute torme
che numerose gli pasceva il prato.

Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi ne porta ovante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello,
(d'Antenore era questi il maggior figlio e guerriero di grido), una gran
nube di dolor gl'ingombrň la mente e gli occhi.

Ponsi in agguato con un dardo in mano al re di costa, e vibra. A mezzo
il braccio conficcossi la punta sotto il cubito, e trapassollo. Inorridě del
colpo

l'Atride regnator; ma non per questo abbandona la pugna; anzi più fiero
colla salda dagli Euri asta nudrita avventossi a Coon che frettoloso
dell'amato fratello Ifidamante

d'un pič traea la salma, alto chiedendo de' più forti l'aita. Lo raggiunge
in quell'atto l'Atride, e sotto il colmo dello scudo gli caccia impetuoso
la zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo d'Ifidamante il capo gli recide.
Cosě n'andâr, compiuto il fato, all'Orco per man d'Atride gli antenřrei
figli.

Finché fu calda la ferita, il sire coll'asta, colla spada e con enormi ciotti
la pugna seguitň; ma come

stagnossi il sangue, e s'aggelň la piaga, d'acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire, l'acuto strale del dolor, vibrato
dalle figlie di Giuno alme Ilit  e, d'amare fitte apportatrici; e tali eran le
punte che fer  an l'Atride.

Sal   dunque sul carro, ed all'auriga comand   di dar volta alla marina,
e cruccioso elevando alto la voce, Prenci, amici, gridava, e voi valenti
capitani de' Greci, allontanate

dalle navi il conflitto, or che di Giove non consente il voler ch'io qui
compisca, combattendo co' Teucri, il giorno intero.

Disse, e l'auriga flagell   i destrieri verso le navi; e quei volâr spargendo
le belle chiome all'aura; e il petto aspersi d'alta spuma e di polve in un
baleno fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall'armi ritirarsi il vide,
di   un alto grido Ettorre, e rincorando Troiani e Licii e Dardani tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
l'antica gagliard  a: lasciato ha il campo quel fortissimo duce, e a me
promette l'Olimpico Giove la vittoria. Or via gli animosi cornipedi spingete
dirittamente addosso ai forti Achivi, e acquisto fate d'immortal corona.
Disse, e in tutti dest   la forza e il core.

Come buon cacciator contra un ld'one o silvestre cignale il morso aizza
de' fier molossi, cos   l'ira instiga de' magnanimi Troi contro gli Achivi il
Pr  amide Marte: ed ei tra' primi intrepido si volve, e nel pi   folto della
mischia coll'impeto si spinge di sonante procella che dall'alto
piomba e solleva il ferrugineo flutto.

Allor chi pria, chi poi fu messo a morte dal Pr  amide eroe, quando a lui
Giove fu di gloria cortese? Ass  o da prima, Aut  noo, Op  te, e D  lope di
Clito, Ofeltio ed Agelao, Esimno, ed Oro

e il bellico Ipp  noo. Fur questi i d  nai duci che il Troiano uccise:
dopo lor, molta plebe. Come quando di Ponente il soffiar l'umide figlie di
Noto aggira, e con rapido vortice le sbatte irato: il mar gonfiati e crebri
volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi sollevata diffondesi la spuma:

tal Ettore cader confuse e spesse
fa le teste plebee. Disfatta intera allor sar  a segu  ta, e colla strage de'
fuggitivi ineluttabil danno,

se con questo parlar l'accorto Ulisse non destava il valor di Dd'omede.
Magnanimo Tiděde, e qual disdetta
della nostra virtù ci toglie adesso la ricordanza? Or su; ti metti, amico,
al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe lasciar che piombi su le navi
Ettorre.

E Dd'omede di incontro: Io certo
rimarrň, pugnerň; ma vano il nostro sforzo sarí, ché la vittoria ai Teucri
dar vuole, non a noi, Giove nemico.

Disse; e coll'asta alla sinistra poppa Timbrčo percosse, e il riversň dal
carro.

Ulisse uccise Mold'on, guerriero
d'apparenza divina, e valoroso
del re Timbrčo scudiero. E spenti questi, si cacciâr nella turba,
simiglianti a due cinghiali di gran cor, che il cerchio sbarattano de' veltri; e
impetuosi voltando faccia sgominaro i Teucri, sě che fuggenti dall'ettňreo
ferro preser conforto e respirâr gli Achivi.

Combattean fra le turbe alti sul carro fortissimi campioni i due figliuoli
di Merope Percňsio. Il genitore,

celebrato indovino, avea dell'armi il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbediro i figli, e la possanza seguîr del fato che traeali a morte.
Coll'asta in guerra sě famosa entrambi gl'investě Dd'omede, e colla vita
dell'armi li spogliň, mentre per mano cadean d'Ulisse Ippňdamo e
Ipirňco.

Contemplava dall'Ida i combattenti di Saturno il gran figlio, e nel suo
senno equilibrava tuttavia la pugna,
e l'orror della strage. Infurd'ava
pedon tra' primi battaglianti il figlio di Peone Agastrňfo, e non avea
l'incauto eroe dappresso i suoi corsieri, onde all'uopo salvarsi; ché in
disparte lo scudier li tenea. Mirolo, e ratto l'assalse Dd'omede, e
all'anguinaglia lo ferě di tal colpo che l'uccise.

Cader lo vide Ettorre, e tra le file si spinse alto gridando, e lo seguično
le troiane falangi. Al suo venire

turbossi il forte Dd'omede, e vňlto ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso
del furibondo Ettorre la ruina.

Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.

Disse, e drizzando alla nemica testa la mira, fulminň l'asta vibrata,

e colse al sommo del cimier; ma il ferro fu respinto dal ferro, e non offese la bella fronte dell'eroe, ché il lungo triplice elmetto l'impedě, fatato dono d'Apollo. Sbalordě del colpo
Ettore, e lungi riparň tra' suoi.

Qui cadde su i ginocchi, puntellando contro il suol la gran palma, e tenebroso su le pupille gli si stese un velo.

Ma mentre corre a ricovrar Tiděde
la fitta nella sabbia asta possente, si rd'ebbe il caduto, e sopra il carro balzando, nella turba si confuse
novellamente, ed ischivň la morte.

Perocché il figlio di Tidčo coll'asta un'altra volta l'assalěa gridando:
Cane troian, di nuovo tu la scappi dalla Parca che giŕ t'avea raggiunto.

Gli č Febo che ti salva, a cui, dell'armi entrando nel fragor, ti raccomandi.

Ma se verrai per anco al paragone, ti spaccerň, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrí ghermito sconterí la tua fuga. - E sě dicendo, l'ucciso figlio di Peon spogliava.

Ma della ben chiomata Elena il drudo Alessandro tenea contro il Tiděde
lo strale in cocca, standosi nascoso diretro al cippo sepolcral che al santo Dardanid'Ilo, antico padre, eresse de' Teucri la pietř. Curvo l'eroe
di dosso al morto Agŕstrofo traea
il vard'ato usbergo, ed il brocchiero ed il pesante elmetto, allor che l'altro lentň la corda, e non invan. Veloce il quadrello volň, nell'ima parte
del destro pič s'infisse, e trapassando conficcossi nel suolo. Uscě d'agguato sghignazzando il fellone, e, Sei ferito, glord'oso gridň: Ve' s'io t'ho cōlto pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe dall'affanno dell'armi respirato

il popolo troiano a cui se' orrendo come il leone alle belanti agnelle.
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle vagheggiator codardo (gli rispose nulla atterrito Dd'omede), vieni
in aperta tenzon, vieni e vedrai

a che l'arco ti giova, e la di strali piena faretra. Mi graffiasti un piede, e sě gran vampo meni? Io de' tuoi colpi prendo il timor che mi darebbe il fuso di femminetta, o di fanciul lo stecco; ché non fa piaga degl'imbelli il dardo.

Ma ben altro č il ferir di questa mano.

Ogni puntura del mio telo č morte
del mio nemico, e pianto de' suoi figli e della sposa che le gote
oltraggia; mentre di sangue il suol quegli arrossando imputridisce, e intorno
gli s'accoglie, piů che di donne, d'avoltoi corona.

Cosě parlava. Accorso intanto Ulisse di sé gli fea riparo: ed ei seduto
dell'amico alle spalle il dardo acuto sconficcosi dal piede. Allor gli venne
per tutto il corpo un dolor grave e tanto, che angosciato nell'alma e
impazd'ente montň sul cocchio, ed all'auriga impose di portarlo volando
alle sue tende.

Solo rimase di Laerte il figlio,
ché la paura avea tutti sbandati
gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto seco nel chiuso del gran cor
dicea: Misero, che farň? Male, se in fuga mi volgo per timor: peggio, se
solo qui mi coglie il nemico ora che Giove gli altri Achei sgominň. Ma quai
pensieri mi ragiona la mente? Ignoro io forse che nell'armi il vil fugge, e
resta il prode a ferire o a morir morte onorata?

Mentre in cor queste cose egli discorre, di scutati Troiani ecco venirne
una gran torma che l'acerchia. Stolti!
che il proprio danno si chiudean nel mezzo.

Come stuol di molossi e di fiorenti giovani intorno ad un cinghial
s'addensa per investirlo, ed ei da folto vepre sbocca aguzzando le fulminee
sanne tra le curve mascelle; d'ogni parte impeto fassi, e suon di denti
ascolti, e della belva si sostien l'assalto, benché tremenda irrompa e
spaventosa: tali intorno ad Ulisse furd'osi

s'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta insorge, e primo all'omero
ferisce il buon Ded'opěte; indi Toone

mette a morte ed Ennomo, e dopo questi Chersidamante nel saltar che
fea

dal cocchio a terra. Gli cacciň la picca sotto il rotondo scudo
all'umbilico, e quei riverso nella polve strinse colla palma la sabbia.
Abbandonati costor, coll'asta avventasi a Caropo, d'Ippaso figlio, e
dell'illustre Soco fratel germano; e lo ferisce. Accorre il dëiforme Soco in
sua difesa,

e all'Itacense fattosi vicino
fermasi, e parla: Artefice di frodi famoso, e sempre infatigato Ulisse,
oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli d'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o

colto tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrň, ciň detto, e lo colpě nel mezzo della salda rotella. Il vd'olento
dardo lo scudo traforň, ficcossi
nella corazza, e gli stracciň sul fianco tutta la pelle: non permise al ferro
l'addentrarsi di più Palla Minerva.

Conobbe tosto che letal non era
il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto, Sciagurato, rispose al suo nemico,
or sě che morte al varco ti raggiunse.

Mi togliesti, egli č vero, il poter oltre pugnar co' Teucri, ma ben io
t'affermo che questa di tua vita č l'ultim'ora, e che tu dalla mia lancia qui
domo, la palma a me darai, lo spirto a Pluto.

Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo scaglia Ulisse il suo cerro, e a
mezzo il tergo sě glielo pianta che gli passa al petto.

Dič d'armi un suono nel cadere, e il divo vincitor l'insultň: Soco, del
forte Ippaso cavaliero audace figlio,

morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana fu la tua fuga. Misero! né il
padre gli occhi tuoi chiuderí né la pietosa madre, ma densi a te gli
scaveranno gli avoltoi dibattendo le grandi ali su la tua fronte; e me spento
di tomba onoreranno i generosi Achei.

Detto ciň, dalla pelle e dal ricolmo brocchier si svelse del possente Soco
il duro giavellotto, e nel cavarlo dič sangue, e forte dolorossi il fianco.

Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi Teucri l'un l'altro inanimando
mossero per assalirlo: ma l'accorto indietro si ritrasse, e i compagni ad alta
voce chiamň. Tre volte a tutta gola ei grida, tre volte il marzio Menelao
l'intese, e ad Aiace converso, Aiace, ei disse, Telamňio regal seme divino,

sento all'orecchio risonarmi il grido del sofferente Ulisse, e tal mi
sembra qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri nel forte della mischia
oppresso e chiuso.

Corriam, ché giusto č l'aitarlo: solo fra nemici potrebbe il valoroso
grave danno patirne, e costerěa
la sua morte agli Achei molti sospiri.

Si mise in via, ciň detto, e lo seguiva quel magnanimo, tale al
portamento che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove Ulisse ritrovâr da
densa torma

acerchiato di Teucri. A quella guisa che affamate s'attruppano le linci
dintorno a cervo di gran corna, a cui fisso lo strale il cacciator nel fianco, e

il ferito fuggě dal feritore

finché fu caldo il sangue e lesto il piede; ma domo alfine dallo stral nel bosco lo dismembran le linci; allor, se guida colí fortuna un fier ld'on, disperse sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda: molta turba cosě di valorosi

Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse aggirasi; ma l'asta dimenando l'eroe tien lungi la fatal sua sera.

E comparir tremendo ecco d'Aiace
il torreggiante scudo, eccolo fermo dinanzi a quell'oppresso, e scombuiarsi chi qua chi lì per lo spavento i Teucri.

Per man lo prende allora il generoso minor Atride, e fuor dell'armi il tragge finché l'auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamňio eroe contra i Troiani irrompendo, il Prd'amide bastardo Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.

E come quando ruinoso un fiume,
cui crebbe l'invernal pioggia di Giove, si devolve dal monte alla pianura, e molte aride querce e molti pini

rotando spinge una gran torba al mare: tal cavalli tagliando e cavalieri l'illustre Aiace furd'oso insegue

per lo campo i Troiani; e non per anco n'aveva Ettorre udita la ruina,
ch'ei della zuffa sul sinistro corno pugnava in riva allo Scamandro, dove il cader delle teste era piů spesso, e infinito il clamor dintorno al grande Nestore e al marzio Idomenčo. Qui stava Ettore, e oprava orrende cose, e densa colla lancia e col carro distruggeva la gioventude achea. Né ancor per tanto avrian gli Argivi abbandonato il campo, se il bel marito della bella Elčna Alessandro ritrar non fea dall'armi il bellico Macaon, ferendo

l'illustre duce all'omero diritto

con trisulca saetta. Di quel colpo tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo che, inclinata di Marte la fortuna, non vi restasse il buon guerriero ucciso.

Onde a Nestore vňto Idomenčo:

Eroe Nelěde, ei disse, alto splendore degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi e Macaone vi raccogli, e ratto

sferza i cavalli al mar, salva quel prode, ch'egli val molte vite, e non ha pari nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle di balsamiche stille. - A questo dire montň l'antico cavaliero il cocchio subitamente, vi raccolse il figlio d'Esculapio divin medicatore,

sferzň i destrieri, e quei volaro al lido volonterosi e dal deseo chiamati.

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio Cebrd'on che d'Ettorre al fianco stava, e rivolto a quel duce: Ettorre, ei disse, noi di Dñnai qui stiamo a far macello nel corno estremo dell'orrenda mischia, e gli altri Teucri intanto in fuga vanno cavalli e battaglier cacciati e rotti dal Telamñnio Aiace: io ben lo scerno all'ampio scudo che gli copre il petto.

Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi più feroce de' fanti e cavalieri
č la zuffa, e più forti odo le grida.

Cosě dicendo, col flagel sonoro
i ben chiomati corridor percosse,
che sentita la sferza a tutto corso fra i Troiani e gli Achei traean la biga,
cadaveri pestando ed elmi e scudi.

Era tutto di sangue orrido e lordo l'asse di sotto e l'ŕmbito del cocchio,
cui l'ugna de' corsieri e la veloce ruota spargean di larghi sprazzi. Anela il
teucro duce di sfondar la turba, e spezzarla d'assalto. In un momento gli
Achivi sgominň, sempre coll'asta fulminando; e scorrendo entro le file,
colla lancia, col brando e con enormi macigni le rompea. Solo d'Aiace

evitava lo scontro. Ma l'Eterno
alto-sedente al cor d'Aiace incusse tale un terror che attonito ristette, e
paventoso si gittň sul tergo

la settemplice pelle, e nel dar volta come una fiera si guatava intorno
nel mezzo della turba, e tardi e lenti alternando i ginocchi, all'inimico
ad or ad ora convertěa la fronte.

Come fulvo leon che dall'ovile
vien da' cani cacciato e da' pastori che de' buoi gli frastornano la
pingue preda, la notte vigilando intera:

famelico di carne ei nondimeno

dritto si scaglia, e in van; ché dall'ardite destre gli piove di saette un nembo e di tizzi e di faci, onde il feroce atterrito rifugge, e in sul mattino mesto i campi traversa e si rinselva: tale Aiace da' Teucri in suo cor tristo e di mal grado assai si dipartēa

delle navi temendo. E quale intorno ad un pigro somier, che nella messe si ficcň, s'arrabattano i fanciulli molte verghe rompendogli sul tergo, ed ei pur segue a cimar l'alta biada, né de' lor colpi cura la tempesta, ché la forza č bambina, e appena il ponno allontanar poiché satolla ha l'epa; non altrimenti i Teucri e le coorti collegate inseguēan senza riposo

il gran Telamonēde, e colle basse
lance nel mezzo gli ferēan lo scudo.

Ma memore l'eroe di sua virtude

or rivolta la faccia, e le falangi respinge de' nemici, or lento i passi move alla fuga: e sě potette ei solo che di sboccarsi al mar tutti rattenne.

Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi infurd'ava, e sostenea di strali
una gran selva sull'immenso scudo, e molti a mezzo spazio e senza
forza, pria che il corpo gustar, perdeano il volo desd'osi di sangue. In questo
stato lo mirň d'Evemon l'inclito figlio

Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo degli strali languēa, fatto
dappresso, a vibrar cominciň l'asta lucente,

e il duce Apisaon, di Fausia figlio, nell'epate percossse, e gli disciolse
de' ginocchi il vigor. Sovra il caduto Euripilo avventossi, e le bell'armi di
dosso gli traea. Ma come il vide Paride, il drudo di beltř divina,

del morto Apisaon l'armi rapire,

mise in cocca lo strale, e d'aspra punta la destra coscia gli ferě. Si franse
il calamo pennuto, e tal nell'anca spasmo destň, che ad ischivar la morte gli
fu mestieri ripararsi a' suoi, alto gridando, O amici, o prenci achivi,
volgetevi, sostate, liberate

da morte Aiace; egli č da' teli oppresso, sě ch'io pavento, ohimč! che
piů non abbia scampo l'eroe: correte, circondate de' vostri petti il
Telamňnio figlio.

Cosě disse il ferito: e quelli a gara stretti inclinando agli omeri gli scudi,
e l'aste sollevando, al grande Aiace si fer dappresso; ed ei venuto in salvo
tra' suoi, di nuovo la terribil faccia converse all'inimico. In cotal guisa,
come fiamma, tra questi ardea la zuffa.

Di sudor molli intanto e polverose le cavalle nelče fuor della pugna
traean col duce Macaon Nestorre.

Lo vide il divo Achille e lo conobbe, mentre ritto si stava in su la poppa
della sua grande capitana, e il fiero lavor di Marte, e degli Achei mirava la
lagrimosa fuga. Incontanente

mise un grido, e chiamň dall'alta nave il compagno Patrčclo: e questi
appena dalla tenda l'udě, che fuori apparve in marzd'al sembianza; e dal
quel punto ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlň primiero di Menčzio il figlio: A che mi chiami, a che mi brami,
Achille?

O mio diletto nobile Patrčclo,
gli rispose il Pelěde, or sě che spero supplicanti e prostesi a' miei
ginocchi veder gli Achivi, ché suprema e dura necessit́ li preme. Or vanne,
o caro, vanne e chiedi a Nestřr chi quel ferito sia, ch'ei ritragge dalla
pugna. Il vidi ben io da tergo, e Macaon mi parve, d'Esculapio il figliuol;
ma del guerriero non vidi il volto, ché veloci innanzi mi passâr le cavalle, e
via spariro.

Disse; e Patrčclo obbedd'ente al cenno dell'amico diletto giŕ correà
tra le navi e le tende. E quelli intanto del buon Nelěde al padiglion
venuti dismontaro, e l'auriga Eurimedonte sciolse dal carro le nelče
puledre, mentr'essi al vento asciugano sul lido le tuniche sudate, e delle
membra

rinfrescano la vampa: indi raccolti dietro la tenda s'adagiâr su i seggi.

Apparecchiava intanto una bevanda
la ricciuta Ecamčde. Era costei
del magnanimo Arsěnoo una figliuola che il buon vecchio da Tenedo
condotta avea quel dě che la distrusse Achille, e a lui, perché vincea gli altri
di senno, fra cento eletta la donâr gli Achivi.

Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco su pič sorretto d'un color che
imbruna, sovra il desco un taglier pose di rame, e fresco miel sovpresso, e la
cipolla del largo bere irritatrice, e il fiore di sacra polve cereal. V'aggiunse

un bellissimo nappo, che recato

aveasi il veglio dal paterno tetto, d'aurei chiovi trapunto, a doppio
fondo, con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna due beventi colombe,
auree pur esse.

Altri a stento l'avrěa colmo rimosso; l'alzava il veglio agevolmente. In
questo la simile alle Dee presta donzella pramnio vino versava; indi tritando
su le spume caprin latte rappreso, e spargendovi sovra un leggier nembo di
candida farina, una bevanda

uscir ne fece di cotal mistura,

che apprestata e libata, ai due guerrieri la sete estinse e rinfrancň le
forze.

Diersi, ciň fatto, a ricrear parlando gli affaticati spiriti; e sulla soglia ecco
apparir Patrčclo, e soffermarsi in sembianza di nume il giovinetto.

Nel vederlo levossi il vecchio in piedi dal suo lucido seggio, e
l'introdusse presol per mano, e di seder pregollo.

Egli all'invito resistea, dicendo: Di seder non m'č tempo, egregio
veglio, né obbedirti poss'io. Tremendo, iroso č colui che mi manda a
interrogarti del guerrier che ferito hai qui condotto.

Or io mel so per me medesmo, e in lui ravviso il duce Macaon. Ritorno
dunque ad Achille relator di tutto.

Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso e a colpar pronto l'innocente
ancora.

Disse, e il gerenio cavalier rispose: E donde avvien che de' feriti Achivi
sente Achille pietř? Né ancor sa quanta pel campo s'innalzň nube di lutto.

Piagati altri da lungi, altri da presso nelle navi languiscono i più prodi.

Di saetta ferito č Dd'omede,

d'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne, Euripilo di strale nella coscia,

e di strale egli pur questo che vedi da me condotto. Il prode Achille
intanto niuna si prende né pietr né cura

degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse che mal grado di noi la fiamma
ostile arda al lido le navi, e che noi tutti l'un su l'altro cadiam trafitti e
spenti?

Ahi che la possa mia non č piů quella ch'agili un tempo mi facea le
membra!

Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza, ch'io m'ebbi allor che per
rapiti armenti tra noi surse e gli Elči fiera contesa!

Io predai con ardita rappresaglia
del nemico le mandre, e l'eld'ese
Ipirochěde Itimončo distesi.

Combattea de' suoi tauri alla difesa l'uom forte, e un dardo di mia mano
uscito lui tra' primi percosse, e al suo cadere l'agreste torma si disperse in
fuga.

Noi molta preda n'adducemmo e ricca: di buoi cinquanta armenti, ed
altrettante di porcelli, d'agnelle e di caprette, distinte mandre, e cento oltre
cinquanta fulve cavalle, tutte madri, e molte col poledro alla poppa. Ecco la
preda che noi di notte ne menammo in Pilo.

Gioě Nelčo vedendo il giovinetto
figlio guerrier di tante spoglie opimo.

Venuto il giorno, la sonora voce
de' banditor chiamň tutti cui fosse qualche compenso dagli Elči dovuto.

Di Pilo i capi congregârsi, e grande sendo il dovere degli Elči, fu tutta
scompartita la preda, e rintegrate l'antiche offese. Perciocché la forza
d'Ercole avendo desolata un giorno la nostra terra, e i più prestanti uccisi, e
di dodici figli di Nelčo

prodi guerrier rimasto io solo in Pilo con altri pochi oppressi, i
baldanzosi Elči di nostre disventure alteri

n'insultâr, ne fēr danno. Or dunque in serbo tenne il vecchio per sé di
tauri intero un armento trascelto, e un'ampia greggia di ben trecento
pecorelle, insieme co' mandriani; giusta ricompensa

di quattro egregi corridor, mandati in un col carro a conquistargli un
tripode nell'olimpica polve, e dall'elčo

rege rapiti, rimandando spoglio
de' bei corsieri il doloroso auriga.

Di questi oltraggi il vecchio padre irato larga preda si tolse, e al popol
diede, giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.

Mentre intenti ne stiamo a queste cose, e offriam per tutta la cittř solenni
sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo giorno gli Elči con tutte de' lor fanti e
cavalli le forze in campo uscire, ed ambedue con essi i Mold'oni,

giovinetti ancor sori ed inesperti negl'impeti di Marte. Su l'Alfčo
in arduo colle assisa č una cittade Trd'oessa nomata, ultima terra
dell'arenosa Pilo. Desd'osi
di porla al fondo la cingean d'assedio.

Ma come tutto superaro il campo,
frettolosa e notturna a noi discese dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne
di pigliar l'armi; e congregň le turbe per la cittade, non giŕ lente e
schive, ma tutte accese del deseo di guerra.

Non mi assentiva il genitor Nelčo
l'uscir con gli altri armato; e perché destro nel fiero Marte ancor non mi
credea, occultommi i destrieri. Ed io pedone v'andai scorto da Pallade, e
tra' nostri cavalier mi distinsi in quella pugna.

Sul fiume Mind'čo che presso Arena
si devolve nel mar, noi squadra equestre posammo ad aspettar l'alba
divina, finché n'avesse la pedestre aggiunti.

Riunito l'esercito, movemmo
ben armati ed accinti, e sul merigge d'Alfčo giungemmo all'onde sacre.
Quivi propizd'ammo con opime offerte

l'onnipossente Giove; al fiume un toro svenammo, un altro al gran
Nettunno, e intatta a Palla una giovenca. Indi pel campo preso a drappelli
della sera il cibo, tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso, lungo il fiume a
dormir. Stringean frattanto d'assedio la cittade i forti Elči
d'espugnarla bramosi. Ma di Marte
ebber tosto davanti una grand'opra.

Brillň sul volto della terra il sole, e noi Minerva supplicando e Giove
appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo delle due genti, ed io primiero
uccisi (e i corsieri gli tolsi) il bellico Mulio, gener d'Augěa, del quale in
moglie la maggior figlia possedea, la bionda Agamčde, cui nota era, di
quante

l'aldo sen della terra erbe produce, la medica virtu. Questo io trafissi
coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.

Visto il duce cader de' cavalieri
che gli altri tutti di valor vincea, si sgomentaro i generosi Elči,
e fuggir d'ogni parte. Io come turbo mi serrai loro addosso, e di
cinquanta carri fei preda, e intorno a ciascheduno mordean la polve dal mio
ferro ancisi due combattenti. E messi a morte avrei gli Attňridi pur anco, i
due medesmi Mold'oni, se fuor della battaglia

non li traea, coprendoli di nebbia, il gran rege Nettunno. Al nostro
ardire alta vittoria allor Giove concesse.

Perocché per lo campo, tutto sparso di scudi e di cadaveri, tant'oltre gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo le bell'armi nemiche, che spingemmo fino ai buprasii solchi i corridori, fin all'olenio sasso, ed alla riva d'Alčsio, al luogo che Calon si noma.

Qui fér alto per cenno di Minerva
i vincitori, e qui l'estremo io spensi.

Da Buprasio frattanto i nostri prodi riconduceano a Pilo i polverosi
carri, e dar laude si sentea da tutti a Giove in cielo, ed a Nestorre in
terra.

Tal nelle pugne apparve il valor mio.

Ma del valor d'Achille il solo Achille godrassi, e quando consumati ahi!
tutti vedrí gli Achivi, piangerí, ma indarno.

Caro Patrčclo, nel pensier richama di Menčzio i precetti, onde il buon
veglio t'accompagnava il giorno che da Ftia ti spediva all'Atride
Agamennóne.

Fummo presenti, e gli ascoltammo interi il divo Ulisse ed io Nestorre,
entrambi al regal tetto di Pelčo venuti

a far eletta di guerrieri aheci.

Ivi l'eroe Menčzio e te vedemmo
d'Achille al fianco. Il cavalier Pelčo, venerando vegliardo, entro il
cortile al fulminante Giove ardea le pingui cosce d'un tauro, e sull'ardenti
fibre negro vino da nappo aureo versava.

Voi vi stavate preparando entrambi le sacre carni, e noi giungemmo in
quella sul limitar. Stupě, levossi Achille, per man ne prese, e n'introdusse,
in seggio ne collocň, ne pose innanzi i doni che il santo dritto dell'ospizio
chiede.

Ristorati di cibo e di bevanda,

io parlai primamente, e v'esortava l'uno e l'altro a seguirne; e il
bramavate voi fortemente. E quai de' due canuti fúro allora i conforti? Al
figlio Achille raccomandň Pelčo l'oprar mai sempre da prode, e a tutti di
valor star sopra.

Ma volto a te l'Attřride Menčzio,

Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille di sangue, e tu lui d'anni; egli di
forza, tu di consiglio. Con prudenti avvisi dunque il governa e l'ammonisci,
e all'uopo t'obbedirí. Tal era il suo preceitto; tu l'obblid'asti. Or via, l'adempi

adesso, parla all'amico bellico, e tenta suoiaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio animerà le tue parole, e l'alma

toccherà di quel fiero. Al cor va sempre l'ammonimento d'un diletto amico.

Ché s'ei paventa in suo segreto un qualche vaticinio, se alcuno a lui da Giove la madre ne reci, te mandi almeno

co' Mirmidoni a confortar gli Achivi nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.

Forse ingannati dall'aspetto i Teucri ti crederan lui stesso, e fuggiranno, e gli eghi Achei respireranno: č spesso di gran momento in guerra un sol respiro.

E voi freschi guerrieri agevolmente respingerete lo stanco nemico dalle tende e dal mare alla cittade.

Sě disse il saggio, e tutto si commosse il cor nel petto di Patrīclo. Ei corse lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta capitana d'Ulisse, ove nel mezzo

ai santi altari si tenea ragione
e parlamento, d'Evemone il figlio
Eurēpilo scontri, che di saetta

ferito nella coscia e vacillante
dalla pugna partea. Largo il sudore gli discorrea dal capo e dalle spalle,
e molto sangue dalla ria ferita,
ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe pietade il forte Menezéade, e a
lui lagrimando si volse: Oh sventurati duci Achei! cosě dunque, ohimč!
lontani dai cari amici e dalla patria terra de' vostri corpi sazd'ar di Troia
dovevate le belve? Eroe divino
Eurěpilo, rispondi: Sosterranno
gli Achei la possa dell'immane Ettorre, o cadran spenti dal suo ferro? -
Oh diva stirpe, Patrčclo, (Eurěpilo rispose) nullo č piů scampo per gli
Achei, se scampo non ne danno le navi. I piů gagliardi tutti giaccion feriti, e
ognor piů monta de' Troiani la forza. Or tu cortese conservami la vita. Alla
mia nave
guidami, e svelli dalla coscia il dardo, con tepid'onda lavane la piaga
e su vi spargi i farmaci salubri
de' quali č grido che imparata hai l'arte dal Pelěde, e il Pelěde da
Chirone de' Centauri il piů giusto. Or tu m'aita, ché Podalirio e Macaon son
lungi;
questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato č di medica man necessitoso;
l'altro co' Teucri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
soggiunse di Menčzio il forte figlio, e che faremo, Eurěpilo? Gran fretta
mi sospinge ad Achille a riportargli del guardd'ano degli Achei Nestorre una
risposta: ma pietř non vuole
che in questo stato io t'abbandoni. - Il cinse colle braccia, ciň detto, e
nella tenda il menň, l'adagiň sopra bovine
pelli dal servo acconciamente stese, indi col ferro dispiccň dall'anca
l'acerbissimo strale, e con tepenti linfe la tabe ne lavň. Vi spresse
poi colle palme il lend'ente sugo
d'un'amara radice. Incontanente
calmossi il duolo, ristagnossi il sangue, ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

Cosě dentro alle tende medicava
d'Eurěpilo la piaga il valoroso

Menezěade. Frattanto alla rinfusa
pugnan Teucri ed Achei; né scampo a questi č piů la fossa omai, né
l'ampio muro che l'armata cingea. L'avean gli Achivi senza vittime eretto a
custodire

i navigli e le prede. Edificato
dunque malgrado degli Dei, gran tempo non durň. Finché vivo Ettore
fue,

e irato Achille, e Troia in piedi, il muro saldo si stette; ma de' Teucri
estinte l'alme piů prodi, e degli Achei pur molte, e al decim'anno Ilio
distrutto, e il resto degli Argivi tornato al patrio lido, decretâr del gran muro
la caduta

Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando di quanti fiumi dalle cime idče
si devolvono al mar, Reso, Graněco, Rodio, Careso, Eptíporo ed Esčpo
e il divino Scamandro e Simoenta
che volge sotto l'onde agglomerati tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltň Febo le bocche

contro l'alta muraglia, e vi sospinse nove giorni la piena. Intanto Giove,
perché piů ratto l'ingoiasse il mare, incessante piovea. Nettunno istesso
precorreva le fiumane, e col tridente e coll'onda atterrň le fondamenta

che di travi e di sassi v'avean posto i travagliosi Achivi; infin che tutta
al piano l'adeguň lungo la riva

dell'Ellesponto. Smantellato il muro, fe' di quel tratto un arenoso lido, e
tornň le bell'acque al letto antico.

Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo l'opra futura. Ma la pugna
intorno a quel valido muro or ferve e mugge.

Cigolar delle torri odi percosse
le compígi, e gli Achei dentro le navi chiudonsi domi dal flagel di
Giove, e paventosi dell'ettoreo braccio,
impetuoso artefice di fuga;
perocché pari a turbine l'eroe
sempre combatte. E qual cinghiale o bieco leon cui fanno cacciatori e
cani
densa corona, di sue forze altero
volve dintorno i truci occhi, né teme la tempesta de' dardi né la morte,
ma generoso si rigira e guarda
dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque urta, s'arretra degli armati il
cerchio; tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce, i suoi spronando a valicar la
fossa.

Ma non l'ardēan gli ardenti corridori che mettean fermi all'orlo alti
nitriti, dal varco spaventati arduo a saltarsi e a tragittarsi: perocché dintorno
s'aprēan profondi precipizi, e il sommo margo d'acuti pali era munito,
di che folto v'avean contro il nemico confitto un bosco gli operosi
Achei, tal che passarvi non potean le rote di volubile cocchio. Ma bramosi
ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.

Fattosi innanzi allor Polidamante
ad Ettore s̄e disse: Ettore, e voi
duci troiani e collegati, udite.

Stolto ardire č il cacciar dentro la fossa gli animosi cavalli. E non vedete
il difficile passo e la foresta
d'acute travi, che circonda il muro?

Di niuna guisa ai cavalier non lice calarsi in quelle strette a far conflitto,
senza periglio di mortal ferita.

Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta degli Achei la ruina e il nostro
scampo, ben io vorrei che questo intervenisse qui tosto, e che dal caro Argo
lontani perdesser tutti coll'onor la vita.

Ma se voltano fronte, e dalle navi erompendo con impeto, nel fondo
ne stringono del fosso, allor, cred'io, niuno in Troia di noi nunzio
ritorna salvo dal ferro de' conversi Achei.

Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso ogni auriga rattenga i
corridori,

e noi pedoni, corazzati e densi
tutti in punto seguiam l'orme d'Ettorre.

Non sosterranno il nostro urto gli Achivi, se l'ora estrema del lor fato č
giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.

Balzň dunque dal carro incontanente tutto nell'armi, e balzâr gli altri a
gara, visto l'esempio di quel divo. Ognuno fe' precetto all'auriga di sostarsi
co' destrieri alla fossa in ordinanza; ed essi in cinque battaglion divisi
seguiro i duci. Andň la prima squadra con Ettore e col buon Polidamante,
ed era questa il fiore e il maggior nerbo de' combattenti, desd'osi tutti

di spezzar l'alto muro, e su le navi portar la pugna: terzo condottiero li
seguěa Cebrd'on, messo in sua vece alla custodia dell'ettoreo carro

altro men prode auriga. Erano i duci della seconda Paride, Alcatňo
ed Agenorre. Della terza il divo

Dëifobo ed Elčno ed Asio, il prode d'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troia
portarono e dall'onda Selleente

due destrier di gran corpo e biondo pelo.

Capitan della quarta era d'Anchise l'egregia prole, Enea, co' due
d'Antčnore pugnaci figli Archěloco e Acamante.

Degl'incliti alleati č condottiero Sarpedonte, con Glauco e Asteropčo,
da lui compagni del comando assunti come i piů forti dopo sé, tenuto

il piů forte di tutti. In ordinanza posti i cinque drappelli, e di taurine
targhe coperti, mossero animosi

contro gli Achei, sperando entro le navi precipitarsi alfin senza ritegno.

Mentre tutti e Troiani ed alleati

al consiglio obbeděan dell'incolpato Polidamante, il duce Asio sol esso
lasciar né auriga né corsier non volle, ma ver le navi li sospinse. Insano!

Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta, nol torranno alla morte, e
dalle navi in Ilio no nol torneran. La nera

Parca giŕ il copre, e all'asta lo consacra del chiaro Deucalěde Idomenčo.

Alla sinistra del naval recinto
ove carri e cavalli in gran tumulto venēan cacciando i fuggitivi Achei,
spins'egli i suoi corsier verso la porta, non giŕ di sbarre assicurata e chiusa,
ma spalancata e da guerrier difesa a scampo de' fuggenti. Il coraggioso
flagellň drittamente i corridori
a quella volta, e con acute grida
altri il seguēan, sperandosi che rotti, senza far testa, nelle navi in salvo
precipitosi fuggirēan gli Achivi.
Stolta speranza! Custodēan la porta due fortissimi eroi, germi animosi
de' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi Polipčte, figliuol di Piritňo,
l'altro il feroce Leontčo. Sublimi stavan quivi costor, sembianti a due
eccelse querce in cima alla montagna, che ferme e colle lunghe ampie radici
abbracciando la terra, eternamente sostengono la piova e le procelle; cosě
fidati nelle man robuste,
ben lungi dal voltar per tema il tergo, voltan anzi la fronte i due
guerrieri, d'Asio aspettando la gran furia. Ed esso coll'Asiade Acamante, e
con Oreste e Jameno e Toone ed Enomŕo
sollevando gli scudi, il forte muro van con fracasso ad assalir. Ma fermi
sull'ingresso i due prodi altrui fan core alla difesa delle navi. Alfine
visti i Teucri avventarsi alla muraglia d'ogni parte, e fuggir con alto
grido di spavento gli Achivi, impeto fece l'ardita coppia: e fiero anzi le
porte un conflitto attaccâr, come silvestri verri ch'odon sul monte
avvicinarsi il fragor della caccia: impetuosi
fulminando a traverso, a sé dintorno rompon la selva, schiantano la rosta
dalle radici, e sentir fanno il suono del terribile dente, infine che colti
d'acuto strale perdono la vita;
di questi due cosě sopra i percossi petti sonava il luminoso acciaro,
e cosě combattean, nelle gagliarde destre fidando, e nel valor di quelli
che di sopra dai merli e dalle torri piovean nembi di sassi alla difesa delle
tende, dei legni e di se stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa la grandine cui vento impetuoso

di negre nubi agitator riversa
sull’alma terra; né piovean gli strali sol dalle mani archive, ma ben anco
dalle troiane, e al grandinar de’ sassi smisurati mettean roco un rimbombo
gli elmi percossi e i risonanti scudi.

Fremendo allor si batté l’anca il figlio d’Irtaco, e disse disdegnoso: O
Giove e tu pur ti se’ fatto ora l’amico
della menzogna? Chi pensar potea
contro il nerbo di nostre invitte mani tal resistenza dagli Achei? Ma
vélli che come vespe maculose in erti
nidi nascoste, a chi dí lor la caccia s’avventano feroci, e per le cave
case e pe’ figli battagliar le vedi: cosě costor, benché due soli, addietro
dar non vonno che morti o prigionieri.

Cosě parlava, né perciň di Giove
si mutava il pensier, che al solo Ettorre dar la palma volea. Aspro degli
altri all’altre porte intanto era il conflitto.

Ma dura impresa mi sareá dir tutte, come la lingua degli Dei, le cose.
Perocché quanto č lungo il saldo muro tutto č vampo di Marte. Alta
costringe necessitř, quantunque egri, gli Achei a pugnar per le navi; e degli
Achei tutti eran mesti in cielo i numi amici.

Qui cominciár la pugna i due Lapiti.
Vibrň la lancia il forte Polipčte, e Damaso colpě tra le ferrate
guance dell’elmo. L’elmo non sostenne la furd’osa punta che, spezzati
i temporali, gli allagň di sangue
tutto il cerčbro, e morto lo distese: indi all’Orco Pilon spinse ed
Ormeno.

Né la strage č minor di Leontčo,
d’Antēmaco figliuolo anzi di Marte.
Sul confin della cintola ei percote Ippomaco coll’asta: indi cavata
dal fodero la daga, per lo mezzo
della turba si scaglia, e pria d’un colpo tasta Antifonte che supin
stramazza; poi rovescia Menon, Jameno, Oreste, tutti l’un sovra l’altro nella
polvere.

Mentre che Polipčte e Leontčo
delle bell’armi spogliano gli uccisi, la numerosa e di gran core armata
troiana gioventude, impazd’ente
di spezzar la muraglia, arder le navi, Polidamante ed Ettore seguěa,

i quai repente all'orlo della fossa irresoluti s'arrestâr dubbiando
di passar oltre: perocché sublime
un'aquila comparve, che sospeso
tenne il campo a sinistra. Il fero augello stretto portava negli artigli un
drago insanguinato, smisurato e vivo,
ancor guizzante, e ancor pronto all'offese; sě che volto a colei che lo
gherměa, lubrico le vibrň tra il petto e il collo una ferita. Allor la volatrice,
aperta l'ugna per dolor, lasciollo cader dall'alto fra le turbe, e forte
stridendo sparve per le vie de' venti.

Visto in terra giacente il maculato serpe, prodigo dell'Egěoco Giove,
inorridiro i Teucri, e fatto avanti all'intrepido Ettňr Polidamante

sě prese a dir: Tu sempre, ancorché io porti ottimi avvisi in parlamento,
o duce, hai pronta contro me qualche rampogna, né pensi che non lice a
cittadino

né in assemblea tradir né in mezzo all'armi la verit , servendo
all'augumento

di tua possanza. Dirň franco adunque ciň che il meglio or mi sembra.
Non si vada coll'armi ad assalir le navi ahee.

Il certo evento che n'attende č scritto nell'augurio comparso alla sinistra
dell'esercito nostro, appunto in quella che si volea travalicar la fossa,

dico il volo dell'aquila portante
nell'ugna un drago sanguinoso, immane e vivo ancor. Com'ella cader
tosto lasciň la preda, pria che al caro nido giungesse, e pasto la recasse a'
suoi dolci nati; cosě, quando n'accada

pur de' Greci atterrare le porte e il muro e farne strage, non pensar per
questo di ritornarne con onor; ch  indietro molti Troiani lasceremo ancisi
dall'argolico ferro, combattente
per la tutela delle navi. Ognuno,
che ben la lingua de' prodigi intenda e da' profani riverenza ottegna,
questo verace interpretar far a.

Lo guat  bieco Ettorre, e gli rispose: Polidamante, il tuo parlar non
viemmi grato all'orecchio, e una miglior sentenza or dal tuo labbro
m'attendea. Se parli persuaso e davvero, io ti fo certo che l'ira degli Dei ti
tolse il senno, poich  m'esorti ad obbld'ar di Giove le giurate promesse, e
all'ale erranti degli augelli obbedir; de' quai non curo, se volino alla dritta
ove il Sol nasce, o alla sinistra dove muor. Ben calmi del gran Giove seguir

l'alto consiglio, ch'ei de' mortali e degli Eterni č il sommo imperadore.
Augurio ottimo e solo

č il pugnar per la patria. Perché tremi tu dei perigli della pugna?
Ov'anco cadiam noi tutti tra le navi ancisi, temer di morte tu non dei, ché
cuore tu non hai d'aspettar l'urto nemico, né di pugnar. Se poi ti rimanendo
lontano dal conflitto, esorterai

con codarde parole altri a seguire la tua viltř, per dio! che tu percosso da
questa lancia perderai la vita.

Si spinse avanti cosě detto, e gli altri con alte grida lo seguiéno. Allora
il Folgorante dall'idča montagna

un turbine destň, che drittamente
verso le navi sospingea la polve,

e agli Achivi rapěa gli occhi e l'ardire, ad Ettorre il crescendo ed a'
Troiani che nel prodigo e nelle proprie forze confidati assalir l'alta
muraglia

per diroccarla. E giŕ divelti i merli delle torri cadean, giŕ le bertesche si
sfasciano, e le leve alto sollevano gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
fondamento alle torri. Intorno a questi travagliansi i Troiani, ampia
sperando aprir la breccia. Né perciň d'un passo s'arretrano gli Achei, ma di
taurine targhe schermo facendo alle bastite, ferěan da quelle chi veněa di
sotto.

Animosi dall'una all'altra torre
l'acheo valor svegliando ambo frattanto scorrean gli Aiaci, e con parole
or dure or blande rampognando i neghittosi, O compagni, dicean, quanti qui
siamo primi, secondi ed infimi (ché tutti non siamo eguali nel pugnar, ma
tutti necessari), or gli č tempo, e lo vedete, d'oprar le mani. Non vi sia chi
pieghi dunque alle navi per timor di vana minaccia ostil, ma procedete
avanti, e l'un l'altro incoratevi, e mertate che l'Olimpion Tonante vi conceda

di risospinger l'inimico, e rotto
inseguirlo fin dentro alle sue mura.

Sě sgridando, animâr l'acheo certame.
Come cadono spessi ai dě vernali

i fiocchi della neve, allorché Giove versa incessante, addormentati i
venti, i suoi candidi nembi, e l'alte cime delle montagne inalba e i campi
erbosi, e i pingui seminati e i porti e i lidi: l'onda sola del mar non soffre il

velo delle fiocanti falde onde il celeste nembo ricopre delle cose il volto;
tale allor densa di volanti sassi

la tempesta piovea quinci da' Teucri scagliata e quindi dagli Achivi; e
immenso sorgea rumor per tutto il lungo muro.

Ma né i Troiani né l'illustre Ettorre n'avréan le porte spezzato e le
sbarre, se alfin contro gli Achei non incitava Giove l'ardir del figlio
Sarpedonte, quale in mandra di buoi fiero l'd'one.

Imbracciossi l'eroe subitamente
il bel rotondo scudo, ricoperto
di ben condotto sottil bronzo, e dentro v'avea l'industre artefice cucito
cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno d'aurea verga perenne il
cerchio intero.

Con questo innanzi al petto, e nella destra due lanciotti vibrando,
incamminossi qual montano l'd'on che, stimolato

da lunga fame e dal gran cor, l'assalto tenta di pieno ben munito ovile;
e quantunque da' cani e da' pastori tutti sull'armi custodito il trovi,
senza prova non soffre esser respinto dal pecorile, ma vi salta in mezzo e vi
fa preda, o da veloce telo

di man pronta riceve aspra ferita: tale il divino Sarpedon dal forte
suo cor quel muro ad assalir fu spinto e a spezzarne i ripari. E volto a
Glauco d'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse, perché siam noi di seggio, e
di vivande e di ricolme tazze innanzi a tutti nella Licia onorati ed ammirati
pur come numi? Ond'č che lungo il Xanto una gran terra possediam
d'ameno
sito, e di biade fertili e di viti?

Certo acciocché primieri andiam tra' Licii nelle calde battaglie, onde
alcun d'essi gridar s'intenda: Glord'osi e degni son del comando i nostri re:
squisita č lor vivanda, e dolce ambrosia il vino, ma grande il core, e nella
pugna i primi.

Se il fuggir dal conflitto, o caro amico, ne partorisse eterna giovinezza,
non io certo vorrei primo di Marte i perigli affrontar, ned invitarti a
cercar gloria ne' guerrieri affanni.

Ma mille essendo del morir le vie, né scansar nullo le potendo,
andiamo: noi darem gloria ad altri, od altri a noi.

Disse, né Glauco si ritrasse indietro, né ritroso il seguě. Con molta mano
dunque di Licii s'avviār. Li vide

rovinosi e diritti alla sua torre
affilarsi il Petěde Menestčo,
e sgomentossi. Girň gli occhi intorno fra gli Achivi spd'ando un qualche
duce che lui soccorra e i suoi compagni insieme.

Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi sostenean la battaglia, e avean
dappresso Teucro pur dianzi della tenda uscito.

Ma non potea far loro a verun modo le sue grida sentir, tanto č il fragore
di che l'aria rimbomba alle percosse degli scudi, degli elmi e delle porte
tutte a un tempo assalite, onde spezzarle e spalancarle. Immantinente ei
dunque manda ad Aiace il banditor Toota,

e, Va, gli dice, illustre araldo, vola, chiama gli Aiaci, chiamali ambedue,
ché questo č il meglio in sě grand'uopo. Un'alta strage qui veggo giř
imminente. I duci del licio stuol con tutta la lor possa qua piombano, e
mostrâr giř in altro incontro ch'elli son nelle zuffe impetuosi.

S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio si trovano di guerra,
almen ne vegna il forte Aiace Telamňio, e il seguia Teucro coll'arco di ferir
maestro.

Corse l'araldo obbediente, e ratto per la lunga muraglia traversando
le file degli Achei, giunse agli Aiaci, e con preste parole, Aiaci, ei disse,
incliti duci degli Argivi, il caro nobile figlio di Petčo vi prega
d'accorrere veloci, ed aitarlo
alcun poco nel rischio in che si trova.

Prčgavi entrambi per lo meglio. Un'alta strage gli č sopra: perocché di
tutta forza si vanno a rovesciar sovr'esso i licii capitani, e di costoro

l'impeto č noto nel pugnar. Se voi siete in gran briga voi medesmi,
almeno vien tu, forte figliuol di Telamone, e tu, Teucro, signor d'arco
tremendo.

Tacque, ed il grande Telamňio figlio al figlio d'Oilčo si volse e disse:
Tu, Aiace, e tu forte Licomede

qui restatevi entrambi, ed infiammate l'acheo coraggio alla battaglia. Io
volo colř allo scontro del nemico, e data la chiesta aita, subito ritorno.

Partě l'eroe, ciň detto, ed il germano Teucro il seguiva, e Pandd'on
portante l'arco di Teucro. Costeggiando il muro alla torre arrivâr di
Menestčo:

ed entrâr nella zuffa, appunto in quella che a negro turbo simiglianti i
duci animosi de' Licii avean de' merli

giŕ vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi fronte a fronte, e levossi alto clamore.

Primo l'Aiace Telamňio uccise

il magnanimo Epěcle, un caro amico di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima della muraglia un aspro enorme sasso, tal che niun de' presenti, anco sul fiore delle forze, il potrebbe agevolmente a due man sollevar. Ma lieve in alto levollo Aiace, e lo scagliň. L'orrendo colpo diruppe il bacinetto, e tutte l'ossa del capo sfracellň. Dall'alta torre il percosso a notator siměle cadde, e l'alma fuggě. Teucro di poi di strale a Glauco il nudo braccio impiaga mentre il muro assalisce, e lo costringe la pugna abandonar. Glauco d'un salto giů dagli spaldi gittasi furtivo,

onde nessuno degli Achei s'avvegga di sua ferita, e villaněa gli dica.

Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta dell'amico al partir doglia il trafisse.

Ma non lentossi dalla pugna, e giunto colla lancia il Testřride Alcmeone, gliela ficca nel petto, e a sé la tira.

Segue il trafilto l'asta infissa, e cade boccone, e l'armi risonâr sovr'esso.

Colla man forte quindi il licio duce un merlo afferra, a sé lo tragge, e tutto lo dirocca. Snudossi al suo cadere la superna muraglia, e larga a molti fece la strada. Allor ristretti insieme mossero contra Sarpedonte i due

Telamonědi, e Teucro d'uno strale

al petto il saettň. Raccolse il colpo il lucente fermaglio dell'immenso scudo, ché Giove dal suo figlio allora allontanň la Parca, e non permise che davanti alle navi egli cadesse.

L'assalse Aiace ad un medesmo tempo, e allo scudo il ferě. Tutto passollo la fiera punta, ed aspramente il caldo guerrier represse. Dagli spaldi adunque recede alquanto ei sě, ma non del tutto, ché il cor pur anco gli porgea speranza della vittoria, e al suo fedel drappello rivoltosi, gridň: Licii guerrieri, perché l'impeto vostro si rallenta?

Benché forte io mi sia, solo poss'io atterrare questo muro, ed alle navi aprir la strada? A me v'unite or dunque, ché forza unita tutto vince. - Ei disse, e vergognosi rispettando i Licii

le regali rampogne, s'addensaro

dintorno al saggio condottier. Dall'altro lato gli Argivi nell'interno muro

rinforzan le falangi, e d'ambe parti cresce il travaglio della dura impresa.

Perocché né il valor degli animosi Licii a traverso dell'infranto muro alle navi potea farsi la strada,

né i saettanti Achei dall'occupata muraglia i Licii discacciar: ma quale in poder che comune abbia il confine, fan due villan, la pertica alla mano, del limite baruffa, e poca lista

di terra č tutto della lite il campo: cosě dei merli combattean costoro, e sovra i merli contrastati un fiero spezzar si fea di scudi e di brocchieri su gli anelanti petti; e molti intorno cadean gli uccisi; altri dal crudo acciaro nel voltarsi trafitti il tergo ignudo; altri, ed erano i piů, da parte a parte trapassati le targhe. Da per tutto torri e spaldi rosseggiano di sangue e troiano edacheo; né fra gli Achei nullo ancor segno si vedea di fuga.

Siccome onesta femminetta, a cui
procaccia il vitto la conocchia, in mano tien la bilancia, e vi sospende e
pesa con rigorosa trutina la lana,

onde i suoi figli sostentar di scarso alimento; cosě de' combattenti
equilibrata si tenea la pugna,
finché l'ora pur venne in che dovea spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente la terribile voce, ed, Accorrete,
grida, o forti Troiani, urtate il muro, spezzatelo, gittate alfin le fiamme
vendicatrici nella classe achea.

L'udiro i Teucri, ed incitati e densi avventârsi ai ripari, e sovra il muro
montâr coll'aste in pugno. Appo le porte un immane giacea macigno acuto:

non l'avrěan mosso agevolmente due de' presenti mortali anche robusti
per carreggiarlo. A questo dič di piglio Ettore; ed alto sollevollo, e solo
senza fatica l'agitň; ché Giove

in man del duce lo rendea leggiero.

E come nella manca il mandrd'ano

lieve sostien d'un ard'čte il vello, insensibile peso; a questa guisa

Ettore porta sollevato in alto
l'enorme sasso, e va dirittamente
contro l'assito che compatto e grosso delle porte mun a la doppia
imposta, da due forti sbarrata internamente spranghe traverse, ed uno era il
serrame.

Fattosi appresso, ed allargate e ferme saldamente le gambe, onde con
forza il colpo liberar, percosse il mezzo.

Al fulmine del sasso sgangherârsi
i cardini dirottati; orrendamente
muggir le porte, si spezzar le sbarre, si sfracell  l'assito, e d'ogni parte
le schegge ne volar; tale fu il pondo e l'impeto del sasso che di dentro cadde
e pos . Pel varco aperto Ettorre si spinse innanzi simigliante a scura ruinosa
procella. Folgorava

tutto nell'armi di terribil luce;
scotea due lance nelle man; gli sguardi mettean lampi e faville, e non
l'avr a, quando ei fiero salt  dentro le porte, rattenuto verun che Dio non
fosse.

Alle sue schiere allor si volse, e a tutte comand  di varcar l'achea
trinciera.

Obbediro i Troiani; immantinente
altri il muro salir, altri innondaro le spalancate porte. Al mar gli Achivi
fuggono, e immenso ne segu a tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO

Poich  Giove appressati ebbe alle navi con Ettore i Troiani, ivi in
travaglio incessante lascioli: e volti indietro i fulgid'occhi a riguardar si
pose del Trace di cavalli agitatore

la contrada e de' Misii a stretta pugna valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
che di latte nudriti a lunga etade producono i lor d : n  pi  di Troia dava
un guardo alle mura, in s  pensando che nessun Dio descendere de' Teucri o
de' Greci in aita oso sarebbe.

N  invan si stava alla vedetta intanto il re Nettunno che su l'alte assiso
selvose cime della tracia Samo

contemplava di lì l'aspro conflitto; e tutto l'Ida e Troia e degli Achei le folte antenne si vedea davanti.

Ivi uscito dell'onde egli sedea,
e del cader de' Greci impietosito
contro Giove fremea d'alto disdegno.

Ratto spiccessi dall'alpestre vetta e discese. Tremâr le selve e i monti sotto il piede immortal dell'incidente irato Enosigčo. Tre passi ei fece, e al quarto giunse alla sua meta in Ege, ove d'auro corruschi in fondo al mare sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.

Qui venuto i veloci orocriniti
eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
la divina persona, ed impugnato
l'aureo flagello di gentil lavoro
monta il carro, e leggier vola su l'onda.

Dagl'imi gorghi uscite a lui dintorno, conoscendo il re lor, l'ampie
balene esultano, e per gioia il mar si spiana.

Cosě rapide volano le rote
che dell'asse né pur si bagna il bronzo; e gli agili cavalli a tutto corso
verso le navi acehe portano il Dio.

Fra Tčnedo e fra l'aspra Imbro nell'imo s'apre dell'alto sale ampia
spelonca.

Qui giunto il nume i corridor sostenne, e dal temo gli sciolse, e ristorati
d'ambrosio cibo, gli allacciň di salde auree pastoie d'insolubil nodo,

onde attendean lě fermi il redituro re lor che al campo degli Achei
s'indrizza.

Una fiamma sembianti o una procella, affollati, indefessi, e d'alte grida
l'aria empiendo i Troiani e furd'ando seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni
della speranza d'occupar le navi,

e tra le navi sterminar gli Achei.

Ma di Calcante presa la sembianza
e la gran voce, raccendea Nettunno gli argolici guerrieri; e pria rivolto
agli Aiaci gridava: Ah vi ricordi

che il campo achivo col valor si salva, non col freddo timor. Non io de'
Teucri, che in folla superâr l'alta muraglia, le ardite mani agli altri posti or
temo, ove a tutti terran fronte gli Achei; ma qui tem'io d'assai qualche
sinistro, qui dove questo inviperito Ettorre, che del gran Giove si millanta
figlio, guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.

Ma se in mente a voi pone un qualche iddio di contrastargli, e di dar
core altrui, certo mi fo che lungi dalle navi

respingrete il suo furor, foss'anco lo stesso Giove che gl'infonde
ardire.

Cosě parla Nettunno, e collo scettro toccandoli ambidue, per le lor
membra una divina vigorěa diffuse,

che tutta alleggerendo la persona
alle man polso aggiunse, ed ali al piede; e ciň fatto, sparě colla prestezza
di veloce sparvier, che nella valle visto un augello, da scoscesa rupe si
precipita a piombo su la preda.

Aiace d'Oilčo s'accorse il primo
del portento; e al figliuol di Telamone di subito converso, Amico, ei
disse, colui che ne parlň non egli al certo č l'indovino augurator Calcante,
ma qualche dell'Olimpo abitatore

che ne prese le forme, e ne comanda di pugnar per le navi. Agevolmente
si riconosce un nume, ed io da tergo lui conobbi all'incesso appunto in
quella che si partiva, e me l'avvisa il core che di battaglia piů che mai
bramoso mi ferme in petto sě, che mani e piedi brillar mi sento del deseo di
pugna.

E a me, risponde il gran Telamoněde, a me pur brilla intorno a questa
lancia l'audace destra, e il cor mi cresce in seno, e l'impulso de' pič sento di
sotto sě, che pur solo d'azzuffarmi anelo coll'indomito Ettorre. - Era di
questi tale il discorso, e tal dell'armi il caldo desir che in petto avea lor
posto il nume.

Nettunno intanto degli Achei ridesta l'ultime file, che scorate e stanche
dal marzd'al travaglio appo i navigli prendean respiro, e di gran duol
cagione era loro il veder che l'alto muro

avean varcato con tumulto i Teucri.

Piovea lor dalle ciglia a quella vista un largo pianto, di scampar perduta
ogni speranza. Ma col pronto arrivo le ravvivň Nettunno; e pria Leěto

e Teucro e Dëipěro e Penelčo
e Merd'one e Antěloco e Toante,
tutti eroi bellicosi, inanimando,

Oh vergogna! esclamň, cosě combatte or dell'argiva gioventude il fiore?
nel valor delle vostre armi io sperava salve le navi: ma se voi la fiera
pugna cessate, il dě supremo č questo della nostra caduta. Oh cielo! oh
indegno spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai possibile credea! fino alle
navi

irrompere i Troiani, essi che dianzi non eran osi né un momento pure
far fronte ai Greci, e ne fuggěan la possa come timide cerve, che vaganti
per la foresta, e imbelli e senza core son di linci, di lupi e leopardi
l'ingorde canne a satollar serbate.

Or ecco che lontan dalla cittade
fino alle navi la battaglia spingono colpa del duce Atride e noncuranza
de' guerrier che con esso incollariti, anzi che a scampo delle navi armarsi,
trucidar vi si fanno. E nondimeno
benché l'Atride eroe veracemente
sia di ciň tutto la cagion, per l'onta ch'egli fece al Pel de, a noi non lice
a verun patto abbandonar la pugna.

Via, s'emendi l'error: le generose alme i lor falli a riparar son preste; né
voi, sendo i pi  forti, onestamente il valor vostro rallentar potete;
ned io col vile che pugnar ricusa
so corrucciarmi, ma con voi mi sdegno altamente, con voi che fatti or
molli ed ignavi e codardi un maggior danno vi preparate. In s  ciascuno
adunque il pudor svegli e del disnor la tema.

Grande   il certame che s'accese: il prode Ettore   quegli che le navi
assalta, e le porte gi  ruppe e l'alta sbarra.

Da questi di Nettunno acri conforti incoraggiate le falangi a chee
si strinsero agli Aiaci in s  bel cerchio, che stupito n'avr a Marte e la
stessa Minerva de' guerrieri eccitatrice.

Questo fior di gagliardi il duro assalto de' Troiani e d'Ett r fermo
attendea, come siepe stipando ed appoggiando scudo a scudo, asta ad asta,
ed elmo ad elmo e guerriero a guerriero; s  che gli eccelsi cimier su i coni
rilucenti insieme confondean l'onda delle chiome equine.

Cos  densati procedean di punta
contra il nemico questi forti, ognuno nella robusta mano arditamente
bilanciando il suo telo, e di dar dentro tutti vogliosi. Fur primieri i
Teucri stretti insieme a far impeto precorsi dall'intrepido Ett r, pari a veloce
rovinoso macigno che torrente
per gran pioggia cresciuto da petrosa rupe divelse e spinse al basso; ei
vola precipite a gran salti, e si fa sotto la selva risonar; né il corso allenta
finch  giunto alla valle ivi si queta immobile. Cos  pel campo Ettorre
seminando la strage, infino al mare penetrar minacciava, e senza
intoppo fra le navi cacciarsi e fra le tende.

Ma come a fronte ei giunse della densa falange s'arrest , vano vedendo
di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro l'appunt r colle lance e colle
spade s  fieri i figli degli Achei, che a forza l'allontan r. Respinto ei diede

addietro, ed alto a' suoi gridň: Troiani, e Licii e Dardani, deh voi fermo tenete;

ché, benché denso, lo squadron nemico non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero della mia lancia piegherí, se invano non eccitommi il più possente Iddio, l'altitonante di Giunon marito.

Di ciascuno destâr la lena e il core queste parole. Allor di Priamo il figlio con grande ardir Dëěfobo si mosse, e davanti portandosi lo scudo

che tutto il ricopriva, a lento passo s'avanzň. Merd'on di mira il prese colla fulgida lancia, e in pieno il colse nello scudo taurin, ma di forarlo non gli successe, ché alla prima falda l'asta si franse. Paventando il telo del bellico Merd'on, dal petto

discostossi Dëěfobo il brocchiero, e l'argolico eroe vista spezzarsi la lancia, e tolta la vittoria, irato si ritrasse fra' suoi, quindi lunghesso le navi ei corse alla sua tenda in cerca d'un riposto lancion. La pugna intanto cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamňnio Teucro innanzi a tutti Imbrio distese, acerrimo guerriero, cui Mentore di ricche equestri razze possessor generň. Tenea costui pria dell'arrivo degli Achei suo seggio in Pedčo, disposata la leggiadra Medesicaste, del troiano Sire

spuria figliuola. Ma venuti i Greci rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiani distinto di valor nelle regali

case abitava, e il re tenealo in pregio del par che i figli. A costui l'asta infisse sotto l'orecchio il buon Telamoněde, e tosto ne la svelse. Imbrio cadéo a frassino siměl, che su la cima

d'una montagna da lontan veduta

reciso dalla scure al suolo abbassa le sue tenere chiome; cosě cadde riverso, e l'armi gli sonâr dintorno.

Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse: ma pronto in lui diresse la fulgid'asta Ettñr. L'altro che
a tempo del colpo s'avvisň, scansollo alquanto, ed in sua vece lo raccolse in
petto il figliuol dell'Attoride Cteato
Amfimaco, che appunto in quel momento entrava nella mischia.
Strepitoso
ei cadde, e sopra gli tonň l'usbergo.

A levar del magnanimo caduto
dalla fronte il bell'elmo Ettore vola, ma d'Aiace l'aggiunse il fulminato
splendido telo, che l'ettoreo petto non offese egli, no (ché tutto quanto era
nel ferro orribilmente chiuso), ma di tal forza gli percosse il colmo dello
scudo, che pur lo risospinse, sě che scostarsi fu mestier dall'uno cadavere e
dall'altro, ed agli Achivi abbandonarli. Amfimaco fra' suoi
fu ritratto da Stichio e Menestčo
Atenči condottieri; Imbrio da' forti Aiaci, simiglianti a due leoni
che tolta al dente di gagliardi cani una capra talor, fra i densi arbusti la
portano del bosco alta da terra nell'orrende mascelle. A questa guisa
sublime fra le braccia i due guerrieri d'Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
trattegli l'armi, il figlio d'Oilčo, della morte d'Amfimaco sdegnoso,
mozza la testa fe' volar dal busto; indi fra i Teucri la gittň rotata
come lubrico globo, e al pič d'Ettorre la travolse sanguigna nella polve.
Non fu senz'alto di Nettun disdegno d'Amfimaco la morte al Dio
nipote.
Risoluto in suo cor de' Teucri il danno, fra le navi e le tende il
corruccioso nume avvd'ossi ad animar gli Achivi.
Scontrollo Idomenčo, che appunto in quella un amico lasciava a lui
poc'anzi
fuor della pugna dai compagni addutto e ferito al ginocchio. Ai
medicanti commessane la cura il re cretese
da quella tenda si partěa, pur sempre desideroso di battaglia. Ed ecco
(preso il volto e la voce di Toante d'Andremone figliuol, che di
Pleurone e dell'eccelsa Calidon signore
agli Etoni imperava, e al par d'un nume lo riverěa la gente), ecco
Nettunno farglisi innanzi, e dire: Idomenčo consiglier de' Cretesi, ove
n'andaro le minacciate ai Teucri alte minacce da' figli degli Achei? - Nullo
qui manca al suo dover, rispose il gnossio duce, nullo, per mio sentire, e
sappiam tutti pugnar. Nessun da vil tema č preso, nessun fiaccato da desidia
fugge
l'affanno marzd'al. Ma del possente Giove quest'č la fantasia, che lungi
dalla patria perire inonorati
qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti sempre un forte, o Toante, e
altrui se' uso destar coraggio, se allentar lo vedi, segui a farlo, e rinfranca
ogni guerriero.

Possa da Troia, replicň Nettunno,
non si far più ritorno, e qui de' cani rimanersi sollazzo, ognun che
cerchi in questo giorno abandonar la pugna.

Va, ti rd'arma, e vieni, e tenteremo, benché due soli, di far tale un fatto
ch'utile torni. La congiunta forza pur degl'imbelli č di momento, e noi
ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.

Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso mortal conflitto. Rd'entrň
veloce

nella sua tenda Idomenčo, di belle armi vestissi tutto quanto, e tolte due
lance s'avvd'ň, simile in vista alla corrusca folgore che Giove

vibra dall'alto a sgomentar le genti, e di lucidi solchi il ciel lampeggia;
cosě splendea l'acciaro intorno al petto del frettoloso eroe. Lungi di poco
dalla tenda scontrollo il suo fedele Merd'on, che veněa d'altr'asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomenčo gli disse, ove corri sě ratto? e perché lasci,
diletto amico Merd'on, la pugna?

Se' tu forse ferito, e qualche punta ti tormenta di strale? od a recarmi
qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso non di riposi, ma di pugna ho
brama.

Vengo, rispose Merd'on, d'un'asta
a provedermi, Idomenčo, se alcuna
te ne rimase al padiglion. La mia
alla scudo la ruppi del feroce

Děefobo. - Non una, il re riprese, ma venti, se le brami, alla parete ne
troverai poggiate entro la tenda, tutte belle e troiane e da me tolte ad uccisi
nemici. Io li combatto

sempre dappresso, e cosě d'aste io feci e d'elmetti e di scudi ombelicati
e di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave ho molte spoglie de' Troiani in serbo,
soggiunse Merd'on; ma lungi or sono.

E neppur io mi spero in obbld'anza
aver posto il valor; ché anch'io ne' campi della gloria so starmi in
mezzo ai primi, quando di Marte la tenzon si desta.

Forse al piů degli Achei mal noto in guerra č il mio valor, ma tu il
conosci, io spero.

Sě, lo conosco, Idomenčo riprese,

ma che ridirlo or tu? L'agguato č il campo ove in sua chiaritŕ splende il coraggio, e dal codardo si discerne il prode.

Color cangia il codardo, e il cor mal fermo non gli permette di tenersi immoto un solo istante; mancagli il ginocchio, sul calcagno s'accascia, e immaginando vicino il suo morir, l'alma nel seno palpita e trema dibattendo i denti.

Ma collocato nell'insidia il forte né cor cangia né volto, e della zuffa il momento sospira. E a noi tenuti tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi d'un agguato al periglio, a noi pur anco e del tuo braccio e del tuo cor palese si farěa la virtū. Se nella pugna

fia che ti colga un qualche telo, al certo il tergo no ma piagheratti il petto, e diritto corrente all'inimico,

e tra' primieri avvolto, e nel più denso della battaglia. Ma non più parole; onde a caso qualcun sopravvenendo

di vanitosi cianciatori a dritto
non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta nella tenda, e una forte asta ti
piglia.

Disse, e l'altro volň, prese veloce una ferrata lancia, e la battaglia
anelando, raggiunse Idomenčo.

Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso nume dell'armi, e suo diletto
figlio l'accompagna il Terror che audace e forte anco i più fermi fa tremar;
l'orrenda coppia lasciati della Tracia i lidi va degli Efěri a guerreggiar le
genti o i magnanimi Flegii, e non ascolta più quei che questi, ancor
dubbiando a cui la vittoria invd'ar; tali nel ferro lampeggianti procedono
alla pugna, condottieri di prodi, Idomenčo

e Merd'one, che primier dicea:

Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada, o Deucalěde valoroso? a
destra

o pur nel centro? o sosterrem più tosto la sinistra? Gli č quivi, a mio
parere, che di soccorso ai nostri č più mestiero.

Il centro ha buoni difensor, rispose il re di Creta, ha l'uno e l'altro Aiace
e il più prestante saettier de' Greci Teucro, gagliardo combattente insieme a
pič fermo. Daran questi ad Ettorre, per audace ch'ei sia, molto travaglio
nella fervida mischia, e costar caro gli faranno il tentar di superarne l'invitta
forza, e i minacciati legni colle fiamme assalir, se pur lo stesso Giove non
scenda colle proprie mani a gittarvi gl'incendii. A mortal uomo che sia di
frutto cereal nudrito,

e cui possa del ferro o delle pietre il colpo vd'olar, non fia che mai
il grande Aiace Telamňnio ceda,

non allo stesso violento Achille
che di corso bensē, ma fior nol vince nel pugnar di pič fermo. Or noi del
campo rivolgiamci alla manca, e vediam tosto se darem gloria ad altri, od
altri a noi.

Volâr, ciň detto, alla prefissa meta.
I Troiani, veduto Idomenčo
come vampa di foco alla lor volta
col suo scudier venirne, orrendo ei pure di scintillanti arnesi,
inanimando sé medesmi a vicenda, ad incontrarli mossero tutti di conserto.
Allora

surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne' caldi giorni, quando copre le vie la molta polve,
s'alza turbo di vento che solleva
sibilando di sabbia una gran nube; tali ardendo nel cor di porsi a morte
co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.

Irto era tutto il campo (orrida vista!) di lunghe aste impugnate, e il
ferreo lampo degli usberghi, degli elmi e degli scudi tutti in confuso
folgoranti e tersi facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra ben audace quel
cor che vista avesse tranquillo e lieto la crudel contesa.

Cosě divisi di favor li due
possenti figli di Saturno, acerbe
orděan gravezze ai combattenti eroi.

Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettorre la vittoria desěa; non ch'egli
intero voglia lo scempio della gente achea, ma sol quanto a innalzar del
grande Achille basti la gloria ed onorar la madre: di lí furtivo da' suoi
gorghi uscito Nettunno infiamma colla děa presenza degli Argivi il
coraggio, e del vederli domi dai Teucri doloroso freme

contro Giove di sdegno. Una č d'entrambi l'origine divina e il
nascimento:

ma nacque Giove il primo, e piů sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta oso non era d'aitarli, e solo

celatamente ed in sembianza umana
infondea loro ardire. A questo modo l'un nume e l'altro agli uni e agli
altri iniqua d'aspre discordie ordiro una catena che né spezzare si potea né
sciorre, e che stese di molti al suol la forza.

Quantunque sparso di canizie il crine, con vigor fresco allora Idomenčo,
fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse, e sbaragliolli, ucciso Otrđončo.
Di Crbeso poc'anzi era costui
venuto al grido della guerra, e a sposa la più bella chiedea, senza
dotarla, delle fanciulle prđamče, Cassandra; e l'alta impresa di scacciar da
Troia lor malgrado gli Achivi impromettea.

Gli avea di questo intenzd'on giř data il re vecchio e l'assenso, ed
animato dalle promesse il vantator pugnava arditamente, ed incedea
superbo.

Colla fulgida lancia Idomenčo
l'adocchiň, lo colpě, gl'infisse il telo in mezzo all'epa dalle piastre
invano del torace difesa. Alto fragore

dič cadendo il guerriero, e l'insultando il vincitor sě disse: Otrđončo,
se tutte che tu festi al re troiano alte promesse adempirai, su tutti
i mortali pur io terrotti in pregio.

Priamo la figlia ti promise, e noi altra sposa t'offriam, la più leggiadra
delle figlie d'Atride, e lei qui tosto farem d'Argo venir, a questo patto che
tu di Troia ad espugnar n'aiti la superba cittř. Dunque ne segui, onde alle
navi contrattar le nozze, e suoceri n'avrai larghi e cortesi.

Sě dicendo, per mezzo alla battaglia strascinollo d'un piede. A
vendicarlo avanzossi pedon nanzi al suo carro Asio, e anelanti al tergo gli
guidava il fido auriga i corridor. Mentr'egli a ferir d'un bel colpo Idomenčo
tutto intende il suo cor, questi il prevenne e la lancia gli spinse nella
gola

sotto il mento, e passolla. Asio cadéo siccome quercia o pioppo od alto
pino cui sul monte tagliâr con raffilate bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei
giacque lungo a terra disteso innanzi al cocchio, e dignignava i denti, e colle
mani strignea rabbioso la cruenta polve.

Smarrě l'auriga il cor, né per sottrarsi alla man de' nemici addietro
osava dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato Antěloco coll'asta, e in
mezzo al ventre lo trivellň, che nulla lo difese

l'interzata lorica. Ei dal bel carro riversossi anelante, ed ai cavalli dato
di piglio il vincitor, dai Teucri li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Dēēfobo dolente colla picca

si strinse addosso al re di Creta, e trasse.

Previde il colpo, e curvo Idomenčo sotto il grand'orbe si raccolse tutto
dello scudo taurin che di fulgente ferro il contorno e doppia avea la guggia.

Riparato da questo egli la punta

schivň dell'asta ostil che sorvolando veloce delibň nel suo trascorso
lo scudo, e secco risonar lo fece.

Né indarno uscě dalla man forte il telo, ma l'Ippaside Ipsčnore percosse
sotto i precordi, e l'atterrň. Gran vanto si dič sul morto l'uccisor,
gridando: Asio non giace inulto, e alle tremende porte scendendo di Pluton
mi spero fia del compagno, ch'io gli do, contento.

Contristň degli Achei quel vanto i petti, d'Antěloco su gli altri il
bellico cor ne fu tocco; né lasciň per questo in abbandon l'amico, anzi
accorrendo lo coprě dello scudo, e lo protesse sě che Alastorre e Mecistčo,
due cari dall'estinto compagni, in su le spalle recarselo potero ed alle navi
trasportarlo, mettendo alti lamenti.

Non rallentava Idomenčo frattanto

il magnanimo core, e vie più sempre l'infiammava la brama o di coprire
qualche Troiano dell'eterna notte, o far di sua caduta egli medesmo

risonante il terren, sol che de' Greci allontani l'eccidio. Era fra' Teucri
un caro figlio d'Esd'čta, il prode

Alcatň, giř consorte alla maggiore delle figlie d'Anchise Ippodaměa,
che al genitor carissima e alla madre onoranda matrona, ogni compagna
vincea di volto e di prudenza, esperta in tutte l'arti di Minerva; ond'ella
d'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa di quanti Ilio n'avea nel suo gran
seno.

Ma sotto la cretense asta domollo

Nettunno; e prima gli annebbiň le luci, poi per le belle membra gli
diffuse tale un torpor, che né fuggirsi addietro né scansarsi potea, ma
immoto e ritto come colonna o pianta alto chiomata stavasi; e tale lo colpě
nel petto d'Idomenčo la lancia, e la lorica, della persona inutile difesa,

gli traforň. Dič un rauco e sordo suono il lacerato usbergo; strepitoso

Alcatň cadde, e il battere del core fe' la cima tremar dell'asta infissa,
ch'ivi alfin tutta si quetň. Superbo del glord'oso colpo Idomenčo

alto sclamň: Dëēfobo, e' ti sembra che ben s'adegui con tre morti il
conto d'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.

Viemmi a fronte e vedrai qual io mi vegna qui rampollo di Giove. Ei
primo ceppo Minosse generň giusto di Creta

conservator, Minosse il generoso

Deucald'one, e questi me nell'ampia Creta di molto popolo signore;

ed ora a Troia mi portâr le navi

a te fatale e al padre e a tutti i Teucri.

Stette all'acre parlar fra due sospeso Dëēfobo, se in cerca retroceda

d'un valoroso che l'aiuti, o s'egli si cimenti pur solo. In tal pensiero ir
d'Anchise al figliuol gli parve il meglio, e negli estremi lo trovň del campo
stante e il cor rosso di perpetuo cruccio, perché lui, che tra' prodi avea gran
fama, inonorato il re troian lasciava.

Venne a lui dunque, e cosě disse: Enea chiaro de' Teucri capitan: se cura
de' congiunti ti tocca, il tuo cognato esanime soccorri. Andiam, la morte
vendichiam d'Alcatňo che un dě marito di tua sorella t'educň bambino,

e ch'or d'Idomenčo l'asta ti spense.

Si commosse l'eroe racceso il petto del deseo della pugna, ed alla volta
d'Idomenčo volň. Né giŕ si volse

come fanciullo in fuga il re cretese, ma fermo stette ad aspettarlo. E
quale cinghial che sente le sue forze, aspetta in solitario loco alla montagna

de' cacciator la turba: alto sul dosso arriccia il pelo, e una terribil luce
lampeggiando dagli occhi i denti arruota, di sbaragliar le torme impazd'ente

degli uomini e de' cani: in tal sembianza fermo si stava Idomenčo,
l'assalto aspettando d'Enea. Pur volto a' suoi, Ascrlafo chiamonne ed
Afarčo

e Dëipěro e Merd'one e Antěloco

mastri di guerra, e gl'incitň con queste ratte parole: Amici, a darmi
assalto corre il figlio d'Anchise: egli č di stragi operator gagliardo, e ciň che
forma il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.

Io son qui solo, né del par la fresca gioventu mi sorride. Ove ciň fosse,
con questo cor qui tosto glord'oso

o lui mia morte, o me la sua farebbe.

Disse, e tutti gli fur concordi al fianco con gl'inclinati scudi. Enea
dall'altra parte eccitando i suoi compagni appella Dëēfobo a soccorso e Pari
e il divo Agčnore, che tutti eran con esso

condottieri de' Teucri, e li seguēa molta man di guerrieri, a simiglianza di pecorelle che dal prato al fonte van su la traccia del lanoso duce, e ne gode il pastor; tale d'Enea

pel seguace squadron l'alma gioisce.

Colle lungh'aste intorno ad Alcatño s'azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti orribilmente risonava il ferro

de' combattenti, e due guerrier famosi d'Anchise il figlio e il regnator di Creta pari a Marte ambedue con dispietato ferro a vicenda di ferirsi han brama.

Trasse primiero Enea, ma visto il colpo, l'avversario schivolto, e tremolante al suol s'infisse la dardania punta invan fuggita dalla man robusta.

Idomenčo percosse a mezzo il ventre Enňmao. Spezzň l'asta l'incavo

della corazza, e gl'intestini incise, sě ch'egli cadde nella polve, e strinse colle pugna il sabbion. Svelse dal morto la lancia il vincitor, ma le bell'armi rapirgli non poteo, ché degli strali l'opprimea la tempesta, e non avea salde al correr le gambe e al ripigliarsi l'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.

Quindi a pič fermo ei ben sapea per anco la morte allontanar, ma dal conflitto mal nel bisogno sottraealo il piede.

Děěfobo che caldo il cor di rabbia sempre in lui mira, vistolo ritrarsi a lenti passi, gli avventň, ma indarno pur questa volta, il telo che veloce via trasvolando Ascrlafo raggiunse prole di Marte, e all'omero il trafisse.

Ei cadde, e steso brancicň la polve: né del caduto figlio allor veruna ebbe notizia il vd'olento Iddio,
che dal comando di Giove impedito

stava in quel punto su le vette assiso dell'Olimpo, e il coprěa d'oro una nube misto agli altri Immortali a cui vietato era dell'armi il sanguinoso ludo.

Una pugna crudel sul corpo intanto d'Ascrlafo incomincia. Al morto invola Děěfobo il bell'elmo; e Merd'one

talé sul braccio al rapitor disserra di lancia un colpo, che di man gli sbalza risonante al terren l'aguzzo elmetto.

E qui di nuovo Merd'on scagliossi
come fiero avoltoio, e dal nemico
braccio sconfitta dell'astil la punta si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito il suo german Polěte, e per traverso l'abbracciando il cavň dal rio conflitto, ed

in parte venuto ove l'auriga

lungi dall'armi co' cavalli il cocchio in pronto gli tenea, questi il portaro
gemente, afflitto e per la fresca piaga tutto sangue la mano alla cittade.

Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno immense grida. Enea d'asta
colpisce nella gola Afarčo Caletorěde

che l'investěa di fronte. Riversossi dall'altra parte il capo, e n'andâr
seco l'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.

Visto Toone che volgea le terga,

Antěloco l'assalta, e al fuggitivo netta incide la vena che pel dosso
quanto č lungo scorrendo al collo arriva, netta l'incide, e resupino ei casca
nella sabbia, stendendo a' suoi compagni ambe le mani. Gli fu ratto addosso
Antěloco, e dell'armi il dispogliando gli occhi ai Teucri tenea, che d'ogni
parte serrandolo, il lucente ampio pavese gli tempestan di dardi, e mai
veruno di tanti teli disfiorar del figlio di Nestore il gentil corpo potea,

ché da tutti il guardava attentamente l'Enosigčo Nettunno. Ed il
guerriero, non che ritrarsi dai nemici, sempre coll'asta in moto s'avvolgea
fra loro pronto a ferir da lungi e da vicino.

Mentre in cor volge nuovi danni, il vede l'Asd'ade Adamante, e in lui
repente impeto fatto colla lancia il fere

a mezza targa. Preservň del Greco

la vita il nume dalle chiome azzurre, e spezzň le nemica asta che mezza
rimase infissa nello scudo a guisa d'adusto palo, e mezza giacque a
terra.

Diede addietro a tal vista il feritore salvandosi fra' suoi. Ma Merd'one
spinse l'asta nel ventre al fuggitivo fra l'umbilico e il pube, ove del
ferro č mortal la ferita, e lo confisse.

Cadde il confitto su la lancia, e tutto si contorcea qual bue, cui di ritorte
funi annodato su pel monte a forza strascinano i bifolchi, e tale anch'egli si
dibattea; ma il suo penar fu breve: ché tosto accorse Merd'one, e svelta
l'asta dal corpo, l'acchetň per sempre.

Grande e battuta su le tracie incudi alza Eleno la spada, ed alla tempia
Dëepiro fendendo gli dirompe

l'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.

Ruzzolň risonante la celata
fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto la raccolse: ma negra eterna
notte Dëepiro copersi. Addolorato

del morto amico il buon minore Atride, contro il regale eroe che a morte il mise, minaccioso avanzossi, alto squassando l'acuta lancia; ed Eleno a rincontro l'arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri, bramosi di vibrar quegli la picca, questi lo strale. Saettň primiero

di Priamo il figlio, e colpě l'altro al petto nel cavo del torace. Il rio quadrello via volň di risalto, e a quella guisa che per l'aia agitato in largo vaglio al soffiar dell'auretta ed alle scosse del vagliator sussulta della bruna fava o del cece l'arido legume;

dall'usbergo cosě di Menelao
resultň risospinto il dardo acerbo.

Di risposta l'Atride al suo nemico ferě la man che il liscio arco strignea, e all'arco stesso la confisse. In salvo retrocesse fra' suoi tosto il ferito, cui penzolava dalla man l'infisso

frassěneo telo. Glielo svelse alfine il generoso Agčnore, e la piaga
destramente fasciň d'una lanosa
fionda che pronta il suo scudier gli avea.

Al trd'onfante Atride si converse

Pisandro allor di punta, e negro fato a cader lo spigneva in rio certame sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti ambo all'assalto, gittň l'asta in fallo il figliuolo d'Atrčo. Colse Pisandro lo scudo ostil, ma non passollo il telo dalla targa respinto e nell'estrema parte spezzato; nondimen gioinne

colui nel core, e vincitor si tenne.

Tratto il fulgido brando, allor l'Atride avventossi al nemico, e questi all'ombra dello scudo impugnň ferrata e bella una bipenne, nel polito e lungo

manico inserta di silvestre olivo.

Mossero entrambi ad un medesmo tempo.

Al cono dell'elmetto irto d'equine chiome sotto il cimier Pisandro indarno la scure dechinň; l'altro lui colse nella fronte, e del naso alla radice.

Crepitň l'osso infranto, e sanguinosi gli cascâr gli occhi nella polve al piede.

Incurvossi cadendo, e Menelao
d'un pič calcato dell'ucciso il petto, l'armi n'invola, e gl'ord'oso esclama: Ecco la via per cui de' bellicosi
Drnai le navi lascerete alfine,
perfidì Teucri ognor di sangue ingordi.

Vi fu poco l'aver, malvagi cani,
con altra fellonia, con altre offese vd'olati i miei lari, e del tonante Giove
ospital sprezzata la tremenda ira che un giorno svellerí dal fondo l'alta
vostra cittá; poco il rapirmi una giovine sposa e assai ricchezza da nulla
ingiuria offesi, anzi a cortese ospizio accolti e accarezzati. Or anco deseo vi
strugge di gittar nel mezzo delle navi le fiamme, e degli achivi eroi far
scempio. Ma verrí chi ponga vostro malgrado a furor tanto il freno.

Giove padre, per certo uomini e Dei di saggezza tu vinci, e nondimeno
da te vien tutto sè nefando eccesso, da te de' Teucri difensor, di questa
sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica razza iniqua che mai delle rie zuffe
di Marte non si sbrama. Il cor di tutte cose alfin sente sazietá, del sonno,
della danza, del canto e dell'amore, piacer piú cari che la guerra; e mai sazi
di guerra non saranno i Teucri?

Tolse l'armi, ciň detto, a quell'estinto di sangue asperse; e come in man
rimesse l'ebbe dei suoi, di nuovo all'inimico volse la faccia nelle prime file.

Fiero l'assalse allor di Pilimčne
il figlio Arpald'on, che il suo diletto padre alla guerra accompagnň di
Troia per non mai piú redire al patrio lido.

S'avanzň, fulminň l'asta nel colmo dello scudo d'Atride; e senza effetto
visto il suo colpo, s'arretrň salvando fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
guatando che nol giunga asta nemica.

Ed ecco dalla man di Merd'one
una freccia volar che al destro clune colse il fuggente, e sotto l'osso
accanto alla vescica penetrň diritto.

Caduto sul ginocchio egli nel mezzo de' cari amici spirando giacea
steso al suol come verme, e in larga vena il sangue sul terren facea
ruscello.

Gli fur dintorno con pietosa cura
i generosi Paflagoni, e lui

collocato sul carro alla cittade
conducean dolorando. Iva con essi
tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso figlio nessuna il consolň vendetta.
Pel morto Arpald'on forte crucciossi Paride, che cortese ospite l'ebbe
fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca sfrenň di ferrea punta una saetta.

Era un certo Euchenňr, dell'indovino Poliěde figliuol, uom prode e ricco
e di Corinto abitator, che appieno del reo suo fato istrutto, avea di Troia
veleggiato alle rive. A lui sovente detto aveva il buon veglio Poliěde che
d'atro morbo nel paterno tetto, o di ferro troiano egli morrebbe

fra le argoliche navi: e più che morte, di tetra infermitř l'aspro martěre e
degli Achei lo spregio egli temette.

Di Paride lo stral colse costui
sotto l'orecchio alla mascella, e tosto l'abbandonň la vita, ed un orrendo
perpetuo buio gli coprě le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora il diletto di Giove alto guerriero
Ettore intesa non avea la strage

che di sue genti segue alla sinistra della battaglia, e che omai piega il
volo la vittoria agli Achei; tale č l'impulso, tale il nerbo e l'ardir di che
furtivo li soccorre Nettunno. A quella parte stavasi Ettorre, ov'egli avea da
prima le porte a forza superato e il muro, e rotte degli Achei le dense file.

Ivi d'Aiace e di Protesilao
coronavan le navi al secco il lido; e perché da quel lato era più basso
edificato il muro, ivi più forte
de' cavalli e de' fanti era la pugna.

Ftii, Beozi, Locresi, e colle lunghe lor tuniche gl'Ionii e i chiari Epei ivi
eran tutti, e tutti a tener lunghi dalle navi d'Ettorre la rovina
opravano le mani; e tanti insieme
a rintuzzar dell'infiammato eroe
non bastano la furia. Il fior d'Atene stassi alle prime file, ed il Petěde
Menestčo li conduce, aiutatori

Stichio, Fida e Bd'ante. Č degli Epei duce Megete e Dracio ed
Amfd'one;

de' Ftii Medonte e il pugnator Podarce, Podarce nato del Filício Ificlo,
Medonte d'Oilčo bastarda prole
e d'Aiace fratel, che dal paterno
suolo esulando in Fělace abitava,

messo a morte il german della matrigna Erd'opide d'Oilčo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa giunti ai Beozi difendean le navi.
Aiace d'Oilčo mai sempre al fianco del Telamňio combattea. Siccome
due negri buoi d'una medesma voglia nella dura maggese il forte aratro
traggono, e al ceppo delle corna intorno largo rompe il sudor, mentre dal
solo giogo divisi per lo solco eguali

stampano i passi, e dietro loro il seno si squarcia della terra; a questa
immago pugnavano congiunti i duo guerrieri.

Molta e gagliarda gioventú seguiva il Telamňio; e quando la fatica
e il sudor lo fiaccava, i suoi compagni il grave scudo ne prendean. Ma i
Locri, a cui poco durar solea l'ardire
nella pugna a pič fermo, d'Oilčo

l'audace figlio non seguěan. Costoro non elmi avean d'equino crine
ondanti, né tondi scudi, né frassënee lance, ma d'archi solo armati e di ben
torte lanose fionde ad Ilio il seguitar, e da quest'archi e queste fionde in
campo scagliavano la morte, e de' Troiani le falangi rompean. Per questo
modo, mentre gli Aiaci nella prima fronte di bell'arme precinti alla ruina
del fiero Ettňr fann'argine, al lor tergo nascosti i Locri saettando sempre
e frombolando, le ordinanze tutte
turban de' Teucri omai smarriti e rotti.

D'alta strage percossi allora i Troi da navi e tende si sarěan ritratti al
ventoso Ild'on, se non volgea

all'animoso Ettňr queste parole
Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi tu mal presti l'orecchio. E perché
Giove alto ti diede militar favore,

vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra di prudenza e consiglio? Ad
un sol tempo tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno largisce a questi la
virtú guerriera, l'arte a quei della danza, ad altri il suono e il canto delle
muse, ad altri in petto pon la saggezza che i mortai governa e le cittř
conserva; e sŕnne il prezzo chi la possiede. Or io dirň l'avviso che mi
sembra il miglior. Per tutto, il vedi, ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
con magnanimo ardir passato il muro, parte coll'armi giř dan volta, e parte
pugnano ancor, ma pochi incontro a molti, e spersi tutti fra le navi. Or
dunque tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna qui del campo i migliori, e delle
cose consultata la somma, si decida

se delle navi ritentar si debba

l'assalto, ove pur voglia un qualche iddio darne alfin la vittoria, o se più torni l'abbandonarle illesi. Il cor mi turba un timor che non paghi oggi il nemico il debito di ieri. In quelle navi

posa un guerrier terribile, che all'armi per mia credenza desterassi in breve.

Piacque ad Ettorre il salutar consiglio, e d'un salto gittandosi dal carro

gridň: Polidamante, i più gagliardi tu qui dunque rattien, ch'io l'í ne vado a raddrizzar la pugna, e dato ai nostri buon ordine, farň pronto ritorno.

Disse, e ratto partě con elevato

capo, sembiante ad un'eccelsa rupe, e volando chiamava alto de' Teucri e delle schiere collegate i duci,

che tosto, udita dell'eroe la voce, alla volta correan del Pantoěde

Polidamante del valore amico.

Di Dëěfobo intanto e del regale

Eleno e dell'Asd'ade Adamante
e dell'Irtacid'Asio iva per tutto

qua e l'í tra i primi combattenti Ettorre dimandando e cercando. Alfin gli avvenne di ritrovarli, ma non tutti illesi né tutti in vita, ché domati alcuni dal ferroacheo giacean nanti alle poppe cadaveri deformi, altri tra il muro languēan feriti di diverso colpo.

Dell'orrendo conflitto alla sinistra vide egli poscia della bella Argiva lo sposo rapitor che i suoi compagni confortava alla pugna. Gli fu sopra, e acerbe gli tonň queste parole:

Ahi funesto di donne ingannatore,

che di bello non porti altro che il viso, Dëěfobo dov'č? dove son l'armi
d'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove

Otrd'ončo? Dal sommo ecco giř tutto il grand'Ilio precipita, e te pure
l'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.

E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto tu mi rampogni. In altri tempi
io forse un trascurato mi mostrai, non oggi.

La madre un vile non mi fe'. Dal punto che il conflitto attaccasti appo le
navi, da quel punto qui fermo e senza posa con gli Achei mi travaglio. I
valorosi di che tu chiedi, caddero. Due soli Dëěfobo ed Elčno ambi alla
mano

feriti si partîr, sottratti a morte certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
guidami: io pronto seguirotti, e quanto potran mie forze, ti farň, mi spero, il

mio valor palese. Oltre sua possa, benché abbondi il voler, nessuno č forte.

Piegār quei detti del fratello il core, e di conserva entrambi ove piů
ferve la mischia s'avvd'ār. Pugnano quivi e Cebrd'one e il buon Polidamante
e il divin Polifčte e Falce e Ortčo, e i tre d'Ippozd'on gagliardi figli
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso suol d'Ascania venuti il dě precesso, e
spinti all'armi dal voler de' numi.

Come di venti impetuosi un turbo
dal tuon di Giove generato piomba
su la campagna, e con fracasso orrendo sovra il mar si diffonde:
immensi e spessi bollono i flutti di canuta spuma,
e con fiero mughiar l'un l'altro incalza al risonante lido: a questa guisa
in ristretti drappelli, e gli uni agli altri succedenti i Troiani e scintillanti
tutti nell'armi ne veněan su l'orme de' condottieri, e precorreali Ettorre non
minor del terribile Gradivo.

Un tessuto di cuoi tondo brocchiero di molte piastre rinforzato il prode
tiensi davanti, ed alle tempie intorno tutto lampeggia l'agitato elmetto.

Sicuro all'ombra del suo gran pavese passo passo ei s'avanza, e d'ogni
parte forar si studia le nemiche file,
e sgominarle. Ma de' pettiachei
non si turba il coraggio, e mossi Aiace i larghi passi a provocarlo il
primo: Accňstati, gli disse: e che pretendi tu fier spaaldo? sgomentar gli
Achivi?

Non siam nell'arte marzd'al fanciulli, e chi ne doma non se' tu, ma
Giove con funesto flagello. Se le navi

strugger ti speri, a rintuzzarti pronte e noi pur anco abbiam le mani, e
tutta struggeremo noi pria la tua superba cittade. A te preděco io poi che
l'ora non č lontana, che tu stesso in fuga manderai preghi a Giove e a tutti i
Divi che sian di penna di sparvier piů ratti i corridori, che, diffuse al vento
le belle chiome, porteranti a Troia entro un nembo di polve. - Avea quel
fiero ciň detto appena, che alla dritta in alto un'aquila comparve. Alzār le
grida fatti piů franchi a quell'augurio i Greci, ma non fu tardo alla risposta
Ettorre: Stupida massa di carname, Aiace

millantator, che parli? Eterno figlio cosě foss'io di Giove e dell'augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo, come m'accerto che funesto a tutti
vi sarř questo giorno: e tu fra' morti tu medesmo cadrai, se di mia lancia
avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.

Rotto da questa e qui disteso il tuo vizzo corpaccio di sua pingue polpa
gli augei di Troia farí sazi e i cani.

Cosě detto, s'avanza, e con immenso urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall'altro lato memori gli Achivi
della virtú guerriera, e del piú scelto fiore di Troia intrepidi all'assalto,
misero anch'essi un alto grido; e d'ambi gli eserciti il clamor ferěa le stelle
e i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

De' combattenti udě l'alto fracasso Nestore in quella che una colma
tazza accostava alle labbra; e d'Esculapio rivolto al figlio: Oh, che mai fia,
diss'egli, divino Macaon? Presso alle navi

dell'usato maggiori odo le grida
de' giovani guerrieri. Alla vedetta vado a saperne la cagion. Tu siedi
intanto, e bevi il rubicondo vino, mentre i caldi lavacri t'apparecchia la mia
bionda Ecamčde, onde del sangue, di che vai sozzo, dilavar la gruma.

Del suo figliuol si tolse in questo dire il brocchier che giacea dentro la
tenda, il fulgido brocchier di Trasimčde

che il paterno portava. Indi una salda asta d'acuta cuspide impugnata
fuor della tenda si sofferma, e vede miserando spettacolo: cacciati
in fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri inseguenti e furetti, e la
muraglia degli Achei rovesciata. Come quando il vasto mar s'imbruna, e
presentendo de' rauchi venti il turbine vicino, tace l'onda atterrita, ed in
nessuna parte si volve, finché d'alto scenda la procella di Giove; in due
pensieri cosě del veglio il cor pendea diviso, se fra i rapidi carri de' fuggenti
Dŕnai si getti, o se alla volta ei corra del duce Atride Agamennón. Lo
meglio questo gli parve, e s'avvdň. Seguěa la mutua strage intanto, e
intorno al petto de' combattenti risonava il ferro

dalle lance spezzato e dalle spade.

Fuor delle navi gli si fero incontro i re feriti Ulisse e Dd'omede
e Agamennón. Di questi a fior di lido stavan lungi dall'armi le carene.

L'altre, che prime lo toccâr, dedotte piú dentro alla pianura, eran le navi
a cui dintorno fu costrutto il muro; perocché il lido, benché largo, tutte non
potea contenerle, ed acervate

stavan le schiere. Statuiti adunque l'uno appo l'altro, come scala, i legni tutto empieano del lido il lungo seno quanto del mare ne chiudean le gole.

Scossi al trambusto, che s'udēa, que' duci, e di saper lo stato impazd'enti

della battaglia, ne venēan conserti, alle lance appoggiati, e gravi il petto d'alta tristezza. Terror loro accrebbe del veglio la comparsa, e Agamennónē elevando la voce: O degli Achei

inclita luce, Nestore Nelēde,
perché lasci la pugna, e qui ne vieni?

Temo, ohimč! che d'Ett̄r non si compisca la minacciata nel troian consesso

fiera parola di non far ritorno
nella citt̄, se pria spenti noi tutti, tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille, a tutto il campo acheo, s̄ che non voglia più pugnar dell'armata alla difesa?

Ahi! pur troppo l'evento č manifesto, Nestor rispose, né disfare il fatto lo stesso tonator Giove potrebbe.

Il muro, che de' legni e di noi stessi riparo invitto speravam, quel muro cadde, il nemico ne combatte intorno con ostinato ardire e senza posa:

né, come che tu l'occhio attento volga, più ti sapresti da qual parte il danno degli Achivi č maggior, tanto son essi alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi di che l'aria risuona. Or noi qui tosto, se verun più ne resta util consiglio, consultiamo il da farsi. Entrar nel forte della mischia non io perň v'esorto, ché mal combatte il battaglier ferito.

Saggio vegliardo, replicň l'Atride, poiché fino alle tende hanno i nemici spinta la pugna, e più non giova il vallo né della fossa né dell'alto muro,

a cui tanto sudammo, e invd'olato

schermo il tenemmo delle navi e nostro, chiaro ne par che al prepossente Giove caro č il nostro perir su questa riva lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo proteggere gli Achei; lui veggo adesso i Troiani onorar quanto gli stessi beati Eterni, e incatenar le nostre forze e l'ardir. Mia voce adunque udite.

Le navi, che ne stanno in secco al primo lembo del lido, si sospingan tutte nel vasto mare, e tutte sieno in alto sull'íncora fermate insin che fitta

giunga la notte, dal cui velo ascosi varar potremo il resto, ove pur sia che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.

Non č biasmo fuggir di notte ancora il proprio danno, ed č pur sempre il meglio scampar fuggendo, che restar captivo.

Lo guatň bieco Ulisse, e gli rispose: Atride, e quale ti fuggě dal labbro rovinosa parola? Imperadore

fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi, di noi che Giove dalla verde etade infino alla canuta agli ardui fatti della guerra incitň, finché ciascuno vi perisca onorato. E cosě dunque

puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera cittř che tanti giř ne costa affanni?

Per dio! nol dire, dagli Achei non s'oda questo sermone, della bocca indegno d'uom di senno e scettato, e, qual tu sei, di tante schiere capitano. Io primo il tuo parer condanno. Arde la pugna, e tu comandi che nel mar lanciate

sien le navi? Ciň fôra un far piů certo de' Troiani il vantaggio, e piů sicuro il nostro eccidio: perocché gli Achivi in quell'opra assaliti, anzi che fermi sostener l'inimico, al mar terranno rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

Rispose Agamennón: La tua pungente rampogna, Ulisse, mi ferě nel core.

Ma mia mente non č che lor malgrado traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora altri sa darne piů pensato avviso, sia giovine, sia veglio, io l'avrň caro.

Chi darallo n'č presso (il bellico Tiděde ripigliň), né fia mestieri cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete, né, perché d'anni inferd'or vi sono, con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto figlio d'illustre genitor, del prode Tidčo, di Cadmo nel terren sepolto.

Portčo tre figli generň dell'alta

Calidone abitanti e di Pleurone,

Agrio, Mela ed Enčo, tutti d'egregio valor, ma tutti li vincea di molto il cavaliero Enčo padre al mio padre.

Ivi egli visse; ma da' numi astretto a gir vagando il padre mio, sua stanza pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse una figlia; e signor di ricchi alberghi e di campi frugiferi per molte

file di piante ombrosi, e di fecondo copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi ei sovrastava nel vibrar dell'asta.

Conte vi sono queste cose, io penso, tutte vere; e sapendomi voi quindi nato di sangue generoso, a vile

non terrete il mio retto e franco avviso.

Orsù, crudel necessit́ ne spinge.

Al campo adunque, tuttoché feriti; e perché piaga a piaga non s'aggiunga, fuor di tiro si resti, ma propinqui s̄, che possiamo gl'indolenti almeno incitar coll'aspetto e colla voce.

Piacque il consiglio, e s'avvd'ár precorsi dal re supremo Agamennón. Li vide

Nettunno, e tolte di guerrier canuto le sembianze, e per mano preso l'Atride, fe' dal labbro volar queste parole: Atride, or s̄ che degli Achei la strage e la fuga gioir fa la crudele

alma d'Achille, poiché tutto l'ira gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!

Ma tutti a te non sono irati i numi, e de' Teucri vedrai di nuovo i duci empir di polve il piano, e dalle tende e dalle navi alla cittí fuggirsi.

Disse, e corse, e gridň quanto di nove o dieci mila combattenti alzarse potr a, nell'atto d'azzuffarsi, il grido: tanto fu l'urlo che dal vasto petto l'Enosig o mandň. Risorse in seno

degli Achei la fortezza a quella voce, e il des o di pugnar senza riposo.

Su le vette d'Olimpo in aureo trono sedea Giuno, e di l  visto il divino suo cognato e fratel che in gran faccenda per la pugna scorre, gioinne in core.

Sovra il giogo maggior sc rse ella poscia dell'irrigua di fonti Ida seduto l'aborrito consorte; e in suo pensiero l'augusta Diva a ruminar si mise d'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida in tutto il vezzo della sua persona, infiammarlo d'amor, trarlo rapito

di sua belt  nelle sue braccia, e dolce nelle palpebre e nell'accorta mente insinuargli il sonno, ecco il partito che le parve il miglior. Tosto al regale suo talamo s'avv a, che a lei l'amato figlio Vulcano fabbricato avea

con salde porte, e un tal serrame arcano che aperto non l'avrebbe iddio veruno.

Entrovvi: e chiusa la lucente soglia, con ambrosio licor tutto si terse pria l'amabile corpo, e d'oleosa essenza l'irrig , divina essenza

fragrante sě che negli eterni alberghi del Tonante agitata e cielo e terra
d'aldo profumo rd'empěa. Ciň fatto, le belle chiome al pettine commise, e
di sua mano intorno all'immortale augusto capo le compose in vaghi

ondeggianti cincinni. Indi il divino peplo s'indusse, che Minerva avea
con grand'arte intessuto, e con aurate fulgide fibbie assicurollo al petto.

Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte frange ricinse, e ai ben forati
orecchi i gemmati sospese e rilucenti

suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra e chiara come sole intatta benda
dopo questo la Diva delle Dive

si ravvolse alla fronte. Al pič gentile alfin legossi i bei coturni, e tutte
abbigliate le membra uscě pomposa, ed in disparte Venere chiamata,

cosě le disse: Mi sarai tu, cara,

d'una grazia cortese? o meco irata, perch'io gli Achivi, e tu li Teucri
aiti, negarmela vorrai? - Parla, rispose l'alma figlia di Giove: il tuo desire
manifestami intero, o veneranda

Saturnia Giuno. Mi comanda il core di far tutto (se il posso, e se pur
lice) il tuo voler, qual sia. - Dammi, riprese la scaltra Giuno, l'amoroso
incanto che tutti al dolce tuo poter suggetta i mortali e gli Dei. Dell'alma
terra ai fini estremi a visitar men vado l'antica Teti e l'Oceŕn de' numi

generator, che présami da Rea,

quando sotto la terra e le profonde voragini del mar di Giove il tuono
precipitň Saturno, mi nudriro

ne' lor soggiorni, e m'educâr con molta cura ed affetto. A questi io
vado, e solo per ricomporne una difficil lite

ond'ei da molto a gravi sdegni in preda e di letto e d'amor stansi divisi.

Se con parole ad acchetarli arrivo e a rannodarne i cuori, io mi son certa
che sempre avranmi e veneranda e cara.

E l'amica del riso Citerča,

Non lice, replicň, né dëssi a quella che del tonante Iddio dorme sul
petto, far di quanto ella vuol niego veruno.

Disse; e dal seno il ben trapunto e vago cinto si sciolse, in che raccolte e
chiuse erano tutte le lusinghe. V'era

d'amor la voluttrí, v'era il desire e degli amanti il favelléo segreto, quel
dolce favelléo ch'anco de' saggi ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
Prendi questo mio cinto in che si chiude ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
lo ti nascondi, e tornerai, lo spero, tutte ottenute del tuo cor le brame.

L' alma Giuno sorrise, e di contento lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso, lo si ripose in seno. Alle paterne stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno frettolosa lasciň l'olimpie cime,

e la Pd'eria sorvolando e i lieti

emazii campi, le nevose vette

varcň de' tracii monti, e non toccava col pič santo la terra. Indi dell'Ato superate le rupi, all'estuoso

Ponto discese, e nella sacra Lenno, di Toante cittř, rattenne il volo.

Ivi al fratello della Morte, al Sonno n'andň, lo strinse per la mano, e disse: Sonno, re de' mortali e degli Dei, s'unqua mi festi d'un deseo contenta, or n'č d'uopo, e saprotti eterno grado.

Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto, m'addormenta di Giove, amico Dio,

le fulgide pupille: ed io d'un seggio d'auro incorrotto ti farň bel dono, che lavoro sarř maraviglioso

del mio figlio Vulcan, col suo sgabello su cui si posi a mensa il tuo bel piede.

Saturnia Giuno, veneranda Dea,

rispose il Sonno, agevolmente io posso ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti del gran fiume Oceň di tutte cose generatore; ma il Saturnio Giove

né il toccherň né il sopirň, se tanto non comanda egli stesso. I tuoi medesmi cenni di questo m'assennâr quel giorno ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto, navigava da Troia. Io su la mente

dolce mi sparsi dell'Egëoco Giove, e l'assopii. Tu intanto in tuo segreto macchinando al suo figlio una ruina, di fieri venti sollevasti in mare

una negra procella, e lui svd'ando

dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti i suoi cari lontano. Arse di sdegno destatosi il Tonante, e per l'Olimpo scompigliando i Celesti, in cerca andava di me fra tutti, e avrěa dal ciel travolto me meschino nel mar, se l'alma Notte, de' numi domatrice e de' mortali,

non mi campava fuggitivo. Ei poscia per lo rispetto della bruna Diva

placossi. E salvo da quel rischio appena vuoi che con esso a perigliarmi io torni?

Di periglio che parli? e di che temi?

gli rispose Giunon; forse t'avvisi che al par del figlio, per cui sdegno il prese, Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui, ch'io la minore delle

Grazie in moglie ti darň, la vezzosa Pasitča,
di cui so che sei vago e sempre amante.

Giuralo per la sacra onda di Stige, tutto in gran giubiléo ripiglia il Sonno; e l' alma terra d'una man, coll' altra tocca del mar la superficie, e quanti stansi intorno a Saturno inferni Dei testimoni ne sian, che mia consorte delle Grazie farai la più fanciulla, la gentil Pasitča cui sempre adoro.

Disse; e conforme a quel desir giurava la bianca Diva, e i sotterranei numi tutti invocava che Titani han nome.

Fatto il gran sacramento, abbandonaro d' Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti di densa nebbia divorâr la via.

D' Ida altrice di belve e di ruscelli giunti alla falda, uscîr della marina alla punta Lettča. Preser leggieri del monte la salita, e della selva sotto i lor passi si scotea la cima.

Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi di Giove agli occhi un alto abete ascese, che sovrana innalzava al ciel la cima.

Quivi s' ascose tra le spesse fronde in sembianza d' arguto augel montano che noi Cimindi, e noman Calci i numi.

Con sollecito piede intanto Giuno
il Gírgaro salěa. La vide il sommo delle tempeste adunatore, e pronta al
cor gli corse l'amorosa fiamma, siccome il dě che de' parenti al guardo
sottrattisi gustâr commisti insieme la furtiva d'amor prima dolcezza.

Si fece incontro alla consorte, e disse: Giuno, a che vieni dall'Olimpo, e
senza cocchio e destrieri? - E a lui la scaltra: Io vado dell'alma terra agli
ultimi confini a visitar de' numi il genitore

Oceano e Teti, che ne' loro alberghi con grande cura m'educâr fanciulla.
Vado a comporne la discordia: ei sono e di letto e d'amor per ire acerbe
da gran tempo divisi. Alle radici
d'Ida lasciati ho i miei destrier che ratta su la terra e sul mar mi
porteranno.

Or qui vengo per te, ché meco irarti non dovessi tu poi se taciturna
del vecchio iddio n'andassi alla magione.

Altra volta v'andrai, Giove rispose: Or si gioisca in amoroso amplesso;
ché né per donna né per Dea giammai mi si diffuse in cor fiamma sě viva:
non quando per la sposa Issd'onča,
che Piritňo, divin senno, produsse, arsi d'amor, non quando alla gentile
figlia d'Acrisio generai Persčo,
prestantissimo eroe, né quando Europa del divin Radamanto e di
Minosse
padre mi fece. Né le due di Tebe
beltí famose Sčmele ed Alcmena,
d'Ercole questa genitrice, e quella di Bacco dei mortali allegratore;
né Cerere la bionda, né Latona,
né tu stessa giammai, siccome adesso, mi destasti d'amor tanto disěo.

E l'ingannevol Diva: Oh che mai parli, importuno! Ascoltar vuoi tu
d'amore le fantasie qui d'Ida in su le vette dove tutto si scorge? E se
qualcuno degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni conto lo fesse, rd'entrar nel
cielo con che fronte ardirei? Ciň fôra indegno.

Pur se vera d'amor brama ti punge, al talamo n'andiam, che il tuo
diletto figlio Vulcan ti fabbricň di salde porte; e quivi di me fa il tuo volere.
Né d'uom mortale né d'iddio veruno lo sguardo ne vedrá, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube tal che per essa né del Sol pur anco
la vista passerí quantunque acuta.

Disse, ed in grembo alla consorte il figlio di Saturno s'infuse: e l'alma terra di sotto germogliň novelle erbette e il rugiadoso loto e il fior di croco e il giacinto, che in alto li reggea soffice e folto. Qui corcârsi, e densa li ricopriva una dorata nube

che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gargaro cosě queto dorměa

Giove in braccio alla Dea, preda d'amore e del soave Sonno che veloce corse alle navi ad avvisarne il nume scotitor della Terra; e a lui venuto, con presto favellar, T'affretta, ei disse, a soccorrer gli Achivi, o re Nettunno, e almen per poco vincitor li rendi finché Giove si dorme. Io lo ricinsi d'un tener sopor mentre ingannato

dalla consorte in seno le riposa.

Sparve il Sonno, ciň detto, e de' mortali su l'altere cittŕ l'ali distese.

Allor Nettunno d'aitar bramoso

piů che prima gli Achei, diessi nel mezzo alle file di fronte, alto gridando: Achivi, lascerem di Priamo al figlio noi dunque il vanto di novel trd'onfo, e la gloria d'averne arse le navi?

Ei certo lo si crede, e vampo mena, perché d'Achille neghittosa č l'ira.

Ma d'Achille non fia molto il bisogno, se noi far opra delle man sapremo, e alternarci gli aiuti. Or su, concordi seguiam tutti il mio detto. I piů sicuri e grandi scudi, che nel campo sično, imbracciamo, e copriam de' piů lucenti elmi le teste, e le piů lunghe picche strette in pugno, marciam: io vi precedo, né per forte ch'ei sia l'audace Ettorre, l'impeto nostro sosterrí. Chd'unque č guerrier valoroso, e di leggiero scudo si copre, al men valente il ceda, e allo scudo maggior sottentri ei stesso.

Obbedîr tutti al cenno. I re medesmi Tiděde, Ulisse e Agamennón, sprezzate le lor ferite, in ordinanza a gara ponean le schiere, e via dell'armi il cambio per le file facean; le forti al forte, al peggior le peggiori. E poiché tutti di lucido metallo la persona

ebber coverta, s'avvd'âr. Nettunno

li precorrea, nella robusta mano

sguänata portandosi una lunga

orrenda spada che parea di Giove

la folgore, e mettea nel cor paura.

Misero quegli che la scontra in guerra!

Dall'altra parte il troian duce i suoi pone ei pure in procinto, e senza indugio l'illustre Ettorre ed il ceruleo Dio, l'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri una fiera attaccâr pugna crudele.

Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda e gli argivi navigli, e con immenso clamor si viene delle schiere al cozzo.

Non cosě la marina onda rimugge

dal tracio soffio flagellata al lido; non cosě freme il foco alla montagna quando va furibondo a divorarsi

l'arida selva; né d'eccelsa quercia rugge sě fiero fra le chiome il vento, come orrende de' Teucri e degli Achei nell'assalirsi si sentean le grida.

Contro Aiace, che voltagli la fronte, scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce ove del brando e dello scudo il doppio balteo sul petto si distende; e questo dal colpo lo salvň. Visto uscir vano Ettore il telo, di rabbia fremendo in secolo fra' suoi si ritraea.

Mentr'ei recede, il gran Telamoněde ad un sasso, de' molti che ritegno delle navi giacean sparsi pel campo de' combattenti al pič, dato di piglio, l'avventň, lo rotň come palčo,

e sul girone dello scudo al petto

l'avversario ferě. Con quel fragore che dal foco di Giove fulminata

giù ruina una quercia, e grave intorno del grave zolfo si diffonde il puzzo: l'arator, che cadersi accanto vede la folgore tremenda, imbianca e trema: cosě stramazza Ettňr; l'asta abbandona la man, ma dietro gli va scudo ed elmo, e rimbombano l'armi sul caduto.

V'accorsero con alti urli gli Achei, strascinarlo sperandosi, e di strali lo tempestando; ma nessun ferirlo

potéo, ché ratti gli fér serra intorno i più valenti, Enea, Polidamante,

Agčnore, e de' Licii il condottiero Sarpedonte con Glauco, e nulla in somma de' suoi l'abbandonň, ch'altri gli scudi gli anteposero, e lunge altri dall'armi l'asportâr su le braccia a' suoi veloci destrier che fuori della pugna a lui tenea pronti col cocchio il fido auriga.

Volâr questi, e portâr l'eroe gemente verso l'alta cittř; ma giunti al guado del vorticoso Xanto, ameno fiume

generato da Giove, ivi dal carro

posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte girň le luci intorno, e sui ginocchi suffulto vomitň sangue dal petto.

Ma di nuovo all'indietro in sul terreno riverso; e coll'alma ancor dal colpo doma oscurârsi all'infelice i lumi.

Gli Achei, veduto uscir dal campo Ettorre, si fér più baldi addosso all'inimico, e primo Aiace d'Oilčo d'assalto

Satnio ferě, che Nad'de gentile

ad Enopo pastor lungo il bel fiume Satnd'oente partorito avea.

Lo colpě coll'acuta asta il veloce Oilěde nel lombo; ei resupino

si versň nella polve, e intorno a lui più che mai fiera si scaldň la zuffa.

A vendicar l'estinto oltre si spinge Polidamante, e tale a Protenorre,

figliuol d'Arěilěco, un colpo libra, che tutto la gagliarda asta gli passa l'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno colla palma ghermě. Sovra il caduto menň gran vanto il vincitor, gridando: Dalla man del magnanimo Pantěde

non uscě, parmi, indarno il telo, e certo lo raccolse nel corpo un qualche Acheo che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.

Ferě gli Achivi di dolor quel vanto; più che tutti ferě l'alma del grande Telamoněde, al cui fianco caduto

era quel prode. E tosto al bord'oso, che indietro si traea, la folgorante asta scagliň. Polidamante a tempo

schivň la morte con un salto obliquo; e ricevella (degli Dei tal era

l'aspro decreto) l'antenňreo figlio Archěloco. Lo colse il fatal ferro alla vertebra estrema, ove nel collo s'innesta il capo, e ne precise il doppio tendine. Ei cadde, e del meschin la testa, colla bocca davanti e le narici,

prima a terra n'andň, che la persona.

Alto allora a quel colpo Aiace esclama: Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero, non val egli Protčnore quest'altro ch'io qui posì a giacer? Ned ei mi sembra mica de' vili, né d'ignobil seme,

ma d'Antčnore un figlio, o suo germano; sě n'ha l'impronta della razza in viso.

Cosě parlava infinto, conoscendo

ben ei l'ucciso. Addolorârsi i Teucri; ma del fratello vindice Acamante a Prňmaco beňzio, che l'estinto

traea pe' piedi, fulminň di lancia tale un súbito colpo, che lo stese.

Alto allor grida l'uccisor superbo: O voi guerrieri da balestra, e forti sol di minacce! e voi pur anco, Argivi, morderete la polve, e non saremo

noi soli al lutto. Dalla mia man domo mirate di che sonno or dorme il vostro Prřmaco, e paga del fratello mio

tosto lo sconto! Perciň preghi ognuno di lasciar dopo sé vendicatore di sua morte un fratel nel patrio tetto.

Destň quel vanto negli Achei lo sdegno: sovra ogni altro crucciossi il bellico Penelčo. Si scagliň questi con ira contro Acamante che del re l'assalto non attese; ed il colpo a lui diretto Ild'ončo percosse, unica prole

di Forbante che ricco era di molto gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava, di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.

Il colse Penelčo sotto le ciglia

dell'occhio alla radice, e la pupilla schizzandone passar l'asta gli fece via per l'occhio alla nuca. Ild'ončo assiso cadde colle man distese:

ma stretta Penelčo l'acuta spada,

gli recise le canne, e il mozzo capo, coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa, gli mandň nella polve. Indi l'alzando languente in cima alla picca e cadente come lasso papavero, ai nemici

lo mostra, e altero esclama: In nome mio dite, o Teucri, del chiaro Ild'ončo ai genitor, che per la casa innalzino il funebre ulular, da che né pure di Prřmaco, figliuol d'Alegenorre, la consorte potrí del caro aspetto del marito gioir quando da Troia

farem ritorno alle paterne rive.

Sě disse, e tutti impallidîr di tema, e col guardo ciascun giva cercando di salvarsi una via. Celesti Muse, or voi ne dite chi primier le spoglie cruenti riportň, poi che agli Achivi fe' piegar la vittoria il re Nettunno.

Primiero Aiace Telamňio uccise

de' forti Misii il duce Irzio Girtěde; Antěloco spogliň Falce e Mermčro:

da Merd'on fu spento Ippozd'one

con Mori: a Protoone e Perifete

Teucro dič morte: Menelao nel ventre Iperčnore colse, e dalla piaga

tutte ad un tempo uscîr le lacerate intestina e la vita. Altri più molti ne spense Aiace d'Oilčo; ché nullo ratto al paro di lui gli spaventati fuggitivi inseguěa, quando ne' petti della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO DECIMOQUINTO

Ma poiché il vallo superaro e il fosso, con molta di lor strage, i fuggitivi nel viso smorti di terror fermârsi ai vòti cocchi; e Giove in quel momento sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.

Surse, stette, e gli Achei vide e i Troiani, questi incalzati, e quei coll'aste a tergo incalzanti, e tra loro il re Nettunno.

Vide altrove prostrato Ettore, e intorno stargli i compagni addolorati, ed esso del sentimento uscito, e dall'anelo petto a gran pena traendo il respiro nero sangue sboccar; ché non l'avea certo il più fiacco degli Achei percosso.

Pietr sentinne nel vederlo il padre de' mortali e de' numi, e con obliquo terribil occhio guatn Giuno, e disse: Scaltra malvagia, la sottil tua frode dalla pugna cessar fe' il divo Ettorre, e i Troiani fuggir. Non so perch'io or non t'affери, e col flagel non faccia a te prima saggia del dolo il frutto.

E non rammenti il dě ch'ambe le mani d'aureo nodo infrangibile t'avvinsi, e alla celeste volta con due gravi incudi al piede penzolon t'appesi?

Fra l'atre nubi nell'immenso vôto
tu pendola ondeggiavi, e per l'ecceso Olimpo ne fremeau di rabbia i
Numi, ma scioti non poteau; ché qual di loro afferrato io m'avessi, giù dal
cielo l'avrei travolto semivivo in terra.

Né ciň tutto quetava ancor la bile che mi bollëa nel cor, quando,
commosse d'Ercole a danno le procelle e i venti, tu pel mar l'agitasti, e
macchinando la sua rovina lo svd'asti a Coo,

donde io salvo poi trassi il travagliato figlio, e in Argo il raddussi. Ora
di queste cose ben io farň che ti sovvegna,

onde svezzarti dagl'inganni, e tutto il pro mostrarti de' tuoi falsi
amplessi.

Raccapricciň d'orror la veneranda
Giuno a que' detti; e, Il ciel, la terra attesto (diessi a gridare) e il
sotterraneo Stige, che degli Eterni č il più tremendo giuro, ed il sacro tuo
capo, e l'illibato d'ogni spergiuro marital mio letto: se agli Achivi soccorse
e nocque ai Teucri il re Nettunno, non fu mio consiglio, ma del suo cor
spontaneo moto, e pičta de' mal condotti Argivi. Esoterollo anzi io stessa a
recarsi, ovunque il chiami, terribile mio sire, il tuo comando.

Sorrise Giove, e replicň: Se meco
nel senato de' numi, augusta Giuno, in un solo voler consentirai,

consentiravvi (e sia diversa pure
la sua mente) ben tosto anco Nettunno.

Or tu, se brami che per prova io vegga sincero il tuo parlar, rimonta in
cielo, e qua m'invěa sull'Ida Iri ed Apollo.

Iri nel campo degli Achei discesa
a Nettunno farí l'alto prechetto
d'abbandonar la pugna, e di tornarsi ai marini soggiorni. Apollo all'armi
Ettore desterrí, novello in petto
spirandogli vigor, sě che sanato
d'ogni dolore fra gli Achei di nuovo sparga la vile paurosa fuga,
e gl'incalzi cosě che fra le navi
cadan, fuggendo, del Pelēde Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto Patroclo manderí, che morta in
campo molta nemica gioventù col divo
mio figlio Sarpedon, morto egli stesso cadrí, prostrato dall'ett̄rea
lancia.

Dell'ucciso compagno irato Achille spegnerí l'uccisore, e da quel punto
farň che sempre sian respinti i Teucri, finché per la divina arte di Palla il
superbo Ild'on prendan gli Achei.

Né l'ire io deporri, né che veruno degli Dei qui l'argive armi soccorra
sosterrí, se d'Achille in pria non veggo adempirsi il deseo. Cosě promisi,
e le promesse confermai col cenno

del mio capo quel dě che i miei ginocchi Teti abbracciando, d'onorar
pregommi coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.

Disse, e la Diva dalle bianche braccia obbedd'ente dall'idča montagna
all'Olimpo salě. Colla prestezza
con che vola il pensier del vd'atore, che scorse molte terre le rd'anda
in suo secreto, e dice: Io quella riva, io quell'altra toccai: colla medesma
rattezza allor la veneranda Giuno

volň dall'Ida sull'eccelso Olimpo, e sopravvenne agl'Immortali, accolti
nelle stanze di Giove. Alzârsi i numi tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
l'accolsero festosi. Ella, negletta ogni altra offerta, la man porse al nappo
appresentato dalla bella Temi

che primiera a incontrar corse la Dea, cosě dicendo: Perché riedi, o
Giuno?

Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte n'č forse la cagion? - Non dimandarlo, Giuno rispose. Quell'altero e crudo suo cor tu stessa giŕ conosci, o Diva.

Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto qui con tutti i Celesti udrai di Giove gli aspri comandi che per mio parere de' mortali fra poco e degli Dei le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s'assise. Contristârsi in cielo i Sempiterni; e Giuno un cotal riso a fior di labbro aprě, ma su le nere ciglia la fronte non tornň serena.

Ruppe alfin disdegnosa in questi detti: Oh, noi dementi! Inetta č la nostr'ira contra Giove, o Celesti, e il faticarci con parole a frenarlo o colla forza č vana impresa. Assiso egli sull'Ida né gli cale di noi né si rimove

dal suo proposto, ché gli Eterni tutti di fortezza ei si vanta e di possanza immensamente superar. Soffrite

quindi in pace ogni mal che più gli piaccia inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo, il suo giŕ tocca: Ascrlafo, il più caro d'ogni mortale al poderoso iddio

che proprio sangue lo confessa, č spento.

Si batté colle palme la robusta

anca Gradivo, e in suon d'alto dolore gridň: Del cielo cittadini eterni, non mi vogliate condannar, s'io scendo l'ucciso figlio a vendicar, dovesse steso fra' morti il fulmine di Giove lŕ tra il sangue gittarmi e tra la polve.

Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento d'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti armi egli stesso si vestiva. E allora di ben altro furor contro gli Dei

di Giove acceso si sarebbe il core, se per tutti i Celesti impaurita

non si spiccava dal suo trono, e ratta fuor delle soglie non correva Minerva a strappargli di fronte il rilucente elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza toltagli l'asta dalla man gagliarda, la ripose, e il garrě: Cieco furente, tu se' perduto. Per udir non hai

tu più dunque gli orecchi, e in te col senno spento č pure il pudor? Dell'alma Giuno, ch'or vien da Giove, non intendi i detti?

Vuoi tu forse, insensato, esser costretto a ritornarti doloroso al cielo, fatto di molti mali un rio guadagno, e creata a noi tutta alta sciagura?

Perciocché, de' Troiani e degli Achei abbandonate le contese, ei tosto risalendo all'Olimpo, in iscompiglio metterŕ gl'Immortali, ed afferrando l'un dopo l'altro, od innocentì o rei, noi tutti punirŕ. Del figlio adunque la

vendetta abbandona, io tel comando: ch'altri di lui più prodi o giř periro o periranno. Involar tutta a morte de' mortali la schiatta č dura impresa.

Sě dicendo, al suo seggio il vd'olento Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie Giuno intanto a sé chiama Apollo ed Iri la messaggiera, e lor presta sě parla: Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida; arrivati colř fissate il guardo in quel volto, e ne fate ogni volere.

Ciň detto, indietro ritornň l'augusta Giuno, e di nuovo si compose in trono.

Quei mossero volando, e su l'altrice di fontane e di belve Ida discesi, di Saturno trovâr l'onniveggente figlio sull'erto Gírgaro seduto;

e circonfusa intorno il coronava
un'odorosa nube. Essi del grande
di nembi adunator giunti al cospetto, fermârsi: e satisfatto egli del
pronto loro obbedir della consorte ai detti, ad Iri in prima il favellar rivolto,
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno nunzia verace il mio comando esponi.

Digli che il campo ei lasci e la battaglia, e al ciel si torni o al mar. Se il
cenno mio ribelle sprezzerr, pensi ben seco

se, benché forte, s'avrá cor che basti a sostener l'assalto mio: ricordi
che primo io nacqui, e che di forza il vinco, quantunque egli osi a me
vantarsi eguale, a me che tutti fo tremar gli Dei.

Obbedě la veloce Iri, e discese
dalle montagne idče. Come sospinta da fiato d'aquilon serenatore
dalle nubi talor vola la neve
o la gelida grandine: a tal guisa
d'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Enosigčo
fattasi innanzi, cosě prese a dire: Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
dell'Egěoco signore. Ei ti comanda d'abbandonar la pugna, e di far tosto o
agli alberghi celesti o al mar ritorno.

Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi, minaccia di venirne egli medesmo
teco a battaglia. Ti consiglia quindi d'evitar le sue mani; e ti ricorda
ch'ei d'etade č maggiore e di fortezza, quantunque egual vantarti oso tu sia
a lui che mette agli altri Dei terrore.

Arse d'ira Nettunno, e le rispose: Ch'ei sia possente il so; ma sue parole
sono superbe, se forzar pretende

me suo pari in onor. Figli a Saturno tre germani siam noi da Rea
produtti, primo Giove, io secondo, e terzo il sire dell'Inferno Pluton. Tutte
divise

fur le cose in tre parti, e a ciascheduno il suo regno sortě. Diede la sorte
l'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto, del cielo a Giove negli aerei
campi soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra ne rimaser comuni, e il sono
ancora.

Non farň dunque il suo voler; si goda pur la sua forza, ma si resti cheto
nel suo regno, né tenti or colla destra come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
ai bamboli suoi figli il terror porti di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
almen si avrá chi a forza l'obbedisca.

Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, questa dunque vuoi tu che a Giove
io rechi dura e forte risposta? E raddolcirla in parte almeno non vorrai? De'
buoni pieghevole č la mente; e chi primiero nacque ha ministre, tu lo sai,
l'Erinni.

Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese: e gran ventura č messaggier che
avvisa ciň che piň monta. Ma di sdegno avvampa il cor quand'egli
minaccioso oltraggia me suo pari di grado e di destino.

Pur questa volta porrň freno all'ira, e cederň. Ma ben vo' derti io pure (e
dal cor parte la minaccia mia), se Giove, a mio dispetto e di Minerva e di
Giuno e d'Ermete e di Vulcano, risparmierí dell'alto Ilio le torri, né
atterrarle vorrí, né darne intera la vittoria agli Achei, sappia che questo fia
tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciň, ciň detto, il campo e in mar s'ascose, e ne sentiro la partenza in
petto

i combattenti Achei. Si volse allora Giove ad Apollo, e disse: Or vanne,
o caro, al bellico Ettňr. Lo scotitore

della terra evitando il nostro sdegno fe' ritorno nel mar. Se ciň non era,
della pugna il rimbombo avrěa ferito anche l'orecchio degl'inferni Dei
stanti intorno a Saturno. Ad ambedue me' perň torna che schivato egli
abbia, fatto piň senno, di mie mani il peso; perché senza sudor la non sarěa
certo finita. Or tu la fimbrd'ata

Egida imbraccia, e forte la percoti, e spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
o Saettante, dell'illustre Ettorre, e tal ne' polsi valentěa gli metti, ch'egli
fino alle navi e all'Ellesponto cacci in fuga gli Achivi. Allor la via troverň
che i fuggenti abbian respiro.

Obbedě pronto Apollo, e dall'idča
cima disceso, simile a veloce
di colombi uccisor forte sparviero de' volanti il piň ratto, al generoso
Prd'amide n'andň. Dal suol gir surto e risensato il nobile guerriero
sedea, ripresa degli astanti amici la conoscenza: perocché, dal punto che
in lui di Giove s'arrestň la mente, l'anelito cessato era e il sudore.

Stettegli innanzi il Saettante, e disse: Perché lungi dagli altri e sě
spossato, Ettore siedi? e che dolor ti opprime?

E a lui con fioca e languida favella di Priamo il figlio: Chi se' tu che
vieni, ottimo nume, a interrogarmi? Ignori che il forte Aiace, mentre che de'

suoi alle navi io facea strage, mi colse d'un sasso al petto, e tolsemi le forze?

Giŕ l'alma errava su le labbra; e certo di veder mi credetti in questo giorno l'ombre de' morti e la magion di Pluto.

Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda soccorritore ed assistente il sire dell'aurea spada, Apolline. Son io che te finor protessi e queste mura.

Or via, sveglia il valor de' numerosi squadrone equestri, ed a spronar gli esorta verso le navi i corridori. Io poscia li precedendo spianerň lor tutta la strada, e fugherň gli achivi eroi.

Disse, ed al duce una gran forza infuse.

Come destrier di molto orzo in riposo alle greppie pasciuto, e nella bella uso a lavarsi correntěa del fiume, rotti i legami, per l'aperto corre insuperbito, e con sonante piede

batte il terren; sul collo agita il crine, alta estolle la testa, e baldanzoso di sua bellezza, al pasco usato ei vola ove amor d'erbe il chiama e di puledre: tale, udita del Dio la voce, Ettorre move rapidi i passi, inanimando

i cavalieri. Ma gli Achei, siccome veltri e villani che un cornuto cervo inseguono, o una damma a cui fa schermo alto dirupo o densa ombra di bosco, poiché lor vieta di pigliarla il fato; se a lor grida s'affaccia in su la via un barbuto leon colle sbarrate

mascelle orrende, incontanente tutti, benché animosi, volgono le terga:

cosě agli Achei, che stretti infino allora senza posa inseguito aveano i Teucri colle lance ferendo e colle spade, visto aggirarsi tra le file Ettorre, cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse Toante Andremoněde, il più gagliardo degli etňli guerrieri. Era costui

di saetta del par che di battaglia a pič fermo perito, e degli Achivi pochi in arringhe lo vincean, se gara fra giovani nascea nella bell'arte del diserto parlar. - Numi! qual veggo gran prodigo? (dicea questo Toante) Dalla Parca scampato, e di bel nuovo risurto Ettorre! E speravam noi tutti che per le man d'Aiace egli giacesse.

Certo qualcuno de' Celesti i giorni preservň di costui, che molti al suolo degli Achivi giŕ stese, e molti ancora ne stenderň, mi credo; ché non senza l'altitonante Giove egli sě franco alla testa de' Teucri č ricomparso.

Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.

La turba ai legni si raccosti; e noi, quanti del campo achivo i più valenti ci vantiamo, stiam fermi e coll'alzate aste vediam di repulsarlo. Io spero

che quantunque animoso, ei nella calca entrar non ardirí di scelti eroi.

Disse, e tutti obbedír volonterosi.

Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomenčo e Merd'one e il marzd'al Megčte convocando i migliori, in ordinanza contro i Teucri ed Ettňr poser la pugna.

Verso le navi intanto s'avvd'ava

de' men forti la turba. Allor primieri e serrati fér impeto i Troiani.

Li precede a gran passi camminando l'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo, che di nebbia i divini omeri avvolto l'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa egida tiene, di Vulcano a Giove

ammirabile dono, onde tonando

i mortali atterrir. Con questa al braccio guidava i Teucri il Dio contro gli Achei che stretti insieme n'attendean lo scontro.

Surse allor d'ambe parti un alto grido.

Dai nervi le saette, e dalle mani

vedi l'aste volar, altre nel corpo de' giovani guerrieri, altre nel mezzo, pria che il corpo saggia, piantarsi in terra di sangue sitibonde. Infin che immota tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe parti il ferire ed il cader. Ma come dritto guardando l'agitň con forte grido sul volto degli Achei, gelossi ne' lor petti l'ardire e la fortezza.

Qual di bovi un armento o un pieno ovile incustodito, all'improvviso arrivo di due belve notturne si scompiglia; cosě gli Achivi costernârsi; e Apollo fra lor spargeva lo spavento, i Teucri esaltando ed Ettorre. Allor turbata l'ordinanza, seguěa strage confusa.

Ettore Stichio uccide e Arcesilao, questi a' Beozi capitano, e quegli un compagno fedel del generoso

Menestčo. Per le man poscia d'Enea Jaso cade e Medonte. Era Medonte

del divino Oilčo bastardo figlio

e d'Aiace fratel: ma morto avendo

un diletto german della matrigna
Erd'opěde d'Oilčo mogliera,

dalla paterna terra allontanato
in Filace abitava. Attico duce
era Jaso, e figliuol detto veněa
del Bucolide Sfelo. A Mecistčo

Polidamante nelle prime file
tolse la vita; ad Echd'on Polēte,
ed Agenore a Clňnio. A Dëijňco,
tra quei di fronte in fuga volto, al tergo vibra Paride l'asta e lo trafigge.
Mentre l'armi rapěan questi agli uccisi, giů nell'irto di pali orrendo
fosso precipitando i fuggitivi Achei

d'ogni parte correan, dalla crudele necessit  sospinti, entro il riparo
della muraglia: ed alto alle sue schiere gridava Ettorre di lasciar le spoglie
sanguinolente, e sul navile a gitto piombar: Qualunque scorgerň ristarsi
dalle navi lontan, di propria mano l'ucciderň, n  morto il metteranno su la
pira i fratei n  le sorelle, ma innanzi ad Ilio strazierano i cani.

S  dicendo, sonar fe' su le groppe de' cavalli il flagello e li sospinse per
le file, animando ogni guerriero.

Dietro al lor duce minacciosi i Teucri con immenso clamor drizzaro i
cocchi.

Iva Apollo davanti, e col leggiero urto del piede lo ciglion del cupo
fosso abbattendo il riversň nel mezzo, e ad immago di ponte un'ampia
strada spianovvi, e larga come d'asta il tiro, quando a far di sue forze
esperimento un lanciator la scaglia. Essi a falangi su questa via versavansi,
ed Apollo sempre alla testa, sollevando in alto l'egida orrenda, degli Achivi
il muro atterrava con quella agevolezza

che un fanciullo talor lungo la riva del mar per giuoco edifica l'arena, e
per giuoco co' piedi e colle mani poco poi la rovescia e la rimesce.

Tale fu, Febo arcier, l'opra in che tanto sud r gli Achivi, dispergesti, e
loro del gelo della fuga empiesti il petto.

Cos  spinti ferm rsi appo le navi, e a vicenda incuorandosi, e le mani ai
numi alzando, ognun porgea gran voti.

Ma pi  che tutti, degli Achei custode, il Ger nio Nestorre allo stellato
cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle feconde
piagge argive o di tauri o d'agnellette sacrifici offerendo ti pregammo
di felice ritorno, e tu promessa
ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi, dio pietoso, ne tieni il giorno
estremo, n  voler s  da' Troi domi gli Achivi.

Cos  pregava. L'ud  Giove, e forte tuon . Ma i Teucri dell'Eg oco Sire
udit  il segno si scagli r pi  fieri contro gli Achivi, ed incalz r la pugna.

Come del mar turbato un vasto flutto da furia boreal cresciuto e spinto rugge e sormonta della nave i fianchi; tali i Teucri con alti urli saliro la muraglia, e, cacciati entro i cavalli, coll'aste incominciâr sotto le poppe un conflitto crudel, questi su i cocchi, quei sul bordo de' legni colle lunghe, che dentro vi giacean, stanghe commesse, ed al bisogno di naval battaglia accomodate colle ferree teste.

Finché fuor del navile intorno al muro arse de' Teucri e degli Achei la pugna, del valoroso Eurēpilo si stette

Patroclo nella tenda, e ragionando il ricreava, e sull'acerba piaga dell'amico, a placarne ogni dolore, obblivd'osi farmaci spargea.

Ma tosto che mirň su l'arduo muro

saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse degli Achivi e la fuga, in lai proruppe, e battendosi l'anca, Ohimč! diss'egli in suono di lamento, una feroce

mischia lí veggo. Non mi lice, Eurēpilo, all'uopo che pur n'hai, teco indugiammi più lungamente: assisteratti il servo; io ne volo ad Achille onde eccitarlo alla pugna. Chi sa? forse un propizio nume darammi che mia voce il tocchi; degli amici il pregar va dolce al core.

Cosě detto, volň. Gli Achivi intanto fermi de' Teucri sostenean l'assalto; ma dalle navi non sapean, quantunque di numero minori, allontanarli;

né i Troiani potean romper de' Greci le stivate falangi, e insinuarsi tra le navi e le tende. E a quella guisa che in man di fabbro da Minerva istrutto, il rigo una naval trave pareggia;

cosě de' Teucri egual si diffondea e degli Achei la pugna; ed altri a questa nave attacca la zuffa, ed altri a quella.

Ma contro Aiace dispiccato Ettorre, intorno ad un sol legno ambo gli eroi travagliansi, né questi era possente a fugar quello e il combattuto pino incendere, né quegli a tener lunge questo, ché un nume ve l'avea condotto.

Colpě coll'asta il Telamňio allora Caletore di Clězio in mezzo al petto, mentre alle navi giř veněa col foco.

Rimbombň nel cadere, e dalla mano cascňgli il tizzo. Come vide Ettorre riverso nella polve anzi alla poppa il consobrino, alzň la voce, e i suoi animando gridň: Licii, Troiani,

Dardani bellicosi, ah dalla pugna
non ritraete in questo stremo il piede!

Deh non patite che di Clězio il figlio, da valoroso nel pugnar caduto,

sia dell'armi dispoglio. - E sě dicendo, Aiace saettň colla fulgente lancia, ma in fallo; e Licofron percosse di Mastore figliuol che reo di sangue dalla sacra Citera esule venne al Telamňio, e v'ebbe asilo, e poscia suo scudiero il seguě. Lo giunse il ferro nella testa, da presso al suo signore, sul confin dell'orecchia: e dalla poppa resupino il travolse nella polve.

Raccapriccione Aiace, e a Teucro disse: Caro fratel, n'č spento il fido amico Mastoride che noi ne' nostri tetti da Citera ramingo in pregio avemmo quanto i diletti genitor: l'uccise Ettore. Dove or son le tue mortali frecce, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?

L'udě Teucro, e veloce a lui ne venne coll'arco e la faretra, e via ne' Troi dardeggiando ferě di Pisenorre

Clito illustre figliuol, caro al Pantěde Polidamante a cui de' corridori reggea le briglie. Or, mentre che bramoso di mertarsi d'Ettorre e de' Troiani e la grazia e la lode, ove dell'armi lo scompiglio č maggior spinge i cavalli, malgrado il presto suo girarsi il giunse l'inevitabil suo destin; ché il dardo lagrimoso gli entrň dentro la nuca.

Cadde il trafitto; s'arretrâr turbati i destrieri scotendo il vôto cocchio orrendamente. Ma v'accorse pronto

di Panto il figlio, che parossi innanzi ai frementi corsieri; e ad Astinňo di Protaon fidandoli, con molto

raccomandar lo prega averli in cura e seguirlo vicin. Ciň fatto, il prode riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.

Pose allor Teucro un altro dardo in cocca alla mira d'Ettorre: e qui finita tutta alle navi si sareá la pugna, se al fortissimo eroe togliea l'acerbo quadrel la vita. Ma lo vide il guardo della mente di Giove, che d'Ettorre custoděa la persona, e privo fece

di quella gloria il Telamňio Teucro: ché il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe del bell'arco la corda, onde svd'ossi il ferreo strale, e l'arco di man cadde.

Inorridito si rivolse Teucro

al suo fratello, e disse: Ohimč! precise della nostra battaglia un Dio per certo tutta la speme, un Dio che dalla mano l'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe pur contorto di fresco, e ch'io medesmo gli adattai questa mane, onde il frequente scoccar de' dardi sostener potesse.

O mio diletto, gli rispose Aiace,

poiché l'arco ti franse un Dio, nemico dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia con esso le saette; e l'asta impugna e lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia, ed agli altri fa core; onde, se prese esser denno le navi, almen non sia senza fatica la vittoria. Ad altro non pensiam dunque che a pugnar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose l'arco, e preso un brocchier che avea di quattro falde il tessuto, un elmo irta d'equine chiome al capo si pose; e orribilmente n'ondeggiava la cresta. Indi una salda lancia impugnata, a cui d'acuto ferro splendea la punta, s'avvd'ň veloce, e raggiunse il fratello. Intanto Ettorre, viste cader di Teucro le saette,

le sue schiere incuorando, alto gridava: Teucri, Dardani, Licii, ecco il momento d'esser prodi, e mostrar fra queste navi il valor vostro, amici. Infrante ha Giove d'un gran nemico (con quest'occhi il vidi) le funeste quadrella. Agevolmente

si palesa del Dio l'alta possanza, sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni: siccome appunto degli Achivi or doma la baldanza, e le nostre armi protegge.

Pugnate adunque fortemente, e stretti quelle navi assalite. Ognun che colto o di lancia o di stral trovi la morte, del suo morir s'allegri. Č dolce e bello morir pugnando per la patria, e salvi lasciarne dopo sé la sposa, i figli e la casa e l'aver, quando gli Achei torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.

Dall'una parte i suoi conforta anch'esso Aiace, e grida: Argivi, o qui morire, o le navi salvar. Se fia che alfine il nemico le pigli, a pič tornarvi forse sperate alla natěa contrada?

E non udite di che modo Ettorre
d'incenerirle tutte impazd'ente

i suoi guerrieri istiga? Egli per certo non alla tresca, ma di Marte al fiero ballo gl'invita. Né partito adunque né consiglio sicuro altro che questo, menar le mani, e di gran cor. Gli č meglio pure una volta aver salute o

morte, che a poco a poco in lungo aspro conflitto qui consumarci
invendicati e domi

per mano, oh scorno! di peggior nemico.

Rincorossi ciascuno, e allor la strage d'ambe le parti si confuse. Ettorre
Schedio uccide, figliuol di Perimede, condottier de' Focensi. Uccide Aiace
Laodamante, generosa prole

d'Antenore, e di fanti capitano.

Polidamante al suol stende il cillčnio Oto, compagno di Megčte, e duce
de' magnanimi Epei. Visto Megčte
cader l'amico, scagliasi diritto

su l'uccisor; ma questi obliquamente chinando il fianco andar fe' vōto il
colpo, ché in quella zuffa non permise Apollo del figliuolo di Panto la
caduta,

e l'asta di Megčte in mezzo al petto di Cresmo si piantň, che
orrendamente rimbombň nel cader. Corse a spogliarlo dell'armi il vincitor;
ma gli si spinse contra il gagliardo vibrator di picca Dolope che di Lampo
era germoglio, di Lampo prestantissimo guerriero

Laomedontěde. Impetuoso ei corse
sopra Megčte, e lo ferě nel mezzo

dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo l'asta sostenne, quell'usbergo
istesso che d'Efira di lŕ dal Selleente

un dě Fileo portň, dono d'Eufete,

ospite suo. Con questo egli piů volte campň se stesso nelle pugne, ed
ora con questo a morte si sottrasse il figlio che non fu tardo alle risposte. Al
sommo del ferrato e chiomato elmo ei percosse l'assalitor coll'asta, e
dispicconne l'equina cresta, che cosě com'era

di purpureo color fulgida e fresca tutta gli cadde nella polve. Or mentre
ei qui stassi con Dolope alle strette, e vittoria ne spera, ecco venirne

a rapirgli la palma il bellico

minore Atride, che furtivo al fianco di Dolope s'accosta, e via nel tergo
l'asta gli caccia. Trapassňgli il petto la furd'osa punta oltre anelando:

boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra tosto que' due per dispogliarlo.
Allora il teucro duce incoraggiando tutti i congiunti, si volse a Melanippo

d'Icetaon. Pasceva egli in Percote, pria dell'arrivo degli Achei, le
mandre.

Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne, e risplendea fra' Teucri, ed abitava col re medesmo che l'avea per figlio.

Lo punse Ettorre, e disse: E cosě dunque ci starem neghittosi, o Melanippo?

E non ti senti il cor commosso al diro caso del morto consobrin? Non vedi lo studio che color dansi dintorno a Dolope per l'armi? Orsù mi segui: non č piů tempo di pugnar da lungi con questi Argivi. Sterminarli č d'uopo, o veder Troia al fondo, ed allagate per lor di sangue cittadin le vie.

Cosě detto, il precede, e l'altro il segue in sembianza d'un Dio. Ma volto a' suoi il gran Telamoněde, Amici, ei grida, siate valenti, in cor v'entri la fiamma della vergogna, e l'un dell'altro abbiate tema e rispetto nella forte mischia.

De' prodi erubescenti i salvi sono piů che gli uccisi. Chi si volge in fuga, corre all'infamia insieme ed alla morte.

Sě disse, e tutti per sé pur giř pronti alla difesa, si stampâr nel core que' detti, e fér dell'armi un ferreo muro alle navi; ma Giove era co' Teucri.

Prese allor Menelao con questi accenti d'Antěloco a spronar la gagliardia: Antěloco, tu se' del nostro campo

il piů giovin guerriero e il piů veloce, e niun t'avanza di valor. Trascorri dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.

Cosě l'accese e si ritrasse; e quegli fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno guatandosi vibrň l'asta lucente.

Visto quell'atto, si scansaro i Teucri, ma il colpo in fallo non andň, ché colse Melanippo nel petto alla mammella, mentre animoso s'avanzava. Ei cadde risonando nell'armi, e ratto a lui Antěloco avventossi. A quella guisa che il veltro corre al caprd'ol ferito, cui, mentre uscěa dal covo, il cacciatore di stral raggiunse, e sciolsegli le forze: cosě sovra il tuo corpo, o Melanippo, a spogliarti dell'armi il bellico Antěloco si spinse. Il vide Ettorre, e volň per la mischia ad assalirlo.

Non ardě l'altro, benché pro' guerriero, aspettarne lo scontro, e si fuggěo siccome lupo misfattor, che ucciso presso l'armento il cane od il bifolco, si rinselva fuggendo anzi che densa lo circuisca dei villan la turba;

cosě dič volta sbigottito il figlio di Nestore per mezzo alle saette che alle sue spalle con immenso strido i Troiani piovevano ed Ettorre;

né dič sosta al fuggir, né si converse che giunto fra' compagni a salvamento.

Qui fu che i Teucri un furd'oso assalto diero alle navi, ed adempîr di Giove il supremo voler, che vie più sempre lor forza accresce, ed agli Achei la scema; togliendo a questi la vittoria, e quelli incoraggiando, perché tutto s'abbia Ettor l'onore di gittar ne' curvi

legni le fiamme, e tutto sia di Teti adempito il deseo. Quindi il veggente nume il momento ad aspettar si stava che il guardo gli ferisse alfin di qualche incesa nave lo splendor, perch'egli da quel punto volea che de' Troiani cominciasse la fuga, e degli Achei l'alta vittoria. In questa mente il Dio sproni aggiungeva al cor d'Ettorre, e questi furd'ando parea Marte che crolla

la grand'asta in battaglia, o di vorace fuoco la vampa che ruggendo involve una folta foresta alla montagna.

Manda spume la bocca, e sotto il torvo ciglio lampeggia la pupilla: ai moti del pugnar, la celata orrendamente si squassa intorno alle sue tempie, e Giove il proteggea dall'alto, e di lui solo tra tanti eroi volea far chiaro il nome a ricompensa di sua corta vita.

Perocché giř Minerva il dě supremo, che domar lo dovea sotto il Pelede, gl'incalzava alle spalle. Ove più dense egli vede le file, e de' più forti folgoreggiano l'armi, oltre si spigne di sbaragliarle impazd'ente, e tutte ne ritenta le vie; ma tuttavolta

gli esce vano il deseo, ché stretti insieme resistono gli Achei siccome aprico immane scoglio che nel mar si sporge, e de' venti sostiene e del gigante flutto la furia che si spezza e mugge: tali a pič fermo sostenean gli Achei l'urto de' Teucri. Finalmente Ettorre scintillante di foco nella folta precipitossi. Come quando un'onda

gonfia dal vento assale impetuosa
un veloce naviglio, e tutto il manda ricoperto di spuma: il vento rugge
orribilmente nelle vele, e trema
ai navigatori il cor, ché dalla morte non son divisi che d'un punto solo:
cosě tremava degli Achivi il petto; ed Ettore parea crudo l'd'one
che in prato da palude ampia nudrito un pingue assalta numeroso
armento.

Ben egli il suo pastor vorrěa da morte le giovenche campar; ma non
esperto a guerreggiar col mostro, or tra le prime s'aggira ed or tra l'ultime;
alfin l'empio vi salta in mezzo, ed una ne divora, e ne van l'altre impaurite
in fuga: cosě davanti ad Ettore ed a Giove

fuggēan percossi da divin terrore
tutti allora gli Achei. Restovvi il solo Micenčo Perifčte, amata prole
di quel Coprčo che un giorno al grande Alcide venne dei duri d'Euristčo
comandi

apportatore. Di malvagio padre
illustre figlio risplendea di tutte virtū fornito Perifčte, ed era
e nel corso e nell'armi e ne' consigli tra' Micenči pregiato e de'
primieri.

Ed or qui diede di sua morte il vanto alla lancia d'Ettřr. Ché mentre
indietro si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa dello scudo, che lungo insino
al piede dalle saette il difendea. Da questo impedito il guerrier cadde
supino, e dintorno alle tempie in suono orrendo la celata squillň. V'accorse
Ettorre, e l'asta in petto gli piantň, né alcuno aitarlo potea de' mesti amici,
del teucro duce paurosi anch'essi.

Abbandonato delle navi il primo
ordin gli Achivi, come ria gli sforza necessitade e l'incalzante ferro
de' Troiani, riparansi al secondo
alla marina più propinquo; e quivi nanzi alle tende s'arrestâr serrati
senza sbandarsi (ché vergogna e tema li ratteneano) e alzando un incessante
grido a vicenda si mettean coraggio.

Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico guardd'an degli Achivi, ad uno ad
uno pe' genitor li supplica: Deh siate, siate forti, o miei cari, e di pudore il
cor v'infiammi la presenza altrui.

Della sua donna ognuno e de' suoi figli e del suo tetto si rammenti;
ognuno si proponga de' padri, o spenti o vivi, i bei fatti al pensiero: io qui
per essi che son lungi vi parlo, e vi scongiuro di tener fermo e non voltarvi
in fuga.

Rincorârsi a que' detti: allor repente sgombrň Minerva la divina nube,
che il lor guardo abbuia, e una gran luce dintorno balenň. Vider le
navi,

videro il campo e la battaglia e il prode Ettore e tutti i suoi guerrier, sě
quelli che in riserbo tenea, sě quei che fanno pugna alle navi. Non soffrě
d'Aiace il magnanimo cor di rimanersi

con gli altri Achivi indietro, ed impugnata una gran trave da naval
conflitto

con caviglie connessa, e ventidue
cubiti lunga, la scotea, per l'alte de' navigii corsëe lesto balzando
a lunghi passi, simigliante a sperto equestre saltator che giunti insieme
quattro scelti destrier gli sferza e spigne per le pubbliche vie: maravigliando
stassi la turba, ed ei sicuro e ritto dall'un passando all'altro il salto alterna
sui volanti cavalli; a tal sembianza alternava l'eroe gl'immensi passi
per le coperte delle navi, e al cielo la sua voce giugnea sempre gridando
terribilmente, e confortando i suoi delle tende e de' legni alla difesa.

E né pur esso di incontro Ettorre tra' Teucri in turba si riman; ma quale
aquila falba che uno stormo invade o di cigni o di gru che lungo il fiume
van pascolando; a questa guisa il prode di schiera uscito avventasi di punta
contra una nave di cerulea prora.

Lo stesso Giove colla man possente il sospinge da tergo, e gli altri
incita, e un novello vi destà aspro certame.

Detto avresti che fresca allora allora s'attaccava la mischia, e che indefesse eran le braccia: l'impeto č cotanto de' combattenti con opposti affetti.

Nella credenza di perirvi tutti
pugnavano gli Achei; nella lusinga di sterminarli i Teucri, ed in faville
mandar le navi. Ed in cotal pensiero gli uni e gli altri mescean la zuffa e
l'ire.

Ettore intanto colla destra afferra d'una nave la poppa. Era la bella
veloce nave che di Troia al lido
Protesilao guidň senza ritorno.

Per questa si facea di Teucri e Achei un orrido macello, e questi e quelli
d'un cor medesmo, non con archi e dardi fan pugna da lontan, ma con acute
mannaie a corpo a corpo, e con bipenni e con brandi e con aste a doppio
taglio, e con tersi coltelli di forbito

ebano induti e di gran pomo; ed altri ne cadean dalle spalle, altri dal
pugno de' guerrieri, e scorrea sangue la terra.

Dell'afferrata poppa Ettor tenendo forte il timone colle man, gridava:
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete; ecco il dě che di tutti il conto
adegua, il dě che Giove nelle man ci mette queste navi, a Ild'on contra il
volere venute degli Dei, queste che tanti ne recâr danni per codardi avvisi
de' nostri padri che mi fean divieto di portar qui la guerra. Ma se Giove
confuse allor le nostre menti, or egli, egli stesso n'incalza all'alta impresa.

Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi impeto fero. Degli strali
allora

piů non sostenne Aiace la ruina,
ma giunta del morir l'ora credendo, lasciň la sponda del naviglio, e
indietro retrocesse alcun poco ad uno scanno sette pič di lunghezza. E qui
piantato osservava il nemico, e sempre oprando l'asta, i Troiani, che di faci
ardenti giŕ s'avanzano armati, allontanava, e sempre alzava la terribil voce:

Dŕnai di Marte alunni, amici eroi, non ponete in obbléo vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
chi ne soccorra, od un piů saldo muro che ne difenda? Non abbiam
vicina

cittŕ munita che ne salvi, e nuove falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
inimici noi siam, chiusi dal mare, lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
non nella fuga, ogni salute č posta.

Cosě dicendo, colla lunga lancia
furd'oso inseguěa qualunque osava

da Ettore sospinto avvicinarsi
colle fiamme alle navi. E di costoro dodici dall'acuta asta trafitti
pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO

E cosě questi combattean la nave.

Presentossi davanti al fiero Achille Patroclo intanto un caldo rio
versando di lagrime, siccome onda di cupo

fonte che in brune polle si devolve da rupe alpestre. Riguardollo, e
n'ebbe pietř il guerriero pič-veloce, e disse: Perché piangi, Patrčclo?
Bamboletta sembri che dietro alla madre correndo torla in braccio la prega,
e la rattiene attaccata alla gonna, ed i suoi passi impedendo piangente la
riguarda

finch'ella al petto la raccolga. Or donde questo imbelle tuo pianto? Ai
Mirmidóni o a me medesmo d'una ria novella

sei forse annunziator? Forse di Ftia la ti giunse segreta? E pur la fama
vivo ne dice ancor Menčzio, e vivo tra i Mirmidón l'Ećide Pelčo,

d'ambo i quali d'assai grave a noi fôra certo la morte. O per gli Achei tu
forse le tue lagrime versi, e li compiagni lí tra le fiamme delle navi ancisi, e
dell'onta puniti che mi fero?

Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi.

E tu dal cor rompendo alto un sospiro cosě, Patrčclo, rispondesti: O
Achille, o degli Achei fortissimo Pelěde,

non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede degli Achei l'empio fato.
Oimč, che quanti eran dianzi i miglior, tutti alle navi giaccion feriti, quale di
saetta,

qual di fendente. Di saetta il forte Tiděde Dd'omede, e di fendente
l'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta ei pur di freccia Eurěpilo ha la
coscia.

Intorno a lor di farmaci molt'opra fan le mediche mani, e le ferite
ristorando ne vanno. E tu resisti
inesorato ancora? O Achille! oh mai non mi s'appigli al cor, pari alla
tua, l'ira, o funesto valoroso! E s'oggi sottrar nieghi gli Achivi a morte
indegna, chi fia che poscia da te speri aita?

Crudel! né padre a te Pelčo, né madre Tetide fu: te il negro mare o il
fianco partorē delle rupi, e tu rinascerri
cuor di rupe nel sen. Se doloroso

ti turba un qualche oracolo la mente; se di Giove alcun cenno a te la
madre veneranda recň, me tosto almeno

invěa nel campo; e al mio comando i forti Mirmidoni concedi, ond'io,
se puossi, qualche raggio di speme ai travagliati compagni apporti. E questo
ancor mi assenti, ch'io, delle tue coperto armi le spalle, m'appresenti al
nemico, onde ingannato dalla sembianza, in me comparso ei creda lo stesso
Achille, e fugga, e l'abbattuto Acheo respiri. Nella pugna č spesso una via
di salute un sol respiro;

e noi di forze intégrí agevolmente ricacerem la stanca oste alle mura
dalle navi respinta e dalle tende.

Cosě l'eroe pregň. Folle! ché morte perorava a se stesso e reo destino.

E a lui gemendo di corrucchio Achille: Che dicesti, o Patrčlo? In questo
petto terror d'udite profezie non passa, né di Giove alcun cenno a me la
diva madre recň. Ma il cor mi rode acerba doglia in pensando che rapirmi il
mio un mio pari s'ardisce, e del concesso premio spogliarmi prepotente. Č
questo, questo il tormento, il dispetto, la rabbia onde l'alma č angosciata.
Una donzella di valor ricompensa, a me prescelta da tutto il campo, e da me
pria coll'asta conquistata per mezzo alla ruina

di munita cittř, questa alle mie

mani ha ritolta l'orgoglioso Atride, come a vil vagabondo. Ma le andate
cose sien poste nell'obbléo; ché l'ira viver non debbe eterna. Io certo avea
fatto un severo nel mio cor decreto di non porla, se prima non giungesse
alle mie navi de' pugnanti il grido e la pugna. Ma tu le mie ti vesti

armi temute, e alla battaglia guida i bellicosi Tessali; ché fosco

di Teucri e fiero un nugolo vegg'io circondar giř le navi, e al lido
stringersi in poco spazio i Greci, e su lor tutta Troia versarsi, audace fatta e
balda perché vicino balenar non vede

dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco stato re giusto Agamennón! Ben
io

t'affermo che costoro avrěan fuggendo de' lor corpi ricolme allor le
fosse.

Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio: perocché nella man di
Dd'omede,

a tener lunge dagli Achei la morte, l'asta più non infuria, né d'Atride la voce ascolto io più dall'aborrita bocca scoppiante; ma sol quella intorno dell'omicida Ettorre mi rimbomba

animante i Troiani. E questi alzando liete grida guerriere il campo tutto tengon giř vincitori. E nondimeno

va, ti scaglia animoso, e dalle navi quella peste allontana, né patire che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta del desd'ato ritornar la via.

Ma, quale in mente la ti pongo, avverti de' miei detti alla somma, e m'obbedisci, se vuoi che gloria me ne torni, e grande dai Greci onore, e che la bella schiava con doni eletti alfin mi sia renduta.

Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco l'altitonante di Giunon marito ti prometta vittoria, incauta brama di pugnar senza me con quei gagliardi non ti seduca, né voler ch'io colga di ciň vergogna e disonor: né spinto dall'ardor della pugna alle fatali dardanie mura avvicinar le schiere della strage de' Teucri insuperbito; onde non scenda dall'Olimpo un qualche Immortale a tuo danno. Essi son cari, non obbld'arlo, al saettante Apollo.

Posti in salvo i navili, immantinente dunque dř volta, e lascia ambo a vicenda struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!

e tu di Delo arciero Iddio, deh fate che nessun possa né Troian né Greco schivar morte, nessuno; onde del sacro ild'aco muro la caduta sia di noi due soli preservati il vanto.

Mentre seguěan tra lor queste parole Aiace omai cedea l'arena oppresso da gran selva di strali. Rintuzzava le sue forze il voler di Giove e il nembo delle teucre saette. Il rilucente

elmo percosso un suon mettea che orrendo gl'intronava le tempie, ed incessante sovra i chiavelli il martellar cadea.

Langue spossata la sinistra spalla dall'assiduo maneggio affaticata del versatile scudo. E tuttavolta

né la calca premente, né de' colpi la tempesta il potea mover di loco.

Scuotegli i fianchi più affannato e spesso l'anelito: il sudor discorre a rivi per le membra, né puote a niuna guisa pigliar respiro il valoroso. Intanto d'ogni parte l'orror cresce e il periglio.

Muse dell'alto Olimpo abitatri, or voi ne dite per che modo il primo fuoco alle navi degli Achei s'apprese.

Di frassino una grave asta scotea

Aiace. A questa avvicinato Ettorre tal trasse un colpo della grande spada
che netta la tagliň lí dove al tronco si commette la punta. Invan vibrava il
Telamňnio eroe l'asta privata

della sua cima, che lontan cadendo risonň sul terren. Raccapricciossi il
magnanimo, e vide ivi d'un nume manifesta la man; vide che avverso
l'Altitonante del pugnar le vie

tutte gli avea precise, e decretata de' Teucri all'armi la vittoria. Ei
dunque lunge dai dardi si ritrasse; e ratto i Troi gittaro nella nave il foco,
che tosto le si apprese, e d'ogni lato l'inestinguibil fiamma si diffuse.

Si batté l'anca per dolore Achille, vista la vampa divorante; e, Sorgi,
mio Patroclo, gridň: sorgi. Alle navi l'impeto io veggio della fiamma ostile.

Deh che il nemico non le prenda, e tutti ne precluda gli scampi: su via,
tosto armati; ché i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patrčclo si vestěa dell'armi folgoranti. Alle gambe primamente
i bei schinieri si ravvolse adorni d'argentea fibbie. La corazza al petto
poscia si mise del veloce Achille

screzd'ata di stelle. Indi la spada di bei chiovi d'argento aspra e lucente
dall'omero sospese. Indi lo scudo

saldo e grande imbracciň: la valorosa fronte nell'elmo imprigionň, su
cui d'equine chiome orrendamente ondeggiava una cresta. Alfin prese, atte al
suo pugno, valide lance; ed unica d'Achille

l'asta non prese, immensa, grave e salda cui nullo palleggiar Greco
potea,

tranne il braccio achillčo: massiccia antenna sulle cime del Pčlio un dě
recisa

dal buon Chirone, ed a Pelčo donata, perché fosse in sua man strage
d'eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio subito aggioghi Automedon,
guerriero cui dopo Achille rompitor di squadre sovra ogni altro ei pregiava:
ed in battaglia nel sostener gl'impetuosi assalti

del nemico, ad Achille era il piů fido.

Rotti adunque gl'indugi, Automedonte i veloci corsieri al giogo addusse
Balio e Xanto che un vento eran nel corso, e partoriti a Zefiro gli avea
l'Arpia Podarge un dě ch'ella pascendo iva nel prato lungo la corrente

dell'Oceń. Dall'una banda ei poscia Pedaso aggiunse, corridor gentile, cui seco Achille un dě dalla disfatta cittí d'Eezd'on s'avea condotto;

e quantunque mortale iva del paro

co' destrieri immortali. Intanto Achille su e giù scorrendo per le tende, tutti di tutto punto i Mirmidóni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni di molta gagliardia, prostrato avendo sul monte un cervo di gran corpo e corna, sel trangugiano a brani, e sozze a tutti rosseggiano di sangue le mascelle: quindi calano in branco ad una bruna fonte a lambir colle minute lingue il nereggiate umor, carne ruttando mista col sangue: il cor ne' petti audaci s'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso: tali dintorno al bellico amico

del gran Pelěde intrepidi si affollano i mirmidonii capitani; e in mezzo a lor s'aggira il marzd'ale Achille i cavalli animando e i battaglieri.

Cinquanta eran le prore che veloci avea condotte a Troia il caro a Giove Tessalo prence, e carca iva ciascuna di cinquanta guerrieri. A cinque duci n'avea dato il comando, ed ei la somma potestí ne tenea. Guida la prima squadra Menčstio, scintillante il petto di vard'ato usbergo. Era costui prole di Sperchio, fiume che da Giove l'origine vantava; e di Pelčo la bella figlia Polidora a Sperchio partorito l'avea, donna mortale commista con un Dio. Ma lui la fama nel popolo dicea prole di Boro, di Perierčo figliuol, che tolta in moglie l'avea solenne e di gran dote ornata.

Guidava la seconda il marzio Eudoro generato di furto, a cui fu madre la figlia di Filante Polimela, danzatrice leggiadra. Innamorossi

in lei Mercurio un dě che alle cantate danze la vide della Dea che gode del romor delle cacce e d'aureo strale; la vide, e della casa alle superne stanze salito giacquesi furtivo

il pacifico Iddio colla fanciulla, e lei fe' madre d'un illustre figlio, d'Eudoro, egregio nella pugna al pari che rapido nel corso. E poiché tratto fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitěa curatrice de' parti, e l'aldo ei vide raggio del Sol, la genitrice al prode Attřride Echeclčo passň consorte, di largo dono nuzd'al dotata.

Nudrě poscia il fanciullo ed allevollo l'avo Filante con paterna cura, e di figlio diletto in loco il tenne.

Capitan della terza era il valente Memalide Pisandro, il più perito

de' Mirmidóni nel vibrar dell'asta dopo il compagno del Pelēde Achille. La quarta il veglio cavalier Fenice, e conducea la quinta Alcimedonte, di Laerce buon figlio. Or poiché tutti gli ebbe schierati co' lor duci Achille, gravi ed alte parlň queste parole: Mirmidoni, di voi nullo mi ponga le minacce in obbléo, che, mentre immoti su le navi la mia ira vi tenne, feste a' Troiani, me accusando tutti, e dicendo: Implacabile Pelēde, certo di bile ti nudrěo la madre:

crudel, che tieni a lor dispetto inerti nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh almeno redir ne lascia su le nostre prore, da che nel cor ti cadde una tant'ira.

Questi biasmi in accolta a me sovente mormoraste, o guerrieri. Or ecco č giunto del gran conflitto che bramaste il giorno.

All'armi adunque; e chi cuor forte in petto si chiude, a danno de' Troiani il mostri.

Sě dicendo, destň d'ogni guerriero e la forza e l'ardir. Strinser più densa tosto le schiere l'ordinanza, uditi del lor sire gli accenti. E in quella guisa che industre architettor l'una su l'altra le pietre ammassa, e insieme le commette acconciamente a costruir d'eccelso palagio la muraglia all'urto invitta del furente aquilon: non altramente addensati veněan gli elmi e gli scudi.

Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo s'appoggia; e al moto delle teste vedi l'un coll'altro toccarsi i rilucenti cimieri e l'onda delle chiome equine: sě de' guerrier serrate eran le file.

Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti Patroclo e Automedonte, ambo d'un core e d'una brama di dar dentro ei primi.

Con altra cura intanto alla sua tenda avvd'ossi il Pelēde, ed un forziere aprě di vago lavoréo, cui Teti

gli avea riposto nella nave e colmo di tuniche e di clamidi del vento riparatrici, e di vellosi strati.

Quivi una tazza in serbo egli tenea di pregiato artificio, a cui null'altro labbro mai non attinse il rubicondo umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso non libava con questa ad altro iddio.

Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo la purgň primamente: indi alla schietta corrente la lavň. Lavossi ei pure

le mani, e il vino rosseggiante attinse.

Ritto poscia nel mezzo al suo recinto libando, e gli occhi sollevando al cielo, a Giove, che il vedea, fe' questo prego: Dio che lungi fra' tuoni hai

posto il trono, Giove Pelasgo, regnator dell'alta

agghiacciata Dodona, ove gli austeri Sellī che han l'are a te sacrate in cura, d'ogni lavacro schivi al fianco letto fan del nudo terreno, i voti miei

giř tu benigno un'altra volta udisti, e dalle piaghe degli Achei vendetta dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa fd'ata, o padre, le mie preci adempi.

Io qui fermo mi resto appo le navi; ma in mia vece alla pugna ecco spedisco con molti prodi il mio diletto amico.

Deh vittoria gl'invěa, tonante Iddio, l'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga Ettore se pugnar sappia pur solo

il mio compagno, o allor soltanto invitta la sua destra infierir, quando al tremendo lavor di Marte lo conduce Achille.

Ma dalle navi ahee lungi rimosso

l'ostil furore, a me deh tosto il torna con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.

Sě disse orando, e il sapiente Giove parte del prego udě, parte ne sperse.

Udě che dalle navi alfin respinta

fosse la pugna, e non udě che salvo dalla pugna tornasse il caro amico.

Libato a Giove e supplicato, Achille rd'entrň, rinserrň nell'arca il sacro nappo: e di nuovo della tenda uscito ritto all'ingresso si fermň bramoso di mirar de' Troiani e degli Achei la terribile mischia. E questi al cenno dell'ardito Patrčlo in ordinati

squadroni, e tutti di gran cor precinti giř piombano su i Teucri, e si dispiccano come rabide vespe, entro i lor nidi lungo la strada stimolate all'ira

da procaci fanciulli, a cui diletta travagliarle incessanti a loro usanza.

Stolti! ché a sé fan danno ed all'ignaro passeggiere innocente. Le sdegnose che ne' piccioli petti han grande il core, sbucano in frotta, e alla difesa volano de' cari parti. Coll'ardir di queste si versâr dalle navi i Mirmidóni.

N'era immenso il fracasso, e di Menčzio confortandoli il figlio alto gridava: Commilitoni del Pelēde Achille,

siate valenti; della vostra possa

ricordatevi, amici, e combattiamo

per la gloria di lui, forti campioni del più forte de' Greci. Il suo fallire vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio fatto al maggiore degli eroi si

penta.

Sprone alle forze e al cor di ciascheduno fur le parole. Si serrâr, scagliârsi sul nemico ad un punto; e si sentiva terribilmente rimbombar le navi

al gridar degli Achei. Ma come i Teucri di Menčzio mirâr l'inclito figlio esso e l'auriga Automedonte al fianco folgoranti nell'armi, a tutti il core tremň: le schiere scompigliârsi, ognuna nella credenza che il Pelěde avesse deposta l'ira, e l'amistř ripresa.

Studia ognuno la fuga, ognun procaccia la sua salvezza. Allor Patrčclo il primo la fulgida vibrň lancia nel mezzo

dove più densa intorno all'alta poppa del buon Protesilao ferve la calca: e Pirecmo ferě, che dalle vaste

rive dell'Assio e d'Amidone avea
seco i peonii cavalier condutti.

Gli mise il colpo alla diritta spalla, e quei riverso e gemebondo cadde
nella polve. Si volse al suo cadere il peonio drappello in presta fuga, e
tutto si sbandň, morto il suo duce prestantissimo in guerra. Repulsati i
nemici, l'eroe spense le vampe;

ma il naviglio restň mezz'arso e monco.

E qui fuggire e sgominarsi i Teucri, e gli Achivi inseguirli, e via pe'
banchi delle navi cacciarli in gran tumulto.

Siccome allor che dall'eccelsa vetta di gran monte le nubi atre
disgombra il balenante Giove, appaion tutte

subitamente le vedette e gli alti
gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo: cosě respinta l'ostil fiamma,
aprissi de' Dŕnai il core e respirň. Ma tregua non si fece alla zuffa; ancor
non tutti davan le spalle agl'incalzanti Achei gli ostinati Troiani: e
tuttavolta resistendo, cedean forzati e lenti gli occupati navigli. Allor diffusa
in maggior spazio la battaglia, ognuno de' dŕnai duci un inimico uccise.

Fu Patroclo il primier che con acuto cerro percosse Arěilěco al fianco
nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro, frange l'osso; e boccon cade il
meschino.

Trafisse Menelao Toante al petto
scoperto dello scudo, e freddo il fece.

Il figliuol di Filčo, visto a rincontro venirsi Anficio d'assaltarlo in atto,
il previen, lo colpisce ove più ingrossa della gamba la polpa. Infrange i
nervi la ferrea punta, e a lui le luci abbuia.

E voi l'armi d'ostil sangue non vile Antěloco tingeste e Trasimčde
valorosi Nestoridi. Coll'asta

Antěloco passň d'Antěmio il fianco, e il distese boccon. Míride irato
per l'ucciso fratello innanzi al caro cadavere si pianta, e contra Antěloco
la picca abbassa. Ma di lui più ratto Trasimčde il prevenne, e non indarno
volň la punta. All'omero lo giunse, i muscoli segň del braccio estremo, e
netto l'osso ne recise. Ei cadde fragoroso, e l'avvolse eterna notte.

Da due germani i due germani uccisi cosě n'andaro a Dite, ambo valenti
di Sarpedon compagni, ambo famosi
lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
che la Chimera, insuperabil mostro di molte genti esizio, un dě nudriva.
Aiace d'Oilčo sovra Cleňbolo

correndo impetuoso il piglia vivo
nella calca impacciato, e via sul collo l'enorme daga calando lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro; e la purpurea morte e il vd'olento
fato le luci gli occupň per sempre.

S'azzuffâr Lico e Penelčo: ma in fallo trasser ambo le lance. Allor piú
fieri dier mano al brando. Del chiomato elmetto Lico il cono percosse: ma
la spada si franse all'elsa. All'avversario il ferro assestň Penelčo sotto
l'orecchio,

e tutto ve l'immerse. Penzolava
in giú la testa dispiccata, e sola tenea la pelle. Cosě cadde e giacque.
Merd'on velocissimo correndo
Acamante raggiunse appunto in quella che il cocchio ei monta, e al
destro omero il fere.

Ruinň quel percosso dalla biga,
e morte gli tirň su gli occhi il velo.
Idomenčo la lancia nella bocca
d'Erimanto cacciň. La ferrea cima
apertasi la via sotto il cerčbro
rd'uscě per la nuca, spezzň l'osso
del gorgozzule, e sgangherňgli i denti; talché di sangue s'empř gli
occhi, e sangue soffiň dal naso e dalle fauci aperte.

Cosě concio il coprě l'ombra di morte.
E questi fúro i condottieriachei
che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano sterminatori, allor che per
inospita balza neglette dal pastor si sbrancano; appena le adocchiâr, che ratti
avventansi alle misere imbelli e ne fan strazio: non altrimenti si vedeva i
Dřnai

dar sopra i Teucri che del core immemori con orribile strepito
fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Aiace sempre ad Ettňr volgea l'asta e
la mira.

Ma quel mastro di guerra ricoperto il largo petto di taurino scudo
all'acuto stridor delle saette
e al sibilo dell'aste attento bada, ben s'accorgendo alla contraria parte
giř piegar la vittoria: e tuttavolta teneasi saldo alla salvezza intento degli

amati compagni. Alfin, siccome per l'etere sereno al cielo ascende su dal monte una nube allor che Giove tenebrosa solleva la tempesta:

non altrimenti dalle navi i Teucri dier volta urlando, e non avea ritegno il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre, via coll'armi dai rapidi destrieri trasportato in mal punto, la difesa abbandona de' suoi che la profonda fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra molti destrier precipitando spezzano e timoni e tirelle, e conquassati

lascian lí dentro co' lor duci i carri.

E Patroclo gl'incalza, ed incitando fieramente i compagni, alla suprema ruina anela de' Troiani. E questi

d'alte grida e di fuga empion giř tutte sbaragliati le vie. Saliva al cielo vorticosa di polve una procella:

spaventati i cavalli a tutta briglia correan dal mare alla cittade; e dove maggior vede l'eroe turba e scompiglio minaccioso gridando a quella volta drizza la biga. Traboccar dai cocchi vedi sotto le ruote i fuggitivi,

e i vòti cocchi sobbalzando volano risonanti. Varcâr d'un salto il fosso gl'immortali destrieri oltre anelando, i destrier che a Pelčo diero gli Dei preclaro dono. E tuttavia l'eroe

contra Ettřr li flagella, desd'oso

pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui traean giř lunge i corridor veloci.

Come d'autunno procelloso nembo

tutta inonda la terra, allor che Giove densissime dal ciel versa le piogge quando contra i mortali arma il suo sdegno, i quai, cacciata la giustizia in bando e la vendetta degli Dei schernita, vd'olente nel fňro e nequitose

proferiscon sentenze: allor furenti sboccan ne' campi i fiumi; giů dal monte precipitando le sonanti piene

squarcian le ripe, e nel purpureo mare devolvansi mugghiando, e dal cultore corrompono la speme e la fatica:

cosě gementi corrono e sbuffanti

i troiani cavalli. Intanto rotte

le prime schiere, di Menčzio il figlio le ricaccia, le stringe alla marina, lor tagliando il ritorno al desd'ato Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro incalzava, uccideva e vendicava

molte morti d'eroi. E primamente

ferě d'asta Pronňo che mal di scudo coprěasi il petto. Lo trafigge; e quegli giů cadendo, nell'armi risonň.

Poi d'Enňpo il figliuol Tčstore assalse impetuosamente. Iva costui sovra elegante cocchio, la persona curvo ed in atto di raccor le briglie, che smarrito nel cor s'avea lasciato dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra l'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo su la destra mascella, che la siepe sprofondňgli dei denti. A questo modo infilzato nell'asta sollevollo dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.

Quale il buon pescator sovra sporgente scoglio seduto colla lenza, armata di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge enorme pesce; a cotal guisa il Greco fuor del cocchio tirň colla lucente asta il confitto boccheggiante, e poscia lo scrollň dalla picca, e lungi al suolo lo gittň sanguinoso e senza vita.

Quindi Erěalo, che contro gli veněa, giunge d'un sasso al mezzo della fronte, e in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.

Boccon versossi nella sabbia, e morte lo si recinse e gli rapěo la vita.

Indi Erimante, Anfňtero ed Epalte

e il figliuol di Damŕstore Tlepňlemo, l'Argčade Polimčlo ed Echio e Piro e con Evippo Ifčo tutti in un mucchio rovesciň, rassegnň morti alla terra.

Ma Sarpedonte visto de' compagni

per le man di Patrčclo un tale e tanto scempio, i suoi Licii rincorando, e insieme rampognando, Oh vergogna! o Licii, ei grida, dove, o Licii, fuggite? Ah per gli Dei rivolate alla pugna! Io di costui

corro allo scontro, per saper chi sia questo fiero campion che vi diserta, che sě nuoce ai Troiani, e giŕ di molti forti disciolse le ginocchia. - Disse, e via d'un salto a terra in tutto punto si lanciň dalla biga. Ed a rincontro come Patroclo il vide, ei pur nell'armi si spiccň dalla sua. Qual due grifagni ben unghiati avoltoi forte stridendo sovra un erto dirupo si rabbuffano, tal vennero quei due gridando a zuffa.

Li vide, e tocco di pietade il figlio dell'astuto Saturno, in questi detti a Giunon si rivolse: Ohimč, diletta sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio de' mortali il piů caro, č sacro a morte pel ferro di Patrčclo. Irresoluta

fra due pensieri la mia mente ondeggiava, se vivo il debba liberar da questo lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo nell'opulenta Licia; o consentire

che qui lo domi la tessalic'asta.

E a lui grave i divini occhi girando l'alma Giuno cosě: Che parli, o Giove?

che pretendi? Un mortale, un destinato da gran tempo alla Parca, or della negra diva ritorlo alla ragion? Fa pure, fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo, e tu poni nel cor le mie parole:

se vivo e salvo alle paterne case

renderai Sarpedon, bada che poscia del par non voglia piú d'un altro iddio alla pugna sottrarre il proprio figlio; ché molti sotto alle dardanie mura stan nell'armi a sudar figli di numi, a cui porresti una grand'ira in seno.

Ché s'ei t'č caro e lo compiagni, il lascia nella mischia perir domo dall'asta del figliuol di Menčzio: ma deserto dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi ed alla Morte, che alla licia gente il portino. I fratelli ivi e gli amici l'onoreranno di funereo rito

e di tomba e di cippo, alle defunte anime forti onor supremo e caro.

Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne degli uomini il gran padre e degli Dei, e sangue piovve per onor del caro

figlio cui lungi dalle patrie arene ne' frigii campi avrěa Patroclo ucciso.

Giř l'uno all'altro si fa sotto e sono alle prese. Patričclo a Trasimčlo,

di Sarpedonte valoroso auriga,

trapassň l'anguinaglia, e lo distese.

Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo la grand'asta vibrň, che trasvolando la destra spalla a Pčdaso trafisse.

Si riversň sbuffando in su l'arena il trafitto cavallo, e dal ferino petto l'alma si sciolse gemebonda.

Visto il compagno corridor disteso gli altri due costernârsi, e a calci, a salti diersi; il timone cigolň; confuse

implicârsi le briglie. Ma riparo

l'intrepido vi mise Automedonte,

che rapido insorgendo, e via dal fianco sguänata la lunga acuta spada

tagliň netto al giacente le tirelle, e fu l'opra d'un punto. Entrambi allora rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi al cenno della briglia obbedd'enti.

E qui di nuovo alla crudel tenzone si spinsero i campioni, e pur di nuovo errň dell'asta Sarpedonte il tiro, che via sovresso l'omero sinistro

di Patroclo trascorse e non l'offese.

Gli fe' risposta il Tessalo, né vano il suo telo volň, ché dove č cinto da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.

Qual rovina una quercia o pioppo o pino cui sul monte tagliň con affilata

bipenne il fabbro a nautico bisogno, tal Sarpedonte rovinň. Giacea

steso innanzi alla biga, e colle mani gherměa la polve del suo sangue rossa, e fremendo gemea pari a superbo

tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo, che da ld'on, che il giunge alla sprovvista, sbranato cade, e sotto la mascella del vincitore mugolando spira.

Tale del licio condottier prostrato dal tessalico ferro in sul morire

era il gemito e l'ira. E Glauco il suo dolce amico per nome a sé chiamato, Caro Glauco, gli disse, or t'č mestieri buon guerriero mostrarti, e oprar le mani audacemente. Tu dell'aspra pugna

se magnanimo sei, l'incarco assumi: corri, vola, e de' Licii i capitani alla difesa del mio corpo accendi.

Difendilo tu stesso, e per l'amico combatti: infamia ti deriva eterna se me dell'armi mie spoglia il nemico, me pel certame delle navi ucciso;

tien saldo adunque e pugna, e di coraggio tutte infiamma le squadre. - In questo dire le narici affilň, travolse i lumi, e la morte il coprě. Col piede il petto calcňgli il vincitor, l'asta ne trasse, e il polmon la seguěa, sě che dal seno il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.

A' suoi sbuffanti corridori intanto scioltisi e in atto di fuggir, lasciando del lor signore il cocchio, i Mirmidoni parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco dell'amico alla voce il cor compunto di profondo dolor sospira e geme,

ché mal puň dargli la richiesta aita.

L'impedisce la piaga al braccio infissa dallo strale di Teucro allor che Glauco, de' suoi volando alla difesa, assalse l'alta muraglia degli Achei. Compresso si tenea colla manca il braccio offeso l'infelice, ed orando al saettante nume di Delo, O re divino, ei disse, o che di Licia, o che di Troia or bči tua presenza le rive, odi il mio prego; ché dovunque tu sia puoi d'un dolente qual, lasso! mi son io, la voce udire.

Di che grave ferita e di che doglia trafitto io porti questo braccio il vedi; né il sangue ancor mi si ristagna, e tale incessante m'opprime una gravezza

l'omero tutto, che dell'asta al peso mal reggo, e mal poss'io coll'inimico avventurarmi alla battaglia. Intanto di Giove il figlio

Sarpedonte giace fortissimo guerriero, e l'abbandona ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso, quest'acerba mia piaga or mi risana: deh! placane il dolor, forza m'aggiungi, sě che i Licii compagni inanimando, io gli sproni al conflitto, e a me medesmo pugnar sia dato per l'estinto amico.

Sě disse orando, ed esaudillo il nume: della piaga sedň tosto il tormento, stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.

Sentě del Dio la man, fe' lieto il core l'esaudito guerrier: de' Licii in prima a incitar corre d'ogni parte i duci alla difesa dell'estinto: move

quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama Polidamante e Agčnore, ed Enea

anco ed Ettorre, e in rapide parole lor fattosi davanti, Ettore, ei grida, tu dimentichi i prodi che per te

dalla patria lontani e dagli amici spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.

Giace de' Licii il condottiero, il giusto forte lor prence Sarpedon. Gradivo sotto Patrčclo l'atterň: correte, v'infiammi, amici, una giust'ira il petto; non patite, per dio! che i Mirmidóni lo spogliano dell'armi, e villania

facciano al morto vendicando i Dřnai da noi spenti. - Sě disse, e ricoperse dolor profondo le dardanie fronti; ché un gran sostegno, benché stranio, egli era d'Ilio, e molta seguěa gagliarda gente lui fortissimo in guerra. Difilati mosser dunque e serrati i teucri duci contra il nemico, ed Ettore, fremente del morto Sarpedon, li precorrea.

D'altra parte Patrčclo, anima ardita, sprona l'acheo valor. Gli Aiaci in prima, giŕ per sé caldi di coraggio, infiamma con questi detti: Aiaci, ora vi caglia di far testa a costoro, e vi mostrate quali un tempo giŕ foste, anzi migliori.

Il campion che primiero la bastita saltň de' Greci, Sarpedonte č steso.

Oh se fargli pur onta e strascinarlo e spogliarlo dell'armi ne si desse!

E stramazzargli accanto un qualcheduno de' suoi compagni a disputarlo accinti!

Disse, e dič nel deseo de' due guerrieri.

Quinci e quindi le schiere inanimate Troiani e Licii, Mirmidóni e Achei sovra l'estinto s'azzuffâr mettendo orrende grida; e con fragore immenso risonavano l'armi. Un fiero buio

su l'aspra pugna allor Giove diffuse, onde costasse molta strage il corpo dell'amato figliuol. Primi i Troiani respinsero gli Achei, spento Epigčo.

Del magnanimo Agrcle era costui

illustre figlio, e fra gli audaci Tessali audacissimo. A lui di Budio un giorno l'alma terra obbeděa. Ma spento avendo un suo valente consobrino, ei supplice a Pelčo rifuggissi ed alla diva

consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri d'Ilio ne' campi lo spedîr compagno dell'omicida Achille. Or qui costui gir l'animose mani al combattuto

cadavere mettea, quando d'un sasso Ettore il giunse nella fronte, e tutta in due gliela spezzň dentro l'elmetto.

Cadde prono sul morto l'infelice,

e chiuse i lumi nell'eterna notte.

Addolorato dell'ucciso amico

dritto tra' primi pugnator scagliossi di Menčzio il buon figlio: e qual veloce sparvier che gracci paventosi e storni sparpaglia per lo cielo e li persegue; tal nel denso de' Licii e de' Troiani irrompesti, o Patrčclo, alla vendetta del caduto compagno. A Stenelao,

caro figliuol d'Itemenčo, percosse d'un rude sasso la cervice, e i nervi ne lacerň. Piegâr, ciň visto, addietro i combattenti della fronte: ei pure piegň l'illustre Ettorre; e quanto č il tratto di stral che in giostra o in omicida pugna vibra un buon gittator, tanto i Troiani dier volta addietro dall'Acheo repulsi.

Il primo che converse ardito il viso fu de' Licii scudati il capitano

Glauco; e a Batěcle, di Calcon diletto magnanimo figliuol, tolse la vita.

In Grecia egli era possessor di molte splendide case, e per dovizia il primo fra i Tessali tenuto. A lui si volse il Licio all'improvvisa, e il giavellotto gli ficcň nelle coste appunto in quella che costui l'inseguiva ed era in atto gir d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo dieder l'armi sovr'esso. Alla caduta dell'egregio guerriero alto dolore gli Achei comprese ed alta gioia i Teucri, che stretti a Glauco s'avanzâr piů baldi.

Né si smarrîr gli Achivi, ma di punta si spinsero allo scontro. E Merd'one Laogono prostese, audace figlio

d'Enčtore che in Ida era di Giove

sacerdote, e qual nume il popol tutto lo riveriva. Merd'on lo colse

tra il confin dell'orecchio e della gota, e tosto l'alma uscě dal corpo, e lui un'orrenda ravvolse ombra di morte.

Incontro all'uccisor la ferrea lancia Enea diresse, e a lui che sotto l'orbe del gran pavese procedea sicuro,

asestarla sperň. Ma quei del colpo avvistosi, e piegata la persona
l'asta schivň che sibilante e lunga andň di retro a conficcarsi in terra.
Ne tremolň la coda, e quivi tutta
perdé l'impeto e l'ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscito Enea si vide dalla mano il telo;
Per certo, o Merd'on, disse rabbioso, un assai destro saltator tu sei:
ma questa lancia mia, se t'aggiungea, t'avrěa ferme le gambe
eternamente.

E Merd'one di rimando: Enea,
forte sei, ma ti fia duro la possa prostrar d'ognuno che al tuo scontro
vegna, ché mortal se' tu pure: e s'io con questa in pieno ti corrň, con tutto il
nerbo delle tue mani e la tua gran baldanza la palma a me darai, lo spirto a
Pluto.

Disse: e Patrčclo con rampogna acerba garrendolo: Perché cianci sě
vano

tu che sei valoroso, o Merd'one?
Per contumelie, amico, unqua non fia che l'inimico quell'esangue ceda,
ma col far che piů d'un morda il terreno.

Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra, tregua alle ciance, e mano
al ferro. - E dette queste cose, s'avanza, e l'altro il segue.

Quale č il romor che fanno i legnaiuoli in montana foresta, e lunge il
suono va gli orecchi a ferir, tale il rimbombo per la vasta pianura si solleva
di celate, di scudi e di loriche,

altre di duro cuoio, altre di ferro, ripercosse dall'aste e dalle spade: ned
occhio il piů scernente affigurato avrěa l'illustre Sarpedon: tant'era negli
strali, nel sangue e nella polve sepolto tutto dalla fronte al piede.

Senza mai requie al freddo corpo intorno facean tutti baruffa: e quale č
il zonzo con che soglion le mosche a primavera assalir susurrando entro il
presepe i vasi pastorali, allor che pieni

sgorgan di latte; di costor tal era la giravolta intorno a quell'estinto.

Fissi intanto tenea nell'aspra pugna Giove gli sguardi lampegianti, e
seco sul fato di Patrčclo omai maturo
severamente nell'eterno senno

consultando veněa, se il grande Ettorre l'í sul giacente Sarpedon
l'uccida, e dell'armi lo spogli; o se preceda al suo morire di molt'altri il
fato.

E questo parve lo miglior pensiero, che del Pelēde Achille il bellicoso scudier ricacci col lor duce i Teucri alla cittade, e molte vite estingua.

Perň d'Ettore al cor tale egli mise una vil tema, che montato il cocchio ratto in fuga si volse, ed alla fuga i Troiani esortň, chiaro scorgendo inclinarsi di Giove a suo periglio le fatali bilance. Allor pič fermo neppur de' Licii lo squadron non tenne, ma tutti si fuggir visto il trafitto re lor giacente sotto monte orrendo di cadaveri: tante su lui caddero

anime forti quando della pugna
a Giove piacque esasperar gli sdegni.

Cosě le corruscanti arme gli Achivi trasser di dosso a Sarpedonte, e
altero alle navi invd'olle il vincitore.

Allor l'eterno adunator de' nembi
ad Apollo cosě: Scendi veloce,

Febo diletto, e da quell'alto ingombro d'armi sottraggi Sarpedonte, e
terso dall'atro sangue altrove il porta, e il lava alla corrente, e lui
d'ambrosia sparso d'immortal veste avvolgi: indi alla Morte ed al Sonno
gemelli fa precetto

che all'opime di Licia alme contrade il portino veloci, ove di tomba
e di colonna, onor de' morti, egli abbia da' fratelli conforto e dagli
amici.

Disse: e al paterno cenno obbedd'ente calossi Apollo dall'idča montagna
sul campo sanguinoso, e in un baleno di sotto ai dardi Sarpedon
levando, e lontano il recando alla corrente tutto lavollo, e l'irrigň
d'ambrosia, e di stola immortal lo ricoperse;

quindi al Sonno comanda ed alla Morte d'indossarlo e portarselo veloci:

e quei subitamente ebber deposto
nella licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menčzio il figlio i cavalli e l'auriga inanimando
ai Licii dava e ai Dardani la caccia.

Stolto! ché in danno gli tornň dassezzo.

Se d'Achille obbeděa saggio al comando, schivato ei certo della Parca
avrebbe il decreto fatal: ma più possente
e di Giove il voler, che de' mortali.

Arbitro della tema ei mette in fuga i più forti a suo senno, e allor pur
anco ch'egli medesmo a battagliar li sprona, lor toglie la vittoria; e questo ei
fece d'audacia empiendo di Patrčclo il petto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto, quando alla morte ti chiamâr
gli Dei, magnanimo guerrier? Fur primi Adresto, Autňno, Echeclo, ed
Epistorre e Pčrimo prole di Mega, e Melanippo; quindi Elaso e Mulio con
Pilarte; e come

stese questi al terren, gli altri non fúro lenti alla fuga. E per Patrčclo
allora (ch'ei dirotto nell'ira innanzi a tutti furd'ava coll'asta) avrěan di Troia
consumato gli Achei l'alto conquisto; ma Febo Apollo lo vietň calato

su l'erta d'una torre, alto disastro meditando al guerriero, e scampo ai
Teucri.

Tre volte il cavalier dell'arduo muro su gli sproni montň; tre volte il
nume colla destra immortal lo risospinse, forte picchiando sul lucente
scudo.

Ma come più feroce al quarto assalto l'eroe spiccosse, minacciollo irato
con fiera voce il saettante iddio: Addietro, illustre baldanzoso, addietro: alla
tua lancia non concede il fato espugnar la cittí de' generosi

Teucri, né a quella pur del grande Achille sě più forte di te. - Questo sol
disse: ed il guerriero retrocesse e l'ira schivň del nume che da lunghi
impiaga.

Avea frattanto su le porte Scee

de' suoi fuggenti corridori Ettorre rattenuta la foga, e in cor dubbiava se
spronarli dovesse entro la mischia novellamente, e rinfrescar la pugna o
chiamando a raccolta entro le mura l'esercito ridurre. A lui nel mezzo di
questo dubbio appresentossi Apollo, tolte d'Asio le forme. Era d'Ettorre zio
cotest'Asio ad Ecuba germano,

e nondimeno ancor di giovinezza

fresco e di forze, di Dimante figlio, che del frigo Sangario in su le rive
tenea suo seggio. La costui sembianza presa, il nume sě disse: Ettor, perché
cessi dall'armi? Č d'un tuo pari indegna questa desidia. Di vigor vincessi

io te quanto tu me! ben io pentirti farei del tuo riposo. Orsū, converti
contra Patrčclo que' destrieri, e trova d'atterrarlo una via: fa che l'onore di
questa morte Apollo ti conceda.

Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso conflitto si confuse. In sé
riscosso Ettore al franco Cebrd'on fe' cenno di sferzargli i destrieri alla
battaglia: ed Apollo per mezzo ai combattenti scorrendo occulto seminava
intanto tra gli Achei lo scompiglio e la paura, e fea vincenti col lor duce i
Teucri.

Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo de' nemici, spingea solo in Patrčclo i
gagliardi cavalli, e ad incontrarlo dič il Tessalo dal cocchio un salto in terra
coll'asta nella manca, e colla dritta un macigno afferrň aspro che tutto
empiagli il pugno, e lo scagliň di forza.

Fallě la mira il colpo, ma d'un pelo; né perň vano uscě, ché nella fronte
l'ettňreo auriga Cebrd'on percosse, tutto al governo delle briglie intento,
Cebrd'on che nascea del re troiano

valoroso bastardo. Il sasso acuto

l'un ciglio e l'altro sgretolň, né l'osso sostenerlo poteo. Divelti al piede
gli schizzâr gli occhi nella sabbia, ed esso, qual suole il notator, fece
cadendo dal carro un tňmo, e l'agghiacciň la morte.

E tu, Patrčclo, con amari accenti

lo schernisti cosě: Davvero č snello questo Troiano: ve' ve' come ei
tombola con leggiadria! Se in pelago pescoso capitasse costui, certo
saprebbe

saltando in mar, foss'anche in gran fortuna, dallo scoglio spiccar
conchiglie e ricci da saziarne molte epe: sě lesto

saltň pur or dal carro a capo in giuso.

Oh gli eccellenti notator che ha Troia!

Sě dicendo, avventossi a Cebrd'one

come fiero ld'on che disertando

una greggia, piagar si sente il petto, e dal proprio valor morte riceve.

Ma ratto contra a quel furor si slancia Ettore dalla biga; e i due superbi
incomincian col ferro a disputarsi l'esangue Cebrd'on. Qual due ld'oni

che per gran fame e per gran cor feroci s'azzuffano d'un monte in su la cima per la contesa d'una cerva uccisa; non altrimenti i due mastri di guerra, l'intrepido Patrčclo e il grande Ettorre, ardono entrambi del crudel deseo

di trucidarsi. Il teucro eroe la testa del cadavere afferra, e lo ghermisce il Tessalo d'un piede, e la sua presa né quei né questi di lasciar fa stima.

Allor Troiani e Achivi una battaglia appiccar disperata: e qual gareggiano d'Euro e di Noto i forti fiati a svellere nelle selve montane il faggio e il frassino ed il ruvido cornio; e questi all'aere dibattendo le lunghe e larghe braccia con immenso ruggito le confondono, finché li vedi fracassarsi, e opprimere fragorosi la valle: a questa immagine l'un su l'altro scagliandosi combattono Troiani e Dñai del fuggir dimentichi.

Dintorno a Cebrd'on folta conficcasì una selva d'acute aste e d'aligeri dardi guizzanti dalle cocche; assidua d'enormi sassi una tempesta crepita su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice della polve giacea grande cadavere in grande spazio, eternamente, ahi misero!

dei cari in vita equestri studi immemore.

Finché del sole ascesero le rote
verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti uscēano i colpi con egual ruina,
e la gente cadea. Ma quando il giorno su le vie dechinī dell'occidente,
prevalse il fato degli Achei che alfine dall'acervo dei teli, e dalla serra
de' Troiani involâr di Cebrd'one

la salma, e l'armi gli rapîr di dosso.

Qui fu che pieno di crudel talento urtň Patrčclo i Troi. Tre volte il fiero con gridi orrendi gli assalē, tre volte spense nove guerrier; ma come il quarto impeto fece, e parve un Dio, la Parca del viver tuo raccolse il filo estremo, miserando garzon, ché ad incontrarti venēa tremendo nella mischia Apollo: né camminar tra l'armi alla sua volta l'eroe lo vide, ché una folta nebbia le divine sembianze ricoprēa.

Vennegli a tergo il nume, e colla grave palma sul dosso tra le late spalle gli dechinī sě forte una percossa, che abbacinossi al misero la vista e girň l'intelletto. Indi dal capo via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico, e l'elmo al suolo rotolando fece

sotto il pič de' corsieri un tintinnēo, e si bruttarò del cimier le creste di sangue e polve; né di polve in pria insozzar quel cimiero era concesso quando l'intatto capo e la leggiadra fronte copriva del divino Achille.

Ma in quel giorno fatal Giove permise che d'Ettore passasse in su le chiome vicino anch'esso al fato estremo. Allora tutta a Patr̄cloc nella man si franse la ferrea, lunga, ponderosa e salda smisurata sua lancia, e sul terreno dalla manca gli cadde il gran pavese rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo sciolsegli alfine di Latona il figlio, e l'infelice allor del tutto usc̄o di sentimento; gli tremaro i polsi, ristette immoto, sbalordito, e in quella tra l'una spalla e l'altra lo percosse coll'asta da vicin di Panto il figlio l'audace Euforbo, un Dardano che al corso e in trattar lancia e maneggiar destrieri la pari gioventù vincea d'assai.

La prima volta che sublime ei parve su la biga a imparar dell'armi il duro mestier, venti guerrieri al paragone riversň da' lor cocchi; ed or fu il primo che ti ferě, Patr̄cloc, e non t'uccise.

Anzi dal corpo ricovrando il ferro si fuggě pauroso, e nella turba

si confuse il fellow, che di Patr̄cloc benché piagato e giŕ dell'armi ignudo non sostenne la vista. Da quel colpo e più dall'urto dell'avverso Dio abbattuto l'eroe si ritirava

fra' suoi compagni ad ischivar la morte.

Ed Ettore, veduto il suo nemico

retrocedente e giŕ di piaga offeso, tra le file vicino gli si strinse, nell'imo cassň immerse l'asta e tutta dall'altra parte rd'uscir la fece.

Risonň nel cadere, ed un gran lutto per l'esercito achivo si diffuse.

Come quando un ld'one alla montagna cinghial di forze smisurate assalta, e l'uno e l'altro di gran cor fan lite d'una povera fonte, al cui zampillo veněano entrambi ad ammorzar la sete; alfin la belva dai robusti artigli stende anelo il nemico in su l'arena: tal di Menčzio al generoso figlio

de' Teucri struggitor tolse la vita il troian duce, e al moribondo eroe orgoglioso insultando, Ecco, dicea, ecco, o Patr̄cloc, la cittř che dianzi atterrari ti credesti, ecco le donne che ti sperasti di condur captive

alla paterna Ftia. Folle! e non sai che a difesa di queste anco i cavalli d'Ett̄r son pronti a guerreggiar co' piedi?

E che fra' Teucri bellicosi io stesso non vil guerriero maneggiar so l'asta, e preservarli da servil catena?

Tu frattanto qui stati orrido pasto d'avoltoi. Che ti valse, o sventurato, quel tuo sě forte Achille? Ei molti avvisi ti dič certo al partire: O cavaliero caro Patr̄cloc, non mi far ritorno

alle navi se pria dell'omicida

Ett̄r sul petto non avrai spezzato il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse, e a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui cos̄ l'eroe languente: Or puoi menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero di mia morte la palma Apollo e Giove.

Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto l'armi di dosso. Se pur venti a fronte tuoi pari in campo mi ven̄an, qui tutti questo braccio gli avr̄a prostrati e spenti.

Ma me per rio destin qui Febo uccide fra gl'Immortali, e tra' mortali Euforbo, tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti cosa che in mente collocar ben devi: breve corso a te pur resta di vita: gī t'incalza la Parca, e tu cadrai sotto la destra dell'invitto Achille.

Disse e spir̄. Disciolta dalle membra scese l'alma a Pluton la sua piangendo sorte infelice e la perduta insieme fortezza e giovent̄. Sovra l'estinto arrestatosi Ettorre, A che mi vai profetando, dicea, morte funesta?

Chi sa che questo della bella Teti vantato figlio, questo Achille a Dite colto dall'asta mia non mi preceda?

Cos̄ dicendo, lo calc̄ d'un piede, gli svelse il telo dalla piaga, e lungi lui supino gitt̄. Poi ratto addosso all'auriga d'Achille si disserra,

di ferirlo bramoso. Invan; ché altrove gl'immortali sel portano corsieri, che in bel dono a Pel̄o diero gli Dei.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Visto in campo cader dai Teucri ucciso Patr̄clo, s'avanz̄ d'armi splendente il bellico Menelao. Si pose

del morto alla difesa, e il circuiva qual suole mugolando errar dintorno alla tenera prole una giovenca

cui di madre sentir fe' il dolce affetto del primo parto la fatica. Il forte davanti gli sporgea l'asta e lo scudo, pronto a ferir qual osi avvicinarsi.

Ma sul caduto eroe di Panto il figlio rivol̄, si fe' presso, e baldanzoso all'Atride grid̄: Duce di genti,

di Giove alunno Menelao, recedi;

quell'estinto abbandona, e a me le spoglie sanguinose ne lascia, a me che primo tra tutti e Teucri ed alleati in aspra pugna il percossi. Non

vietarmi adunque quest'alta gloria fra' Troiani; o ch'io col ferro ti trarrň l'alma dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato
il biondo Menelao, dove s'intese
più sconcio millantar? Né di pantera né di ld'on fu mai né di robusto
truculento cinghial tanto l'ardire quanta spiran ferocia i Pantoëdi.
E pur che valse il fior di gioventude a quel tuo di cavalli agitatore
fratello Iperenňr, quando chiamarmi il più codardo de' guerrieri achei, e
aspettarmi s'ardě? Ma nol tornaro i propri piedi alla magion, mi credo, di
molta festa obbietto ai venerandi suoi genitori e alla diletta sposa.

Farň di te, se innoltri, ora lo stesso.

Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche danno ti colga, dilungarti. Il
fatto rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.

Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese.

Pagami or dunque, o Menelao, del morto mio fratello la pena e del tuo
vanto.

D'una giovine sposa, č ver, tu festi vedovo il letto, e d'ineffabil lutto
fosti cagione ai genitor; ma dolce farň ben io di quei meschini il pianto, se
carco del tuo capo e di tue spoglie in man di Panto e della děa Frontěde le
deporri. Non più parole. Il ferro provi qui tosto chi sia prode o vile.

Ferě, ciň detto, nel rotondo scudo, ma nol passň, ché nella salda targa si
ritorse la punta. Impeto fece,

Giove invocando, dopo lui l'Atride, e al nemico, che in guardia si traea,
nell'imo gorgozzul spinta la picca, ve l'immerge di forza, e gli trafora il
delicato collo. Ei cadde, e sopra gli tonâr l'armi; e della chioma, a quella
delle Grazie siměl, le vaghe anella d'auro avvinte e d'argento insanguinârsi.

Qual d'olivo gentil pianta nudrita in lieto d'acque solitario loco
bella sorge e frondosa: il molle fiato l'accarezza dell'aure, e mentre tutta
del suo candido fiore si riveste,

un improvviso turbine la schianta
dall'ime barbe, e la distende a terra; tal l'Atride prostese il valoroso
figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo corse dell'armi. Come
quando un forte ld'on montano una giovenca afferra
fior dell'armento, co' robusti denti prima il collo le frange, indi sbranata
le sanguinose viscere n'ingozza:

alto di cani intorno e di pastori
romor si leva, ma nd'un s'accosta,
ché affrontarlo non osano compresi di pallido timor: cosě nessuno
arděa de' Teucri al baldanzoso Atride farsi addosso; e all'ucciso ei tolte
l'armi agevolmente avrěa, se questa lode

gl'invidiando Apollo, incontro a lui non incitava il marzd'ale Ettorre.

Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese le sembianze e gridň queste parole:
Ettore, a che del bellico Achille, senza speranza d'arrivarli, insegu
gl'immortali corsieri? Umana destra mal li doma, e guidarli altri non puote
che Achille, germe d'una Diva. Intanto il forte Atride Menelao la salma

di Patroclo salvando, a morte ha messo un illustre Troian, di Panto il
figlio, e ne spense il valor. - Ciň detto, il Dio ritornň nella mischia. Alto
dolore l'ettňreo petto circondň: rivolse

l'eroe lo sguardo per le file in giro, e tosto dell'esimie armi veduto
il rapitore, e l'altro al suol giacente in un lago di sangue, oltre si spinse
scintillante nel ferro come lingua del vivo fuoco di Vulcano, e mise
acuto un grido. Udillo, e sospirando nel segreto suo cor disse l'Atride:
Misero che farň? Se queste belle

armi abbandono e di Menčzio il figlio per onor mio qui steso, alla mia
fuga gli Achei per certo insulteran; se solo, da pudor vinto, con Ettňr mi
provo e co' suoi forti, io sol da molti oppresso cadrň, ché tutti il condottier
troiano seco i Teucri ne mena a questa volta.

Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi numi un guerrier, che sia lor
caro, affronta, corre alla sua ruina. Alcun non fia dunque de' Greci che con
me s'adiri se davanti ad Ettorre, a lui che pugna per comando d'un nume, io
mi ritraggo.

Pur se avverrň che in qualche parte io trovi il magnanimo Aiace,
entrambi all'armi ritorneremo allor, pur contra un Dio, e a sollevo de' mali
opra faremo

di trar salvo ad Achille il morto amico.

Mentre tai cose gli ragiona il core, da Ettore precorse ecco de' Teucri sopravvenir le schiere. Allora ei cesse, e il morto abandonň, gli occhi volgendo tratto tratto all'indietro, a simiglianza di giubbato ld'on cui da' presepi

caccian cani e pastor con dardi ed urli.

Freme la belva in suo gran core, e parte mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza da Patroclo partissi il biondo Atride.

Giunto ai compagni, s'arrestň, si volse cercando in giro collo sguardo il grande figliuol di Telamone, e alla sinistra della pugna il mirň, che alla battaglia animava i suoi prodi a cui poc'anzi Febo avea messo nelle vene il gelo d'un divino terror. Corse, e veloce raggiuntolo gridň: Qua tosto, Aiace, vola, amico, affrettiamci alla difesa di Patroclo; serbiamne al divo Achille il nudo corpo almen, poiché dell'armi gií si fece signor l'altero Ettorre.

Turbâr la generosa alma d'Aiace

queste parole: s'avvd'ň, si spinse

tra i guerrieri davanti, in compagnia di Menelao. Per l'atra polve intanto strascinava di Píetroclo la nuda

salma il duce troiano, onde troncarne dagli omeri la testa, e far del rotto corpo ai cani di Troia orrido pasto.

Ma gli fu sopra col turrito scudo

il Telamňnio: retrocesse Ettorre

nella torma de' suoi, d'un salto ascese il cocchio, e le rapite armi famose dielle ai Teucri a portar nella cittade, d'alta sua gloria monumento. Allora coll'ampio scudo ricoprendo il figlio di Menčzio, fermossi il grande Aiace, come ld'on, cui, mentre al bosco mena i leoncini, sopravvien la turba

de' cacciatori: si raggira il fiero, che sente la sua forza, intorno ai figli, e i truci occhi rivolve, e tutto abbassa il sopracciglio che gli copre il lampo delle pupille: a questo modo Aiace circuisce e protegge il morto eroe.

Dall'altro lato č Menelao cui l'alta doglia del petto tuttavia ricresce.

De' Licii il condottier Glauco, buon figlio d'Ippňloco, ad Ettřr volgendo allora bieco il guardo, con detti aspri il garrisce: O di viso sol prode, e non di fatto, Ettore! a torto te la fama estolle, te sě pronto al fuggir. Pensa alla guisa di salvar la cittade e le sue rocche quindi innanzi tu sol colla tua gente, ché nessuno de' Licii alla salvezza d'Ilio co' Greci pugnerí, nessuno, da che teco nessun merto s'acquista col sempre battagliar contro il nemico.

Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura de' minori guerrier, tu che lasciasti preda agli Argivi Sarpedon, che mentre visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?

E ti sofferse il cor d'abbandonarlo allo strazio de' cani? Or se a mio senno faranno i Licii, partiremci, e tosto; e d'Ilio apparirà l'alta ruina.

Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort' alma, quell'intrepido ardir che ne' conflitti scalda gli amici della patria veri, noi dentr'Ilio trarremmo immantinente di Patroclo la salma. Ove un cotanto morto, sottratto dalla calda pugna, strascinato di Pr'd'amo ne fosse

dentro le mura, renderēan gli Achei di Sarpedonte le bell'armi e il corpo pronti a tal prezzo. Perocché l'ucciso di quel forte è l'amico che di possa tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue di bellicosi. Ma del fiero Aiace

tu non osasti sostener lo scontro

né lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti, perché minore di valor ti senti.

Con bieco piglio fe' risposta Ettorre: Perché tale qual sei, Glauco, favelli cos'è superbo? Io ti credea per senno miglior di quanti la feconda gleba della Licia nudrisce. Or veggio a prova che tu se' stolto, se affermar t'attenti che d'Aiace lo scontro io non sostenni.

Né la pugna io, no mai, né il calpestēo de' cavalli pavento, ma di Giove l'alto consiglio che ogni forza eccede.

Egli in fuga ne mette a suo talento anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie or dona la vittoria. Orsù, vien meco, statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto se quel vile sarò tutto quest'oggi che tu dicesti, o se saprò l'ardire di qualunque domar gagliardo Acheo che del morto s'innoltri alla difesa.

Quindi le schiere inanimando grida: Teucri, Dardani, Licii, or vi mostrate uomini, e il petto vi conforti, amici, dell'antico valor la rimembranza,

mentre l'armi d'Achille, da me tolte all'ucciso Patroclo, io mi rivesto.

Disse, e corse e raggiunse in un baleno delle bell'arme i portatori, e date a recarsi nel sacro Ilio le sue,

fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo le immortali si cinse armi d'Achille, dono de' numi al genitor Pelčo,

che poi vecchio le cesse al suo gran figlio: ma il figlio in quelle ad invecchiare non venne.

Come il sommo de' nembi adunatore

del Pelēde indossarsi le divine
armi lo vide, crollň il capo, e seco nel suo cor favellň: Misero! al fianco
ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi ti vesti dell'eroe che de' guerrieri tutti
č il terrore, a cui tu il forte hai spento mansueto compagno, armi d'eterna
tempra a lui tolte con oltraggio. Or io d'alta vittoria ti farň superbo,
e compenso sarf del non doverti
Andromaca, al tornar dalla battaglia, scioglier l'usbergo del Pelēde
Achille.

Disse; e l'arco de' negri sopraccigli abbassando, d'Ettorre alla persona
adattň l'armatura. Al suo contatto infiammossi l'eroe d'un bellico
orribile furor, tutte di forza
sentě inondarsi e di valor le vene.
Degl'incliti alleati, alto gridando, quindi avvd'ossi alle caterve, e a tutti
veder sembrava folgorar nell'armi
del magnanimo Achille Achille istesso.

E d'ogni parte ognun riconfortando, Mestle, Glauco, Tersēloco,
Medonte, Asteropčo, Disčnore, Ippotňo,
e Crňmio, e Forci, e l'indovino Ennňmo, con questi accenti li raccese:
Udite, collegati: non io dalle vicine
cittadi ad Ilio ragunai le vostre

numerose coorti onde di gente
far molta mano, ché mestier non m'era; ma perché meco da' feroci
Achei

le teucre spose ne servaste e i figli con pronti petti. Di tributi io gravo in questo intendimento il popol mio per satollarvi. Dover vostro č dunque voltar dritta la fronte all'inimico, e o salvarsi o perir, ché della guerra questo č il commercio. A chi di voi costringa Aiace in fuga, e de' Troiani al campo tragga il morto Patrňclo, a questi io cedo la metř delle spoglie, e andrŕ divisa egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin delle parole alzâr le lance tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta con grande in core di strappar speranza dalle mani del gran Telamoněde
il morto: folli! ché sul morto istesso quell'invitto dovea farne macello.

Allor rivolto Aice al battagliero

Menelao, cosě disse: Illustre Atride, caro alunno di Giove, assai pavento
ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.

Né sě tem'io per Patroclo, che parmi del suo corpo farí tosto di Troia

sazi i cani e gli augei, quanto pel mio e pel tuo capo un qualche sconcio:
vedi quella nube di guerra che giř tutto ricopre il campo? D'Ettore son
quelle le falangi, e su noi pende una grave manifesta rovina. Orsú de' Greci,
se udir ti ponno, i più valenti appella.

Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola gridava: Amici, capitaniachei,
quanti alle mense degli Atridi in giro propinate le tazze, ed onorati
dal sommo Giove i popoli reggete;

nell'ardor della zuffa il guardo mio non vi distingue, ma chiunque
ascolta deh corra, e sdegno il prenda che Patrčclo ludibrio resti delle frigie
belve.

Aiace, d'Oilčo veloce figlio,

udillo, e primo per la mischia accorse; Idomenčo dop'esso e Merd'one
in sembianza di Marte. E chi di tutti, che poi la pugna rintegrâr, potrěa
dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri stretti insieme fér impeto, precorsi
dal grande Ettorre. Come quando all'alta foce d'un fiume che da Giove č
sceso, freme ritroso alla corrente il flutto eruttato dal mar: mugghian con
vasto rimbalzo i lidi: simigliante a questo fu de' Teucri il clamor.
Dall'altro lato tutti d'un cor con assiepati scudi gli Achei fér cerchio di
Menčzio al figlio, e il Saturnio dintorno ai rilucenti elmi un'atra caligine
spandea,

ché d'Achille l'amico il Dio dilesse, mentre fu vivo, e ch'egli or sia di
fiere orrido cibo sofferir non puote.

A pugnar quindi per la sua difesa

i compagni eccitň. Nel primo cozzo i Troiani respinsero gli Achivi
che sbigottiti abandonâr l'estinto; né i Troiani perň, benché bramosi,
dieder morte a verun, solo badando a predar il cadavere; ma presto

si raccostâr gli Achei, ché il grande Aiace, e d'aspetto e di forze il più
prestante sovra tutti gli Achei dopo il Pelěde, tostamente voltar fronte li
fece.

Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse, pari ad ispido verro alla
montagna, che con súbita furia si converte

fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi cacciatori la turba e de' molossi:
cosē di Telamon l'esimio figlio
de' Troiani disperde le falangi
che a Patroclo fan calca, e strascinarlo si studiano in tr'd'onfo entro le
mura.

Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ipp̄ntoo gli avea d'un saldo cuoio
ai nervi del tallon l'un piede avvinto, e di mezzo al ferir de' combattenti
per la sabbia il traea, grato sperando farsi ad Ettorre ed ai Troiani; ed ecco
giungergli un danno che nessun, quantunque desideroso, allontanar gli
seppe.

Fra la turba avventossi, e su le guance dell'elmo Aiace disserr̄ngli un
colpo che tutto lo spezz̄: tanto dell'asta fu il picchio e tanto della mano il
pondio.

Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue dall'aperta ferita, e tosto a lui
quetârsi i polsi; dalle man gli cadde del morto il piede, e sovra il morto
ei pure boccon cadde e spir̄ lungi dai campi di Larissa fecondi: né poteo
dell'averlo educato ai genitori
rendere il premio, perocché d'Aiace la gran lancia fe' brevi i giorni
suoi.

Contro Aiace l'acuta asta allor trasse Ettore; e l'altro, visto l'atto,
alquanto dechinossi, e schivolla. Era di costa Schedio, d'Ifito generoso
figlio,

fortissimo Focense che sua stanza, di molta gente correttor, tenea
nell'inclita Pan̄pe. A mezza gola
colpillo, e tutta al sommo della spalla la ferrea punta gli pass̄ la
strozza.

Cadde il trafitto con fragore, e cupo s'udē dell'armi il tuon sopra il suo
petto.

Aiace di rincontro in mezzo all'epa di Fen̄po il figliuol Forci percosse,
forte guerrier che messo alla difesa d'Ipp̄ntoo s'era. Il furioso ferro
ruppe l'incavo del torace, ed alto ne squarcīn gl'intestini. Ei cadde, e
strinse colla palma il terren. Dier piega allora i primi in zuffa, ripiegossi ei
pure l'illustre Ettorre, e con orrende grida d'Ipp̄ntoo e Forci strascinâr gli
Argivi le morte salme, e le spogliâr. Compresi di viltade i Troiani, e dalle

greche lance incalzati allor verso le rocche sarēan d'Ilio fuggiti, e avrēan gli Argivi contro il decreto del tonante Iddio in lor solo valor vinta la pugna,

se Apollo a tempo la virtū d'Enea

non ridestava. Le sembianze ei prese dell'Epitide araldo Perifante,

che in tale officio a molta etr̄ venuto del vecchio Anchise nelle case, istrutta di fedeli consigli avea la mente.

Cosē cangiato, a lui disse il divino figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troia contro il volere degli Dei periglia.

Ché non la cerchi di salvar? l'esemplo ché non imiti degli eroi ch'io vidi d'ogni cimento trd'onfar, fidr̄ti

nel valor, nell'ardir, nella fortezza del proprio petto e delle molte schiere che li seguēano, invitte alla paura?

Più che agli Achivi, a noi Giove per certo consente la vittoria; ma chi fugge trepido e schiva di pugnar, la perde.

Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso al saettante nume, e lo conobbe;

e d'Ettore alla volta alzando il grido, Ettore, ei disse, e voi degli alleati capitani e de' Teucri, oh qual vergogna s'or per nostra vilt̄ domi dal ferro de' bellicosi Achei risaliremo

d'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse che l'arbitro dell'armi eterno Giove ne difende. Corriam dunque diritto all'inimico, e almen non sia che il morto Patroclo ei seco ne trasporti in pace.

Al fin delle parole innanzi a tutta la prima fronte si sospinse, e stette.

Si conversero i Teucri, ed agli Achei mostrâr la faccia arditamente. Allora coll'asta Enea Leñcrito figliuolo

d'Arisbante ferē, forte compagno

di Licomede che al caduto amico

pietoso accorse, e fattosi vicino

fermossi, e la fulgente asta vibrando d'Ippaso il figlio Apisaon percosse nell'čpate di sotto alla corata,

e l'atterr̄. Venuto era costui

dalla fertil Peňnia; ed era in guerra il più valente dopo Asteropčo.

Sentē pietade del caduto il forte

Asterňpeo; e di zuffa desd'oso

si scagliň tra gli Achei. Ma degli scudi e dell'aste protese ei non potea rompere il cerchio che Patr̄nclo serra.

E Aiace intorno s'avvolgendo, a tutti molti dava comandi, e non patēa

che alcun dal morto allontanasse il piede, o fuor di fila ad azzuffarsi uscisse; ma fea prechetto a ciaschedun di starsi saldi al suo fianco, e battagliar dappresso.

Tal dell'enorme Aiace era il volere, e tutta in rosso si tingea la terra.

Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa cadon trafitti: ché neppur gli Argivi senza sangue combattono, ma n'esce minor la strage, perocché l'un l'altro nel travaglio fatal si porge aita.

Cosě qual vasto incendio arde il conflitto; e del Sol detto arresti e della Luna spento il chiaror; cotanta era sul campo l'atra caligo che dintorno al morto Patroclo il fiore de' guerrier coprěa, mentre l'un'oste e l'altra a ciel sereno libera altrove combattea. Su questi puro si spande della luce il fiume: nessuna nube al pian, nessuna al monte.

Cosě la pugna ha i suoi riposi, e molto spazio correndo tra i pugnanti, ognuno dalle mutue si scherma aspre saette.

Ma cotesti di mezzo hanno travaglio dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro i più prestanti crudelmente offende.

Sol due guerrieri non avean per anco del buon Patrčlo la ria morte udita, due guerrier glord'osi, Trasimčde

e Antěloco: ma vivo e tuttavolta

alle mani il credean co' Teucri al centro della battaglia. E intanto essi la strage de' compagni veduta e la paura,

pugnavano in disparte, e come imposto fu lor dal padre, dalle negre navi tenean lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior ferme dintorno al valoroso del Pelěde amico, terribile conflitto, e senza posa

fino al tramonto della luce. A tutti dissolve la stanchezza e gambe e piedi e ginocchia; il sudore a tutti insozza e le mani e la faccia; e quale, allora che a robusti garzoni il coreggiaio la pingue pelle a rammollir commette di gran tauro; disposti essi in corona la stirano di forza; immantinente

l'umidor ne distilla, e l'adiposo

succo le fibre ne penčtra, e tutto a quel molto tirar si stende il cuoio: tale in piccolo spazio i combattenti gareggiando traean da opposti lati il cadavere, questi nella speme

di strascinarlo entro le mura, e quelli alle concave navi. Ognor più fiera sull'estinto sorgea quindi la zuffa, tal che Marte dell'armi eccitatore nel

vederla e Minerva anche nell'ira commendata l'avrēa. Tanta in quel giorno di cavalli e d'eroi Giove diffuse

sul corpo di Patr̄cloc aspra contesa.

Né ancor del morto amico al divo Achille giunt'era il grido: perocché di molto dalle navi lontana ardea la pugna

sotto il muro troian; né in suo pensiero di tal danno cadea pure il sospetto.

Spera egli anzi che dopo aver trascorso fino alle porte, ei torni illeso indietro: né ch'ei possa atterrare d'Ilio le mura senza sé né con sé punto s'avvisa, ché del contrario l'alma genitrice fatto certo l'avea quando in segreto a lui di Giove riferēa la mente;

e il fiero caso occorso, la caduta del suo diletto amico ora gli tacque.

In questo d'abbassate aste lucenti e di cozzi e di stragi alto trambusto su quell'esangue, dalla parte achea gridar s'udēa: Compagni, č perso il nostro onor se indietro si ritorna. A tutti s'apra piuttosto qui la terra; č meglio ir nell'abisso, che ai Troiani il vanto lasciar di trarre in Ilio una tal preda.

E di incontro i Troi: Saldi, o fratelli, niun s'arretri, per dio! dovesse il fato qui su l'estinto sterminarci tutti.

Cosě d'ambe le parti ognuno infiamma il vicino, e combatte. Il suon de' ferri pe' deserti dell'aria iva alle stelle.

D'Achille intanto i corridor, veduto il loro auriga dall'ett̄rea lancia nella polve disteso, allontanati

dalla pugna piangean. Di Dd'orčo

il forte figlio Automedonte invano or con presto flagello, ora con blande parole, ed ora con minacce al corso gli stimola. Ostinati essi né vonno alla riva piegar dell'Ellesponto,

né rd'entrar nella battaglia. Immoti come colonna sul sepolcro ritta

di matrona o d'eroe, starsi li vedi giunti al bel carro colle teste inchine, e dolorosi del perduto auriga

calde stille versar dalle palpebre.

Per lo giogo diffusa al suol cadea la bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto ne vide il figlio di Saturno, e tocco di pietr scosse il capo, e cosě disse: O sventurati! perché mai vi demmo

ad un mortale, al re Pelčo, non sendo voi né a morte soggetti né a vecchiezza?

Forse perché partecipi de' mali

foste dell'uomo di cui nulla al mondo, di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia l'alta miseria? Ma non fia per certo che da voi sia portato e da quel cocchio il Prđâmide Ettorre: io nol consento.

E non basta che l'armi ei ne possegga, e gran vampo ne meni? Or io nel petto metterovvi e ne' pič forza novella, onde fuor della mischia a salvamento adduciate alle navi Automedonte.

Ch'io son fermo di far vittord'osi
per anco i Teucri insin che fino ai legni spingan la strage, e il Sol
tramonti, e il sacro velo dell'ombre le sembianze asconda.

Cosě detto, spirň tale un vigore
ne' divini corsier, che dalle chiome scossa la polve, in un balen portaro
fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime combatteva su questo
Automedonte,

benché dolente del compagno; e a guisa d'avoltoio fra timidi volanti
stimolava i cavalli. Ed or lo vedi ratto involarsi dai nemici, ed ora
impetuoso ricacciarsi in mezzo,

e le turbe inseguir: ma di lor nullo nel suo corso uccidea, ché solo in
cocchio assalir colla lancia e de' cavalli reggere a un tempo non potea le
briglie.

Videlo alfine un suo compagno, il figlio dell'Emňio Laerce
Alcimedonte,

che dietro al cocchio si lanciň gridando: Automedonte, e qual de' numi
il senno ti tolse, e il vano t'ispirň consiglio d'assalir solo de' Troian la
fronte?

Il tuo compagno č spento, e l'esultante Ettore l'armi del Pelěde indossa.
E a lui di Dđorčo l'inclita prole: Alcimedonte, l'indole di questi
sempiterni corsieri, e di domarli
l'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende di te dopo Patrčlo in sin che
visse?

Or che questo de' numi emulo giace, tu prenditi la sferza e le lucenti
briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.

Spiccn sul cocchio un salto a questo invito Alcimedonte, ed alla man dič
tosto il flagello e le guide, e l'altro scese.

Avvisossene Ettorre, ed al propinquo Enea rivolto, I destrier scorgo, ei
disse, del Pelěde tornar nella battaglia

con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi col tuo coraggio, que' destrier
son presi.

Non sosterran costoro il nostro assalto, né di far fronte s'ardiran. - Sě
disse, né all'invito fu lento il valoroso germe d'Anchise. S'avvdâr diretti

e rinchiusi ambiduo nelle taurine
aride targhe che di molto ferro
splendean coperte. Mossero con essi Cr̄mio ed Ar̄cto di belt̄ divina,
con grande entrambi di predar speranza que' superbi corsieri, e al suol
trafitti lasciarne i reggitor. Stolti! ché l'asta d'Automedonte sanguinosa
avr̄a

lor preciso il ritorno. Egli, invocato Giove, nell'imo si sent̄ del petto
correr la forza e l'ardimento. Quindi all'amico drizz̄ queste parole:

Alcimedonte, non tener lontani
dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta l'anelito alle spalle. Al suo
furore Ettore modo non porr̄, mi penso,
se pria d'Achille in suo poter non mette i chiomati destrier, noi due
trafitti, e sbaragliate degli Achei le file; o se tra' primi ei pur freddo non
cade.

Agli Aiaci, ciň detto, e a Menelao ei grida: Aiaci, Menelao, lasciate ai
più prodi del morto la difesa,
e il rintuzzar gli ostili assalti; e voi qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eroi troiani, Ettorre ed Enea, furibondi a lagrimosa
pugna v̄er noi discendono. L'evento su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, far̄ di lancia un colpo io pur: del resto avr̄ Giove il
pensiero.

Sě dicendo, e la lunga asta vibrando, fer̄ d'Ar̄cto nel rotondo scudo,
cui tutto trapass̄ speditamente
le ferrea punta, e traforato il cinto, l'imo ventre gli aperse. A quella
guisa che robusto garzon, levata in alto la tagliente bipenne, fra le corna di
bue selvaggio la dechina, e tutto tronco il nervo, la belva morta cade: tal,
dato un salto, supin cadde Ar̄cto, e tra le rotte viscere l'acuta
asta tremando gli rap̄ la vita.

Fe' contra Automedonte Ettore allora la sua lancia volar; ma visto il
colpo, quegli curvossi, e la schiv̄. Gli rase le terga il telo, e al suol
piantossi; il fusto tremonne, e quivi ogn'impeto consunto, la valid'asta
s'accchet̄. Qui tratte le fiere spade a più serrato assalto i due prodi ven̄ean,
se quegli ardenti spiriti repente non spart̄ean gli Aiaci d'Automedonte
accorsi alla chiamata.

Venir li vide fra la turba Ettorre, e con Cr̄mio di nuovo e con Enea
paventoso arretrossi, il lacerato

giacente Arčto abbandonando. Corse sull'esangue il veloce
Automedonte, dispogliollo dell'armi, e glord'ando gridň: Non vale costui
certo il figlio di Menčzio; ma pur del morto eroe
questo ucciso mi tempra alquanto il lutto.

Sě dicendo, gittň le sanguinose
spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure mani e pič, vi salěa pari a ld'one
che, divorato un toro, si rinselva.

Affannosa, arrabbiata e lagrimosa
sovra la salma di Patrčclo intanto si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi dall'Olimpo discesa; e la speděa
cangiato di pensiero il suo gran padre.

Come quando dal ciel Giove ai mortali dell'Iride dispiega il porporino
arco, di guerra indizio o di tempesta, che tosto de' villani alla campagna
rompe i lavori, e gli animai contrista: tal di purpureo nembo avviluppata
insinuossi fra gli Achei la Diva

eccitando ogni cor. Prima il vicino minore Atride a confortar si diede, e
la voce sonora e la sembianza

di Fenice prendendo, cosě disse:
Se sotto Troia sbraneranno i cani
dell'illustre Pelěde il fido amico, tua per certo fia l'onta, o Menelao, e
tuo lo scorno. Orsú tien forte, e tutti a ben le mani oprar sprona gli Achei.

Veglio padre Fenice, gli rispose
l'egregio Atride, a Pallade piacesse darmi forza novella, e dagli strali
preservarmi; e farei per la tutela di Patroclo ogni prova. Il cor mi tocca la
sua caduta: ma l'ardente orrenda forza d'Ettor n'č contra; ei dalla strage
mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.

Gioě Minerva dell'udirsi, pria
d'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra polso gli aggiunse e al piede, e
dentro il petto l'ardir gli mise dell'impronta mosca che, ognor cacciata,
ognor ritorna e morde ghiotta di sangue. Di cotal baldanza pieno il torbido
cor, ratto a Patrčclo appressossi, e scagliň la fulgid'asta.

Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco d'Eezd'one valoroso figlio
in alto onor per Ettore tenuto,
e suo diletto commensal. Lo colse
il biondo Atride nella cinta in quella ch'ei la fuga prendea. Passollo il
ferro da parte a parte, e con fragor lo stese.

Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge l'altero vincitor, calossi
Apollo

d'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto dell'Asěade Fenňpo a lui
diletto

ospite un tempo, e abitator d'Abido, questa rampogna gli drizzň: Chi fia
che tra gli Achivi in avvenir ti tema, se un Menelao ti fuga e ti spaventa, un
Menelao finor tenuto in conto

di debole guerriero, e ch'or da solo di mezzo ai Teucri via si porta il fido
tuo compagno da lui tra i primi ucciso, Pode io dico figliuol d'Eezd'one?

Un negro di dolor velo coperse
a quell'annunzio dell'eroe la fronte.

Corse ei tosto a cacciarsi innanzi a tutti folgorante nell'armi. Allor di
nubi tutta fasciando la montagna idča,

Giove in man la fiammante egida prese, la scosse, e fra baleni
orrendamente tonando, ai Teucri di vittoria il segno dič tosto, e sparse fra
gli Achei la fuga.

Primo a fuggir fu de' Beoti il duce Penelčo, di leggier colpo di lancia
ferito al sommo della spalla, mentre tenea volta la fronte; il ferro acuto lo
graffiň fino all'osso, e il colpo venne dalla man di Polědama che sotto

gli si fece improvviso. Ettore poscia al carpo della man colse Leěto
germe del prode Alettrd'one, e il fece dalla pugna cessar. Si volse in
fuga guatandosi dintorno sbigottito

il piagato guerrier, né piů sperava poter col telo nella destra infisso
combattere co' Troi. Mentre si scaglia contra Leěto il feritor, gli spinge
Idomenčo dappresso alla mammella

nell'usbergo la picca: ma si franse alla giuntura della ferrea punta
il frassino, e n'urlâr di gioia i Teucri.

Rispose al colpo Ettorre, e il Deucalěde stante sul carro saettň. D'un
pelo lo fallě; ma Ceran, scudiero e auriga di Merd'on, colpěo. Venuto egli
era dalla splendida Litto in compagnia di Merd'one che di questa guerra

al cominciar, sue navi abbandonando, venne ad Ilio pedone, e di sua
morte avrěa qui fatto glord'osi i Teucri, se co' pronti destrieri in suo
soccorso non accorrea Cerano. Ei del suo duce campň la vita, ma la propria
perse per le mani d'Ettřr. L'asta al confine della gola lo giunse e
dell'orecchia, e conquassňgli le mascelle, e mezza la lingua gli tagliň.

Cadde dal carro quell'infelice: abbandonate al suolo si diffuser le briglie,
che veloce curvo da terra Merd'on raccolse,

e volto a Idomenčo: Sferza, gli grida, sferza, amico, i cavalli, e al mar ti
salva, ché per noi persa, il vedi, č la battaglia.

Sě disse, e l'altro costernato ei pure verso le navi flagellň le groppe
de' chiomati destrier. Scorsero anch'essi il magnanimo Aiace e
Menelao,

che Giove ai Teucri concedea l'onore dell'alterna vittoria; onde
proruppe in questi accenti il gran Telamoněde: Anche uno stolto, per mia fé,
vedrěa che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale, sia vil, sia forte il braccio
che lo spinge, porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri van tutti a vōto.
Nondimen si pensi qualche sano partito, un qualche modo di salvar
quell'estinto, e di tornarci salvi noi stessi a rallegrar gli amici, che con gli
sguardi qua rivolti e mesti stiman che lungi dal poter le invitte mani
d'Ettorre sostener, noi tutti cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno qui che
ratto portasse al grande Achille del periglio l'avviso! A lui, cred'io, ancor
non giunse dell'ucciso amico la funesta novella; e tra gli Achei ancor non
veggo al doloroso officio acconcio ambasciator, tanta nasconde caligine i
cavalli e i combattenti.

Giove padre, deh togli a questo buio i figli degli Achei, spandi il sereno,
rendi agli occhi il vedere, e poiché spenti ne vuoi, ci spegni nella luce
almeno.

Cosě pregava. Udillo il padre, e visto il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,
e, rimossa la nebbia, in un baleno il buio dissipň. Rifulse il Sole,

e tutta apparve la battaglia. Aiace disse allora all'Atride: Or guarda
intorno, diletto Menelao, vedi se trovi

di Nestore ancor vivo il forte figlio Antěloco, e di volo al grande
Achille nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso Atride, e s'avvdň come ld'one
che il bovile abbandona lasso e stanco d'azzuffarsi co' veltri e co'
pastori tutta la notte vigilanti, e il pingue lombo de' tori a contrastargli
intesi.

Avido delle carni egli di fronte
tuttavolta si slancia, e nulla acquista; ché dalle ardite mani una ruina
gli vien di strali addosso e di facelle, dal cui lustro atterrito egli rifugge,
benché furente, finché mesto alfine sul mattin si rimbosca. A questa guisa

di mal cuore da Píetroclo si parte
il bellicoso Menelao, la tema

seco portando che gli Achei, compresi di soverchio terror, preda al nemico nol lascino fuggendo. Onde con molti preghi agli Aiaci e a Merd'on rivolto: Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga quanto fu bello il cor dell'infelice Píetroclo, e come mansueto ei visse: ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.

Partě, ciň detto, riguardando intorno com'aquila che sopra ogni volante aver acuta la pupilla č grido,

e che dall'alte nubi infra le spesse chiome de' cespi discoperta avendo la presta lepre, su lei piomba, e ratto la ghermisce e l'uccide. E tu del pari, o da Giove educato illustre Atride, d'ogni parte volgevi i fulgid'occhi fra le turbe de' tuoi, vivo spd'ando di Nestore il buon figlio. Alla sinistra alfin lo vide della pugna in atto

di far cuore ai compagni e rinfiammarli alla battaglia. Gli si fece appresso, e con ratto parlar: Vieni, gli disse, vieni, Antěloco mio: t'annunzio un fiero doloroso accidente, e oh! mai non fosse intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti, i Dřnai strugge, e i Teucri esalta: č morto un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia desiderio di sé, morto č Patrčclo.

Corri, avvisa il Pelěde, e fa che voli a trarne in salvo il nudo corpo: l'armi giř venute in balěa sono d'Ettorre.

All'annunzio crudel muto d'orrore

Antěloco restň: di pianto un fiume gli affogň le parole, e nondimeno, l'armi in fretta rimesse al suo compagno Laňdoco che fido a lui dappresso

i destrier gli reggea, corse d'Atride il cenno ad eseguir. Piangea dirotto, e volava l'eroe fuor della pugna

nunzio ad Achille della rea novella.

Del dipartir d'Antěloco dolenti

e bramose di lui le pilie schiere

in periglio restâr; né tu potendo

dar loro aita, o Menelao, mettesti alla lor testa il generoso duce

Trasimčde, e di nuovo alla difesa

del morto eroe tornasti; e degli Aiaci giunto al cospetto, sostenesti il piede, e dicesti: Alle navi io l'ho spedito verso il Pelěde: ma ch'ei pronto or vegna, benché crucciato con Ettřr, nol credo; ché per conto verun non fia ch'ei voglia pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque la miglior guisa

risolviam noi stessi di sottrarre al furor dell'inimico quell'estinto, e campar le proprie vite.

Saggio parlasti, o Menelao, rispose il grande Aiace Telamōnio. Or tosto tu dunque e Merd'on sotto all'esangue mettetevi, e sul dosso alto il portate fuor del tumulto: frenerem da tergo noi de' Troiani e d'Ettore l'assalto, noi che pari di nome e d'ardimento la pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro il morto tra le braccia. A cotal vista urlň la troica turba, e difilossi

furibonda, di cani a simiglianza

che precorrendo i cacciator s'avventano a ferito cinghial, desiderosi

di farlo in brani: ma se quei repente di sua forza secolo in lor converte l'orrido grifo, immantinente tutti dan volta e per terror piglian la fuga chi qua spersi, chi lŕ: tali i Troiani inseguono attruppati il fuggitivo

stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.

Ma come rivolgean fermi sul piede

gli Aiaci il viso, di color cangiava l'inseguente caterva, e non arděa

niun farsi avanti, e disputar l'estinto, che di mezzo al conflitto audacemente veněa portato da quei forti al lido, benché fiera su lor cresca la zuffa.

Come fuoco che involve all'improvviso popolosa cittade, e ruinosi

sparir fa i tetti nella vasta fiamma, che dal vento agitata esulta e rugge; tale alle spalle dell'acheo drappello de' guerrieri incalzanti e de' cavalli rimbombava il tumulto. E a quella guisa che per aspero calle giů dal monte traggon due muli di robusta lena

o trave o antenna da volar sull'onda, e di sudore infranti e di fatica

studian la via: del par que' due gagliardi portavano affannati il tristo incarco difesi a tergo dagli Aiaci. E quale steso in larga pianura argin selioso de' fiumi affrena il vd'olento corso, e respinta devolve per lo chino

l'onda furente che spezzar nol puote; cosě gli Aiaci l'irruente piena

rispingono de' Troi che tuttavolta gl'inseguono ristretti, Enea tra questi principalmente e il non mai stanco Ettorre.

Con quell'alto stridor che di mulacchie fugge una nube o di stornei vedendo venirsi incontro lo sparvier che strage fa del minuto volat o; con tali

acute grida innanzi alla ruina
de' due troiani eroi fuggēa dispersa la turba degli Achei, posto di pugna
ogni pensier. Di belle armi, cadute ai fuggitivi, ingombra era la fossa e della
fossa il margo; e il faticoso lavor di Marte non avea respiro.

LIBRO DECIMOTTAVO

Tutta cosě qual fiamma arde la pugna.

Veloce messaggier correā frattanto Antēloco ad Achille. Anzi
all'eccelse sue navi il trova, che nel cor girí volge l'accaduto disastro, e nel
segreto della grand'alma sospirando, dice: Perché di nuovo, ohimč! verso le
navi fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno spaventati pel campo? Ah! non
mi cómpia l'ira de' numi la crudel sventura

che un dě la madre profetň, narrando che, me vivente ancor, de'
Mirmidóni il più prode guerrier dai Teucri ucciso del Sol la luce
abbandonato avrēa.

Ah! certo di Menčio il forte figlio morě. Infelice! E pur gl'imposi io
stesso che risospinta la nemica fiamma

ritornasse alle navi, e con Ettorre cimentarsi in battaglia oso non fosse.

In questo rio pensier l'aggiunse il figlio di Nestore piangendo, e,
Ohimč! gli disse, magnanimo Pelēde; una novella

tristissima ti reco, e che nol fosse oh piacesse agli Dei! Giace Patrčlo;
sul cadavere nudo si combatte;

nudo; ché l'armi n'ha rapito Ettorre.

Una negra a que' detti il ricoperse nube di duol; con ambedue le pugna
la cenere afferrň, giù per la testa la sparse, e tutto ne bruttň il bel volto e la
veste odorosa. Ei col gran corpo in grande spazio nella polve steso giacea
turbando colle man le chiome e stracciandole a ciocche. Al suo lamento
accorsero d'Achille e di Patrčlo

l'addolorate ancelle, e con alti urli si fēr dintorno al bellico eroe
percotendosi il seno, e ciascheduna sentěa mancarsi le ginocchia e il
core.

Dall'altra parte Antēloco pietoso
lagrimando dirotto, e di cordoglio spezzato il petto rattenea d'Achille le
terribili mani, onde col ferro
non si squarciasse per furor la gola.

Udě del figlio l'ululato orrendo
la veneranda Teti che del mare
sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto.

Mise un gemito, e tutte a lei dintorno si raccolser le Dee, quante ne serra
il mar profondo, di Nerčo figliuole Glouce, Talěa, Cimňdoce, Nesea
e Spio vezzosa e Toe ed Alie bella per bovine pupille, e la gentile
Cimňtoe ed Attea: quindi Melěte
e Limnřria e Anfitňe, Jera ed Agave, Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
e Desamena ed Amfinňma e seco
Calld'aněra e Dori e Panopea,
e sovra tutte Galatea famosa;
v'era Apseude e Nemerte e con Janira Calld'anassa ed Ďanassa; alfine
l'alma Climene, e Mera ed Oritěa
ed Amatea dall'auree trecce, ed altre Nerëidi dell'onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento il cristallino speco, e tutte insieme
batteansi il petto, allorché Teti in mezzo tal dič principio al lamentar:
Sorelle, m'udite, e quanto č il mio dolor vedete.

Ohimč misera! ohimč madre infelice di fortissima prole! Io generai
un valoroso incomparabil figlio,
il piů prestante degli eroi: lo crebbi, lo coltivai siccome pianta eletta
in fertile terren: poscia ne' campi d'Ilio lo spinsi su le navi io stessa a
pugnar co' Troiani. Ahi che m'č tolto l'abbracciarlo tornato alla paterna
reggia! e finch'egli all'amor mio pur vive, fin che gli č dato di fruir la luce,
di tristezza si pasce; ed io, comunque a lui mi rechi, sovvenir nol posso.

Nondimeno v'andrň, del caro figlio vedrň l'aspetto, e intenderň qual
duolo dalla guerra lontano il cor gl'ingombra.

Uscě, ciň detto, dallo speco, e quelle piangendo la seguîr: l' onda ai lor
passi riverente s'aprěa. Come di Troia
attinsero le rive, in lunga fila

emersero sul lido ove frequenti
le mirmidōnie antenne in ordinanza facean selva e corona al grande Achille.

A lui che in gravi si struggea sospiri la diva madre s'appressō, proruppe in acuti ululati, ed abbracciando

l'amato capo, e lagrimando, disse: Figlio, che piangi? Che dolore č questo?

Nol mi celar, deh parla. A compimento mandō pur Giove il tuo pregar: gli Achivi son pur, siccome supplicasti, astretti ripararsi alle navi, e del tuo braccio aver mestiero, di sciagure oppressi.

Con un forte sospir rispose Achille: O madre mia, ben Giove a me compiacque ogni preghiera: ma di ciň qual dolce me ne procede, se il diletto amico, se Pŕtroclo č giŕ spento? Io lo pregiava sovra tutti i compagni; io di me stesso al par l'amava, ahi lasso! e l'ho perduto.

L'uccise Ettorre, e lo spogliō dell'armi, di quelle grandi e belle armi, a vedersi maravigliose, che gli eterni Dei,

dono illustre, a Pelčo diero quel giorno che te nel letto d'un mortal locaro.

Oh fossi tu dell'Oceŕn rimasta
fra le divine abitatrici, e stretto Pelčo si fosse a una mortal consorte!

Ché d'infinita angoscia il cor trafitto or non arresti pel morir d'un figlio che alle tue braccia nel paterno tetto non tornerŕ piů mai, poiché il dolore né la vita né d'uom piů mi consente la presenza soffrir, se prima Ettorre dalla mia lancia non cade trafitto, e di Patrčclo non mi paga il fio.

Figlio, nol dir (riprese lagrimando la Dea), non dirlo, ché tua morte affretti: dopo quello d'Ettōr pronto č il tuo fato.

Lo sia (con forte gemito interruppe l'addolorato eroe), si muoia, e tosto, se giovar mi fu tolto il morto amico.

Ahi che lontano dalla patria terra il misero perě, desideroso
del mio soccorso nella sua sciagura.

Or poiché il fato riveder mi vieta di Ftia le care arene, ed io crudele né Pŕtroclo aitai né gli altri amici de' quai molti domō l'ettōrea lancia, ma qui presso le navi inutil peso

della terra mi seggo, io fra gli Achei nel travaglio dell'armi il piů possente, benché me di parole altri pur vinca, pera nel cor de' numi e de' mortali la discordia fatal, pera lo sdegno ch'anco il piů saggio a inferocir

costrigne, che dolce piú che miel le valorose anime investe come fumo e cresce.

Tal si fu l'ira che da te mi venne, Agamennón. Ma su l'andate cose, benché ne frema il cor, l'obbléo si sparga, e l'alme in sen necessitó ne domi.

Del caro capo l'uccisore Ettorre
or si corra a trovar; poi quando a Giove e agli altri Eterni piaceró mia morte, venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide, diletissimo a Giove e suo gran figlio, Alcide stesso vi soggiacque, domo

dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.

Cosé pur io, se fato ugual m'aspetta, estinto giaceró. Questo frattanto tempo c' di gloria. Sforzeró qualcuna delle spose di Dardano e di Troe ad asciugar con ambedue le mani
giú per le guance delicate il pianto, e a trar dal largo petto alti sospiri.
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi abbastanza cessó; né dalla pugna

tu, madre, mi svd'ar, ché indarno il tenti.

E a lui la Diva dall'argenteo piede: Giusta, o figlio, c' l'impresa e d'onor degna, campar da scempio i travagliati amici.

Ma le tue scintillanti armi divine son fra' Troiani, ed Ettore, quel fiero dell'elmo crollator, sen fregia il dosso, e dell'incarco esulta. Ma fia breve, lo spero, il suo gioir, ché negra al fianco gir l'incalza la Parca. Or tu di Marte per anco non entrar nel rio tumulto, se tu qua pria venir non mi riveggia.

Verró dimani al raggio mattutino,

e recherotti io stessa una forbita bella armatura di Vulcan lavoro.

Cosé detto, dal figlio alle sorelle ripiegó la persona, e, Voi, soggiunse, rd'entrate del mar nell'ampio grembo, e del marino genitor canuto
rendetevi alle case, e tutto dite

che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo io salgo a ritrovar l'inclito fabbro Vulcano, e il pregheró che luminose armi stupende al figlio mio conceda.

Disse; e quelle del mar tosto nell'onde discesero, e la Dea dal piú d'argento avvd'ossi all'Olimpo a procacciarne al diletto figliuolo armi divine.

Mentr'ella al ciel salēa, con urlo immenso dal sanguinoso Ettňr cacciati in fuga giunser gli Achivi delle navi al vallo e al muggiante Ellesponto. E non ancora del compagno achillčo la morta spoglia al nembo degli strali avean sottratta gli argolici guerrieri. Un'altra volta fiero assalto le dava una gran serra di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti di Prěamo il figlio, l'indefesso Ettorre che una fiamma parea. Tre volte il prode per gli piedi il cadavere afferrando provň di trarlo, e con orrenda voce i Troiani chiamň: tre volte i due

impetuosi e vigorosi Aiaci

respinserlo dal morto. E nondimeno saldo e sicuro in sua fortezza or dentro nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta, e con gran voce tuttavia pur grida, né d'un passo s'arretra. E qual di notte vigilanti pastori alla campagna

da preso tauro allontanar non ponno affamato l'd'on; cosě de' forti
Aiaci la virtù da quell'esangue
dispiccar non potea l'ardito Ettorre.

E l'avrěa tratto alfine e conseguita immensa gloria, s'Iride veloce,
a Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto Olimpo non correva col
vento al piede messaggiera ad Achille; e la speděa, per eccitarlo alla
battaglia, il cenno dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco improvvisa la
Diva, e questi accenti fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelēde terribile guerriero,
e di Patrčclo il cadavere salva. Intorno a lui

ferve avanti alle navi orrida pugna con mutue stragi. In sua difesa i
Greci fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri s'avventano di punta. Il fiero
Ettorre innanzi a tutti di rapirlo agogna, bramoso di mozzar dal delicato

collo il bel capo, e d'un infame tronco conficcarlo alla cima. Alzati, e
pigro più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna che de' cani di Troia il tuo
diletto debba le sanne trastullar. Se offesa ne riceve la salma, č tuo lo
smacco.

Rispose Achille: E quale a me de' numi ti manda ambasciatrice, Iri
divina?

Mi manda, replicň la Dea veloce,
Giunon, di Giove glord'osa moglie,
né Giove il sa, né verun altro iddio de' sereni d'Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrň, soggiunse Achille, se in mano di color venner
le mie

armi: e che d'armi or io mi cinga il vieta la cara madre, se lei pria non
veggio da Vulcano tornar, come promise,

di leggiadra armatura apportatrice?

Di qual altra famosa or mi vestire al bisogno non so, tranne lo scudo
dell'egregio figliuol di Telamone.

Ma pur egli, mi spero, in questo punto sta combattendo pel mio spento
amico.

E a lui di nuovo la taumínzia figlia: Noto č ben anco a noi che le tue belle armi or sono d'altrui. Ma su la fossa anco inerme ti mostra all'inimico.

Lascerŕ spaventato la battaglia
solo al vederti, e respirar potranno i travagliati Achei. Salute č spesso nel calor della pugna un sol respiro.

Cosě disse, e disparve. In piedi allora rizzossi Achille amor di Giove, e tutto coll'egida Minerva il ricoperse.

D'un'aurea nube gli fasciň la fronte, ed una fiamma dalla nube uscěa, che dintorno accendea l'aria di luce.

Siccome quando al ciel s'innalza il fumo d'isolana cittŕ, cui d'aspro assedio cinge il nemico: con orrendo marte combattono dal muro i cittadini finché gli alluma il Sol; poi quando annotta, destan fuochi frequenti alle vedette, e al ciel ne sbalza uno splendor che manda ai convicini del periglio il segno, se per sorte venir con pronte antenne volessero in aita: a questo modo

dalla testa d'Achille alta alle stelle quella fiamma salěa. Varcato il muro, sul primo margo s'arrestň del fosso, né mischiossi agli Achei, ché della madre al precezzo obbeděa. Lě stando, un grido mise, e d'un altro da lontan gli fece eco Minerva, ed un terror ne' Teucri immenso suscitň. Come sonoro d'una tuba talor s'ode lo squillo, quando d'assedio una cittŕ serrando armi grida terribile il nemico,

cosě chiara d'Achille era la voce.

N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti tremaro i petti; si rizzâr sul collo ai destrieri le chiome, e d'alto affanno presaghi addietro rivolgean le bighe.

Gli aurighi sbigottîr, vista la fiamma che da Minerva di repente accesa orrenda e lunga su la fronte ardea del magnanimo eroe. Tre volte Achille dalla fossa gridň: tre volte i Teucri e i collegati sgominârsi, e dodici de' più prestanti fra i riversi cocchi trafitti vi perîr dal proprio ferro.

Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi strali sottratto di Menčzio il figlio, il locâr nella bara, e gli fér cerchio lagrimando i compagni. Anch'ei veloce v'accorse Achille, e si disciolse in pianto nel feretro mirando il fido amico

d'acuta lancia trapassato il petto.

Egli stesso con carri, armi e destrieri l'avea spedito alla battaglia, e freddo lo rd'ebbe al ritorno e sanguinoso.

Costrinse allor la veneranda Giuno suo malgrado a calar nelle correnti dell'Oceńo l'instancabil Sole.

Ei si sommerse, e dal crudel conflitto ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi di rincontro i Troiani; i corridori sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno volger la mente, convocâr consiglio.

Ritti in piedi aprîr essi il parlamento; né verun di sedersi ebbe fidanza, perché d'Achille la comparsa orrenda facea loro tremar le vene e i polsi, ché da lunga stagion ne' lagrimosi campi di Marte non l'avean veduto.

Prese tra lor Polidamante il primo a ragionar. Di Panto era costui prudente figlio, e de' Troiani il solo che le passate e le future cose al guardo avea presenti. Egli d'Ettorre era compagno, e una medesma notte

li produsse ambedue, l'un di parole, l'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo con saggio avviso cosě tolse a dire: Librate, amici, la bisogna; ir dentro alla cittade, e tosto, č mio consiglio, senz'aspettar davanti a queste navi l'alma luce del dě. Troppo siam lungi qui dalle mura. Finché l'ira in petto arse a questo guerrier contra l'Atride, più lieve er'anco il debellar gli Achivi, ed io pure vegliar godea le notti
presso le navi, nella dolce speme
d'occuparle. Or tremar fammi il Pelede.

L'ardor che il mena non vorrí ristretto contenersi nel campo ove l'acheo

col troiano valore in generose
prove la gloria marzd'al divise:

ma per Ilio a pugnar e per le mogli ne sforzerí. Nella cittade adunque
ripariamo, e si segua il mio sentire, ché le cose avverran com'io v'assenno.

L'alma notte or sopito in dolce calma tien d'Achille il furor: ma se
dimani all'assalto prorompe, e qui ne trova, certo talun conoscerallo, e
quanti dar potranno le spalle, e dentro il sacro Ilio camparsi, si terran beati;

ma pria ben molti rimarran pastura di voraci avoltoi. Deh ch'io non oda
sě rio caso giammai! Se al mio ricordo, benché non grato, obbedirem, la
notte spenderem ne' rinforzi e ne' consigli.

E le torri e le porte e i contrafforti de' ben commessi tavolati intanto
faran sicura la cittá. Poi tutti

d'arme orrendi domani al nuovo Sole starem su i merli. E s'ei lasciato il
lido verrí nosco a pugnar sotto le mura, duro affar troveravvi, e poiché
stanca in vane giravolte avrí la foga

de' suoi superbi corridor, gli fia forza alle navi ritornar confuso;

né di scagliarsi dentro alla cittade daragli il cuore, e pria che porla al
fondo, ei farí sazii del suo corpo i cani.

Qui tacque; e bieco gli rispose Ettorre: Tu non mi fai gradevole
proposta,

Polidamante, no, quando n'esorti
a serrarci di nuovo entro le mura.

E non vi noia ancor di quelle torri la prigionia? Fu tempo in cui le genti
di vario favellar tutte a una voce dicean ricca di molto auro e di bronzo la
cittá pr'dameia. Or dalle case

dileguârsi i tesori. Alle contrade dell'amena Meonia e della Frigia
molta ricchezza ne passň venduta
da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.

Ed or che Giove innanzi a questi legni d'alta vittoria mi fe' lieto, e
diemmi che al mar chiudessi le falangi ahee, non far palese, o stolto, ai
cittadini questo consiglio, ché nessuno avrai fra i Troiani sě vil che lo
secondi, né patirollo io mai. Teucri, obbediamo tutti al mio detto. Ristorate i
corpi al suo posto ciascuno, e vi sovvegna delle scolte per tutto e delle
ronde.

Qualunque de' Troiani in pensier stassi di sue ricchezze, le raguni, e
poscia largo ai soldati le spartisca. E meglio che alcun nostro ne goda, e non

l'Acheo.

Sull'aurora dimani in tutto punto
assalirem le navi: e se il divino
Achille all'armi si svegliň davvero, gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirollo io, no, nell'affannoso ballo di Marte, ma starogli a fronte
con intrepido petto. Uno de' due
d'un'illustre vittoria andrŕ superbo; il cimento č comune, ed avvien
spesso che morte contra chi di darla ha speme.
Disse, e i Teucri levâr d'applauso un grido.
Stolti! ché Palla avea lor tolto il senno.
Tutti assentîr d'Ettorre al pazzo avviso, nessuno al saggio del figliuol di
Panto.

Mentre col cibo a rivocar le forze intendono i Troiani, in alti lai
l'intera notte dispendean gli Achivi sovra il morto Patrčclo, e
prorompea fra loro in panti sospirosi Achille, la man tremenda sul gelato
petto

dell'amico ponendo, e cupi e spessi i gemiti mettea, come talvolta
ben chiomato l'd'one a cui rapěo
il cacciator nel bosco i l'd'oncini.

Crucciato il fiero del suo tardo arrivo, tutta scorre la valle, e l'orme
esplora del predator, se mai di ritrovarlo in qualche lato gli rd'esca; e
orrenda gli divampa nel cor la rabbia e l'ira: tal si cruccia il Pelěde, e con
profondi sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama: Oh mie vane parole il dě
ch'io diedi a Menčzio il conforto, e la promessa che in Opunta gli avrei
carco di gloria e di gran preda ricondotto il figlio dall'atterrata Troia! Ahi
che non tutti Giove i disegni de' mortali adempie!

Sotto Troia il destino ambo ne danna a far vermiglia una medesma terra,
ché me neppure abbraccerí tornato

il buon vecchio Pelčo nel patrio tetto, né Teti genitrice; ma sepolcro
mi darŕ questo lido. Or poi che deggio dopo te, mio fedel, scender
sotterra, tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro, se non t'arreco in prima io qui
d'Ettorre, del tuo crudo uccisor l'armi e la testa; e dodici d'illustri iliaci
figli

troncheronne davanti alla tua pira.

Giaci intanto cosě, caro compagno, qui presso alle mie navi; e le troiane
e le dardanie ancelle il largo seno tutte discinte intorno al tuo ferčtro notte e

dě faran pianto, e ploreranno.

Esse ne fur comun fatica e preda

quando noi colla forza e colle lunghe aste domando le nemiche genti
l'opime n'atterrammo ampie cittadi.

Ciň detto, comandň l'aldo Pelede

che dai compagni al fuoco si ponesse sul tripode un gran vaso, onde
veloci di Pŕtroclo lavar la sanguinosa

tabe. E quelli sul fuoco in un baleno atto ai lavacri collocaro un bronzo,
e v'infusero l'onda, e di stecchiti rami di sotto alimentâr la fiamma.

Abbracciavan le vampe mormorando
del vaso il ventre, e rotto in sottile fumo scaldavasi l'umor. Poiché nel
cavo rame la linfa al suo bollor pervenne, diersi il corpo a lavar: l'unser di
pingue felice oliva, e le ferite empiero
di balsamo novenne. Indi al funčbre letto renduto, dalla fronte al piede
in sottile lino avvolserlo, e superno un bianco panno vi spiegâr. Ciň fatto,
tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille tutta in lamenti consumâr la
notte.

Giove in questo alla sua moglie e sorella si volse e disse: Veneranda
Giuno, ecco pieni alla fine i tuoi desiri; ecco all'armi tornato il grande
Achille.

Di te nacque, cred'io, (cotanto l'ami) l'argiva gente. - E Giuno a lui:
Che parli, tremendo figlio di Saturno? All'uomo povero d'alma e di
consigli č dato il dannaggio tramar del suo simile; ed io che incedo degli
Dei reina,

perché saturnia prole e perché sposa son dell'alto de' numi imperadore,
contra i Troiani co' Troiani irata macchinar qualche offesa io non dovea?

Mentre seguēan tra lor queste contese, Teti agli alberghi di Vulcan
pervenne; stellati eterni rilucenti alberghi, fra i celesti i più belli, e dallo
stesso Vulcan costrutti di massiccio bronzo.

Tutto in sudor trovollo affaccendato de' mantici al lavoro. Avea per
mano dieci tripodi e dieci, adornamento di palagio regal. Sopposte a tutti
d'oro avea le rotelle, onde ne gisse da sé ciascuno all'assemblea de' numi, e
da sé ne tornasse onde si tolse: maraviglia a vederli! Omai compiuto
l'ammirando lavor, solo restava

ch'ei v'adattasse le polite orecchie, e appunto all'uopo n'aguzzava i
chiovi.

Mentre veněa tai cose elaborando
con egregio artificio, entro la soglia l'alma Teti mettea l'argenteo piede.
La vide, e le si fe' Críte incontro ornata il capo d'eleganti bende,
dell'inclito Vulcan moglie vezzosa: per man la strinse, e il roseo labbro
aprendo, Qual, le disse, cagione, o bella Teti, ti guida inaspettata a queste
case?

Rado suoli onorarle, e nondimeno
sempre cara vi giungi e riverita.

Inóltrati, perch'io pronta t'appresti le vivande ospitali. - E sě dicendo, la bellissima Dea l'altra intodusse, e in un bel seggio collocolla, ornato d'argentea borchie a lavoréo gentile col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne corse l'esimio fabbro, e sě gli disse: Vieni, Vulcan, ché ti vuol Teti. - Ed egli: Venerevole Diva e d'onor degna

nella casa mi venne. Ella malconcio e afflitto mi salvň quando dal cielo mi feo gittar l'invereconda madre, che il distorto mio pič volea celato; e mille allor m'avrei doglie sofferto se me del mar non raccogliean nel grembo del rifluente Ocčano la figlia

Eurěnome e la Dea Teti. Di queste

quasi due lustri in compagnia mi vissi, e di molte vi feci opre d'ingegno, fibbie ed armille tortuose e vezzi e bei monili, in cavo antro nascoso a cui spumante intorno ed infinita d'Oceń la corrente mormorava;

né verun di mia stanza avea contezza, né mortale né Dio, tranne le belle mie servatrici. Or poiché Teti č giunta alla nostra magion, piena le voglio render mercé del benefizio antico.

Tu dinanzi sollecita le poni
il banchetto ospital, mentr'io veloce questi mantici assetto e gli altri
arnesi.

Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro abbronzato levossi zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche gambe sottili. Allontanň dal
fuoco i mantici ventosi: ogni fabbrile

strumento raccolse, e dentro un'arca li ripose d'argento. Indi con molle
spugna ben tutto stropicciossi il volto affumicato ed ambedue le mani
e il duro collo ed il peloso petto.

Poi la tunica mise; ed il pesante
scettro impugnato, tentennando uscěo.

Seguěan l'orrido rege, e a dritta e a manca il passo ne reggean forme e
figure di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive giovinette siměli, entro il cui
seno avea messo il gran fabbro e voce e vita e vigor d'intelletto e delle care
arti insegnate dai Celesti il senno.

Queste al fianco del Dio spedite e snelle camminavano; ed egli a tardo
passo avvicinato a Teti, in un lucente
trono s'assise, e la sua man ponendo nella man della Dea, cosě le disse:
Qual mai sorte t'adduce a queste soglie, o sempre cara e veneranda Teti,
in quell'ampio tuo peplo ancor più bella?

Troppò rado ne fai di tua presenza contenti e lieti. Or parla, e il tuo
desire libera esponi. A soddisfarlo il grato cor mi sospinge, se pur farlo io
possa, e il farlo mi s'addica. - E a lui suffusa di lagrime i bei rai Teti
rispose: Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse tanti, o Vulcano, tormentosi
affanni quanti in me Giove n'adunň? Me sola fra le Dive del mar suggetta ei
fece ad un mortale, al re Pelčo. Ritrosa ne sostenni gli amplessi; ed egli or
giace logro dagli anni nel regal suo tetto.

Né il tenor qui restň di mie sventure.

Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa, e come pianta ei crebbe, e mi
divenne il maggior degli eroi. Questo germoglio di fertile terren, questo
diletto

unico figlio su le navi io stessa
spedii di Troia alle funeste rive
a guerreggiar co' Teucri. Avverso fato gli dinega il ritorno; ed io non
deggio nella pelča magion madre infelice
abbracciarlo più mai. Né questo č tutto.

Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio gli prolunga del Sole, ei lo consuma nella tristezza, né giovarlo io posso.

Dagli Achivi ottenuta egli s'avea
premio di sue fatiche una fanciulla.

Agamennón gliela ritolse; ed esso
dell'onta irato, e nel dolor sepolto si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto
alle navi rinchiusero gli Achei,
né permettean l'uscita. Uměli allora i duci argivi gli mandâr preghiere e
d'orrevoli doni ampie profferte.

Egli fermo negň la chiesta aita:
ma cinse di sue stesse armi l'amico Píetroclo, e al campo l'invdň seguěto
da molti prodi. Su le porte Scee
tutto un giorno durň l'aspro conflitto.

E il dě stesso Ild'on sarěa caduto, s'alta strage menar visto il gagliardo
di Menčio figliuol, non l'uccidea tra i combattenti della fronte Apollo,
esaltandone Ettorre. Or io pel figlio vengo supplice madre al tuo ginocchio,
onde a conforto di sua corta vita

di scudo e d'elmo provveder tu il voglia, e di forte lorica e di schinieri
con leggiadro fermaglio. A lui perdute ha tutte l'armi dai Troiani ucciso
il suo fedel compagno, ed egli or giace gittato a terra, e dal dolore oppresso.

Tacque; e il mal fermo Dio cosě rispose: Ti riconforta, o Teti, e questa
cura non ti gravi il pensier. Cosě potessi alla morte il celar quando la Parca
sul capo gli starí, com'io di belle armi fornito manderollo, e tali
che al vederle ogni sguardo ne stupisca.

Lasciň la Dea, ciň detto, e impazd'ente ai mantici tornň, li volse al
fuoco, e comandň suo moto a ciascheduno.

Eran venti che dentro la fornace
per venti bocche ne veněan soffiando, e al fiato, che mettean dal cavo
seno, or gagliardo or leggier, come il bisogno chiedea dell'opra e di
Vulcano il senno, sibilando prendea spirto la fiamma.

In un commisti allor gittň nel fuoco argento ed auro prezioso e stagno
ed indomito rame. Indi sul topo
locň la dura risonante incude,
di pesante martello armň la dritta, di tanaglie la manca; e primamente un
saldo ei fece smisurato scudo

di d'cdalo rilievo, e d'auro intorno tre ben fulgidi cerchi vi condusse, poi d'argento al di fuor mise la soga.

Cinque dell'ampio scudo eran le zone, e gl'intervalli, con divin sapere, d'ammiranda scultura avea ripieni.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo e il Sole infaticabile, e la tonda Luna, e gli astri diversi onde sfavilla incoronata la celeste volta,

e le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella d'Ord'on tempestosa, e la grand'Orsa che pur Plausto si noma. Intorno al polo ella si gira ed Ord'on riguarda, dai lavacri del mar sola divisa.

Ivi inoltre scolpite avea due belle popolose cittí. Vedi nell'una conviti e nozze. Delle tede al chiaro per le contrade ne ven an condotte dal talamo le spose, e Imene, Imene con molti s'intonava inni festivi.

Menan carole i giovinetti in giro
dai flauti accompagnate e dalle cetre, mentre le donne sulla soglia ritte
stan la pompa a guardar maravigliose.

D'altra parte nel fôro una gran turba convenir si vedea. Quivi contesa era insorta fra due che d'un ucciso piativano la multa. Un la mercede
g   pagata asser a; l'altro negava.

Finir davanti a un arbitro la lite chiedeano entrambi, e i testimon produrre.

In due parti diviso era il favore
del popolo fremente, e i banditori sedavano il tumulto. In sacro circo
sedeansi i padri su polite pietre, e dalla mano degli araldi preso
il suo scettro ciascun, con questo in pugno sorgeano, e l'uno dopo l'altro
in piedi lor sentenza dicean. Doppio talento d'auro   nel mezzo da largirsi a
quello che pi  diritta sua ragion dimostri.

Era l'altra citt  dalle fulgenti
armi ristretta di due campi in due parer divisi, o di spianar del tutto
l'opulento castello, o che di quante son l  dentro ricchezze in due partito sia
l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata non obbed an per anco, e ad un
agguato armavansi di cheto. In su le mura

le care spose, i fanciulletti e i vegli fan custodia e corona; e quelli
intanto taciturni s'avanzano. Minerva

li precorre e Gradio entrambi d'oro, e la veste han pur d'oro, ed alte e
belle le divine stature, e d'ogni parte
visibili: pi  bassa iva la torma.

Come in loco all'insidie atto fur giunti presso un fiume, ove tutti a dissetarse venēan gli armenti, s'appiattâr que' prodi chiusi nel ferro, collocati in pria due di loro in disparte, che de' buoi spodassero la giunta e delle gregge.

Ed eccole arrivar con due pastori
che, nulla insidia suspicando, al suono delle zampogne si prendean diletto.

L'insidiator drappello alla sprovvista gli assalēa, ne predava in un momento de' buoi le mandre e delle bianche agnelle, ed uccidea crudele anco i pastori.

Scossa all'alto rumor l'assediatrice oste a consiglio tuttavia seduta,
de' veloci corsier subitamente
monta le groppe, i predatori inseguie, e li raggiunge. Allor si ferma, e fiera sul fiume appicca la battaglia. Entrambe si ferēan coll'acute aste le schiere.

Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco era il Tumulto e la terribil Parca
che un vivo giř ferito e un altro illeso artiglia colla dritta, e un morto afferra
ne' pič coll'altra, e per la strage il tira.

Manto di sangue tutto sozzo e rotto le ricopre le spalle: i combattenti
parean vivi, e traean de' loro uccisi i cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese spazd'oso, ubertoso e che tre volte
del vomero la piaga avea sentito.

Molti aratori lo venēan solcando,
e sotto il giogo in questa parte e in quella stimolando i giovenchi. E
come al capo giungean del solco, un uom che giva in volta, lor ponea nelle
man spumante un nappo di dolcissimo bacco; e quei tornando ristorati al
lavor, l'aldo terreno fendean, bramosi di finirlo tutto.

Dietro nereggia la sconvolta gleba: vero arato sembrava, e nondimeno
tutta era d'ňr. Mirabile fattura!

Altrove un campo effigd'ato avea
d'alta messe giř biondo. Ivi le destre d'acuta falce armati i segatori
mietean le spighe; e le recise manne altre in terra cadean tra solco e
solco, altre con vinchi le venēan stringendo tre legator da tergo, a cui festosi
tra le braccia recandole i fanciulli senza posa porgean le tronche ariste.

In mezzo a tutti colla verga in pugno sovra un solco sedea del campo il
sire, tacito e lieto della molta messe.

Sotto una quercia i suoi sergenti intanto imbandiscon la mensa, e i lombi curano d'un immolato bue, mentre le donne intente a mescolar bianche farine, van preparando ai mietitor la cena.

Seguēa quindi un vigneto oppresso e curvo sotto il carco dell'uva. Il tralcio ċ d'oro, nero il racemo, ed un filar prolioso d'argentei pali sostenea le viti.

Lo circondava una cerulea fossa
e di stagno una siepe. Un sentier solo al vendemmianto ne schiudea
l'ingresso.

Allegri giovinetti e verginelle
portano ne' canestri il dolce frutto, e fra loro un garzon tocca la cетra
soavemente. La percossa corda
con sottil voce rispondeagli, e quelli con tripudio di piedi sufoland
e canticchiando ne segu ano il suono.
Di giovenche una mandra anco vi pose con erette cervici. Erano sculte
in oro e stagno, e dal bovile usci no mugolando e correndo alla pastura
lungo le rive d'un sonante fiume
che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila g an coll'armento, e li segu an fedeli
nove bianchi mastini. Ed ecco uscire due tremendi ld'oni, ed avventarsi
tra le prime giovenche ad un gran tauro, che abbrancato, ferito e
strascinato lamentosi mandava alti muggiti.
Per rd'averlo i cani ed i pastori
pronti accorrean: ma le superbe fiere del tauro avendo gi  squarcia o il
fianco, ne mettean dentro alle bramose canne le palpitanti viscere ed il
sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandr'ani aizzando i mastini. Essi co' morsi
attaccar non osando i due feroci,
latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente in amena convalle una pastura
tutta di greggi biancheggiante, e sparsa di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale che ad Ard'anna dalle belle
trecce
nell'ampia Creta Dedalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette
di bellissimo corpo, che saltando
teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto ben tessuto vest a, soavemente
lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande, quelli aurato trafigere al fianco
appeso da cintola d'argento. Ed or leggieri danzano in tondo con maestri
passi, come rapida ruota che seduto
al mobil torno il vasellier rivolve, or si spiegano in file. Numerosa
stava la turba a riguardar le belle carole, e in cor godea. Fin an la danza
tre saltator che in varii caracolli rotavansi, intonando una canzona.

Il gran fiume Oceń l'orlo chiudea dell'ammirando scudo. A fin condotto questo lavoro, una lorica ei fece

che della fiamma lo splendor vincea; poi di raro artificio un saldo e vago elmo alle tempie ben acconcio, e sopra d'auro tessuta v'innestň la cresta.

Fur l'ultima fatica i bei schinieri di pieghevole stagno. E terminate

l'armi tutte, il gran fabbro alto levolle, e al pič di Teti le depose. Ed ella, co' bei doni del Dio, come sparviero ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

Uscěa del mar l'Aurora in croceo velo, alla terra ed al ciel nunzia di luce, e co' doni del Dio Teti giungea.

Singhiozzante da canto al morto amico trovň l'amato figlio a cui dintorno ploravano i compagni. Apparve in mezzo l'augusta Diva, e strettolo per mano, Figlio, disse, poiché piacque agli Dei la sua morte, lasciam, benché dolenti, che questi qui si giaccia; e tu le belle armi ti prendi di Vulcan, che mai

mortal non indossň. - Cosě dicendo, le depose al suo pič. Dier quelle un suono che terror mise ai Mirmidóni: il guardo non le sostenne, e si fuggir. Ma come le vide Achille, maggior surse l'ira, e sotto le palpčbre orrendamente

gli occhi qual fiamma balenâr. Godea trattarle, vagheggiarle; e dilettato del mirando lavor, si volse, e disse: Madre, son degne del divino fabbro quest'armi, né puň tanto arte terrena.

Or le mi vesto; ma timor mi grava

che nelle piaghe di Patrčclo intanto vile insetto non entri, che di vermi generator la salma (ahi! senza vita!) ne guasti sě che tutta imputridisca.

Pensier di questo non ti prenda, o figlio, gli rispose la Dea: l'infesto sciame divoratore de' guerrieri uccisi

io ne terrň lontano. Ov'anco ei giaccia intero un anno, farň sě che il corpo incorrotto ne resti, e ancor più bello.

Or tu raccogli in assemblea gli Achivi, e, placato all'Atride, frmati ratto per la battaglia, e di valor ti cingi.

Disse, e spirto audacissimo gl'infuse.

Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo n'ettare, a farlo d'ogni tabe illeso,
nelle nari stillň. Lunghesso il lido l'orrenda voce intanto alza il Pelěde; né
soli i prenciachei, ma tutte accorrono le sparse schiere per le navi, e quanti
di navi han cura, remator, piloti

e vivandieri e dispensier, van tutti a parlamento, di veder bramosi
dopo un lungo cessar l'apparso Achille.

Barcollanti v'andaro anche i due prodi D'd'omedē ed Ulisse, per le gravi
piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri seggi adagiārsi. Ultimo giunse
il sommo Atride, in forte mischia ei pur dal telo di Coon Antenňride ferito.

Tutti adunati, Achille surse e disse: Atride, a te del par che a me sarēa
meglio tornato che tra noi non fusse mai surta la fatal lite che il core sě ne
róse a cagion d'una fanciulla.

Dovea D'd'ana saettarla il giorno
ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci, ché tanti non avrēan trafitti
Achivi, mentre l'ira io covai, morso il terreno.

Ettore e i Teucri ne gioîr, ma lunga rimarrí tra gli Achei, credo, ed
amara de' nostri piati la memoria. Or copra obbléo le andate cose, e il cor
nel petto necessitó ne domi. Io qui depongo
l'ira, né giusto č ch'io la serbi eterna.

Tu ridesta le schiere alla battaglia.

Vedrň se i Teucri al mio venir vorranno presso le navi pernottar. Di
gambe, spero, fia lesto volentier ch'dunque potrň sottrarsi in campo alla mia
lancia.

Disse: e gli Achivi giubilâr vedendo alfin placato il generoso Achille.

Surse allora l'Atride, e dal suo seggio, senza avanzarsi, favellň:
M'udite, eroi di Grecia, bellicosi amici,

né turbate il mio dir, ché lo frastuono anche il più sperto dicitor
confonde.

E chi far mente, chi parlar potrebbe in cotanto tumulto, ove la voce
la più sonora verrēa meno? Io volgo le parole ad Achille, e voi porgete
attento orecchio. Con rimprocci ed onte spesso gli Achivi m'accusâr d'un
fallo cui Giove e il Fato e la notturna Erinni commisero, non io. Essi in
consiglio quel dě la mente m'offuscâr, che il premio ad Achille rapii. Che
farmi? Un Dio cosě dispose, la funesta a tutti

Ate, tremenda del Saturnio figlia.

Lieve ed alta dal suolo ella sul capo de' mortali cammina, e lo perturba, e a ben altri pur nocque. Anche allo stesso degli uomini e de' numi arbitro Giove fu nocente costei quando ingannollo l'augusta Giuno il dě che in Tebe Alcmena l'erculea forza partorir dovea.

Detto ai Celesti avea Giove per vanto: Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto rivelarvi un segreto: oggi Iilitěa

curatrice de' parti in luce un uomo del mio sangue trarrí, che su le tutte vicine genti stenderí lo scettro.

Mentirai, né atterrai la tua parola, Giuno riprese meditando un frodo.

Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi di tua stirpe cadrí fra le ginocchia d'una madre mortal. Giurollo il nume senza sospetto, e ne fu poi pentito.

Ché Giuno dal ciel ratta in Argo scesa del Perseěde Stčnelo all'illustre

moglie sen venne. Avea grav'ella il seno d'un caro figlio settimestre. A questo, benché immaturo, accelerň la luce

Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto, ne represse le doglie. Indi a narrarne corse al Saturnio la novella, e disse: Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode che in Argo impererí, lo Stenelěde, tua progenie, Euristčo d'Argo re degno.

D'alto dolor ferito infurd'ossi

Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando per lo Stige giurň che questa a tutti furia dannosa non avrěa piů mai

riveduto l'Olimpo. E sě dicendo,

la rotň colla destra, e fra' mortali dagli astri la scagliň. Per la costei colpa veggendo di travagli oppresso il diletto figliuol sotto Euristčo adiravasi Giove. E a me pur anco,

quando alle navi Ettňr struggea gli Achivi, lacerava il pensier la rimembranza di questa Diva che mi tolse il senno.

Ma poiché Giove il volle, io vo' del pari farne l'emenda con immensi doni.

Sorgi Achille alla pugna, e gli altri accendi.

Tutto, che ieri nella tenda Ulisse ti promise, io darotti: e se t'aggrada, l'ardor sospendi che a pugnar ti sprona, e dal mio legno farň tosto i doni recar, che visti placheranti il core.

Duce de' prodi glord'oso Atride,

rispose Achille, il dar que' doni a norma di tua giustizia o ritenerli, č tutto nel tuo poter. Ma tempo non č questo da parole: sia d'armi ogni pensiero, né piů s'indugi, ché il da farsi č assai.

Uop'č che Achille in campo rieda e sperda le troiane falangi, e ch'altri il vegga, e l'esempio n'imiti. - Illustre Achille, soggiunse allor l'accorto Ulisse, č grande il tuo valor; ma non menar digiuni contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo una volta gli eserciti, e infiammati quinci e quindi da un Dio, non fia sě breve l'aspro certame. Nelle navi adunque comanda che di cibo e di bevanda,

fonte di forza, si ristaurin tutti, ché digiuno soldato un giorno intero fino al tramonto non sostiene la pugna.

Sete, fame, fatica a poco a poco

dňman anco i piů forti, e dispossato casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche tornň le forze il cibo, il giorno tutto intrepido combatte, e sua stanchezza sol col finirsi del conflitto ei sente.

Dunque il campo congeda, e fa che pronte mense imbandisca. Agamennón frattanto qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga, e il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo del parlamento il re si levi, e giuri che mai non giacque colla tua fanciulla; e questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia, perché nulla si fraudi al tuo diritto, di lauto desco nella propria tenda ti presenti e t'onori. E tu piů giusto móstrati, Atride, in avvenir, ché bello regal atto č il placar, qual sia, l'offeso.

A questo il sire Agamennón: M'č grato, Ulisse, il saggio e acconciamente espresso tuo ragionar. Io giurerň dall'imo cuor, né dinanzi al Dio sarň spergiuro.

Ma tempri Achille del pugnar la foga sino che giunga il donativo; e il sangue della vittima fermi il giuramento, qui presenti voi tutti. Or tu medesmo vanne, Ulisse, e trascelto, io tel comando, de' primi achivi giovinetti il fiore, reca i doni promessi e le donzelle; e Taltěbio mi cerchi e m'apparecchi un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.

Inclito Atride, gli rispose Achille, serbar si denno queste cose al tempo che dall'armi avrem posa, e che non tanto sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati nella polve gli eroi che spense Ettorre favorito da Giove, e voi ne fate

ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi senza ritardo il campo esorterei, e vendicato l'onor nostro, allegre cene abbondanti appresterei la sera.

Non verrí cibo al labbro mio né beva, s'ulto pria non vedrň l'estinto amico.

D'acuto acciar trafigto egli mi giace nella tenda co' pič volti all'uscita, e gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.

Non altro č dunque il mio pensier che strage e sangue, e il cupo di chi muor sospiro.

E Ulisse a lui: Fortissimo Pelěde, tu nell'asta me vinci, io te nel senno, perché pria nacqui, e più imparai. Fa dunque di quetarti al mio detto. Umano core presto si sazia di conflitti in cui molto miete l'acciar, poco raccoglie il mietitor, se Giove, arbitro sommo di nostre guerre, le bilance inclina.

Pianger col ventre non si dee gli estinti; e qual respiro il pianto avrěa se mille fa caderne la Parca ogni momento?

Intero un sole al lagrimar si doni, poi con coraggio, chi morě s'intombi: e noi che vivi della mischia uscimmo confortiamci di cibo, onde più fieri d'invitto ferro ricoperti il petto alla pugna tornar, senza che sia

mestier novello incitamento. E guai a chi terrassi su le navi inerte, mentre gli altri animosi ad acre assalto contra i Teucri dal vallo irromperanno!

Disse, e compagni i due figliuoi si prese di Nestore, e Toante e Merd'one

e il Filěde Megčte e Melanippo
e Licomede di Creonte. Andaro
d'Atride al padiglion, presti il comando n'adempiro, e arrecâr le giř promesse cose; sette treppič, venti lebčti, dodici corridori; indi prestanti d'ingegno e di beltrí sette captive.

La figlia di Brisčo, guancia rosata, ottava ne veněa. Li precedea con dieci di buon peso aurei talenti Ulisse, e lo seguěan con gli altri doni gli altri giovaniachei. Deposto il tutto nell'assemblea, levossi Agamennóne; e Taltěbio di voce a un Dio siměle irta cinghial gli appresentň. Fuor trasse il sospeso del brando alla vagina

trafier l'Atride, e della belva i primi peli recisi, alzň le palme, e a Giove pregň. Sedeansi tutti in riverente giusto silenzio per udirlo; ed egli guardando al cielo e supplicando disse: Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole, e l'Erinni laggiú gastigatrici

degli spergiuri, testimon mi sieno che per deseo lascivo unqua io non poso sopra la figlia di Brisčo le mani, e che la tenni nelle tende intatta.

Mi mandino, s'io mento, ogni castigo serbato al falso giurator gli Dei.

Disse, e l'ostia scannň; poscia ne' vasti gorghi marini la scagliň l'araldo, pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille e sclamň: Giove padre, oh di che danni tu ne gravi! Non mai m'avrěa l'Atride mosso all'ira, né mai per farmi oltraggio rapita a mio mal grado egli la schiava: ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti Achei la morte decretavi. Or voi

itene al cibo, e all'armi indi si voli.

Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave si disperse ciascun. Ma co' presenti i Mirmidóni s'avvd'âr d'Achille

verso le tende, e li posâr, schierando su bei seggi le donne; e nell'armento fur dai sergenti i corridor sospinti.

Di beltř simigliante all'aurea Venere come vide Brisëide del morto

Píetroclo le ferite, abbandonossi

sull'estinto, e ululava e colle mani laceravasi il petto e il delicato

collo e il bel viso, e sě dicea plorando: Oh mio Patrňclo! oh caro e dolce amico d'una meschina! Io ti lasciai qui vivo partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!

Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi l'uomo a cui diermi i genitor, trafilto dinanzi alla cittř, vidi d'acerba

morte rapiti tre fratei diletti;

e quando Achille il mio consorte uccise e di Minete la cittř distrusse,

tu mi vietavi il piangere, e d'Achille farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni il nuzd'al banchetto. Avrai tu dunque, o sempre mite eroe, sempre il mio pianto.

Cosě piange: piangean l'altre donzelle Píetroclo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i send'ori lo confortano al cibo, ed egli il niega gemebondo: Se restami un amico

che mi compiaccia, non m'esorti, il prego, a toccar cibo in tanto duol: vo' starmi fino a sera, e potrollo, in questo stato.

Tutti, ciň detto, accomiatň, ma seco restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse e il re cretese e il buon Fenice, intenti a stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso ad ogni dolce finché l'apra il grido della battaglia sanguinosa. Or tutto col pensier nell'amico alto sospira e prorompe cosě: Caro infelice!

Tu pur ne' giorni di feral conflitto degli Achivi co' Troi
m'apparecchiavi con presta cura nelle tende il cibo.

Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo del deseo di te sol; né più
cordoglio mi graverēa se morto il padre udissi (misero! ei forse or per me
piange in Ftia, per me fatto campione in stranio lido dell'aborrita Argiva),
o morto il mio di divina beltř figlio diletto,

che a me si edūca, se pur vive, in Sciro.

Ahi! mi sperava di morir qui solo; sperava che tu salvo a Ftia tornando
su presta nave, un dě da Sciro avresti teco addutto il mio Pirro, e mostri a
lui i miei campi, i miei servi e l'alta reggia; perocché temo che Pelčo pur
troppo o più non viva, o di dolor sol viva, aspettando ogni dě veglio cadente
l'amaro annunzio della morte mia.

Cosě geme: gemean gli astanti eroi ricordando ciascun gli abbandonati
suoi cari pegni. Di quel pianto Giove impietoso, a Pallade si volse

immantinente, e sě le disse: O figlia, perché lasci l'uom prode in
abbandono?

Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi lř seduto alle navi e lagrimoso
pel caro amico? Andâr giř tutti al desco; ei sol ricusa ogni ristor. Va
dunque, e dolce ambrosia e nčttare nel petto, onde non caggia di languor,
gl'instilla.

Spronē aggiunse quel cenno alla giř pronta Minerva che d'un salto, con
la foga delle vaste ali di stridente nibbio, calň dal cielo, e nčttare ed
ambrosia stillň d'Achille in petto, onde le forze il suo fiero digiun non gli
togliesse; indi agli eterni del potente padre soggiorni rivolň. Gli Achivi
intanto tutti in procinto dalle navi a torme versavansi nel campo; e a quella

guisa che fioccano dal ciel, spinte dal soffio serenatore d'aquilon, le nevi,
cosě dai legni uscir densi allor vedi i lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
concavi usberghi e le frassinee lance.

Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo e ne brilla il terren, che al
calpesteo delle squadre rimbomba. In mezzo a queste armasi Achille. Gli
strideano i denti, gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira rompeasi il petto;
e tale egli dell'armi vulcanie si vestēa. Strinse alle gambe i bei stinieri con
argentei fibbie, pose al petto l'usbergo, e di lucenti chiovi fregiato agli
omeri sospese il forte brando; s'imbracciň lo scudo, che immenso e saldo di
lontan splendea come luna, o qual foco ai naviganti sovr'alta apparso
solitaria cima,

quando lontani da' lor cari il vento li travaglia nel mar: tale dal bello e vario scudo dell'eroe saliva

all'etra lo splendor. Stella parea su la fronte il grand'elmo irta d'equine chiome, e fusa sul cono tremolava

l'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille tenta se stesso, e vi si vibra, e prova se gli son atte; e gli erano qual piuma ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo cavň l'immensa e salda asta paterna, cui nullo Achivo palleggiar potea

tranne il Pelěde, frassino d'eroi
sterminatore, da Chiron reciso
su le pelēache vette, e dato al padre.

Alcěmo intanto e Automedonte aggiogano di belle barde adorni e di bei freni i cavalli: e allungate ai saldi anelli le guide, e tolta nella man la sferza, salta sul cocchio Automedón. Vi monta dopo, raggiante come Sole, Achille tutto presto alla pugna, e con tremenda voce ai paterni corridor sě grida: Xanto e Břlio a Podarge incliti figli, sia vostra cura in salvo ricondurre sazio di stragi il signor vostro; e morto nol lasciate colř come Patrčclo.

Chinň la testa l'immortal corsiero Xanto: diffusa per lo giogo andava fino a terra la chioma, ed ei da Giuno fatto parlante udir fe' questi accenti: Achille, in salvo questa volta ancora ti trarremo noi, sě; ma ti sovrasta l'ultim'ora, né fia nostra la colpa, ma di Giove e del Fato. Se dell'armi spogliâr Patroclo i Troi, non accusarne nostra pigrizia e tarditř, ma il forte di Latona figliuolo. Ei nella prima fronte l'uccise, e dienne a Ettňr la palma.

Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce de' venti, al corso; ma nel Fato č scritto che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro l'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille: Xanto, a che morte mi predir? Non tocca questo a te. Qui cader deggio lontano, lo so, dai cari genitor; ma pria

trarrň tutta di guerre a' Troi la voglia.

Disse, e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO

Cosě dintorno a te, marzio Pelěde, gli Achei metteansi in punto appo le navi, e i Troi del campo sul rd'alto. A Temi Giove allor comandň che dalle molte eminenze d'Olimpo a parlamento

convocasse gli Dei. Volň la Diva

d'ogni parte, e chiamolli alla stellata magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne il canuto Oceń, nullo de' Fiumi

né delle Ninfe vi mancň, de' boschi e de' prati e de' fonti abitatrici. Giunti del grande adunator de' nembi alle stanze, si assisero su tersi troni che a Giove con solerte cura Vulcano fabbricň. Prese ciascuno cheto il suo posto; ma dal mar venuto obbedd'ente ei pure il re Nettunno, tra i maggiori sedendosi, la mente di Giove interrogň con questi accenti: Perché di nuovo, fulminante Iddio, chiami i numi a consiglio? Alfin decisa de' Troiani vuoi forse e degli Achei pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?

Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero, Giove rispose; del chiamarvi č questa la cagion: benché presso al fato estremo e gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso su le cime d'Olimpo io qui mi resto l'ire mortali a contemplar tranquillo.

Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada de' Teucri e degli Achei recate aita.

Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno nč pur tampoco i Teucri, essi che ieri solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi, che d'ira egli arde per l'amico, io temo non anzi il dě fatal Troia rovini.

Disse, e di guerra un fier desire accese de' Celesti nel cor, che in due divisi nel campo si calâr: verso le navi

Giuno e Palla Minerva e coll'accorto util Mercurio s'avvd'ň Nettunno.

Li seguěa zoppicando, e truci intorno gli occhi volgendo di sua forza altero Vulcano, ed il sottile stinco di sotto gli barcollava. Alla troiana parte n'andâr dell'elmo il crollator Gradio, l'intonso Febo colla madre e l'alma cacciatrice sorella e Xanto e Venere Dea del riso. Finché dalle mortali turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa menavano gli Achei, perché comparso dopo lungo riposo era il Pelede,

e corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa visto nell'armi lampeggiar, sembiante al Dio tremendo delle stragi, Achille.

Ma quando le celesti alle terrene

armi fur miste, una ineffabil surse di genti agitatrici aspra contesa.

Terribile Minerva, or sull'estremo fosso volando ed or sul rauco lido, da questa parte orribilmente grida: grida Marte dall'altra a tenebroso turbin siměle, ed or dall'ardue cime delle dardanie torri, ed or sul poggio di Colone lunghesso il Simoenta

correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.

Cosě l'un campo e l'altro inanimando gli Dei beati gli azzuffâr, commisti in conflitto crudel. Dall'alto allora de' mortali e de' numi orrendamente il gran padre tuonň: scosse di sotto l'ampia terra e de' monti le superbe cime Nettunno. Traballâr dell'Ida

le falde tutte e i gioghi e le troiane rocche, e le navi degli Achei. Tremonne Pluto il re de' sepolti e spaventato dič un alto grido e si gittň dal trono, temendo non gli squarci la terrena volta sul capo il crollator Nettunno, ed intromessa colaggiù la luce

agli Dei non discopra ed ai mortali le sue squallide bolge, al guardo orrende anco del ciel; cotanto era il fragore che dal conflitto de' Celesti uscěa.

Contra Nettunno il re dell'arco Apollo, contra Marte Minerva, e contra Giuno sta delle cacce e degli strali amante la sorella di Febo alma Dd'ana:

contra il dator de' lucri e servatore di ricchezze Mercurio era Latona,

contra Vulcano il vorticoso fiume
dai mortali Scamandro e dagli Dei
Xanto nomato. E questo era di numi contro numi il certame e
l'ordinanza.

Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca del Pri'mide Ettorre arde il Pelēde,
ché innanzi a tutto gli comanda il core di far la rabbia marzd'al satolla

di quel sangue abborrito. Allor destando le guerriere faville Apollo
spinse contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio, e presa la favella e la
sembianza

del Pr'd'ameio Licaon gl'infuse
ardimento e valor con questi accenti: Illustre duce Enea dove n'andaro
le fatte tra le tazze alte promesse al re de' Teucri, che pur solo avresti
contro il Pelēde Achille combattuto?

Pr'd'amēde, e perché, contro mia voglia, Enea rispose, ad affrontar mi
sproni quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte pur altra volta, ed altra volta
in fuga la sua lancia dall'Ida mi sospinse, quando, assaliti i nostri armenti,
ei Pčdaso e Lirnesso atterrň. Giove protesse il mio ratto fuggir: senza il suo
nume m'avrēa domo il Pelēde, esso e Minerva che il precorrendo lo spargea
di luce, e de' Teucri e de' Lčlegi alla strage la sua lancia animava. Alcun
non sia dunque che pugni col Pelēde. Un Dio sempre va seco che il difende,
e dritto vola sempre il suo telo, e non s'arresta finché non passi del nemico
il petto.

Se della guerra si librasse eguale dai Sampiterni la bilancia, ei certo,
fosse tutto qual vantasi di ferro, non avrēa meco agevolmente il meglio.

E tu pur prega i numi, o valoroso, rispose Apollo, ché tu pure, č fama, di
Venere nascesti, ed ei di Diva

inferd'or, ché quella a Giove, e questa al marin vecchio č figlia. Orsū
dirizza in lui l'invitto acciaro, e non lasciarti per minacce fugar dure e
superbe.

Fatto animoso a questi detti il duce, processe di lucenti armi vestito
tra i guerrieri di fronte. E lui veduto per le file avanzarsi arditamente
contro il Pelēde, ai collegati numi si volse Giuno e disse: Il cor volgete,
tu Nettunno e tu Pallade, al periglio che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
folgorante s'avvēa contro il Pelēde, e Febo Apollo ve lo spinge. Or noi o
forziamlo a dar volta, o pur d'Achille vada in aiuto alcun di noi, che forza

all'uopo gli ministri, onde s'avvegga ch'egli ai Celesti più possenti č caro, e che di Troia i difensor fann'opra infruttuosa. Vi rammenti, o numi,

che noi tutti scendemmo a questa pugna perché nullo da' Teucri egli riceva questo dě nocumento. Abbiasi dopo

quella sorte che a lui filň la Parca quando la madre il partorěo. Se istrutto di ciň nol renda degli Dei la voce, temerí nel veder venirsi incontro

fra l'armi un nume: perocché tremendi son gli Eterni veduti alla scoperta.

Fuor di ragione non irarti, o Giuno, ché ciň sconvienti, rispondea Nettunno.

Non sia che primi commettiam la pugna noi che siamo i più forti. Alla vedetta di qualche poggio dalla via remoto assidiamci piuttosto, ed ai mortali resti la cura del pugnar. Se poscia cominceran la zuffa o Marte o Febo, e rattenendo Achille impediranno

ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto susciteremo allor l'aspro conflitto, e presto, io spero, dal valor del nostro braccio domati, per le vie d'Olimpo ritorneranno all'immortal consesso.

Li precorse, ciň detto, il nume azzurro verso l'alta bastěa che pel divino Ercole un giorno con Minerva i Teucri innalzâr, perché a quella egli potesse riparato schivar della vorace

orca l'assalto allor che furibonda l'inseguisse dal lido alla pianura.

Qui co' numi alleati il Dio s'assise d'impenetrabil nube circonfuso.

Sul ciglio anch'essi s'adagiâr dell'erto Callicolon gli opposti numi intorno a te, divino saettante Apollo,

e a Marte di cittadi atterratore.

Cosě di qua, di lŕ deliberando

siedono i Divi, e niuna parte ardisce, benché Giove gli sproni, aprire la pugna.

E gir tutto d'armati il campo č pieno, e di lampi che manda il riforbito

bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona sotto il fervido pič de' concorrenti eserciti la terra. Ed ecco in mezzo affrontarsi di pugna desd'osi

due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio ed Achille. Avanzossi Enea primiero minacciando e crollando il poderoso elmo, e proteso il forte scudo al petto, la grand'asta vibrava. Ad incontrarla mosse il Pelede impetuoso, e parve truculento l'd'one alla cui vita

denso stuol di garzoni, anzi l'intero borgo si scaglia: incede egli da prima sprezzatamente; ma se alcun de' forti assalitor coll'asta il tocca, ei fiero spalancando le fauci si rivolve

colla schiuma alle sanne; la gagliarda alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi flagella colla coda, e se medesmo

alla battaglia irrita: indi repente con torvi sguardi avventasi ruggendo, di dar morte giŕ fermo o di morire: tal la forza e il coraggio incontro al franco Enea sospinser l'orgoglioso Achille, e giunti a fronte, favellň primiero il gran Pelēde: Enea, perché tant'oltre fuor della turba ti spingesti? Forse meco agogni pugnar perché su i Teucri di Prěamo speri un dě stender lo scettro?

Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida, ei non porrallo alle tue mani, ei padre di più figli, e d'etř sano e di mente: o forse i Teucri, se mi metti a morte, un eletto poder bello di viti

ti statuiro e di fecondi solchi?

Ma dura impresa t'assumesti, io spero; ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga questa mia lancia. Non rammenti il giorno che soletto ti colsi, e con veloce corso dall'Ida ti cacciai lontano

dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai non volgendo la fronte, entro Lirnesso ti riparasti. Col favore io poi

di Giove e Palla la cittř distrussi, e ne predai le donne, e tolta loro la cara libertř, meco le trassi.

Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi lo faranno, cred'io, come t'avvisi.

Va, ritérati adunque, io te n'assenno, rientra in turba, né mi star di fronte, se il tuo peggio non vuoi, ché dopo il fatto anche lo stolto dell'error si pente.

Me co' detti atterrir come fanciullo indarno tenti, Enea rispose; anch'io so dir minacce ed onte, e l'un dell'altro i natali sappiamo, e per udita

i genitori; ché né tu conosci

per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole dell'egregio Pelčo dice la fama, e della bella equňrea Teti. Io nato di Venere mi vanto, e generommi

il magnanimo Anchise. Oggi per certo o gli uni o gli altri piangeranno il figlio.

Ché veruno di noi di puerili

ciance contento non vorrň, cred'io, separarsi ed uscir di questo arringo.

Ma se più brami di mia stirpe udire al mondo chiara, primamente Giove
Dírdano generň, che fondamento
pose qui poscia alle dardanie mura.

Perocché non ancora allor nel piano sorgean le sacre ilěache torri, e il
molto suo popolo le idče falde copriva.

Di Dírdano fu nato il re d'ogni altro più opulente Erittňio. A lui tre
mila di teneri puledri allegre madri
le convalli pascean. Innamorossi

Borea di loro, e di destrier morello presa la forma alquante ne
compresse, che sei puledre e sei gli partoriro.

Queste talor ruzzando alla campagna correan sul capo delle bionde
ariste senza pur sgretolarle; e se co' salti prendean sul dorso a lascivir del
mare, su le spume volavano de' flutti

senza toccarli. D'Erittňio nacque Tröe re de' Troiani, e poi di Troe
generosi tre figli Ilo ed Assíraco, e il ded'forme Ganimede, al tutto

de' mortali il più bello, e dagli Dei rapito in cielo, perché fosse a Giove
di coppa mescitor per sua beltade, ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo nacque
l'alto figliuol Laomedonte; Titone a questo e Prěamo e Lampo e Clězio e
l'alunno di Marte Icetaone:

Assíraco ebbe Capi, e Capi Anchise, mio venitore, e Prěamo il divo
Ettorre.

Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende tutto da Giove che ne' petti
umani il valor cresce o scema a suo talento, potentissimo iddio. Ma tregua
omai fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi possiam d'ingiurie aver
dovizia e tanta che nave non potrěa di cento remi

levarne il pondo. De' mortai volubile e la lingua, e ne piovono parole
d'ogni maniera in largo campo, e quale dirai motto, cotal ti fia rimesso.

Ma perché d'onte tenzonar siccome

stizzose femminette che nel mezzo
della via si rabbuffano, col vero, spinte dall'ira, affastellando il falso?
Me qui pronto a pugnar non distorrai colle minacce dal cimento. Or via
alle prove dell'asta. - E cosě detto, la ferrea lancia fulminň nel vasto
terribile brocchier che dell'acuta cuspide al picchio rimugghiň. Turbossi il
Pelěde, e dal petto colla forte mano lo scudo allontanň, temendo
nol trafori la lunga ombrosa lancia del magnanimo Enea. Di mente
uscito eragli, stolto! che mortal possanza difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta troiana il pavese achillčo, ché la rattenne
dell'aurea piastra l'immortal fattura, e sol due falde ne forň di cinque
che Vulcano v'avea l'una sull'altra ribattute; di bronzo le due prime, le
due dentro di stagno, e tutta d'oro la media che il crudel tronco represse.

Vibrň secondo la sua lunga trave
il Pelěde, e colpě dell'inimico
l'orbicular rotella all'orlo estremo, ove sottil di rame era condotta
una falda, e sottile il sovrapposto cuoio taurino. La pelěaca antenna
da parte a parte lo passň. La targa rimbombň sotto il colpo: esterrefatto
rannicchiossi e scostň dalla persona Enea lo scudo sollevato; e l'asta, rotti i
due cerchi che il cingean, sul dorso trasvolň furd'osa, e al suol si fissee.

Scansato il colpo, si ristette, e immenso duol di paura gli abbuinň le luci,
sentita la vicina asta confitta.
Pronto il Pelěde allor tratta la spada, con terribile grido si disserra
contro il nemico. Era nel campo un sasso d'enorme pondo che
soverchio fôra

alle forze di due quai la presente etr produce. Dič di piglio Enea
a questo sasso, e agevolmente solo l'agitando, si volse all'aggressore.
E nel vulcanio scudo o nell'elmetto avventato l'avrěa, ma senza offesa,
e a lui per certo del Pelěde il brando togliea la vita, se di ciň per tempo
avvistosi Nettunno, ai circostanti celesti non facea queste parole:

Duolmi, o numi, d'assai del generoso Enea che domo dal Pelěde
all'Orco

irne tosto dovrí, dalle lusinghe
mal consigliato dell'arciero Apollo.

Insensato! ché nulla incontro a morte gli varrí questo Dio. Ma della
colpa altrui la pena perché dee patirla
quest'innocente, liberal di grati

doni mai sempre agl'Immortali? Or via moviamo in suo soccorso, e s'impedisca che il Pelēde l'uccida, e che di Giove l'ire risvegli la sua morte. I fati decretâr ch'egli viva, onde la stirpe di Dardano non pera interamente,

di lui che Giove innanzi a quanti figli alvo mortal gli partoréo, dilesse: perocché da gran tempo egli la gente di Prēamo abborre, e su i Troiani omai d'Enea la forza regnerí con tutti

de' figli i figli e chi verrí da quelli.

Pensa tu teco stesso, o re Nettunno, Giuno rispose, se sottrarre a morte Enea si debba, o consentir, malgrado la sua virtude, che lo domi Achille.

Quanto a Pallade e a me, presenti i numi, noi giurammo solenne giuramento

di non mai da' Troiani la ruina

allontanar, no, s'anco tutta in cenere Troia cadesse tra le fiamme ahee.

Udito quel parlar, corse per mezzo alla mischia e al fragor delle volanti aste Nettunno, e giunto ove d'Enea e dell'inclito Achille era la pugna, una súbita nube intorno agli occhi del Pelēde diffuse, e dallo scudo

del magnanimo Enea svelto il ferrato frassino, al piede del rival lo pose.

Indi spinse di forza, e dalla terra levň sublime Enea, che preso il volo dalla mano del Dio, varcň d'un salto molte file d'eroi, molte di cocchi, e all'estremo arrivň del rio conflitto, ove in procinto si mettean di pugna de' Crúconi le schiere. Ivi davanti gli si fece Nettunno, e cosě disse: Sconsigliato! qual Dio contra il Pelēde ti sedusse a pugnar, contra un guerriero di te più caro ai numi e più gagliardo?

S'altra volta lo scontri, ti ritira, onde anzi tempo non andar sotterra.

Morto Achille, combatti audacemente, ché nullo Acheo t'ucciderí. - Disparve dopo questo preccetto, e alle pupille del Pelēde sgombrň la portentosa

caligine: tornâr tutto ad un tempo chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo nel magnanimo cor: Numi, diss'egli, quale strano prodigo? Al suol giacente veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo in cui bramoso di ferir lo spinsi.

Dunque č caro a' Celesti ei pur davvero questo figlio d'Anchise! ed io stimava falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata gli sarrí, spero, di provarsi meco

in avvenir la voglia, assai felice d'aver posta in sicuro oggi la vita.

Orsù, l'acheo valor riconfortato,

facciam degli altri Teucri esperimento.

Sě dicendo, saltň dentro alle file e tutti rincuorň: Prestanti Achei, non vogliate discosto or più tenervi da' nemici: guerrier contra guerriero scagliatevi, e pugnate ardimentosi.

Per forte ch'io mi sia, m'č dura impresa sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.

Né Marte pure immortal Dio né Palla a tanti armati reggerěan. Ma quanto queste man, questi piedi e questo petto potranno, io tutto vel consacro, e giuro di non posarmi un sol momento. Io vado a sfondar quelle file, e non fia lieto chi la mia lancia scontrerí, mi penso.

Cosě gli sprona; e minaccioso anch'esso Ettore i suoi conforta, e contro Achille ir si promette: Del Pelěde, o prodi, non temete le borie: anch'io saprei pur co' numi combattere a parole,

coll'asta, no, ch'ei son più forti assai.

Né tutti avran d'Achille i vanti effetto: se l'un pieno gli andrí, l'altro gli fia tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado s'anco la man di fuoco egli s'avesse, sě, di fuoco la man, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, alto levaro l'aste avverse i Troiani, e con immenso romor le forze s'accozzâr. Si strinse allora Apollo al teucro duce, e disse: Ettore, non andar contro il Pelěde fuor di fila: ma tienti entro la schiera, e dalla turba lo ricevi, e bada

che di brando o di stral non ti raggiunga.

Udě del Dio la voce, e sbigottito
nella turba de' suoi l'eroe s'immerse.

Ma di gran forza il cor vestito Achille con gridi orrendi si balzň nel mezzo de' Troiani, e prostese a prima giunta di numerose genti un condottiero,

il prode Ifizd'on che ad Otrintčo
guastator di cittř nell'opulento
popolo d'Ide sul nevoso Tmolo

Näide Ninfa partorě. Veněa

costui di punta a furia. Il divo Achille coll'asta a mezzo capo lo percosse, e in due lo fésse. Rimbombando ei cadde, ed orgoglioso il vincitor sovr'esso esclamň: Tremendissimo Otrintěde,

eccoti a terra: e tu sepolcro uměle in questa sabbia avrai, tu che superba cuna sortisti alla gigča palude

ne' paterni poderi appo il pescoso Illo e dell'Ermo il vorticoso flutto.

Cosě l'oltraggia; della morte il buio coprě gli occhi al meschino, e de' cavalli l'ugna e li chiovi delle rote ahee il lasciār nella calca infranto e pesto.

Ferě dopo costui Demoleonte,
d'Antčnore figliuolo e valoroso
combattitore; lo ferě sul polso
della tempia, né valse alla difesa la ferrea guancia del polito elmetto.
L'impetuosa punta spezzň l'osso,
sgominň le cervella, che di sangue tutte insozzârsi, e cosě giacque il fiero.

Gittatosi dal carro, Ippodamante
dinanzi gli fuggěa. L'asta d'Achille lo raggiunse nel tergo. L'infelice
esalava lo spirto, e mugolava
come tauro che a forza innanzi all'are d'Elice č tratto da garzon robusti,
e ne gode Nettunno: a questa guisa muggěa quell'alma feroce, e spirava.

S'avventň dopo questi a Polidoro.
Era costui di Prěamo un figlio: il padre gli avea difeso di pugnar,
siccome il minor de' suoi nati e il più diletto, che tutti al corso li vincea. Di
questa sua virtute di pič con fanciullesca demenza vanitoso egli tra' primi
combattenti correva senza consiglio, finché morto vi cadde. Il colse a
tergo in quei trascorsi Achille ove la cinta dall'auree fibbie s'annodava, e
doppio scontravasi l'usbergo. Il telo acuto rd'uscě di rimpetto all'ombilico:

ululň quel trafitto, e su i ginocchi cascň: curvato colla man compresse le
intestina, e mortal nube lo cinse.

Come in quell'atto miserando il vide il suo germano Ettorre, una
profonda nube di duolo gl'ingombrň le luci, né gli sofferse il cor di più
ristarsi dentro la turba; ma crollando immensa una lancia, volň contro il
Pelēde

come fiamma ondeggiante. A quella vista saltň di gioia Achille, e
baldanzoso, Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse sě gran piaga, colui
che il mio m'uccise caro compagno: or più non fuggiremo l'un l'altro a
lungo pei sentier di guerra.

Disse, e al divino Ettňr bieco guatando, gridň: T'accosta, ché al tuo fin
se' giunto.

Non pensar, gli rispose imperturbato l'eroe troiano, non pensar di darmi per minacce terror come a fanciullo, ché oprar so l'armi della lingua io pure, e conosco tue forze, e mi confesso men valente di te: ma in grembo ai numi sta la vittoria, ed avvenir puň forse ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga.

Affilata ha la punta anche il mio telo.

Disse, e l'asta scagliň: ma dal divino petto d'Achille la svdň Minerva con levissimo soffio. Risospinta dall'alito immortal, l'asta ritorno fece ad Ettorre, e al pič gli cadde. Allora con orribile grido disserrossi furibondo il Pelěde, impazd'ente

di trucidarlo. Ma giel tolse Apollo, lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo di folta nebbia Ettňr. Tre volte Achille coll'asta l'assalě, tre volte un vano fumo trafigesse, e con furor venendo il divino guerriero al quarto assalto, minaccioso tuonň queste parole:

Cane troian, di nuovo ecco fuggisti l'estremo fato che t'avea raggiunto, e Febo ti scampň, quel Febo a cui

tra il sibilo dei dardi alzi le preci.

Ma s'altra volta mi darai nell'ugna, e se a me pure assiste un qualche iddio, ti finirň. Di quanti in man frattanto mi verranno de' tuoi farň macello.

Cosě dicendo, a Drd'ope sospinse sotto il mento la picca, e questi al piede gli traboccň. Cosě lasciollo, e ratto scagliandosi a Demúco, un grande e prode di Filčtore figlio, alle ginocchia lo ferě, l'arrestň, poscia col brando l'alma gli tolse. Dopo questi Dardano e Laňgono assalse, illustri figli

di Bd'ante, e travolti ambo dal cocchio l'un di lancia atterrň, l'altro di spada.

Poi distese il troiano Alastorěde che a' suoi ginocchi supplice cadendo chiedea la vita in dono, ed ai conformi suoi verd'anni pietr. Stolto! ché vano il pregar non sapea, né quanto egli era mite no, ma feroce. In umil atto

gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire volea pure il meschin; ma quegli il ferro nell'čpate gl'immerse, che di fuori riversossi, e di sangue un nero fiume gli fe' lago nel seno. Venne manco l'alma, e gli occhi coprě di morte il velo.

Indi Mulio investendo, entro un'orecchia gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece.

Ad Echeclo d'Agčnore un fendente

calň di spada al mezzo della testa, e la spaccň; si tepefece il grande acciar nel sangue, e la purpurea morte e la Parca possente i rai gli chiuse.

Colse dopo di punta nella destra

Deucald'on lí dove i nervi vanno

del cubito ad unirsi. Intormentito nella mano il guerrier vedeasi innanzi la morte, e passo non movea. Gli mena un mandritto il Pelěde alla cervice, netto il capo gli mozza, e via coll'elmo lunghi il butta. Schizzâr dalle vertčbre le midolle, e disteso il tronco giacque.

Rigmo poscia aggredě, Rigmo dai pingui tracii campi venuto, e di Pirčo generoso figliuol. Lo colse al ventre il tessalico telo, e giů dal cocchio lo scosse. Allor dič volta ai corridori l'auriga Arěitňo; ma del Pelěde

l'asta il giunge alle spalle, e capovolto tra i turbati cavalli lo precipita.

Quale infuria talor per le profonde valli d'arido monte un vasto fuoco che divora le selve, e in ogni lato l'agita e spande di Garbino il soffio; tale in sembianza d'un irato iddio d'ogni parte si volve furibondo

il Pelěde, ed insegue e uccide e rossa fa di sangue la terra. E come quando nella tonda e polita aia il villano due tauri accoppia di ben larga fronte di Cerere a trebbiar le bionde ariste, fuor del guscio in un subito saltella di sotto al piede de' muggianti il grano: del magnanimo Achille in questa forma gl'immortali cornipedi sospinti

i cadaveri calcano e gli scudi.

L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse gronda di sangue dalle zampe sparso de' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.

Desěo di gloria il cuor d'Achille infiamma, e l'invitte sue mani tutte sozze

son di polve, di tabe e di sudore.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde del vorticoso Xanto, ameno fiume generato da Giove, ivi il Pelěde

intercise i fuggenti; e parte al muro per lo piano ne incalza ove testeso davan le spalle al furibondo Ettorre scompigliati gli Achei (per l'orme

istesse or dispersi si versano i Troiani,

e a tardarne il fuggir densa una nebbia Giuno intorno spandea), parte negli alti gorghi si getta dell'argenteo fiume con tumulto. La rotta onda rimbomba, ne gemono le ripe, e quei mettendo cupi ululati, nuotano dispersi

come il rapido vortice li gira.

Qual cacciate dall'impeto del fuoco alzan repente le locuste il volo
sul margo del ruscello: arde veloce l'inopinata fiamma, e quelle in fretta
spaventate si gettano nel rio:

tal dinanzi al Pelēde la sonante
corsēa di Xanto rd'empēasi tutta
di guerrieri e cavalli alla rinfusa.

Su la sponda del fiume allor poggiata alle mirēci la pelēaca antenna,
strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto come demón lanciossi,
rivolgendo

opre orrende nel cor. Menava a cerchio il terribile acciar; s'udēa lugūbre
dei trafitti il lamento, e tinta in rosso l'onda correva. Qual fugge innanzi al
vasto delfin la torma del minuto pesce,

che di tranquillo porto si ripara
nei recessi atterrito, ed ei n'ingoia quanti ne giunge: paurosi i Teucri
cosē ne' greti s'ascondean del fiume.

Poiché stanca d'ucciderli il Pelēde sentē la destra, dodici ne prese
vivi e di scelta gioventū, che il fio dovean pagargli dell'estinto amico.

Stupidi per terror come cervetti
fuor degli antri ei li tira, e co' politi cuoi di che strette avean le gonne, a
tutti dietro annoda le mani, e a' suoi compagni onde trarli alle navi li
commette.

Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque diessi di nuovo impetuoso, e
il figlio del dardnide Pramo Licaone
gli occorse in quella che fugga dal fiume.
Ne' paterni poderi un'altra volta, venutovi notturno, egli l'avea
sorpreso e seco a viva forza addutto mentre inaccorto con tagliente
accetta i nuovi rami recidendo stava
di selvatico fico, onde foggiarne
di bel carro il contorno: all'improvvisa gli fu sopra in quell'opra il divo
Achille, che trattolo alle navi in Lenno il cesse per prezzo al figlio di
Giasone Eunčo.

Ospite poi d'Eunčo con molti doni
ne fe' riscatto l'imbrio Eezióne,
che in Arisba il mandň. Di lí fuggito nascostamente, alle paterne case
avea fatto ritorno, e giŕ la luce
undecima splendea, che con gli amici si ricreava di servaggio uscito;
quando di nuovo il dodicesmo giorno un Dio nemico tra le mani il pose
del terribile Achille, onde invd'arlo suo malgrado alle porte atre di
Pluto.

Riguardollo il Pelede; e siccom'era nudo la fronte (ché celata e scudo e
lancia e tutto avea gittato oppresso dalla fatica nel fuggir dal fiume, e
vacillava di stanchezza il piede), lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano portento?

Che sě che i Teucri dal mio ferro ancisi tornan dall'ombre di Cocito al
giorno!

Come vivo costui? come, venduto
giŕ tempo in Lenno, del frapposto mare poté l'onda passar che a tutti č
freno?

Or ben, dell'asta mia gusti la punta.
Vedrem s'ei torna di lí pure, ovvero se l'alma terra che ritien costretti
anche i più forti, riterrá costui.
Queste cose ei discorre in suo segreto senza far passo. Sbigottito intanto
Licaon s'avvicina desd'oso

d'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio della Parca involarsi. Alza il Pelēde la lunga lancia per ferir; ma quello gli si fa sotto a tutto corso, e chino atterrasi al suo pič. Divincolando l'asta sul capo gli trapassa, e in terra sitibonda di sangue si conficca.

Supplichevole allor coll'una mano

le ginocchia gli stringe il meschinello, coll'altra gli rattien l'asta confitta, né l'abbandona, e tuttavia pregando, Deh ferma, ei grida: umilemente io tocco le tue ginocchia, Achille: ah, mi rispetta; miserere di me: pensa che sacro

tuo supplice son io, pensa, o divino germe di Giove, che nudrito fui

del tuo pane quel dě che nel paterno poder tua preda mi facesti, e tratto
lungi dal padre e dagli amici in Lenno, di cento buoi ti valsi il prezzo, ed
ora tre volte tanti io ti varrň redento.

Č questa a me la dodicesma aurora

che dopo molti affanni in Ilio giunsi, ed ecco che crudel fato mi mette
in tuo poter: ciň chiaro assai mi mostra che in odio a Giove io sono.
Ahi! che a ben corta vita la madre a partorir mi venne, la madre Laotňe
d'Alte figliuola,

di quell'Alte che vecchio ai bellicosi Lelegi impera, e tien suo seggio al
fiume Satnd'oente nell'eccelsa Pčdaso.

Di questo ebbe la figlia il re troiano fra le molte sue spose, e due
nascemmo di lei, serbati a insanguinarti il ferro.

E l'un tra i fanti della prima fronte giŕ domasti coll'asta, il generoso mio
fratel Polidoro, ed or me pure ria sorte attende; ché non io giŕ spero, poiché
nemico mi vi spinse un Dio, le tue mani sfuggir. E nondimeno

nuovo un prego ti porgo, e tu del core la via gli schiudi. Non volermi,
Achille, trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui con Ettor che t'ha morto
il caro amico.

Cosě pregava uměl di Prěamo il figlio; ma dispietata la risposta intese.

Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.

Pria che Patrňclo il dě fatal compiesse, erami dolce il perdonar de'
Teucri alla vita, e di vivi assai ne presi, ed assai ne vendetti: ora di quanti fia
che ne mandi alle mie mani Iddio, nessun da morte scamperí, nessuno

de' Teucri, e meno del tuo padre i figli.

Muori dunque tu pur. Perché sě piangi?

Morě Patrňclo che miglior ben era.

E me bello qual vedi e valoroso
e di gran padre nato e di una Diva, me pur la morte ad ogni istante
aspetta, e di lancia o di strale un qualcheduno anche ad Achille rapirà la
vita.

Sentì mancarsi le ginocchia e il core a quel dir l'infelice, e abbandonata
l'asta, accosciossi coll'aperte braccia.

Strinse Achille la spada, e alla giuntura lo percosse del collo. Addentro
tutto gli si nascose l'affilato acciaro, e boccon egli cadde in sul terreno steso
in lago di sangue. Allor d'un piede presolo Achille, lo gittò nell'onda, e con
acerbo insulto, Or qui ti giaci, disse, tra' pesci che di tua ferita il negro
sangue lambiran securi.

Né te la madre sul funereo letto
piangerà, ma del mar nell'ampio seno ti trarrà lo Scamandro impetuoso,
e lì qualcuno del guizzante armento ti salterà dintorno, e sotto l'atre
crespe dell'onda l'adipose polpe
di Licaon si roderà. Possiate
così tutti perir finché del sacro
Ilio sia nostra la città, voi sempre fuggendo, e io sempre colle stragi al
tergo.

Né gioveranvi i vortici di questo
argenteo fiume a cui di molti tori fate sovente sacrificio, e vivi
gettare solete i corridori nell'onda.

Né per questo sarò che non vi tocchi di rio fato perir, finché la morte di
Patroclo sia sconta e in un la strage che, me lontano, degli Achei faceste.

Dagli imi gorghi udì Xanto d'Achille le superbe parole, e d'alto sdegno
fremendo, divisava in suo pensiero come alla furia dell'eroe por modo, e
de' Teucri impedir l'ultimo danno.

Intanto il figlio di Pelče brandita a nuove stragi la gran lancia, assalsero
Asteropče, figliuoli di Pelegone,
di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente generò Dio commisto a Peribča,
d'Acessameno la maggior fanciulla.

A costui si fe' sopra il grande Achille, e quei del fiume uscendo ad
incontrarlo con due lance ne venne. Animo e forza gli avea messo nel cor lo
Xanto irato pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde giovani prodi dal Pelče
uccisi

spietatamente. Avvicinati entrambi, disse Achille primiero: Chi se' tu ch'osi farmiti incontro, e di che gente?

Chi m'attenta č figliuol d'un infelice.

E a lui di Pelegon l'inclita prole: Magnanimo Pelēde, a che mi chiedi del mio lignaggio? Dai remoti campi della Peonia qua ne venni (č questo giŕ l'undecimo sole), e alla battaglia guido i Peonii dalle lunghe picche.

Del nostro sangue č autor l'Assio di larga bellissima corrente, e genitore del bellico Pelegon. Di questo io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.

All'altere minacce alto solleva il divo Achille la pelēaca trave.

Fassi avanti del par con due gran teli l'ambidestro campione Asteropčo. Coglie col primo l'inimico scudo, ma nol giunge a forar, ché l'aurea squama lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro il destro braccio dell'eroe, di nero sangue lo sprizza, e dopo lui si figge di maggior piaga desd'oso in terra.

Fe' secondo volar contro il nemico la sua lancia il Pelēde, intento tutto a trapassargli il cor, ma colse in fallo: colse la ripa, e mezzo infitto in quella il gran fusto restň. Dal fianco allora trasse Achille la spada, e furibondo assalse Asteropčo che invan dall'alta sponda si studia di sferrar d'Achille il frassino: tre volte egli lo scosse colla robusta mano, e lui tre volte la forza abbandonň. Mentre s'accinge ad incurvarlo colla quarta prova

e spezzarlo, d'Achille il folgorante brando il prevenne arrecator di morte.

Lo percosse nell'epa all'ombelico; n'andâr per terra gl'intestini; in negra caligine ravvolti ei chiuse i lumi, e spirň. L'uccisor gli calca il petto, lo dispoglia dell'armi, e sě l'insulta: Statti cosě, meschino, e benché nato d'un fiume, impara che il cozzar co' figli del saturnio signor t'č dura impresa.

Tu dell'Assio che larghe ha le correnti ti lodavi rampollo, ed io di Giove sangue mi vanto, e generommi il prode Eŕcide Pelčo che i numerosi

Mirmidóni corregge, e discendea

Eaco da Giove. Or quanto č questo Dio maggior de' fiumi che nel vasto grembo devolvonsi del mar, tanto sua stirpe la stirpe avanza che da lor procede.

Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto; di' che ti porga, se lo puote, aita.
Ma che puot'egli contra Giove a cui né il regale Achelňo né la gran
possa del profondo Oceńo si pareggia?
E l'Oceń che a tutti e fiumi e mari e fonti e laghi č genitor, pur egli
della folgore trema, e dell'orrendo fragor che mette del gran Giove il tuono.
Sě dicendo, divelse dalla ripa
la ferrea lancia, e su la sabbia steso l'esamine lasciň. Bruna il bagnava
la corrente, e famelici dintorno
affollavansi i pesci a divorarlo.
Visto il forte lor duce Asteropčo
cader domato dal Pelěde, in fuga

spaventati si volsero i Peonii
lungo il rapido fiume, flagellando prontamente i corsier. Gl'insegue Achille e Tersēloco uccide e Trasio e Mneso, Enio, Midone, Astēpilo, Ofeleste,

e più n'avrēa trafitti il valoroso, se irato il fiume dai profondi gorghi non levava in mortal forma la fronte con questo grido: Achille, tu di forza ogni altro vinci, č ver, ma il vinci insieme di fatti indegni, e troppo insuperbisci del favor degli Dei che sempre hai teco.

Se ti concesse di Saturno il figlio di tutti i Troi la morte, dal mio letto cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.

Di cadaveri e d'armi ingombra č tutta la mia bella corrente, ed impedita da tante salme aprirsi al mar la via più non puote; e tu segui a farle intoppo di nuova strage. Orsū, desisti, o fiero prence, e ti basti il mio stupor. - Scamandro figlio di Giove, gli rispose Achille, sia che vuoi; ma non io degli spergiuri Teucri l'eccidio cesserň, se pria

dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo non mi cimento con Ettňr. Qui deve restar privo di vita od esso od io.

Sě dicendo, coll'impeto d'un nume
avventossi ai Troiani. Allor si volse Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
Giove fatto t'avea l'alto comando
di dar soccorso ai Teucri insin che giunga la sera, e il volto della terra adombri.

E tu del padre non adempi il cenno?
Mentr'egli sě dicea, l'audace Achille si scagliň dalla ripa in mezzo al fiume.

Il fiume allor si rabbuffň, gonfiossi, intorbidossi, e furd'ando sciolse a tutte l'onde il freno: urtň la stipa de' cadaveri opposti, e li respinse, mugghiando come tauro, alla pianura, servati i vivi ed occultati in seno a' suoi vasti recessi. Orrenda intorno al Pelēde ruggěa la torbid'onda,
e gli urtava lo scudo impetuosa,
sě ch'ei fermarsi non potea su i piedi.

A un eccelso e grand'olmo alfin s'apprese colle robuste mani, ma divelta
dalle radici ruinň la pianta,
seco trasse la ripa, e coi prostrati folti rami la fiera onda rattenne, e le sponde congiunse come ponte.

Fuor balza allor l'eroe dalla vorago, e, messe l'ali al pič, nel campo vola
sbigottito. Nč il Dio perciň si resta, ma colmo e negro rinforzando il flutto
vie piů gonfio l'insegue, onde di Marte rintuzzargli le furie, e de' Troiani
l'eccidio allontanar. Dič un salto Achille quanto č il tratto d'un'asta, ed il
suo corso somigliava il volar di cacciatrice aquila fosca che i volanti tutti

di forza vince e di prestezza. Il bronzo dell'usbergo gli squilla
orribilmente sul vasto petto; con obliqua fuga

scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo con piů spesse e sonanti
onde l'incalza.

Come quando per l'orto e pe' filari di liete piante il fontanier deduce di
limpida sorgente un ruscelletto, e, la marra alla man, sgombra gl'intoppi
alla rapida linfa che correndo

i lapilli rimescola, e si volve

giů per la china gorgogliando, e avanza pur chi la guida: cosě sempre
insegue l'alto flutto il Pelěde, e lo raggiunge benché presto di pič: ché non
resiste mortal virtude all'immortal. Quantunque volte la fronte gli converse
il forte, mirando se giurati a porlo in fuga tutti fosser gli Dei, tante il
sovrano fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.

Conturbato nell'alma egli non cessa d'espediti e saltar verso la riva,
ma con rapide ruote il fiero fiume sottentrato gli snerva le ginocchia, e di
costa aggirandolo, gli ruba

di sotto ai piedi la fuggente arena.

Levň lo sguardo al cielo il generoso, ed urlň: Giove padre, adunque
nullo de' numi aita l'infelice Achille

contro quest'onda! Ah ch'io la fugga, e poi contento patirň qualsia
sventura.

Ma nullo ha colpa de' Celesti meco quanto la madre mia che di
menzogne mi lattň, profetando che di Troia

sotto le mura perirei trafitto
dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto sotto i colpi d'Ettorre, il più
gagliardo che qui si crebbe! Avrēa rapito un forte d'un altro forte almen
l'armi e la vita.

Or vuole il Fato che sommerso io pera d'oscura morte, ohimč! come
fanciullo di mandre guardian cui ne' piovosi tempi il torrente, nel guardarla,
affoga.

Accorsero veloci al suo lamento,
e appressârsi all'eroe Palla e Nettunno in sembianza mortal: lo
confortaro, il presero per mano, e della terra sē disse il grande scotitor:
Pelēde, non trepidar: qui siamo in tua difesa due gran Divi, Minerva ed io
Nettunno, né Giove il vieta, né dal Fato č fisso che ti conquida un fiume; e
tu di questo vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.

Un saggio avviso porgeremti intanto, se obbedirne vorrai. Dalla
battaglia non ti ristar se pria dentro le mura dell'alta Troia non rinserrai i
Teucri quanti potranno dalla man fuggirti, né alle navi tornar che spento
Ettorre: noi ti daremo di sua morte il vanto.

Disparvero, ciň detto, e ai congiurati Numi tornâr. Riconfortato Achille
dal celeste comando, in mezzo al campo precipitossi. Il campo era gir
tutto una vasta palude in cui disperse
de' trafitti nuotavano le belle
armature e le salme. Alto al Pelēde saltavano i ginocchi, ed ei diretto la
fiumana rompea, che a rattenerlo più non bastava: perocché Minerva
gli avea nel petto una gran forza infuso.

Né rallentň per questo lo Scamandro gl'impeti suoi, ma più che pria
sdegnoso contro il Pelēde sollevossi in alto arricciando le spume, e al
Simoenta, destandolo, gridň queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco la costui furia, o le dardńie torri
vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri di resister la speme. Or tu deh corri
veloce in mio soccorso, apri le fonti, tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
onde t'innalza e tronchi aduna e sassi, e con fracasso ruotali nel petto

di questo immane guastator che tenta uguagliarsi agli Dei. Ben io
t'affermo che né bellezza gli varrŕ, né forza, né quel divin suo scudo, che di
limo giacerŕ ricoperto in qualche gorgo voraginoso. Ed io di negra sabbia

involverň lui stesso, e tale un monte di ghiaia immenso e di pattume
intorno gli verserň, gli ammasserň, che l'ossa gli Achei raccorne non

potran: cotanta la belletta sarf che lo nasconda.

Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia mestier di fossa nell'esequie sue.

Disse, ed alto insorgendo e d'atre spume ribollendo e di sangue e corpi estinti, con tempesta piombň sopra il Pelěde.

E giř la sollevata onda veriglia
occupava l'eroe, quando temendo

che vorticoso nol rapisca il fiume, dič Giuno un alto grido, ed a Vulcano Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta pugnar col Xanto: non tardar, risveglia le tremende tue fiamme. Io di Ponente e di Noto a destar dalla marina

vo le gravi procelle, onde l'incendio per lor cresciuto i corpi involva e l'arme de' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto lungo il margo le piante incenerisci, fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti né per minacce né per dolci preghi svolger dall'opra, né allentar la forza s'io non ten porga con un grido il segno.

Frena allora gl'incendii e ti ritira.

Ciň detto appena, un vasto foco accese Vulcano, e lo scagliň. Si sparse quello prima pel campo, e i tanti, di che pieno il Pelěde l'avea, morti combusse.

Si dileguâr le limpid'acque, e tutto seccossi il pian, qual suole in un istante d'autunnale aquilon sciugarsi al soffio l'orto irrigato di recente, e in core ne gode il suo cultor. Seccato il campo, e combusti i cadaveri, si volse

contro il fiume la vampa. Ardean stridendo i salci e gli olmi e i tamarigi, ardea il loto e l'alga ed il cipero in molta copia cresciuti su la verde ripa.

Dal caldo spirto di Vulcano afflitti, e qua e lŕ per le belle onde dispersi guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso s'infoca, e in voce dolorosa esclama: Vulcano, al tuo poter nullo resiste de' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa dalla contesa: immantinente Achille scacci pur tutti di cittade i Teucri; di soccorsi e di risse a me che cale? -

Cosě rd'arso dalle fiamme ei parla.

Come ferve a gran fuoco ampio lebčte in cui di verro saginato il pingue lombo si frolla; alla sonora vampa crescon forza di sotto i crepitanti virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta: sě la bella del Xanto acqua infocata bolle, né puote piú fluir consunta ed impedita dalla forza infesta

dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone quell'offeso pregň con questi accenti: perché prese il tuo figlio, augusta Giuno, su l'altre a tormentar la

mia corrente?

Reo ti son forse piů che gli altri tutti protettori de' Troi? Pur se il comandi, mi rimarrň, ma si rimanga anch'esso questo nemico, e non sarrí, lo giuro, mai de' Teucri per me conteso il fato, no, s'anco tutta per la man dovesse de' forti Achivi andar Troia in faville.

La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta, Férmati, disse, glord'oso figlio:

dar cotanto martēr non si conviene per cagion de' mortali a un Immortale.

Spense Vulcano della madre al cenno quell'incendio divino, e ne' bei rivi retrograda tornň l'onda lucente.

Domo il Xanto, quetârsi i due rivali, ché cosě Giuno comandň, quantunque calda di sdegno; ma tra gli altri numi piů tremenda risurse la contesa.

Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi l'un contro l'altro con fracasso orrendo: ne muggě l'ampia terra, e le celesti tube squillâr: sull'alte vette assiso dell'Olimpo n'udě Giove il clangore, e il cor di gioia gli ridea mirando la divina tenzone: e giŕ sparisce

tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.

Truce di scudi forator dič Marte

le mosse, e primo colla lancia assalse Minerva, e ontoso favellň: Proterva audacissima Dea, perché de' numi

l'ire attizzi cosě? Non ti ricorda quando a ferirmi concitasti il figlio di Tidčo Dd'omede, e dirigendo

della sua lancia tu medesma il colpo, lacerasti il mio corpo? Il tempo č giunto che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.

Sě dicendo, avventň l'insanguinato Marte il gran telo, e ne ferě l'orrenda egida, che di Giove anco resiste

alle saette. Si ritrasse indietro

la Diva, e ratta colla man robusta un macigno afferrň, che negro e grande giacea nel campo dalle prische genti posto a confine di poder. Con questo colpě l'impetuoso iddio nel collo, e gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso ingombrň sette jugeri; le chiome

insozzârsi di polve, e orrendamente l'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise Pallade, e altera l'insultň: Demente!

che meco ardisci gareggiar, non vedi quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta di tua madre le furie, e dal suo sdegno maggior castigo, dell'aver

tradito pe' Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.

Cosě detto, le lucide pupille

volse altrove. Frattanto al Dio prostrato Venere accorse, per la mano il prese, e lui che grave sospira, e a fatica riaver puň gli spiriti, altrove adduce.

L'alma Giuno li vide, ed a Minerva, Guarda, disse, di Giove invitta figlia, guarda quella impudente: ella di nuovo fuor dell'aspro conflitto via ne mena quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.

Volň Minerva, e gl'inseguě. Di gioia il cor balzava, e fattasi lor sopra, colla terribil mano a Citerea

tal dič un tocco nel petto, che la stese: giaceano entrambi riversati, e altera su lor Minerva glord'ossi, e disse: Fosser tutti cosě questi di Troia

proteggitori a disfidar venuti
i loricati Achei! Fossero tutti
di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna di Marte aiutatrice e mia rivale!
E noi, distrutte d'Ild'on le torri, giř poste l'armi da gran tempo
avremmo.

Udě la Diva dalle bianche braccia
il motteggio, e sorrise. A Febo allora disse il sire del mar: Febo, giř sono
gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?

ciň del tutto sconviensi; onta sarěa tornar di Giove ai rilucenti alberghi
senza far d'armi paragon. Comincia tu minore d'etř; ché non č bello
a me, piů saggio e antico, esser primiero.

Oh povero di senno e d'intelletto!
non ricordi piů dunque i tanti affanni che noi da Giove ad esular
costretti intorno ad Ilio sopportammo insieme, noi soli e numi, allor che
all'orgoglioso Laomedonte intero un anno a prezzo pattuimmo il servir?
Duri comandi

il tiranno ne dava. Ed io di Troia l'alta cittade edificai, di belle
ampie mura la cinsi, e di securi
baluardi; e tu, Febo, alle selvose idče pendici pascolavi intanto
le cornigere madre. Ma condotta

dalle grate Ore del servir la fine, ne frodň la mercede il re crudele, e
minaccioso ne scacciň, giurando

che te di lacci avvinto e mani e piedi in isola remota avrěa venduto,
e mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.

Frementi di rancor per la negata
pattuita mercede, immantinente
noi ne partimmo. Č questo forse il merto ch'or le sue genti a favorir ti
move, anzi che nosco procurar di questi

feděfraghi Troiani e de' lor figli e delle mogli la total ruina?
Possente Enosigčo, rispose Apollo, stolto davvero ti parrei se teco
a cagion de' mortali io combattessi, che miseri e quai foglie or freschi
sono, or languidi e appassiti. Usciamo adunque del campo, e sia tra lor tutta
la briga.

Ciň detto, altrove s'avviň, né volle alle mani venir, per lo rispetto
di quel Nume a lui zio. Ma la sorella di belve agitatrice aspra Dd'ana
con acri motti il rampognň: Tu fuggi, tu che lunge saetti? e tutta cedi

senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nella man quell'arco?
Ch'io non t'oda più mai nella paterna reggia tra' numi, come pria,
vantarti di combattere solo il re Nettunno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa si rivolse alla Dea di strali amante
la veneranda Giuno, e sě la punse

con acerbo ripiglio: E come ardisci starmi a fronte, o proterva? Di
possanza mal tu puoi meco gareggiar, quantunque d'arco armata. Gli č ver
che fra le donne ti fe' Giove un ld'one, e qual ti piaccia ti concesse ferir. Ma
per le selve meglio ti fia dar morte a capri e cervi, che pugnar co' più forti.
E se provarti vuoi pur, ti prova, e al paragone impara quanto io sono da più.
- Ciň detto, al polso colla manca le afferra ambe le mani, colla dritta dagli
omeri le strappa gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia li sbatte alla rival
che d'ogni parte si divincola; e sparse al suol ne vanno le aligere saette.
Alfin di sotto

le si tolse, e fuggě come colomba
che da grifagno augel per venturoso fato scampata ad appiattarsi vola
nel cavo d'una rupe. Ella piangendo cosě fuggěa, lasciate ivi le frecce.
Parlň quindi a Latóna il messaggiero argicěda: Latóna, io non vo' teco
cimentarmi; il pugnar colle consorti del nimbifero Giove č dura
impresa.

Va dunque; e franca fra gli eterni Dei d'avermi vinto per valor ti vanta.
Cosě dicea Mercurio, e quella intanto gli sparsi per la polve archi e
quadrelli raccogliea della figlia, e la seguěa, ché all'Olimpo salita entro
l'eterne stanze di Giove avea giř messo il piede.

Su i paterni ginocchi lagrimando
la vergine s'assise, e le tremava
l'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre la si raccolse al petto, e con un
dolce sorriso dimandň: Chi de' Celesti
temerario t'offese, o mia diletta, come colta in error? - La tua consorte,
Cinzia rispose, mi percosse, o padre, Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
Mentre in cielo seguěan queste parole, Febo entrava nel sacro Ilio a
difesa dell'alto muro, perocché temea
nol prendesse in quel dě pria del destino degli Achivi il valor. Ma gli
altri Eterni all'Olimpo tornaro, irati i vinti, festosi i vincitori, e ognun
dintorno al procelloso genitor s'assise.

Il Pelěde struggea pel campo intanto i Troiani, e stendea confusamente
cavalli e cavalier. Come fra densi globi di fumo che si volve al cielo un
gran fuoco, in cui soffia ira divina, una cittade incende, e a tutti arreca
travaglio e a molti esizio; a questa immago dava Achille ai Troiani angoscia
e morte.

Stava sull'alto d'una torre il veglio Prěamo, e visti fuggir senza ritegno,
senza far più difesa, i Troi davanti al gigante guerrier, mise uno strido, e
calň dalla torre, onde ai custodi degli ingressi lasciar lungo le mura questi
avvisi: Alle man tenete, o prodi, spalancate le porte insin che tutti nella cittř
sien salvi i fuggitivi dal diro Achille sbaragliati. Ahi giunto forse č l'ultimo
danno! Come dentro siensi messe le schiere, e ognun respiri, riserrate le
porte, e saldamente

sbarratele; ch'io temo non irrompa fin qua dentro il furor di questo
fiero.

Al comando regal schiusero quelli
tosto le porte, e ne levâr le sbarre.
Onde una via s'aperse di salute.

Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo in soccorso de' Troi che dritto al muro fuggéan da tutto il campo arsi di sete, sozzi di polve. E impetuoso Achille, come il porta furor, rabbia, ira e brama di sterminarli, gl'inseguéa coll'asta; ed era questo il punto in che gli Achei dell'alta Troia avrèan fatto il conquisto, se Febo Apollo l'antenňreo figlio

Agčnore, guerrier d'alta prestanza, non eccitava alla battaglia. Il Dio gli fe' coraggio, gli si mise al fianco, onde lungi tenergli della Parca i gravi artigli, ed appoggiato a un faggio, di caligine tutto si ricinse.

Come Agčnore il truce ebbe veduto
guastator di cittí, fermossi, e molti pensier volgendo, gli ondeggiava il core, e dicea doloroso in suo segreto:

Misero me! se dietro agli altri io fuggo per timor di quel crudo, egli malgrado la mia rattezza prenderammi, e morte non decorosa mi darí. Se mentre

ei va questi inseguendo, io d'altra parte m'involo, e d'Ilio traversando il piano, dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi nei roveti m'appiatto, indi la sera lavato al fiume, e rinfrescato a Troia mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote non veder la mia fuga, e arriverammi precipitoso con più presti piedi.

E allor dall'ugna di costui, che tutti vince di forza, chi mi scampa? Or dunque, poiché certa č mia morte, ad incontrarlo vadasi in faccia alla cittade. Ei pure ha corpo che si fora, e un'alma sola; e benché Giove glord'oso il renda,

mortal cosa lo dice il comun grido.

Verso Achille, in ciň dir, volta la fronte, e desd'oso di pugnar l'aspetta.

Come da folto bosco una pantera

sbucando affronta il cacciator, né teme i latrati, né fugge, e s'anco avvegna ch'ei l'impiaghi primier, la generosa il furor non rallenta, innanzi ch'ella o gli si stringa addosso, o resti uccisa: cosě ricusa di fuggir l'ardito

d'Antčnore figliuol, se col Pelēde pria non fa prova di valor. Protese dunque al petto lo scudo, e nel nemico tolta la mira, alto gridň: Per certo de' magnanimi Teucri, illustre Achille, atterrare ti speravi oggi le mura.

Stolto! n'avrai penoso affare ancora, ché lí dentro siam molti e valorosi che ai cari padri, alle consorti, ai figli difendiam la cittade, e tu, quantunque

guerrier tremendo, giacerai qui steso.

Sě dicendo, lanciň con vigoroso
polso la picca, e nello stinco il colse sotto il ginocchio. Risonň lo stagno
dell'intatto stinier, ma il ferro acuto senza forarlo rimbalzň respinto
dalle tempre divine. Impetuoso
scagliossi Achille al feritor, ma ratto gl'invidd'ando quella lode Apollo,
involň l'avversario alla sua vista l'avvolgendo di nebbia, e queto queto
dal certame lo trasse, e via lo spinse.

Indi tolta d'Agčnore la forma,
diessi in fuga, e svd'ň con quest'inganno dalla turba il Pelěde che veloce
dietro gli move e incalzalo, e piegarne vr̄ lo Scamandro studiasi la
fuga.

Nol precorre il fuggente a tutto corso, ma di poco intervallo, e colla
speme sempre l'alletta d'una pronta presa, e sempre lo delude. Intanto a
torme spaventati si versano i Troiani

dentro le porte. In un momento tutta di lor fu piena la cittí, ché nullo
rimanersene fuori non sostenne,

né il compagno aspettar, né dei campati dimandar, né de' morti. Ognun
che snelle a salvarsi ha le piante, alla rinfusa dentro si getta, e dal terror
respira.

LIBRO VENTESIMO SECONDO

Cosě, quai cervi paurosi, i Teucri nella cittí fuggěan confusamente,
e davano appoggiati agli alti merli al sudor refrigerio ed alla sete,
mentre gli Achei con inclinati scudi si fan sotto alle mura. Ma la Parca
dinanzi ad Ilio su le porte Scee

rattenne immoto, come astretto in ceppi, lo sventurato Ettřr. Fece ad
Achille l'arciero Apollo allor queste parole: Perché mortale un Immortal
persegui, o figlio di Pelčo? Non anco avvisi, cieco furente, che un Celeste
io sono?

Dei fugati Troiani e nel riparo
d'Ilio giŕ chiusi ogni pensier ponesti, e qua svd'asti il tuo furor. Che
speri?

uccidermi? Son nume. - E nume infesto, e di tutti il peggior (rispose
acceso di grand'ira il Pelěde). A questa parte m'hai devd'ato dalle mura, e

tolto

che molti, prima d'arrivar l'í dentro, mordessero la polve. Ah mi rapisti
un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo perché non temi la vendetta
mia;

ma la farei ben io, se la potessi.

Tacque, e drizzossi alla cittí volgendo terribili pensieri, e il pič movea
rapido come vincitor de' ludi

animoso destrier che per l'arena
fa le ruote volar. Primo lo vide

precipitoso correre pel campo

Prěamo, e da lungi folgorar, siccome l'astro che cane d'Ord'on s'appella, e precorre l'Autunno: scintillanti fra numerose stelle in densa notte manda i suoi raggi; splendissim'astro, ma luttuoso e di cocenti morbi ai miseri mortali apportatore.

Tal del volante eroe sul vasto petto splendean l'armi. Ululava, e colle mani alto levate si battea la fronte

il buon vecchio, e chiamava a tutta voce l'amato figlio supplicando: e questi fermo innanzi alle porte altro non ode che il deseo di pugnar col suo nemico.

Allor le palme il misero gli stese, e questi profferē pietosi accenti: Mio diletto figliuolo, Ettore mio, deh lontano da' tuoi da solo a solo non affrontar costui che di fortezza d'assai t'č sopra. Oh fosse in odio il crudo agli Dei quanto a me! Pasto di belve ei giacerēa qui steso (e del mio petto avrēa fine l'angoscia), ei che di tanti orbo mi fece valorosi figli,

quale ucciso, qual tratto alle remote rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi Teucri i due figli, ahi lasso! ancor non veggio che l'esimia consorte Laotñe

a me produsse, Polidoro io dico
e Licaon. Se prigionieri ei sono,

con auro e bronzo ne farem riscatto, ch'io n'ho molte conserve, e molto avere dič l'egregio vegliardo Alte alla figlia.

Se poi ne' regni giŕ passâr di Pluto, alto sarí su la lor morte il pianto della madre ed il mio, ma brevi i lutti del popolo, ove spento tu non cada dal Pelede, tu pur. Rd'entra adunque, mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri conservane e le spose. Al diro Achille non lasciar sě gran lode: abbi pensiero della cara tua vita, abbi pietade

di me meschino a cui non tolse ancora la sventura il sentir, di me che misi giŕ nelle soglie di vecchiezza il piede, dall'alta condannato ira di Giove

di ria morte a perir, vista di mali prima ogni faccia, trucidati i figli, rapite le fanciulle, i casti letti contaminati, crudelmente infranti

contro terra i bambini, e strascinate dall'empio braccio degli Achei, le nuore.

Ed ultimo me pur su le regali
porte trafitto e spoglia abbandonata voraci i cani sbraneran, que' cani
che custodi io nudrēa del regio tetto alla mia mensa io stesso; e allor da

ingorda rabbia sospinti disputar vedransi

il mio sangue; e di questo alfin satolli ne' portici sdraiarsi. Ah, bello č in campo del giovine il morir! Coperto il petto d'onorate ferite, onta non avvi, non offesa che morto il disonesti.

Ma che ludibrio sia degli affamati mastini il capo venerando e il bianco mento d'un veglio indegnamente ucciso, che sia bruttato il nudo e verecondo suo cadavere, ah! questo, č questo il colmo dell'umane sventure. E sě dicendo, strappasi il veglio dall'augusto capo i canuti capei; ma non si piega

l'alma d'Ettorre. Desolata accorse d'altra parte la madre, e lagrimando e nudandosi il seno, la materna

poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto, singhiozzante sclamava, a questa, o figlio, che calmň, lo ricorda, i tuoi vagiti.

Rd'entra, Ettore mio, fuggi cotesto sterminatore, non istargli a petto, sciaurato! Non io, s'egli t'uccide, non io darti potrň, caro germoglio delle viscere mie, su la funčbre

bara il mio pianto, né il potrŕ l'illustre tua consorte: e tu lungi appo le navi giacerai degli Achivi, esca alle belve.

Questi preghi di lagrime interrotti porgono al figlio i dolorosi, e nulla persuadon l'eroe che fermo attende lo smisurato giř vicino Achille.

Quale in tana di tristi erbe pasciuto fero colúbro il vd'andante aspetta, e gonfio di grand'ira, orribilmente guatando intorno, nelle sue latčbre lubrico si convolve; e tale il duce Troian, di sdegni generosi acceso, appoggiato lo scudo a una sporgente torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge questi pensieri: Che farň? Se metto lŕ dentro il pič, Polidamante il primo rampognerammi acerbo, ei che la scorsa notte esortommi alla cittŕ ritrarre, comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci: e sě quest'era il meglio. Or che la mia pertinacia fatal tutti li trasse

nella ruina, sostener l'aspetto

piů non oso de' Troi né dell'altre Troiane, e parmi giř i peggiori udire: Ecco lŕ quell'Ettnr che di sue forze troppo fidando il popolo distrusse.

Cosě diranno, e meglio allor mi fia combattere, e redir, prostrato Achille, nella cittade, o per la patria mia aver qui morte glord'osa io stesso.

Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo, io medesmo mi fessi incontro a questo magnanimo rivale, e la spartana

donna cagion di tanta guerra, e tutte gli promettessi le con lei portate da Paride ricchezze, ed altre ancora da partirsi agli Achei, quante ne chiude questa cittŕ; se con tremendo giuro quindi i Troiani a rivelar stringessi i riposti tesori, ed in due parti

dividendoli tutti... Oh che vaneggia mai la mia mente! Io supplice, io dimesso presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo né pietŕ né rispetto (ov'io dell'armi nudo a lui vada), disarmato ancora, qual donna imbelle, metterammi a morte, ch'ei non č tale da poter con esso novellar dal querceto o dalla rupe come amanti garzoni e donzellette.

A donzellette adunque ed a garzoni le dolci fole, a me la pugna; e tosto vedrassi cui darŕ Giove la palma.

Cosě seco ragiona, e fermo aspetta.

Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce dell'elmo agitator Marte siměle.

Nella destra scotea la spaventosa
pelēaca trave; come viva fiamma,
o come disco di nascente Sole

balenava il suo scudo. Il riconobbe Ettore, e freddo corsegli per l'ossa
un tremor, né aspettarlo ei più sostenne, ma lasciate le porte, a fuggir diessi
atterrito. Spiccosi ad inseguirlo fidato Achille ne' veloci piedi;

qual ne' monti sparvier che, de' volanti il più ratto, si scaglia impetuoso
su pavida colomba: ella sen fugge

obliquamente, e quei doppiando il volo vie più l'incalza con acuti
stridi, di ghermirla bramoso: a questa guisa l'ardente Achille difilato vola

dietro il trepido Ettōr che in tutta fuga mena il rapido pič rasente il
muro.

Trascorsero veloci la collina
delle vedette, oltrepassâr, lunghesso la callaia, il selvaggio aereo fico
sempre sotto alle mura; e gi  venuti son dell'alto Scamandro alle due fonti.
Calida   l'una, e qual di fuoco acceso spandesì intorno di sue linfe il
fumo: fredda come gragnuola o ghiaccio o neve scorre l'altra di state: ambe
son cinte d'ampii lavacri di polita pietra,
a cui, pria che l'Acheo venisse i giorni della pace a turbar, solean de'
Teucri liete le spose e le avvenenti figlie i bei veli lavar. Da questa parte
volano i due campion, l'uno fuggendo, l'altro inseguendo. Il fuggitivo  
forte, ma pi  forte e pi  ratto   chi l'insegue, e d'un tauro non gi , n  della
pelle si gareggia d'un bue, premio a veloce di corsa vincitor, ma della vita
del grande Ettorre. E quale a vincer usi giran le mete corridori ardenti,
a cui proposto   di gentil donzella o d'un tripode il premio, ad onoranza
d'alcun defunto eroe; cos  tre volte dell'il aca citt  f r questi il giro
velocemente. A riguardarli intento stava il consesso de' Celesti, e Giove a
dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo d'Ilio intorno alle mura esagitato un
diletto mortal; duolmi d'Ettorre che su l'id e pendici e sull'eccelsa
perg mea rocca a me solea di scelte vittime offrire i pingui lombi, ed ora del
minaccioso Achille il presto piede l'incalza intorno alla citt . Pensate,
vedete, o numi, se per noi si debba dalla morte camparlo, o pur, quantunque
cos  prode, il domar sotto il Pel de.
Procelloso Tonante, oh che dicesti, gli rispose Minerva, e che t'avvisi?
Alla morte involar uomo sacro a morte?
E tu l'invola. Ma non tutti al certo noi Celesti tal fatto assentiremo.
T'acccheta, o figlia, replic  de' nembi l'adunator, ch'io nulla ho fermo
ancora, e nulla io voglio a te negar. Fa tutto, senza punto ristarti, il tuo
desire.
Spron  quel detto la gi  pronta Diva che dall'olimpie cime impetuosa
spiccessi, e scese. Alla dirotta intanto incalza Achille il fuggitivo
Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna gi  per convalli e per boscaglie
insegue dalla tana destato un capr uolo:
sotto un arbusto il meschinel s'appaia tutto tremante, e l'altro ne
ritesse l'orme, e corre e ricorre irrequid to finch  lo trova: cos  tutte Achille
del sottrarsi ad Ett r tronca le vie.

Quante volte sfiler diritto ei tenta alle dardanie porte, o delle torri sotto gli spaldi, onde co' dardi aita gli dian di sopra i suoi, tante il Pelēde lo previene e il ricaccia alla pianura, vicino alla cittř. Come nel sogno

talor ne sembra con lena affannata uom che fugge inseguir, né questi ha forza d'involarsi, né noi di conseguirlo; cosě né Achille aggiugner puote Ettorre, né questi a quello dileguarsi. E intanto come schivar potuto avrěa la Parca di Prěamo il figlio, se l'estrema volta nuovo al petto vigor non gli porgea propizio Apollo, e nuova lena al piede?

Accennava col capo il divo Achille alle sue genti di non far co' dardi al fuggitivo offesa, onde veruno,

ferendolo, l'onor non gli precida

del primo colpo. Ma venuti entrambi la quarta volta alle scamandrie fonti, l'auree bilance sollevň nel cielo

il gran Padre, e due sorti entro vi pose di mortal sonno eterno, una d'Achille, l'altra d'Ettorre: le librň nel mezzo, e del duce troiano il fatal giorno cadde, e vęr l'Orco dechinň. Dolente Febo allora lasciollo in abbandono; ed al Pelēde fattasi vicina,

sě Minerva parlň: Diletto a Giove

inclito Achille, or sě che giunto io spero il momento in che noi su queste rive, spento alla fine il bellico Ettorre, d'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote scapparne ei no, quand'anche il Saettante, ai pič prostrato dell'Egěoco Padre, di liberarlo s'argomenti. Or tu

qui sňstati e respira. Andronne io stessa al tuo nemico, e metterogli in core di venir teco a singolar conflitto.

Obbedě, s'appoggiň lieto al ferrato suo frassino il Pelēde, e dipartita da lui la Diva, al volto, alla favella Děěfobo si fece, e all'anelante

Ettor venuta, O mio german, dicea, troppo costui dintorno a queste mura con pič ratto t'incalza e ti travaglia.

Or via restiamci, e difendiamci a fermo.

Rispose Ettřr: Děěfobo, di quanti

mi dič fratelli Prđamo ed Ecúba,

sempre il più caro tu mi fosti, ed ora lo mi sei più che prima, e più mi traggi ad onorarti, perocché tu solo

da quelle mura osasti a mia difesa, tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicň la Diva,

i venerandi genitori, e tutti

stringendosi gli amici a' miei ginocchi di non uscire mi pregâr, cotanto
terror gl'ingombra: ma l'interno vinse, che per te mi struggea, fiero
dolore.

Combattiam dunque arditamente, e nullo sia più d'aste risparmio, onde
si veggâ s'egli, noi spenti, tornerâ di nostre spoglie onusto alle navi, o se
piuttosto qui cadrâ per la tua lancia trafitto.

S  dicendo, la Diva ingannatrice
precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte divenuti, primier l'armi
crollando fe' questi detti l'animoso Ettorre: Pi  non fuggo, o Pel de.
Intorno all'alte il ache mura mi aggirai tre volte, n  aspettarti sostenni. Ora
son io che intrepido t'affronto, e dar  morte, o l'avr . Ma gli Dei, fidi
custodi de' giuramenti, testimon ne si no, che se Giove l'onor di tua caduta
mi concede, non io sar  spietato
col cadavere tuo, ma renderollo,
toltene solo le bell'armi, intatto a' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlarmi d'accordi, abbominato nemico, ripigli  torvo il Pel de:
nessun patto fra l'uomo ed il ld'one, nessuna pace tra l'eterna guerra
dell'agnello e del lupo, e tra noi due n  giuramento n  amist  nessuna,
finch  l'uno di noi steso col sangue l'invitto Marte non satolli. Or bada,
ch  n'hai mestiero, a richiamar la tutta tua prodezza, e a lanciar dritta la
punta.

Ogni scampo   preciso, e gi  Minerva per l'asta mia ti doma. Ecco il
momento che dei morti da te miei cari amici tutte ad un tempo sconterai le
pene.

Disse, e forte avvent  la bilanciata lunga lancia. Antivide Ettorre il tiro,
e piegato il ginocchio e la persona, lo schiv . Sorvolando il ferreo telo si
confisse nel suol, ma ne lo svelse invisibile ad Ettore Minerva,

e tornollo al Pel de. - Errasti il colpo, grid  l'eroe troian, n  Giove
ancora, come dianzi cianciasti, il mio destino ti fe' palese. D iforme sei,

ma cinguettiero, ch  con vani accenti atterrirmi ti speri, e nella mente
addormentarmi la virtude antica.

Ma nel dorso tu, no, non pianterai l'asta ad Ettorre che diritto viene ad
assalirti, e ti presenta il petto; piantala in questo se t'assiste un Dio.

Schiva intanto tu pur la ferrea punta di mia lancia. Oh si possa entro il
tuo corpo seppellir tutta quanta, e della guerra ai Teucri il peso allevd'ar, te
spento, te lor funesta principal rovina.

Disse, e l'asta di lunga ombra squassando, la scagliň di gran forza, e del Pelěde colpě senza fallir lo smisurato

scudo nel mezzo. Ma il divino arnese la respinse lontan. Crucciosi Ettorre, visto uscir vano il colpo, e non gli essendo pronta altra lancia, chinň mesto il volto, e a gran voce Dëěfobo chiamando,

una picca chiedea: ma lungi egli era.

Allor s'accorse dell'inganno, e disse: Misero! a morte m'appellâr gli Dei.

Credeami aver Dëěfobo presente;

egli č dentro le mura, e mi deluse Minerva. Al fianco ho giŕ la morte, e nullo v'č piů scampo per me. Fu cara un tempo a Giove la mia vita, e al saettante suo figlio, ed essi mi campâr cortesi ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse la negra Parca. Ma non fia per questo che da codardo io cada: periremo,

ma glord'osi, e alle future genti
qualche bel fatto porterí il mio nome.

Ciň detto, scintillar dalla vagina fe' la spada che acuta e grande e forte dal fianco gli pendea. Con questa in pugno drizza il viso al nemico, e si disserra com'aquila che d'alto per le fosche nubi a piombo sul campo si precipita a ghermir una lepre o un'agnelletta: tale, agitando l'affilato acciaro, si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari gonfio il cor di feroce ira il Pelěde impetuoso. Gli ricopre il petto

l'ammirando brocchier: sovra il guernito di quattro coni fulgid'elmo ondeggia l'aureo pennacchio che Vulcan v'avea sulla cima diffuso. E qual sfavilla nei notturni sereni in fra le stelle Espero il piů leggiadro astro del cielo; tale l'acuta cuspide lampeggia

nella destra d'Achille che l'estremo danno in cor volge dell'illustre Ettorre, e tutto con attenti occhi spd'ando

il bel corpo, pon mente ove al ferire piů spedita č la via. Chiuso il nemico era tutto nell'armi luminose

che all'ucciso Patrčlo avea rapite.

Sol, dove il collo all'omero s'innesta, nuda una parte della gola appare, mortalissima parte. A questa Achille l'asta diresse con furor: la punta il collo trapassň, ma non offese

della voce le vie, sě che precluso fosse del tutto alle parole il varco.

Cadde il ferito nella sabbia, e altero sclamň sovr'esso il feritor divino:
Ettore, il giorno che spogliasti il morto Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo
terror ti prese del lontano Achille.

Stolto! restava sulle navi al mio
trafitto amico un vindice, di molto piň gagliardo di lui: io vi restava, io
che qui ti distesi. Or cani e corvi te strazieranno turpemente, e quegli avr 
pomposa dagli Achei la tomba.

E a lui cos  l'eroe languente: Achille, per la tua vita, per le tue
ginoccnia, per li tuoi genitori io ti scongiuro, deh non far che di belve io sia
pastura alla presenza degli Achei: ti piaccia l'oro e il bronzo accettar che il
padre mio e la mia veneranda genitrice

ti daranno in gran copia, e tu lor rendi questo mio corpo, onde l'onor del
rogo dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.

Con atroce cipiglio gli rispose
il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo, non supplicarmi né pe' miei
ginocchi né pe' miei genitor. Potessi io preso dal mio furore minuzzar le tue
carni, ed io stesso, per l'immensa offesa che mi facesti, divisorle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso de' cani involerrá: né s'anco dieci e
venti volte mi s'addoppii il prezzo del tuo riscatto, né se d'altri doni mi si
faccia promessa, né se Préamo a peso d'oro il corpo tuo redima,
no, mai non fia che sul funereo letto la tua madre ti pianga. Io vo' che
tutto ti squarcino le belve a brano a brano.
Ben lo previdi che pregato indarno t'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada che di qualche celeste ira cagione
io non ti sia quel dě che Febo Apollo e Paride, malgrado il tuo valore,
t'ancideranno su le porte Scee.
Cosě detto, spirň. Sciolta dal corpo prese l'alma il suo vol verso
l'abisso, lamentando il suo fato ed il perduto fior della forte gioventude. E a
lui, giŕ fredda spoglia, il vincitor soggiunse: Muori; ché poscia la mia morte
io pure, quando a Giove sia grado e agli altri Eterni, contento accetterň.
Cosě dicendo,
svelse dal morto la ferrata lancia, in disparte la pose, e dalle spalle
l'armi gli tolse insanguinate. Intanto d'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi
contemplando d'Ettňr maravigliosi
l'ammirande sembianze e la statura; né vi fu chi di fargli una ferita
non si godesse, al suo vicin dicendo: Per gli Dei, che a toccarsi egli s'č
fatto più tenero che quando arse le navi: e in questo dir coll'asta il ripungea.
Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei ritto Achille parlň queste
parole: Amici e prenci e capitani, udite.
Poiché diermi gli Dei che domo alfine costui ne fosse, che d'assai più
nocque che gli altri tutti insieme, alla cittade volgiam l'armi, e vediam se,
spento Ettorre, fanno i Teucri pensier d'abbandonarla, o, benché privi di
cotanto aiuto,
coraggiosi resistere... Ma quale
vano consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lido e senza tomba giace il morto Patrčclo. Insin che
queste mie membra animerrá soffio di vita, ei fia presente al mio pensiero; e
s'anco laggiú nell'Orco obblivd'on scendesse della vita primiera, anco
nell'Orco mi seguirá del mio diletto amico

la rimembranza. Or via, dunque si rieda alle navi, e costui vi si strascini.

E voi frattanto, giovinetti achivi, intonate il peana: alto č il trionfo che riportammo: il grande Ettřr, dai Teucri adorato qual nume, č qui disteso.

Disse, e contra l'estinto opra crudele meditando, de' pič gli fora i nervi dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio insertovi bovino, al cocchio il lega, andar lasciando strascinato a terra il bel capo. Sul carro indi salito con l'elevate glord'ose spoglie,

stimolň col flagello a tutto corso i corridori che volâr bramosi.

Lo strascinato cadavere un nembo
sollevava di polve onde la sparta
negra chioma agitata e il volto tutto bruttavasi, quel volto in pria sē
bello, allor da Giove abbandonato all'ira degl'inimici nella patria terra.

All'atroce spettacolo si svelse
la genitrice i crini, e via gittando il regal velo, un ululato mise,
che alle stelle n'andň. Plorava il padre miseramente, e gemiti e singulti
per la cittř s'uděan, come se tutta dall'eccelse sue cime arsa cadesse.

Rattenevano a stento i cittadini
il re canuto, che di duol scoppiando dalle dardŕnie porte a tutto costo
fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
il misero nel fango, e tutti a nome chiamandoli e pregando, Ah! vi
scostate, lasciatemi, gridava; č intempestivo ogni vostro timor; lasciate,
amici, ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo alle navi nemiche. Io vo'
cadere

supplichevole ai pič di quell'iniquo violento uccisor. Chi sa che il crudo
il mio crin bianco non rispetti e senta pietŕ di mia vecchiezza. Ei pure ha un
padre d'anni carco, Pelčo che generollo

e de' Teucri nudrillo alla ruina,
soprattutto alla mia, tanti uccidendo giovinetti miei figli: né mi dolgo sě
di lor tutti, ohimč! quanto d'un solo, quanto d'Ettŕr, di cui trrammi in
breve l'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto tra le mie braccia
almen! cosě la madre, che sventurata partorillo, e io stesso sfogo avremmo
di pianti e di sospiri.

Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti facean eco al suo pianto i
cittadini.

Dalle Tröadi intanto circondata,
in alti lai rompea la madre: Oh figlio!
tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo delle sventure te perdendo,
ahi lassa!

te che in ogni momento eri la mia
gloria e il sostegno della patria tutta che t'accogliea qual nume. Ahi! ne
saresti, vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.

Seguěa questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d'Ettŕr nulla per anco Andrŕmaca sapea, ché nullo a lei
del marito rimasto anzi alle porte recato avea l'avviso. Nell'interne
regie stanze tessendo ella si stava a doppie fila una lucente tela

di diverso rabesco. E per suo cenno avean frattanto le leggiadre ancelle
posto un tripode al fuoco, onde al consorte pronto fosse, al tornar dalla
battaglia, caldo un lavacro. Non sapea, demente!

che da' lavacri assai lunghi domato l'avea Minerva per la man d'Achille.
Ma come dalla torre un suon confuso d'ululi intese e di lamenti, tutte le
tremaro le membra, al suol le cadde la spola, e volta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi

due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza con sussulto nel petto, e manca
il piede.

Certo, qualche gran danno, ohimč! sovrasta di Prěamo ai figli.
Allontanate, o numi, questo presagio: ma ben forte io temo che il divo
Achille all'animoso Ettorre non abbia del salvarsi entro le mura giŕ tagliata
la strada, ed or pel campo lo m'insegua da tutti abbandonato; e la bravura
esizd'al non domi

che il possedea: restarsi egli non seppe mai nella folla, e sempre oltre si
spinse, a nessun prode di valor secondo.

Cosě dicendo, della reggia uscěo
qual forsennata, e le tremava il core.

La seguivan le ancelle; e fra le turbe giunta alla torre, s'arrestň, girando
lo sguardo intorno dalle mura. Il vide, il riconobbe da corsier veloci

strascinato davanti alla cittade
verso le navi indegnamente. Oscura notte i rai le coperse, ed ella cadde
all'indietro svenuta. Si scomposero i leggiadri del capo adornamenti
e nastri e bende e l'intrecciata mitra e la rete ed il vel che dielle in dono
l'aurea Venere il dě che dalle case d'Eezd'ňne Ettňr la si condusse
di molti doni nuzd'ali ornata.

Affollârsi pietose a lei dintorno
le cognate che smorta tra le braccia reggean l'afflitta di morir bramosa
per immenso dolor. Come in se stessa alfin rivenne, e l'alma al cor
s'accollse, fe' degli occhi due fonti, e cosě disse: Oh me deserta! oh sposo
mio! noi dunque nascemmo entrambi col medesmo fato, tu nella reggia del
tuo padre, ed io nella tebana Ipňplaco selvosa
seggio d'Eezd'ón che pargoletta
allevommi, meschino una meschina!

Oh non m'avesse generata! Ai regni tu di Pluto discendi entro il
profondo sen della terra, e me qui lasci al lutto vedova in reggia desolata.
Intanto del figlio, ohimč! che fia? Figlio infelice di miserandi genitor,
bambino

egli č del tutto ancor, né tu puoi morto più farti suo sostegno, Ettore
mio, ned egli il padre vendicar: ché dove pur sia che degli Achei la
lagrimosa guerra egli sfugga, nondimen dolenti trarrí sempre i suoi giorni, e
a lui l'avaro vicin mutando i termini del campo

spoglierallo di questo. Abbandonato da' suoi compagni č l'orfanello; ei
porta ognor dimesso il volto, e lagrimosa la smunta guancia. Supplice
indigente va del padre agli amici, e all'uno il saio, tocca all'altro la veste. Il
più pietoso gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna, non il palato. Ed
altro tal che lieto va di padre e di madre, alteramente dalla mensa il ributta,
e lo percote, e villano gli grida: Sciagurato,
esci: il tuo padre qui non siede al desco.

Torna allor lagrimando Astd'anatte
alla vedova madre, egli che dianzi d'eletti cibi si nudrěa, scherzando sul
paterno ginocchio. E quando ei stanco d'innocenti trastulli al dolce sonno
chiudea le luci alla nudrice in grembo, dentro il suo letticciuol su molli
piume, sazio di gioia il cor, s'addormentava.

E quanti or privo dell'amato padre, ahi quanti affanni soffrirí! né punto
d'Astd'anatte gioveragli il nome

che gli posero i Troi, perché le porte tu sol ne difendevi e l'ardue mura.

Or te sul lido fra le navi, e lungi da chi vita ti dič, lubrici i vermi roderan, come sazio avrai de' veltri nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia tante avevi leggiadre ed esquisite vesti, lavoro dell'esperte ancelle.

Or poiché vane a te son fatte, e tolto n'č il coprirti di queste in sul ferčtro, tutte alle fiamme gitterolle io stessa, onde al cospetto de' Troiani almeno questo segno d'onor ti sia renduto.

Cosě dicea piangendo, ed al suo pianto co' sospiri facean eco le donne.

LIBRO VENTESIMOTERZO

Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno alla sua nave. Ma l'andar dispersi non permise il Pelěde ai bellicosi suoi Mirmidóni, da cui cinto disse: Miei diletti compagni e cavalieri, non distacchiamo per ancor dai cocchi i corridori: procediam con questi

a piagnere Patrčclo, a tributargli l'onor dovuto ai trapassati. E quando avrem del pianto al cor dato il diletto, sciolti i destrieri, appresterem le cene.

Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme il fünebre lamento, Achille il primo.

Corser tre volte colle bighe intorno all'estinto ululando, e ne' lor petti destň Teti di pianto alto deseo.

Si bagnava di lagrime l'arena,

di lagrime gli usberghi; cotant'era il desiderio dell'eroe perduto.

Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
dell'amico sul cor, Salve, dicea,
salve, caro Patr̄clo, anco sotterra.

Tutto io voglio compir che ti promisi.

D'Ettore il corpo al tuo pič strascinato farň pasto de' cani, e alla tua pira
dodici capi troncherň d'eletti
figli de' Teucri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contra il divino Ettor volgendo in suo pensiero, il
trasse per la polve boccon presso al ferčtro del figliuol di Menčio: e gli
altri intanto scinsero le corrusche armi, e staccati gli annitrenti corsier, folti
sull'alta capitana d'Achille a lauto desco

s'assisero. Muggěan sotto la scure molti candidi buoi, molte belando
cadean capre scannate e pecorelle, e molti di pinguedine fiorenti
cinghiai sannuti alle vulcanie vampe veněan distesi a brustolarsi. Il
sangue scorrea dintorno al morto in larghi rivi.

Al sommo Atride intanto i prenciachei scortâr vinto da' preghi, e per
l'amico sempre d'ira infiammato il re Pelēde.

Giunti i duci alla tenda, immantinente ai prodi araldi Agamennón
comanda

che alle fiamme un gran tripode si metta, onde il Pelēde indur, se gli
rd'esca, a lavarsi del sangue ogni sozzura.

Recusollo il feroce, e fermamente

giurň: Non sia per Giove ottimo e sommo che lavacro mi tocchi anzi
ch'io ponga l'amico mio sul rogo, e gli consacri sull'eretto sepolcro il crin
reciso.

Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva, in questo petto non cadrí,
giammai.

Nondimeno si segga all'aborrita

mensa: ma tu, supremo Atride, imponi alla tua gente che domín per
tempo molta selva qua porti; e qual conviens ad illustre defunto che
nell'atra

notte discende, le cataste appresti, onde rapido il foco lo consumi,
e tolto agli occhi il doloroso obbietto, tornin le schiere ai consueti offici.

Obbedîr tutti al detto, e prontamente poste le mense, a convivar si diero,
e vivandň ciascuno a suo talento.

Del cibarsi e del ber spenta la voglia, tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno cesser le membra. Ma del mar sonante lungo il lido si stese in mezzo ai folti tessali Achille su la nuda arena,

di cui l'onda gli estremi orli lamběa.

Ivi stanco di gemiti e sospiri

e della molta in persegundo Ettorre sostenuta fatica, il dolce sonno alleggiator dell'aspre cure il prese, soavemente circonfuso. Ed ecco comparirgli del misero Patr̄cloc

in visd'on lo spettro, a lui del tutto ne' begli occhi siměle e nella voce, nella statura, nelle vesti, e tale sovra il capo gli stette, e cosě disse: Tu dormi, Achille, né di me piú pensi.

Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.

Deh tosto mi sotterra, onde mi sia dato nell'Orco penetrar. Respinto

io ne son dalle vane ombre defunte, né meschiar mi con lor di lř dal fiume mi si concede. Vagabondo io quindi m'aggiro intorno alla magion di Pluto.

Or deh porgi la man, ché teco io pianga anco una volta: perocché consunto

dalle fiamme del rogo a te dall'Orco non tornerň piú mai. Piú non potremo vivi entrambi, e lontan dagli altri amici seduti in dolci parlamenti aprire

i segreti del cor: ché preda io sono della Parca crudele a me nascente

un dě sortita. E a te pur anco, Achille, a te che un Dio somigli, č destinato il perir sotto le dardanie mura.

Ben ti prego, o mio caro, e raccomando che tu non voglia, se mi sei cortese, dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo nella tua reggia allor nudriti insieme che Menčzio d'Opunte a Ftia menommi giovinetto quel dě che per la lite degli astragali irato e fuor di senno d'Anfidamante a morte misi il figlio, mio malgrado. M'accolse il re Pelčo ne' suoi palagi umanamente, e posta nell'educarmi diligente cura,

mi nomň tuo donzello. Una sol'urna chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna che d'ôr ti dič la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta?

gli rispose il Pelēde; e a che m'ingiungi partitamente queste cose? Io tutto che comandi farň: ma deh t'appressa, ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco gustiam la trista voluttí del pianto.

Cosě dicendo, coll'aperte braccia
amoroso avventossi, e nulla strinse, ché stridendo calň l'ombra sotterra,
e svaně come fumo. In pič rizzossi sbalordito il Pelěde, e palma a palma
battendo, in suono di lamento disse: Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han
dunque spirto ed ombra, ma non corpo alcuno?

Del misero Patrčlo in questa notte sovra il capo mi stette il sospiroso
spettro piangente, tutto desso al vivo, e più cose m'ingiunse ad una ad una.

Ridestâr delle lagrime la brama
queste parole: raddoppiossi il lutto sul miserando corpo, e l'Alba intanto
col roseo dito l'Ord'ente aprěa.

Da tutte parti allor fece l'Atride dalle trabacche uscir giumenti e turbe
per lo trasporto del funereo bosco, duce il valente Merd'on, del prode

Idomenčo scudier. Givan costoro
di corde armati e di taglienti scuri co' giumenti dinanzi. E per distorti
aspri greppi montando e discendendo e rimontando, agli erti boschi alfine
giunser dell'Ida che di fonti abbonda.

Qui dier súbita man con affilate
bipenni al taglio dell'aeree querce che strepitose al suol cadeano, e
poscia legavansi spaccate in su la schiena de' giumenti, che ratte orme
stampando scendean bramosi d'arrivvar pe' folti roveti alla pianura: e li
seguíno carchi il dosso di ciocchi i tagliatori; ché tal di Merd'on era il
precetto.

Giunti sul lido, scaricâr le some, ne fér catasta al luogo ove il Pelěde un
tumulo sublime al morto amico

ed a se stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa l'immensa selva, riposâr seduti,
nuovi cenni aspettando. Intanto Achille ai bellicosi Mirmidón comanda
di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno alle bighe i destrier. Sursero
quelli frettolosi, e fur tutti in tutto punto.

Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno alla pompa principio.
Immenso un nembo di pedoni li segue, e a questi in mezzo di Patrčlo
procede il cataletto

da' compagni portato, che sul morto veněan gittando le recise chiome,
di che tutto il coprěan. Di retro Achille colla man gli reggea la
tremolante testa, e plorava sui fúnebri onori con che all'Orco speděa
l'illustre amico.

Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco deposero, e a ribocco intorno a quello adunâr pronti la funerea selva.

Recatosi in se stesso, un altro avviso fece allora il Pelëde. Allontanossi dal rogo alquanto, e il biondo si recise, che allo Sperchio nudrëa, florido crine, e al mar guardando con dolor, sě disse: Sperchio, invan ti promise il padre mio che tomando al natëo dolce terreno io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto una sacra ecatombe, ed immolato

cinquanta agnelli accanto alla tua fonte ov'hai delubro, ed odorati altari.

Del canuto Pelčo fu questo il voto: tu nol compiesti. Poiché dunque or tolto n'č alla patria il ritorno, abbia il mio crine l'eroe Patrčlo, e lo si porti seco.

Cosě detto, alla man del caro amico pose la chioma, e rinnovossi il pianto de' circostanti: e tra gli omei gli avrëa colti il cader della dd'urna luce,

se non si fea davanti al grande Atride il figlio di Pelčo con questi accenti: Agamennón, di lagrime potremo

satollarci altra volta. Or tu, cui tutti obbediscon gli Achei, tu li congeda da questa pira, e a ristorar li manda colla mensa le membra. Avrem del resto noi la cura, ché nostro innanzi a tutti dell'esequie č il pensiero, e rimarranno nosco, a tal uopo di pietade, i duci.

Udito questo, Agamennón disperse
tosto le schiere per le tende, e soli vi restaro i deletti al ministero
dell'esequie e del rogo. Essi una pira cento piedi sublime in ogni lato
innalzâr primamente, e sovra il sommo, d'angoscia oppressi, collocâr
l'estinto; poi davanti alla pira una gran torma scuoîâr di pingui agnelle e di
giovenchi, e traendone l'adipe il Pelëde

coprëane il morto dalla fronte al piede, e le scuoiate vittime dintorno
gli accumolň. Da canto indi gli pose colle bocche sul fčretro inclinate
due di miele e d'unguento urne ricolme.

Precipitoso ei poscia e sospiroso
sulla pira gittň quattro corsieri
d'alta cervice, e due smembrati cani di nove che del sir nudrěa la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole di dodici segn̄ prestanti figli
de' magnanimi Teucri, e sulla pira scagliandoli, destň del fuoco in
quella l'invitto spirto struggitor, che il tutto divorasse, e chiamň con
dolorosi

gridi l'amico: Addio, Patrčclo, addio ne' regni anche di Pluto. Ecco
adempite le mie promesse: dodici d'illustre sangue Troiani si consuman
teco

in queste fiamme, ed Ettore fia pasto delle fiamme non giŕ, ma delle
belve.

Queste minacce ei fea; ma gl'incitati mastin la salma non toccâr
d'Ettorre, ché notte e dě sollecita la figlia di Giove Citerea gli allontanava,
e il cadavere ugnea d'una celeste

rosata essenza che impeděa del corpo strascinato l'offesa. Intanto
Apollo sul campo indusse una cerulea nube che tutto intorno ricoprěa lo
spazio dal cadavere ingombro, onde alle membra e de' nervi al tessuto
innocua fosse dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patrčclo il rogo ancora non avvampa. Allor prende altro
consiglio il divo Achille. Trattosi in disparte, ai due venti Ponente e
Tramontana

supplicando, solenni ostie promette, e in aurea coppa ad ambedue
libando, di venirne li prega, e intorno al morto sě le fiamme animar, che in
un momento lo si struggano tutto, esso e la pira.

Udito la veloce Iride il prego,
ai venti lo recň, che accolti insieme nella reggia di Zefiro un festivo
tenean convito. S'arrestň la Diva
su la marmorea soglia, e alla sua vista sursero tutti frettolosi: ognuno
a sé chiamolla, ognun le offerse il seggio, ma ricusollo la Taumŕnzia, e
disse: Di seder non č tempo: alle correnti dell'Oceŕno ritornar mi deggio
nell'etěope terreno ove s'appresta agl'Immortali un'ecatombe, e bramo
ne' sacrifici aver mia parte io pure.

Ma il Pelēde te, Borea, e te, sonoro Zefiro, prega di soffiar nel rogo
su cui giace di Pŕtroclo la spoglia dagli Achei tutti deplorata, e molte
vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.

Cosě detto, disparve; e quei levârsi con immenso stridor, denseate innanzi a sé le nubi. Si sfrenâr soffiando sulla marina, sollevaro i flutti, e di Troia arrivati alla pianura, riunâr su la pira; e strepitoso immane incendio si destň. Dai forti soffii agitata divampň sublime tutta notte la fiamma, e tutta notte il Pelëde da vasto aureo craterè il vino attinse con ritonda coppa, e spargendolo al suol devotamente, n'irrigava la terra, e l'infelice ombra invocava dell'estinto amico.

Come un padre talor piange bruciando l'ossa d'un figlio che morě gir sposo, e morendo lasciň gli sventurati suoi genitori di cordoglio oppressi; cosě dando alle fiamme il suo compagno, geme il Pelëde, e crebri alti sospiri traendo, intorno al rogo si strascina.

Come poi nunzio della luce al mondo Lucifero brillň, dopo cui stende sul pelago l'Aurora il croceo velo, morě la vampa sul consunto rogo, e per lo tracio mar, che rabbuffato muggěa, tornaro alle lor case i venti.

Stanco allora il Pelëde, e dalla pira scostatosi, sdraiòssi, e dolce il sonno l'occupň. Ma il tumulto e il calpestěo de' capitani, che all'Atride in folla si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso cosě loro parlň: Supremo Atride,

e voi primati degli Achei, spegnete voi tutti or meco con purpureo vino di tutto il rogo in pria la brage, e poscia raccogliam di Patrňclo attentamente le sacrate ossa; e scernerle fia lieve, imperocché nel mezzo ei si giacea

della catastà, e gli altri all'orlo estremo separati, fur arsi alla rinfusa e uomini e cavalli. Indi d'opimo

doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro le riporremo, finché vegna il giorno ch'io pur di Pluto alla magion discenda.

Non vo' gli s'erga una superba tomba, ma modesta. Potrete ampia e sublime voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi dopo me rimarrete a questa riva.

Del Pelëde al comando obbed'enti

con larghi sprazzi di vermiglio bacco di tutto il rogo ei spensero alla prima le vive brage, e giù cadde profonda la cenere. Adunâr quindi piangendo del mansueto eroe le candid'ossa;

le composer nell'urna avvolte in doppio adipe, e dentro il padiglion deposte, di sottile lino le coprîr. Ciň fatto, disegnâr presti in tondo il

monumento, ne gittaro dintorno all'arsa pira
i fondamenti, v'ammassâr di sopra
lo scavato terreno, e a fin condotta la tomba, si part an. Ma li rattenne il
Pel de, e l  fatto in ampio agone il popolo seder, de' ludi i premii fe' dai
legni recar; tripodi e vasi e destrieri e giumenti e generosi
tauri e captive di gentil cintiglio e forbite armature. E primamente
alla corsa de' cocchi il premio pose: una leggiadra in bei lavori esperta
donzella a chi primier tocca la meta, con un tripode a doppia ansa, e capace
di ventidue misure. Una giumenta
che al sest'anno gi  venne, ancor non doma, e il sen gi  grave di
bastarda prole al secondo. Un leb te intatto e bello e di quattro misure al
terzo auriga; al quarto un doppio aureo talento, e al quinto una coppa dal
foco ancor non tocca.

Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi, giovent  bellicosa, a voi
dinanzi
ecco i premii che attendono nel circo degli aurighi il valor. S'altra
cagione questi ludi eccitasse, i primi onori miei per certo sar an, ch  la
prestezza de' miei destrieri non ha pari, e voi lo vi sapete: perocch  son essi
immortali, e donolli il re Nettunno al mio padre Pel o, che a me li cesse.
Queto io dunque starommi, e queti insieme i miei cavalli. I miseri
perduto
hanno il lor forte condottiero e mite, che larvarne solea le belle chiome
alla chiara corrente, ed irrorarle di liquid'olio rilucente; ed ora
piangonlo immoti, colle meste giubbe al suol diffuse, e il cor di doglia
oppresso.

Chd'unque degli Achei pertanto ha speme ne' cocchi e ne' destrier, si
metta in punto.

Ci n disse appena, che animosi e pronti present rsi gli aurighi; Eumelo il
primo, regal germe d'Admeto, e delle bighe perito agitator. Mosse secondo
il gagliardo Tid de Dd'om de
co' destrieri di Troe tolti ad Enea, cui da morte camp  l'opra d'Apollo.
Il biondo Menelao, sangue di Giove, levossi il terzo, e sotto al giogo
addusse due veloci cavalli, il suo Podargo, ed Eta, del fratello una puledra,
dell'aringo bramosa a meraviglia.
Donata al rege Agamenn n l'avea

l'Anchisēade Echepňlo, onde francarsi dal seguitarlo a Troia, e
neghittoso nell'opulenta Sicd'on sua stanza

rimanersi a fruir le concedute
dal saturnio Signor molte ricchezze.
Del magnanimo Nčstore buon figlio
Antěloco aggiogň quarto i criniti
suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio buoni al tiro. Si trasse il vecchio
padre a lui giŕ saggio per se stesso, e un saggio utile avviso gli porgea
dicendo:

Antěloco, te amâr Giove e Nettunno giovane ancora, e t'erudîr di tutta
l'arte equestre: perciň poco fia l'uopo d'ammaestrarti, perocché sai destro
girar la meta: ma son tardi al corso i tuoi destrieri, e qualche danno io temo.

Destrier piú ratti han gli altri, ma non arte né scd'enza maggior. Dunque,
o mio caro, tutti richiama al cor gli accorgimenti, se vuoi che il premio da
tue man non fugga.

L'arte piú che la forza al fabbro č buona; coll'arte in mar da venti
combattuto regge il piloto la sua presta nave, e coll'arte il cocchier passa il
cocchiero.

Chi sol del cocchio e de' corsier si fida, qua e lŕ s'aggira senza senno;
incerti divagano i cavalli, ed ei non puote piú governarli. Ma l'esperto
auriga, benché meno valenti i suoi sospinga, sempre ha l'occhio alla meta, e
volta stretto, e sa come lentar, sa come a tempo

con fermi polsi rattener le briglie, ed osserva il rival che lo precede.

Or la meta, perché tu senza errore la distingua, dirň. Sorge da terra alto
sei piedi un tronco di larěce o di quercia che sia, secco e da pioggia non
putrefatto ancor. Stan quinci e quindi, dove sbocca la via, due bianche pietre
da cui si stende tutto piano in giro de' cavalli lo stadio. O che sepolcro
questo si fosse d'un illustre estinto, o confin posto dalla prisca gente, meta
al corso lo fece oggi il Pelěde.

Tu fa di rasentarla, e vi sospingi vicin vicino il cocchio e i corridori,
alcun poco piegando alla sinistra

la persona, e flagella e incalza e sgrida il cavallo alla dritta, e gli
abbandona tutta la briglia, e fa che l'altro intanto rada la meta sě che paia il
mozzo

della ruota volubile toccarla;

ma vedi, ve', che non la tocchi, infranto n'andrebbe il carro, offesi i
corridori, e tu deriso e di disnor coperto.

Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta trascorrer netto ti rd'esca, alcuno
non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi, no, s'anco a tergo ti venisse a volo
quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio, il veloce Ard'one, o quei famosi
che qui Laomedonte un dě nudrěa.

Divisate al figliuol distintamente queste avvertenze, si raccolse il veglio
nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto con bella coppia di corsier superbi
Merd'on nella lizza era venuto.

Montati i carri, si gittâr le sorti.

Agitolle il Pelěde, e uscě primiero Antěloco; indi Eumelo, indi l'Atride,
fu quarto Merd'on, quinto il fortissimo Dd'omede. Locârsi in ordinanza

tutti, ed Achille mostrň lor lontana nel pian la meta a cui giudice avea
posto del padre lo scudier Fenice

venerando vegliardo, onde notasse
le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate
su gli ardenti destrieri, e dato il segno, lentâr tutti le briglie, e co'
flagelli e co' gridi animaro i generosi
corsier che ratti si lanciâr nel campo, e dal lido spariro in un baleno.
Sorge sotto i lor petti alta la polve che di nugolo a guisa o di procella si
condensa, ed al vento abbandonate svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
rader bassi la terra, ed or sublimi balzarsi, né perciň perde mai piede degli
aurighi veruno, e batte a tutti per desiderio della palma il core; e in un
nembo di polve ognun dí spirto a' suoi volanti alipedi. Varcata

la meta, e preso il rimanente corso di ritorno alle mosse, allor rifulse di
ciascun la prodezza, allor si stese nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
le puledre volavano veloci

del Ferez ade Eumelo; e dopo queste, ma di poco intervallo, i corridori
di Troe, guidati dal Tid ede, e tanto imminenti che ognor parean sul carro
montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti gi  scaldano le spalle, e gi  le
toccano colle fervide teste. E oltrepassato forse l'avrebbe, o pareggiato
almeno, se al figlio di Tid o Febo la palma invidd'ando, non gli fea
sdegnoso

balzar dal pugno la lucente sferza.

Lagrime d'ira e di dolor le gote
inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo
lontanarsi pi  rapida la biga,
e per difetto di flagel pi  lenta

correr la sua. Ma Pallade d'Apollo scorta la frode, e del Tid ede il danno,
presta a lui corse, e alla sua man rimessa la sferza, aggiunse ai corridor la
lena.

Indi al figlio d'Admeto avvicinossi irata, e il giogo gli spezz . Turbate
si svd'ar le cavalle, and  per terra il timon, riversossi il cavaliero

presso alla ruota, e il cubito e la bocca lacerossi e le nari, e su le ciglia
n'ebbe pesta la fronte: le pupille s'emp  di pianto, s'arrest  la voce, e
Dd'omede il trapass  sferzando

gli animosi destrier che innanzi a tutti scappan di molto, perocch 
Minerva gli afforza, e vincitor vuole il Tid ede.

Vien dopo questi Menelao cui preme di N store il figliuol che
confortando i paterni destrier, grida: Correte, stendetevi prestissimi: non io

giř vi comando gareggiar con quelli del forte Dđomđe, a' quai Minerva dič l'ali al piede, e a lui la palma: solo raggiungete l'Atride, e non soffrite restando addietro, ch'Eta, una giumenta, vi sorpassi di corso e disonorì.

Che lentezza s'č questa? ov'č l'antica vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro s'adempirí; se pigri un premio vile riporterem, negletti, anzi trafitti da Nčstore sarete. Or via, volate, ch'io di astuzia giovandomi senz'erro trapasserň l'Atride nello stretto.

Antěloco sě disse, e quei temendo

le sue minacce rinforzaro il corso; ed ecco dopo poco il passo angusto del concavo cammin. V'era una frana ove l'acqua invernal, raccolta in copia, dirotta avea la strada, e tutto intorno affondato il terren. Per quella parte si drizzava l'Atride, onde il concorso ischivar delle bighe. Ivi si spinse Antěloco pur esso; e devd'ando

dalla carriera un cotal poco, e forte flagellando i corsier, lo stringe, e tenta prevenirlo. Temettene l'Atride,

e gridň: Dove vai, pazzo? rattieni, Antěloco, i destrier: stretta č la via.

Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.

Antěloco non l'ode, e stimolando

piů veemente i corridor, s'avanza.

Quanto č il tratto d'un disco da robusto giovin scagliato per provar sue forze, tanto trascorse la nestřea biga.

Iscansossi l'Atride, e volontario

i suoi destrieri rallentň, temendo che da quegli altri urtati in quello stretto non gli versino il cocchio, e al suol stramazzino essi medesmi nel voler per troppo

amor di lode accelerarsi. Intanto dietro al figlio di Nčstore l'Atride gridar s'udiva: Antěloco, non avvi il piů tristo di te: va pure: a torto noi saggio ti tenemmo: ma tu premio non toccherai, per dio! se pria non giuri.

Quindi animando i suoi corsier, dicea: non v'impigrite, non mi state afflitti; pria di voi perderan quelli la lena, ch'ei son vecchi ambidue. - Cosě lor grida, e docili i destrieri alla sua voce doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.

Nel circo assisi intanto i prenci achei stavansi attenti ad osservar da lungi i volanti cavalli che nel campo

sollevavan la polve. Idomeneo
re de' Cretesi gli avvisň primiero, che fuor del circo si sedeа sublime a
una vedetta. E di lontano udita
del primo auriga che veněa, la voce, lo conobbe, e distinse il precorrente
destrier che tutto sauro in fronte avea bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei prenci amici, m'inganno, o
ravvisate quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano da quei di prima, ed altro
il condottiero.

Le puledre che dianzi eran davanti forse sofferto han qualche sconcio.
Al certo girar primiere le vid'io la meta;

or come che pel campo il guardo io volga, piů non le scorgo. O che
scappâr di mano all'auriga le briglie, o ch'ei non seppe rattenerne la foga, e
non fe' netto il giro della meta. Ei forse quivi cadde, e infranse la biga, e le
cavalle deviâr furd'ose. Or voi pur anco

alzatevi e guardate: io non discerno abbastanza; ma parmi esser quel
primo l'čtolo prence argivo Dd'omede.

Che vai tu vaneggiando? aspro riprese Aiace d'Oilčo. Quelle che miri
da lungi a noi volar son le puledre.

Piů non sei giovinetto, o Idomenčo: la vista hai corta, e ciance assai, né
il farne molte t'č bello ov'altri č piů prestante.

Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo le puledre, e ne regge esso le
briglie.

E a lui cruccioso de' Cretesi il sire: Malčdico rissoso, in questo solo
tra noi valente, ed ultimo nel resto, villano Aiace, deponiam su via
un tripode o un lebčte, e Agamennóne giudichi e dica che corsier sian
primi, e pagando il saprai. Sorgea parato a far risposta con acerbi detti
lo stizzito Oilěde, e la contesa

crescea: ma grave la precise Achille: Fine, o duci, a un ontoso ed
indecoro parlar che in altri biasmereste. In pace sedetevi e guardate. I
gareggianti corridori son presso, e voi ben tosto chi sia primo saprete, e chi
secondo.

Fra questo dire, a furia ecco il Tiděde avanzarsi, e le groppe senza posa
tempestar de' cavalli che sublimi
divorano la via. Schizzi di polve
incessanti percuotono l'auriga.

D'ôr raggiante e di stagno si rivolve dietro i ratti corsier sě lieve il cocchio che appena vedi della ruota il solco nella sabbia sottil. Giunto alle mosse, fra le plaudenti turbe il vincitore fermossi. Un rivo di sudor dal collo e dal petto scorrea degli anelanti corsieri, ed esso dal lucente carro leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo lo scudiscio appoggiň. Né stette a bada Stenelo, il forte suo scudier, che pronto il tripode si tolse e la donzella

premio del corso, e consegnato il tutto ai prodi amici, i corridor disciolse.

Secondo giunse Antěloco che avea
non per rattezza di destrier precorso Menelao, ma per arte; e nondimeno
questi a tergo gli č sě, che quasi il tocca.

Quanto si scosta dalla ruota il piede di corsier che pel campo alla distesa
tragge sul cocchio il suo signor, lambendo co' crini estremi della coda il
cerchio del volubile giro che diviso

da minimo intervallo ognor si volve dietro i rapidi passi; iva l'Atride sol
di tanto discosto allor dal figlio di Nčstore, quantunque egli da prima fosse
rimasto un trar di disco indietro.

Ma dell'agamennňnia Eta fu tale
la prestezza e il valor, che tosto il giunse.

E l'avrěa pure oltrepassato, e fatta non dubbia la vittoria, ove piů lunga
stata si fosse d'ambedue la corsa.

Seguěa l'Atride Merd'on, preclaro
scudier d'Idomenčo, distante il tiro d'una lancia, perché belli, ma pigri i
corridori egli ebbe, e perché desso era il men destro nel guidar la biga.

Ultimo ne veněa d'Admeto il figlio, a stento il cocchio traendo, e
dinanzi cacciandosi i destrieri. Lo compianse, come lo vide, Achille, e
circondato dagli Achei, profferě queste parole: Ultimo giunge il piů valente.
Or via, diamgli il premio secondo; egli n'č degno.

Ma il primo al figlio di Tidčo si resti.

Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi degli Achei sull'istante egli
donata la giumenta gli avrěa, se posta in campo la sua ragione Antěloco al
Pelěde

non si volgea dicendo: Achille, io teco mi corruccio davver, se il tuo
disegno metti ad effetto. Perché un Dio gli offese i cavalli ed il cocchio, e
non gli valse la sua prodezza, mi vorrai tu dunque il mio premio rapir? Ché

non pors'egli prima ai numi i suoi voti? Ei non sareà ultimo giunto nell'illustre aringo.

Ché se di lui pietr ti move, e questo al cor t'č grato, nella tenda hai molte d'auro e bronzo conserve, hai molto gregge, hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta di queste cose, e sian maggiori ancora, ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso, onde ten vegna degli Achei la lode.

Ma questa io non vo' darla, e dovrí meco sperimentarsi ogni uom che la pretenda.

Delle franche d'Antēloco parole

compiaciuto, sorrise il divo Achille, cui caro amico egli era; e gli rispose: Antēloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo di ciň che in serbo io tengo, altro presente; e l'avrī. Gli darň d'Asteropeo

la di bronzo lorica, a cui dintorno scorre un bell'orlo di fulgente stagno; lavoro di gran pregio. - E cosě detto, al suo fedele Automedonte impose di recar dalla tenda la lorica.

Volň quegli, e recolla al suo signore che in man la pose dell'allegro Eumelo.

Contro Antēloco allor surse il cor pieno di doglia e d'ira Menelao. L'araldo misegli tosto nelle man lo scettro, e silenzio intimň. Quindi l'eroe cosě a dir prese: O tu, che per l'innanzi grido avevi di saggio, che facesti?

Disonestasti, o Antēloco, la mia

gloria, e cacciati per inganno avanti li tuoi corsieri assai da meno, i miei sconciamente offendesti. Or voi qui fate, prenci achivi, ragione ad ambedue senza rispetti; ch'io non vo' che poi dica qualcuno degli Achei: L'Atride colle menzogne Antēloco aggravando via la giumenta si menň, vincendo di cavalli non giŕ, ma di possanza e di forza. Ma che? Senza paura di biasmo io stesso finirň la lite, e fia retto il giudizio. Orsú, t'accosta, prode alunno di Giove, e giusta il rito statti innanzi alla biga, e d'una mano impugnando la sfera agitatrice,

e sě coll'altra i corridor toccando, giura a Nettunno non aver volente né con frode impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto l'altro rispose: giovinetto ancora son io: tu d'anni e di virtū mi vinci, e dell'etade giovanil ben sai i difetti: cuor caldo e poco senno.

Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo l'ottenuta giumenta; e s'altro brami del mio, darollo di cuor pronto, e tosto, anzi che l'amor tuo per sempre, o prence, perdere e farmi ai sommi iddii spergiuro.

Sě dicendo, di Nčstore il buon figlio la giumenta condusse, ed alle mani la ponea dell'Atride a cui di gioia intenerissi il cor. Siccome quando su i sitibondi culti la rugiada

spargesi e avviva le crescenti spighe: a te del pari, o Menelao, nel petto si sparse la letizia, e dolcemente gli rispondesti: Antěloco, a te cedo, deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti né leggier né bizzarro. Oggi fu vinto da sconsigliata giovinezza il senno.

Ma il ben guardarsi dagl'inganni č bello co' maggiori. Nessun m'avrěa placato sě facilmente degli Achei: ma molto coll'egregio tuo padre e col fratello per mia cagion tu soffri, e molto sudi; perciň m'arrendo al tuo pregare, e questa, ch'č mia, ti dono, a fin che ognun si vegga che né fier né superbo ho il cor nel petto.

Dič, ciň detto, d'Antěloco al compagno Nöemón la giumenta, indi si tolse

il fulgido lebčte; e Merd'one,
che quarto giunse, i due talenti d'oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.

La prese Achille, e traversando il pieno circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto presentolla all'eroe con questi accenti: Tieni, illustre vegliardo, e questo dono ricordanza ti sia delle funcbri

pompe del nostro Pŕtroclo, cui, lasso!

non rivedrem più mai. Questo vogl'io che gratuito sia, poiché del cesto, e dell'arco il certame e della lotta, e del corso pedestre a te si vieta dalla triste vecchiezza che ti grava.

Tacque, e la coppa fra le man gli mise.

Lieto il veglio accettolla, e sě rispose: Ben parli, o figlio: le mie forze tutte sono inferme, o mio caro: il pič va lento: dispossato mi pende dalle spalle

l'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io e intero di vigor siccome il giorno che in Buprasio gli Epei diero al sepolcro il rege Amarincčo, proposti i ludi dai regali suoi figli! Ivi nessuno né degli Epei né de' medesmi Pilii pari mi stette di valor, né manco

de' magnanimi Etňli. Io vinsi al cesto il figliuolo d'Enňpe Clitomčde,

Alceo Pleurňio nella lotta a cui
m'avea sfidato: superai nel corso
l'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta Polidoro e Filčo. Soli all'equestre
lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli, che due contr'un gelosi invidiârmi
una vittoria d'infinito prezzo.

Indivisi gemelli, uno reggeva
sempre sempre i destrier, l'altro di sferza li percotea. Tal fui giŕ tempo:
or lascio siffatte imprese ai giovinetti, e forza m'č l'obbedire alla feral
vecchiezza.

Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui del morto amico ad onorar la
tomba co' fûnebri certami. Il tuo bel dono m'č caro, e il prendo. Mi gioisce
il core al veder che di me, che t'amo, ognora sei memore, e sai quale al mio
canuto crine si debba dagli Achivi onore: di ciň ti dien gli Dei larga
mercede.

Tutta udita di Nestore la lode,
entrň il Pel de nella calca, e il duro pugilato propose. Addur si fece
ed annodar nel circo una gagliarda infaticabil mula, a cui giŕ il sesto
anno fior a, non doma, ed a domarsi malagevole: premio al vincitore.

Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei, ecco i premii alli due che valorosi
vorranno al cesto perigliarsi. Quegli, cui doni amico la vittoria il figlio di
Latona, e l'affermuno gli Achei, s'abbia la mula, e il perditor la coppa.

Disse, e un uom si lev  forte, membruto, pugilatore assai perito, Ep o,
di Panope figliuol. Stese alla mula costui la mano, e favell : S'accosti
chi vuol la coppa, ch  la mula   mia.

Niun degli Achivi vincerammi, io spero, nel certame del cesto, in che
mi vanto prestantissimo. E che? forse non basta che agli altri io ceda in
battagliar? Non puote a verun patto un solo esser di tutte arti maestro. Io vel
dichiaro, e il fatto prover  ciň che dico: al mio rivale spezzer  il corpo e
l'ossa. Abbia vicino molti assistenti a trasportarlo pronti fuor della lizza da
mie forze domo.

Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio del Tale nio Mecist o, di
quello

che un d  nell'alta Tebe ai sepolcrali ludi venuto del defunto Edippo,
tutti vinse i Cadmei. Costui di nome Eurd'alo, e guerrier di divo aspetto,
fu il solo che s'alz . Molto dintorno gli si adoprava il grande Dd'omede, e

co' detti il pungea, lui desd'ando vincitore. Egli stesso al fianco il cinto gli avvinse, e il guanto gli forně di duro cuoio, giŕ spoglia di selvaggio bue.

Come in punto si furo, ambi nel mezzo presentârsi gli atleti, e sollevate l'un contra l'altro le robuste pugna, si mischiâr fieramente. Odesi orrendo sotto i colpi il crosciar delle mascelle, e da tutte le membra il sudor piove.

Il terribile Epčo con improvvisa

furia si scaglia all'avversario, e mentre questi bada a mirar dove ferire,

Epčo la guancia gli tempesta in guisa, che il meschin piů non regge, e balenando con tutto il corpo si rovescia in terra.

Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido gitta il pesce talvolta, e lo risorbe; tale l'invitto Epčo stese al terreno il suo rivale, e tosto generosa

la man gli porse, e il rd'alzň. Pietosi accorsero del vinto i fidi amici

che fuor del circo lo menâr gittante atro sangue, e i ginocchi egri traente col capo spenzolato, ed in disparte condottolo, il posâr de' sensi uscito: ed altri intorno gli restaro, ed altri a tor ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco propose, il giuoco della dura lotta, e de' premii fe' mostra; al vincitore un tripode da fuoco, e a cui di dodici tauri il valore dagli Achei si dava, ed al perdente una leggiadra ancella quattro tauri estimata, e che di molti bei lavori donnechi era perita.

Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto, Sorga, disse, chi vuole in questo ludo del suo valor far prova. Immantinente surse l'immane Telamňio Aiace,

e il saggio mastro delle frodi Ulisse.

Nel mezzo della lizza entrambi accinti presentârsi, e stringendosi a vicenda colle man forti s'afferrâr, siccome due travi che valente architetto congrega insieme a sostener d'eccelso edificio il colmigno, agli urti invitto degli aquiloni. Allo stirar de' validi polsi intrecciati scricchiolar si sentono le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono pe' larghi dossi e per le coste i lividi rossegianti di sangue. Ambi del tripode a tutta prova la conquista agognano, ma né Ulisse puň mai l'altro dismuovere e atterrarlo, né il puote il Telamňio, ché del rivale la gran forza il vieta.

Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace all'emolo guerrier fe' questo invito: Nobile figlio di Laerte, in alto

sollevami, o sollevo io te: del resto abbia Giove la cura. E cosě detto, l'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie memore Ulisse col tallon gli sferra, al ginocchio di retro ove si piega, tale un súbito colpo, che le forze sciolse

ad Aiace, e resupino il gitta con Ulisse sul petto. Alto levossi de' riguardanti stupefatti il grido.

Tentň secondo il sofferente Ulisse alzar da terra l'avversario, e alquanto lo mosse ei sě, ma non alzollo. Intanto l'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa che sossopra ambedue si riversaro

e lordârsi di polve. E giŕ risurti saréano al terzo paragon venuti,

se il figlio di Pelčo levato in piedi non l'impeděa, dicendo: Oltre non vada la tenzon, né vi state, o valorosi, a consumar le forze. Ambo vinreste, e v'avrete egual premio. Itene, e resti agli altri Achivi libero l'aringo.

Obbedîr quegli al detto, e dalle membra tersa la polve, ripigliâr le vesti.

Pose, ciň fatto, i premii alla pedestre corsa: al primo un cratero ampio d'argento, messo a rilievi, contenea sei metri, né al mondo si vedea vaso più bello.

Era d'industri artefici sidonii
ammirando lavoro, e per l'azzurre

onde ai porti di Lenno trasportato l'avean fenicci mercatanti, e in dono cesso a Toante. A Pŕtroclo poi diello il Giasňnide Eunčo, prezzo del figlio di Prěamo Licaone: ed or l'espose

premio il Pelěde al vincitor del corso in onor dell'amico. Un grande e pingue tauro al secondo; all'ultimo d'ôr mette mezzo talento, e ritto alza la voce: Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di subito il veloce
Aiace d'Oilčo, lo scaltro Ulisse,

e il Nestňride Antěloco, il più ratto de' giovinetti achei. Posti in diritta riga alle mosse, additň lor la meta il Pelěde, e dič il segno. In un baleno s'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti l'Oilěde spiccosi: Ulisse a lui

vicino si spingea quanto di snella tessitrice al sen candido la spola, quando presta dall'una all'altra mano la gitta, e svolge per la trama il filo, e sull'opra gentil pende col petto: cosě l'incalza Ulisse, e col seguace pič ne preme i vestigi anzi che s'alzi il polvereo dintorno; e sě correndo gli manda il fiato nella nuca. Un grido sorge di plauso d'ogni parte, e tutti gli fan cuore alla palma a cui sospira.

Eran del corso ormai presso alla fine, quando a Minerva l'Itaco dal core mandň questa preghiera: Odimi, o Dea, e soccorri al mio pič. - La Dea l'intese, gli fe' lievi le membra, i pič, le braccia; e come fur per avventarsi entrambi ad un tempo sul premio, l'Oilěde

da Minerva sospinto sdruciolň
in lubrico terren sparso del fimo

de' buoi muggianti dal Pelěde uccisi di Pŕtroclo alla pira. Ivi il caduto
nari e bocca insozzossi. Il precorrente divo Ulisse il craterè ampio si prese,
e l'Oilěde il bue. Della selvaggia fera il corno impugnň l'eroe doglioso, la
lordura sputando, e fra la turba ruppe in questo lamento: Empio destino!

Per certo i piedi mi rubň la Dea
che da gran tempo va d'Ulisse al fianco, e qual madre sel guarda. -
Accompagnaro tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antěloco si tolse
l'ultimo premio, e sorridendo disse: Amici, i numi, lo vedete, onorano
i provetti mortali. Aiace innanzi
mi va di poca etade: Ulisse al tempo de' nostri padri č nato, e
nondimeno egli č rubizzo e verde, e nullo al corso superarlo potrěa, tranne il
Pelěde.

Questo sol disse: e l'esaltato Achille cosě rispose: Antěloco, non fia
detta invan la tua lode. Eccoti d'oro altro mezzo talento. - E sě dicendo
gliel porse, e quegli giubilando il prese.

Dopo ciň, fe' recarsi, e nell'arena depose Achille una lunghissim'asta,
uno scudo ed un elmo, armi rapite

giř da Patrńclo a Sarpedonte; e ritto nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei
disse, che per l'esposto guiderdone armati due guerrieri de' piů forti con
acuto tagliente acciar davanti all'adunanza combattano. Chi pria punga la
pelle dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue ne tragga, avrassi questo
brando in dono di tracia lama, e bello e tempestato d'argentei chiovi. Di
quest'arme io stesso Asteropčo spogliai. L'altre saranno premio comune. Ai
combattenti io poscia nelle tende farň lauto banchetto.

Surse subitamente al fiero invito
lo smisurato Telamňnio Aiace,
surse del par l'invitto Dd'omčde,
e armatisi in disparte ambo nel campo pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi con terribili sguardi. Alto stupore tutti occupava i circostanti Achei.

L'uno all'altro appressati a fiero assalto si disserrâr tre volte, e tre alla vita impetuosi s'investîr. Primiero

Aiace traforň di Dd'omčde

il rotondo brocchier, ma non la pelle dall'usbergo difesa. Indi il Tiděde sopra la penna dello scudo all'altro spinse rapido l'asta, e nella strozza giel'appuntň. D'Aiace al fier periglio spaventârsi gli Achivi, e della pugna gridâr la fine, e premio egual. Ma il brando col bel cinto l'eroe diello al Tiděde.

Grezzo, qual giŕ dalla fornace uscěo, un gran disco il Pelěde allor nel mezzo collocň. Lo solea l'immensa forza

scagliar d'Eezd'one; a costui morte dič poscia il divo Achille, e nelle navi con altre spoglie si portň quel peso.

Ritto alzossi, e gridň: Sorga chi brama cosě bel premio meritarsi. In questo il vincitor s'avrir per cinque interi giri di Sole di che all'uopo tutto provveder de' suoi campi anche remoti: né suoi bifolchi né pastori andranno per bisogno di ferro alla cittade, ché questo ne darí quanto č mestiero.

Levossi il bellico Polipete;

levossi Leontčo, forza divina;

levossi Aiace Telamňnio, e seco

il muscoloso Epčo. Locârsi in fila, e primo Epčo scagliň l'orbe rotato, ma sě mal destro, che ne rise ognuno.

Il rampollo di Marte Leontčo

fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio di Telamone, che con man robusta

ogni segno passň: quarto alla fine con fermo polso Polipete il disco

afferrň. Quanto lungi un pastorello gitta il vincastro che rotato in alto vola sopra l'armento; andň di tanto fuor del circo il suo tiro. Applause tutto il consesso: affollârsi i fidi amici del forte Polipete, e alla sua nave portâr del disco la pesante massa.

Invitň quindi i saettieri, e in mezzo dieci bipenni espose e dieci accette; e piantato lontano nell'arena

un albero navale, avvinse a questo con sottil fune al piede una colomba, segno alle frecce. Le bipenni prenda chi l'augel coglie, e le si porti. Quello che il fallisca, e a toccar vada la fune, essendo inferd'or, s'abbia l'accette.

Ciň detto appena, presentossi il forte re Teucro, e Merd'on d'Idomenčo prode sergente, e in un sonoro elmetto agitate le sorti, uscě primiero Teucro, e tosto lo stral tirň di forza.

Ma perché non aveva votata a Febo

di primonati agnelli un'ecatombe, sfallě l'augello (ché tal lode il Dio gl'invidd'ň); sol colse al pič la fune che legato il tenea. Tagliolla il dardo; libera la colomba a volo alzossi

per lo cielo, e fuggě; cadde la fune, e di plausi sonar s'uděa l'arena.

Ratto allora di mano a Teucro tolse Merd'on l'arco, e ben presa la mira colla cocca sul nervo, al saettante nume promise un'ecatombe; e in alto adocchiata la timida colomba

che in vario giro s'avvolgea, la colse sotto l'ala. Passolla il dardo acuto, e ricadde, e s'infisse alto nel suolo di Merd'one al pič. Ma la ferita

colomba si posň sovra l'antenna,

stese il collo, abbassň l'ali diffuse, e dal corpo volata la veloce

alma, dal tronco piombň. Stupefatte guardavano le turbe. Allor si tolse le scuri Merd'on, Teucro l'accette.

Produsse Achille all'ultimo nel mezzo una lunga lunga asta, ed un lebčte non vd'olato dalle fiamme ancora,

del valore d'un tauro, e sculto a fiori, premio alla prova delle lance. Alzossi l'ampio-regnante Atride Agamennón e il compagno fedel del re cretese Merd'on. Ma levatosi il Pelěde,

trasse innanzi, e parlň: Figlio d'Atrčo, sappiam noi tutti come tutti avanzi e nel vibrar dell'asta e nella possa.

Prenditi dunque questo premio, e il manda alla tua nave. A Merd'on daremo,

se il consenti, la lancia; ed io ten prego.

Acconsentě l'Atride. A Merd'one

diede Achille la lancia, ed all'araldo d'Agamennón lo splendido lebčte.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte turbe alle navi per diverse vie,

e preso il cibo, a placido riposo
s'abbandonâr. Ma memore il Pelëde
dell'amato compagno, in nuovo pianto scioglieasi, né serrar poteagli il
sonno, di tutte cure domator, le ciglia.

Di qua, di lí si rivolgea membrando il valor di Patr̄nclo, e la grand'alma,
e le comuni imprese, e i tollerati guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
trascorsi flutti. E in queste ricordanze dirottamente lagrimava, ed ora

giacea su i fianchi, or prono, ora supino; poi di repente in pič balzato
errava mesto sul lido. E quando i campi e l'onde illumina l'Aurora, egli di
nuovo,

aggiogati i corsier, di retro al cocchio Ettore avvince, e trattolo tre volte
di Píetroclo dintorno al monumento, a riposar si torna entro la tenda, boccon
lasciando nella polve steso l'esangue corpo. Ma del morto eroe impietosito
Apollo ogni bruttura

ne tien rimossa, e tutto coll'aurata egida il copre, perché nulla offesa lo
strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ett̄r lo strazio indegno, pietr ne venne ai fortunati
Eterni, e il vegliante Argicida ad involarlo incitando ven an. Questo di tutti

era il vivo des o, ma non di Giuno, né di Nettunno, né dell'aspra
vergine dall'azzurre pupille. Alto riposta nella mente sedea di queste Dive

di Paride l'ingiuria, e la sprezzata lor beltade quel d  che a lui venute
nel suo tugurio, ei prefer  lor quella che di funesto amor contento il fece.

Quindi l'odio immortal delle superbe contro le sacre il ache mura, e
Pr amo e tutta insieme la dardania gente.

Ma il duodecimo sole apparso al mondo, Febo agli Eterni cos  prese a
dire: Numi crudeli, che vi fece Ettorre?

Forse che su gli altari a voi non arse e di muggianti e di lanosi armenti
vittime elette ei sempre? Ed or che fiera morte lo spense, che furor s' 
questo di non renderne il corpo alla consorte, alla madre, al figliuolo, al
genitore, al popol tutto, acci  che tosto ei s'abbia l'onor del rogo e della
tomba? E tante onte a qual fine? Per servir d'Achille alle furie; d'Achille, a
cui nel seno n  amor del giusto n  pietr s'alberga, ma cuor selvaggio di
ld'on che spinto dall'ardir, dalla forza e dalla fame il gregge assalta a
procacciarsi il cibo.

Tale il Pel de gitt  via dal petto ogni senso pietoso, e quel pudore
che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.

Perde taluno ancor piů cari oggetti, il fratello od il figlio. E nondimeno, finito il pianto, al suo dolor dí tregua; ché nell'uom pose il Fato alma soffrente.

Ma non sazio costui della giŕ spenta vita d'Ettorre, al carro il lega, e morto pur dintorno alla tomba lo strascina dell'amico. Non č questo per lui né utile né bello: e badi il crudo che, quantunque sě prode, egli le nostre ire non desti infurd'ando e tanta
onta facendo a un'insensibil terra.

Tacque: e irata Giunon cosě rispose: Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia l'onor dee porsi, e cosě piace ai numi, s'adémpia, o re dell'arco, il tuo discorso.

Ma di padre mortale Ettore č figlio, e mortal poppa l'allattň. Divino germe č il Pelěde, ed io nudrěa la Diva sua madre, io stessa l'educava, e sposa la concessi a Pelčo diletto ai numi.

Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste, e tu medesmo, o disleal compagno

de' malvagi, toccasti allor la cetra, e misto agli altri banchettasti allegro.

Contro gli Dei non adirarti, o Giuno, l'interruppe il Tonante. Eguale onore dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri; ma carissimo ai numi era pur anco

tra i Teucri tutti Ettorre, e a Giove in prima.

Ostie elette mai sempre gli m'offerse, né l'are mie per esso ebber difetto mai di convivii, né di pingui odori, né di tazze libate, onor che solo

ai Celesti č sortito. Ma si ponga

ogni pensiero d'involar l'offeso

cadavere; e sottrarlo ora di furto al fiero Achille non si puň, ché Teti notte e dě gli č dintorno e tutto osserva.

Pur se alcuno di voi Teti a me chiami, io tale un motto le farň discreto, che tutti accetterí di Prěamo i doni placato Achille, e renderagli il figlio.

Disse, ed Iri col pič che le tempeste nel corso adegua, si spiccň. Fra Samo e l'aspra Imbro calň sovra le brune onde del mare, e il mar sotto le piante della Diva muggěa. Quindi s'immerse come ghianda di piombo che a bovino corno fidata a disertar giů scende i crudivori pesci; e in cavo speco Teti trovň che dalle sue sorelle

circondata piagnea la giŕ vicina

morte del figlio che ne' frigii campi perir lungi dovea dal patrio lido.

Le parve innanzi all'improvviso, e disse: Sorgi, o Teti: il gran padre a sé ti chiama.

E che vuole da me l'Onnipotente?

Teti rispose. Afflitta, come sono, di mischiarmi arrossisco agl'Immortali.

Pur vadasi e s'adämpia il suo volere.

Ciň detto, si coprě l'augusta Diva d'un atro vel di che null'altro il nero color lugubre eguaglia, e in via si mise.

Iva innanzi la presta Iri, e sonora intorno a lor s'apria l' onda marina.

Sul lido emerse al ciel volaro: e Giove trovâr seduto tra gli accolti Eterni.

Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise (cesso a lei da Minerva il proprio seggio): un aureo nappo in man Giuno le pose con dolci accenti di conforto; ed ella vòtollo, e il rese grazd'osa. Allora il gran padre dicea queste parole: Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto ben conosco e so quanto il cor t'aggrava), tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti la cagion del chiamarti. Č questo il nono giorno che in cielo si destň tra i numi pel morto Ettňr gran lite e per Achille.

Voleano i piú che l'Argicida il corpo n'involasse di furto. Io non v'assento e per l'onor d'Achille, e pel rispetto e per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio eternamente. Frettolosa adunque

scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta i miei precetti. Digli che adirati son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono sovra tutti, da che sě furibondo

agli strazii ei rattien l'ettňrea salma, e per riscatto non la rende ancora.

Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.

A Prěamo intanto io spedirň di Giuno la messaggiera, ond'egli immantinente ito alle navi degli Achei, co' doni plachi il Pelěde, e il figlio suo redima.

Obbed'ente a quel parlar la Diva mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo scese d'un salto al padiglion d'Achille.

Il trovň sospiroso; affaccendati a lui dintorno i suoi diletti amici apprestavan la mensa, ucciso un grande e lanoso ard'cte. Entrň, s'assise

dolce al suo fianco la divina madre, accarezzollo colla destra, e disse: E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti ti struggerai, immemore del cibo,

e deserto nel letto? Eppur di cara donna l'amplesso il cor consola: il tempo, ch'a me vivrai, gli č breve, e vd'olenta giř t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta, ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.

I numi, ed esso primamente, sono
teco irati, perché nel tuo furore

ostinato ritieni appo le navi
d'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
E ben, rispose sospirando Achille, venga chi lo redima e via sel porti, se tal di Giove č l'assoluto impero.

Mentre in questo parlar stassi col figlio la genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troia Iri speděa.
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo vola in Ilio, ed a Prēamo comanda
che alle navi si traggia e seco apporti a riscatto del figlio eletti doni, onde si plachi del Pelēde il core.

Ma solo ei vada, né verun lo scorti de' Teucri, eccetto un attempato
araldo che d'un plaustro mular segga al governo, su cui la salma dal Pelēde
uccisa

alla cittade trasportar. Né tema
di morte il cor gli turbi o d'altro danno.

Gli darem l'Argicida a condottiero, che fin d'Achille al padiglion lo
guidi.

L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi dal porlo a morte, terrí gli altri a
freno, ch'ei non č stolto né villan né iniquo, e benigno farassi a chi lo prega.

Ratta, come del turbine le penne,
partě la Diva messaggiera, e a Prēamo giunta, il trovň tra pianti e grida.
I figli dintorno al padre doloroso accolti inondavan di lagrime le vesti.

Stavasi in mezzo il venerando veglio tutto chiuso nel manto, ed
insozzato il capo e il collo dell'immonda polve di che bruttato di sua mano
ei s'era sul terren voltolandosi. La turba

delle misere figlie e delle nuore
empiea la reggia d'ululati, e quale ricordava il fratel, quale il marito, ché
valorosi e molti eran caduti

sotto le lance degli Achei. Comparve improvvisa davanti al re canuto
la ministra di Giove, e a lui che tutto al vederla tremň, dicea sommesso:
Prēamo, fa core, né timor ti prenda.

Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta del tuo meglio bramosa. A te mi
manda l'Olimpio Giove che lontano ancora su te veglia pietoso. Ei ti
comanda di redimere il figlio, e recar molti doni ad Achille per placarlo. A
lui vanne adunque, ma solo, e che nessuno t'accompagni de' Troi, salvo un
araldo d'etř provetta, reggitor del plaustro che il corpo trasportar del figlio

ucciso ti dee qua dentro: né temer di morte o d'altra offesa. Condottiero
avrai l'Argicida che te fino al cospetto d'Achille scorterí. Lungi l'eroe
dal trucidarti, terrí gli altri a freno.

Ei non č stolto né villan né iniquo, e benigno farassi a chi lo prega.

Disse, e sparve. Riscosso il re dolente, senza punto indugiarsi, ai figli
impone d'apprestargli il mular plaustro veloce, e di legar su quello una
grand'arca.

Indi salito ad un'eccelsa stanza
odorosa di cedro, ov'egli in serbo tenea di molti preziosi arredi,
chiamň dentro la moglie Ecuba, e disse: Infelice, m'ascolta: la celeste
messaggiera recommi or or di Giove un comando. Egli vuol che degli
Achei m'incammini alle navi, ed al Pelěde il prezzo io porti del diletto
figlio.

Che ne senti? A quel campo, a quelle tende certo mi spinge fortemente
il core.

Ululň la consorte, e gli rispose:

Misera! ahi dove ti fuggěa quel senno che alle tue genti e alle straniere
un giorno glord'oso ti fea? Solo alle navi
inimiche avvd'arti? esporti solo
alla presenza di colui che tanti
figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale, s'ei ti scopre, se cadi in suo
potere, qual mai pietade o riverenza speri da quell'alma crudele e senza
fede?

Deh piangiamlo qui soli. Era destino dalle Parche filato all'infelice,
quand'io meschina il partorii; che lungi dai genitori satollar dovesse
d'un barbaro i mastini. Oh potess'io stretto tenerne fra le mani il core, e
strazd'arlo, divorarlo! Allora

del mio figlio sarěa sconta l'offesa, ch'ei da codardo non morě, ma in
campo per la patria pugnando, e fermo il piede, senza smarrirsi o declinar la
fronte.

Cessa, il vecchio riprese: il mio partire č risoluto; non mi far ritegno,
non volermi tu stessa esser funesta auguratrice: il distortarmi č vano.

Se mi desse un mortal questo comando, o aruspice o indovino o
sacerdote, lo terremmo menzogna, e spregeremmo: ma vidi io stesso, io
stesso udii la Diva.

Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.

Morrň trafitto, ma stringendo il figlio, e tutto il dolce esaurirň del pianto.

Aprě ciň detto, i bei forzieri, e fuora dodici ne cavň splendidi pepli,

ed altrettante clamidi e tappeti
e tuniche ed ammanti, e dieci insieme aurei talenti, due forbiti tripodi,
quattro lebčti, e finalmente un nappo bellissimo, dai Traci avuto in dono
quando andovvi orator; raro presente: e nondimen di questo pure il veglio si
fe' privo: cotanto al cor gli preme il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
tutto discaccia de' Troiani il vulgo ai portici raccolto, e acerbo grida: Via,
perversi, di qua: forse vi manca domestico dolor, ché qui venite

ad aggravarmi il mio? forse n'č poco l'alto affanno in che Giove mi
sommerso il più forte togliendomi de' figli?

Ma voi medesmi vel saprete in breve, voi che senza difesa, or ch'egli č
morto, sotto le spade degli Achei cadrete.

Ma deh! pria che veder Troia distrutta, deh ch'io discenda alla magion
di Pluto.

Cosě grida il tapino, e con lo scettro fuor ne mette la turba che
sommessa si dileguava. Irrequid'eto poscia

i suoi figli bravando li rampogna, Eleno e Pari e Antifono e Pammone
e l'illustre Agatone e il prode in guerra buon Polite e Dēēfobo ed
Agívo,

di divina sembianza giovinetto,
ed Ippotňo. Si volge a questi nove con acerbi rabbuffi il doloroso,
e, Studiatevi, grida: a che vi state, nequitosi infingardi? oh foste tutti
spenti in vece d'Ettorre! Oh me infelice!

Re dell'eccelsa Troia io generai
fortissimi figliuoli, e nullo in vita ne rimase. Caduto č il dēiforme
mio Mčstore; caduto č il bellico Trňilo di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell'Ettňr che un Dio fra' mortali parea; no, d'un mortale
figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra mi tolse i buoni, e mi lasciň
cotesti vituperii; sě voi, prodi soltanto
alle danze, agl'inganni, alle rapine.

Su, che si tarda? Apparecciate il carro, ponetevi que' doni, e vi spedite,
onde senza più starmi io m'incammini.

Rispettosi al garrir del genitore
corser quelli e dier fuora incontanente l'agile plaustro tutto nuovo e
bello, e una grand'arca vi legâr di sopra.
Indi un giogo mulin di bosso, ornato d'un umbilico con anel ben messo,
dal pd'uňlo spiccâr: poscia di nove cubiti tratta la giogal gomběna,
al capo accommodâr del liscio temo
acconciamente il giogo, e sovrapposto alla caviglia del timon l'anello,
con triplicato giro all'umbilico
l'avvinghiâr quinci e quindi, e fatto un nodo, della gomběna ripiegâr la
punta

nella parte di sotto. Ciň finito,
giů recâr dalla stanza i destinati doni al riscatto dell'ettňrea testa,
immensi doni; e sul pulito plaustro gl'imposero, e del plaustro al giogo
addussero senza ritardo due gagliarde mule,
de' Misii illustre dono al re troiano.

Quindi allestiti presentaro al padre del regale suo cocchio i corridori, cui
Prěamo stesso governar solea

ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia ei medesmo alla biga il mesto
veglio sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido araldo, entrambi pensierosi e
muti.

Féssi allor la dolente Ecuba incontro al re marito, nella man tenendo
di soave licore un aureo nappo,
onde ai numi libasse anzi il partire.

Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse, liba a Giove, e lo prega che ti
voglia dai nemici tornar salvo al tuo tetto, poiché, malgrado il mio dissenso,
hai ferma la tua partenza. Or tu la supplicante voce innalza all'idčo Giove
nemboso, che d'alto guarda la cittade, e chiedi che messaggier ti mandi alla
diritta quel fortissimo suo veloce augello sovra tutti a lui caro, onde tal vista
il tuo vd'aggio affidi al campoacheo.

Se il Dio ricusa d'invd'arti questo suo propizio messaggio, io ti
scongiuro di non rischiar tuoi passi a quelle navi, e di dar bando al fier
deseo che porti.

Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose il nobile vegliardo: ai numi č
buono alzar le palme ed implorar mercede.

Disse; e all'ancella dispensiera impose di versargli una pura onda alle
mani; e l'ancella appressossi, e colla manca sostenendo il bacin, versň

coll'altra da tersa idria l'umor. Lavato ei prese l'offerta coppa, e ritto in pič nel mezzo dell'atrio, in atto supplicante alzati gli occhi al cielo, libň con questi accenti: Giove massimo Iddio, che gl'oso

dall'Ida imperi, fa che grato io giunga ad Achille, e pietř di me gl'ispira.

Mandami a dritta il tuo veloce e caro re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo per lui del tuo favore, alle nemiche tende i miei passi volgerň sicuro.

Esaudě Giove il prego, e il piů perfetto degli augurii mandň, l'aquila fosca, cacciatrice, che detta č ancor la Bruna.

Larghe quanto la porta di sublime

stanza regal spiegava il negro augello le sue vaste ali, dirigendo a destra sulla cittade il volo. Esilarossi

a tutti il core nel vederla. Il veglio montň il bel cocchio frettoloso, e fuora dei risonanti portici lo spinse.

Traenti il plaustro precedean le mule dal saggio Idčo guidate, e lo seguično della biga i corsier che il re canuto per l'ampie strade colla sferza affretta.

L'accompagnan piangendo i suoi piů cari, come se a morte ei gisse. Alfin venuti alle porte, lasciârsi. Il re discese verso il campo nemico, e lagrimosi nella cittade ritornârsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti pellegrini inoltrarsi alla pianura.

Pietř gli venne dell'antico sire,

e a Mercurio parlň: Diletto figlio, tu che guida ai mortali esser ti piaci, e pietoso gli ascolti, va veloce,

ed alle navi ahee Prěamo conduci

occulto in guisa che nessuno il vegga de' vigilanti Argivi e se n'accorga, pria che d'Achille alla presenza ei sia.

Mercurio ad obbedir tosto s'accinge i precetti del padre. E prima ai piedi i bei talari adatta. Ali son queste d'incorruttibil auro, ond'ei volando l'immensa terra e il mar ratto trascorre collo spiro de' venti. Indi la verga, che dona e toglie a suo talento il sonno, nella destra si reca, e scioglie il volo.

In un batter di ciglio all'Ellesponto giunge e al campo troian. Qui prende il volto di regal giovinetto a cui fiorěa

del primo pelo la venusta guancia, e, cosě fatto, il nume s'incammina.

Giř Prěamo con Idčo d'Ilo la tomba avea trascorsa, e qui sostato alquanto, alla chiara corrente abbeverava

e le mule e i destrier. L'ombra notturna sulla terra scendea, quando l'araldo del nume s'avvisň che alla lor volta giŕ s'appressava, e sbigottito disse: Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.

Veggó un nemico, e siam perduti. O ratto diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia implorando pietr. - Smarrisí il veglio, il terror gli arricciň su le canute tempie le chiome, il brivido gli corse per le tremule membra; e stupidito s'arrestň: Ma si fece innanzi il nume, e presolo per mano interrogollo:

Dove, o padre, dirigi esti corsieri cosě pel buio della dolce notte
mentre gli altri han riposo? E non paventi i furibondi Achei, che ti son
presso, fieri nemici? Se qualcun di loro

per l'ombra oscura portator ti coglie di quei tesori, che farai? Garzone tu
non sei, né cotesto che ti segue, onde far petto a chi t'assalti infesto.

Ma di me non temer, ch'io qui mi sono in tuo danno non giŕ, ma in tua
difesa, perocché come padre a me sei caro.

E Prěamo a lui: La va, come tu dici, mio dolce figlio. Ma propizio
ancora tien su me la sua mano un qualche iddio, che tal mi manda della via
compagno ben augurato, come te, di corpo

bello e di volto, e di mirando senno, e di beati genitor germoglio.

Gli č ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi (ripiglia il nume): ma
rispondi, e schietto parlami il vero. In regd'on straniera porti tu forse, per
salvarli, questi preziosi tesori? O forse tutti

di spavento compresi abbandonate
la cittř, da che spento č il tuo gran figlio che a nullo Achivo di valor
cedea?

Oh chi se' tu? riprese intenerito
l'esimio rege, chi se' tu che parli del mio morto figliuol cosě cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?

Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio, col tuo dimando. Or ben: nella
battaglia onoratrice de' guerrieri io vidi

con quest'occhi piů volte il divo Ettorre, massimamente il dě che degli
Achei strage egli fece col fulmineo ferro cacciandoli alle navi. Ad
ammirarlo noi fermi ci stavam; ché irato Achille col sommo Atride a noi
non consentea l'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato qua ne venni con
esso in una stessa nave: di schiatta Mirmidóne io sono; Polětore m'č padre:
a lui son molte ricchezze e molta etř pari alla tua, e settimo de' figli io fui
sortito a questa guerra. Esplorator del campo or qui ne venni: perocché
dimani

di buon tempo gli Achivi alla cittade daran l'assalto. Di riposo ei sono
tutti sdegnosi, e contenerne il fiero deseo di pugna piů non ponno i duci.

Udito questo, replicň de' Teucri
l'augusto sire: Se davver soldato
del Pelěde tu sei, tutto deh fammi palese il vero. Il mio figliuol giac'egli
per anco intero nelle tende, o fatto, misero! in brani, lo gittň pastura de' suoi
mastini l'uccisor? - No, pronto l'Argicida rispose. Ei giace intatto tuttavia
dalle belve appo la nave

capitana d'Achille entro la tenda
senza segno d'onor. La dodicesma
luce rifulse sul giacente, e ancora il suo corpo č incorrotto, ed il vorace
morso de' vermi che gli estinti in guerra tutti consuma, il figlio tuo rispetta.

Vero gli č ben che dell'amico intorno alla tomba, col sorgere dell'alba,
spietatamente Achille lo strascina; né per ciň giunge a deturparlo, e quando
tu medesmo il vedessi, maraviglia

ti prenderebbe nel trovarlo tutto
mondo dal tabo e fresco e rugiadoso, in ogni parte intégro, e le ferite,
che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioinne il vecchio, e replicň: Per certo torna in gran bene agl'Immortali
offrire ogni debito onor, né il mio figliuolo, finché si visse, degli Dei gli
altari dimenticň. Quind'essi alla sua morte ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,

deh ricevi da me questo bel nappo; custodiscilo, e fausti i sommi Dei,
del Pelěde alla tenda m'accompagna.

Buon vecchio, replicň con un sorriso l'Argicida, tu tenti l'inesperta
mia giovinezza, ma la tenti in vano.

Inscio Achille, non fia che doni io prenda.

Temo il mio duce, e più il rubar; né voglio che guaio me n'incolga. Io
scorterotti cosě pur senza doni e di buon grado, e per terra e per mar, come
ti piace, anche d'Argo alle rive, né veruno

su te le mani metterí, me duce.

Cosě detto, balzň sopra la biga,
e alle man date col flagel le briglie ne' cavalli trasfuse e nelle mule
una gagliarda lena. Eran giř presso delle navi alle torri ed alla fossa, e
davano le scolte opra alle cene.

Tutte Mercurio addormentolle, e tosto, levatene le sbarre, aprě le porte,
e di Prěamo la biga, e de' bei doni l'onusto carro v'introdusse. Il passo
drizzâr quindi d'Achille al padiglione, che splendido e sublime i Mirmidóni
gli avean costrutto di robusto abete.

Irsuto e spesso di campestri giunchi il culmine s'estolle: ampio di pali
folto steccato lo circonda, e sola una trave la porta n'assicura,

trave immensa, abetina, che a levarsi e a riporsi di tre chiedea la forza,
ed il Pelěde vi bastava ei solo.

L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio co' recati ad Achille incliti
doni, scese d'un salto a terra, e cosě disse: O Prěamo, io sono il sempiterno
iddio Mercurio; il padre mi spedě tua guida, e qui ti lascio, ché il menarti io
stesso del Pelěde al cospetto, e tanto innanzi favorire un mortale, a un
Immortale disconviensi. Tu entra, ed abbracciando le sue ginocchia per la
madre il prega e pel padre e pel figlio, onde si plachi.

Sparve, ciň detto, ed all'olimpie cime risalě. Prěamo scese, ed alla cura
de' cavalli lasciato e delle mule

l'araldo, s'avvd'ň dritto d'Achille alle stanze riposte. Avea di Giove l'eroe diletto in quel medesmo punto dato fine alla cena. I suoi sergenti in disparte sedean. Soli al guerriero ministravano in piedi Automedonte ed Alcimo, di Marte almo rampollo.

Tolta non era ancor la mensa, e ancora sedeavi Achille. Il venerando veglio entrň non visto da veruno, e tosto fattosi innanzi, tra le man si prese le ginocchia d'Achille, e singhiozzando la tremenda baciň destra omicida che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avvien talor se un infelice

reo del sangue d'alcun del patrio suolo fugge in altro paese, e ad un possente s'appresentando, i riguardanti ingombra d'improvviso stupor; tale il Pelěde del děiforme Prěamo alla vista

stupě. Stupiro e si guardaro in viso gli altri con muta maraviglia, e allora il supplice cosě sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre, il padre tuo da ria vecchiezza oppresso qual io mi sono. Io questo punto ei forse da' potenti vicini assediato

non ha chi lo soccorra, e all'imminente periglio il tolga. Nondimeno, udendo che tu sei vivo, si conforta, e spera ad ogn'istante riveder tornato

da Troia il figlio suo diletto. Ed io, miserrimo! io che a tanti e valorosi figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi giř di tutti esser privo. Di cinquanta lieto io vivea de' Greci alla venuta.

Dieci e nove di questi eran d'un solo alvo prodotti; mi veněano gli altri da diverse consorti, e i più ne spense l'orrido Marte. Mi restava Ettorre, l'unico Ettorre, che de' suoi fratelli e di Troia e di tutti era il sostegno; e questo pure per le patrie mura

combattendo cadéo dianzi al tuo piede.

Per lui supplice io vegno, ed infiniti doni ti reco a riscattarlo, Achille!

Abbi ai numi rispetto, abbi pietade di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa ch'io mi sono più misero, io che soffro disventura che mai altro mortale

non soffrě, supplicante alla mia bocca la man premendo che i miei figli uccise.

A queste voci intenerito Achille,

membrando il genitor, proruppe in pianto, e preso il vecchio per la man, scostollo dolcemente. Piangea questi il perduto Ettorre ai pič dell'uccisore,

e quegli or il padre, or l'amico, e risonava di gemiti la stanza. Alfin satollo di lagrime il Pelēde, e ritornati

tranquilli i sensi, si rizzň dal seggio, e colla destra sollevň il cadente veglio, il bianco suo crin commiserando ed il mento canuto. Indi rispose:

Infelice! per vero alte sventure
il tuo cor tollerň. Come potesti
venir solo alle navi ed al cospetto dell'uccisore de' tuoi forti figli?

Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi, e diam tregua a un dolor che più non giova.

Liberi i numi d'ogni cura al pianto condannano il mortal. Stansi di Giove sul limitar due dogli, uno del bene, l'altro del male. A cui d'entrambi ei porga, quegli mista col bene ha la sventura.

A cui sol porga del funesto vaso,
quei va carco d'oltraggi, e lui la dura calamitade su la terra incalza,
e ramingo lo manda e disprezzato
dagli uomini e da' numi. Ebbe Pelčo al nascimento suo molti da Giove
illustri doni. Ei ricco, egli felice sovra tutti i viventi, il regno ottenne de'
Mirmidóni, e una consorte Diva benché mortale. Ma lui pure il nume d'un
disastro gravň. Nell'alta reggia prole negňgli del suo scettro erede, né gli
concesse che di corta vita

un unico figliuolo, ed io son quello; io che di lui giŕ vecchio esser non
posso dolce sostegno, e negl'ilēaci campi seggo lontano dalla patria, infesto
a' tuoi figli e a te sesso. E te pur anco udimmo un tempo, o vecchio, esser
beato possedor di quanta hanno ricchezza Lesbo sede di Mrcare, e la
Frigia

ed il lungo Ellesponto. All'opulenza di queste terre numerosi figli
la fama t'aggiungea. Ma poiché i numi in questa guerra ti cacciār,
meschino!

ch'altro vedesti intorno alle tue mura che perpetue battaglie e sangue e
morti?

Pur datti pace, né voler ch'eterno ti consumi il dolor. Nullo č il profitto
del piangere il tuo figlio, e pria che in vita richiamarlo, ti resta altro soffrire.

Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero, l'antico sire ripigliň: lŕ
dentro

senza onor di sepolcro il mio diletto Ettore giace: rendilo al mio sguardo; rendilo prontamente, e i molti doni che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci, e děati il ciel di salvo ritornarti al tuo loco natěo, poiché pietoso e la vita mi lasci e i rai del Sole.

Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio, bieco Achille riprese. Io stesso avea statuito nel cor, che alfin renduto ti fosse il figlio, perocché la diva Nerēide mia madre a me di Giove

giř fe' chiaro il voler. Né si nasconde al mio vedere, al mio sentir, che un nume ti fu scorta alle navi a cui veruno mortal non fôra d'inoltrarsi ardito, né le guardie ingannar, né delle porte avrěa le sbarre disserrar potuto neppur di tutto il suo vigor nel fiore.

Con querimonie adunque il mio corruccio non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta, benché supplice mio, fuor della tenda, e del Tonante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedě. Balzossi fuor della tenda allor come l'd'one

il Pelēde con esso i due scudieri

Automedonte ed Alcimo, cui, dopo

il morto amico, tra' compagni egli ebbe in piů pregio ed amor. Sciolsero questi i corsieri e le mule, ed intromesso l'antico araldo l'adagiaro in seggio.

Poscia dal plaustro i prezđosi doni del riscatto levâr, ma due pomposi manti lasciârvi, ed una ben tessuta tunica all'uopo di mandar coperto

il cadavere in Ilio. Indi chiamate le ancelle, comandň che tutto fosse e lavato e di balsami perfuso

in disparte dal padre, onde il meschino, veduto il figlio, in impeti non rompa subitamente di dolore e d'ira,

sě che la sua destando anche il Pelēde contro il cenno di Giove nol trafigga.

Lavato adunque dall'ancelle ed unto di balsami odorati, e di leggiadra tunica avvolto, e poi di risplendente pallio coperto, il gran Pelēde istesso alzatolo di peso, in sul ferčtro

colocollo; e composto i suoi compagni sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto trasse allora l'eroe cupo un sospiro, e il diletto chiamando estinto amico sclamň: Patrčclo, non volerti mecoadirar, se nell'Orco udrai ch'io

rendo Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi convenevoli doni, e la migliore

parte a te sarŕ sacra, anima cara.

Rd'entrň quindi nella tenda, e sopra il suo seggio col tergo alla parete sedutosi di fronte a Pr amo, disse: Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,   in tuo potere, e nel fer tro ei giace.

Potrai dell'alba all'apparir vederlo, e via portarlo. Si rivolga adesso

alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta N obe del cibo ricordossi il giorno che dodici figliuoi morti le furo, sei del leggiadro e sei del forte sesso, tutti nel fior di giovinezza. Ai primi rec  morte Diana, ed ai secondi

il saettante Apollo, ambo sdegnati che N obe ardisse all'immortal Latona uguagliarsi d'onor, perch  la Dea

sol di due parti fu feconda, ed essa di ben molti di pi . Ma i molti furo dai due trafitti. Nove volte il Sole stesi li vide nella strage, e nullo fu che di poca terra li coprisse,

perch  converso in dure pietre avea Giove la gente. Alfin lor diero i numi nella decima luce sepoltura.

Stanca la madre del suo molto pianto, non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi del Sipilo deserti, ove le stanze

son delle Ninfe che sul verde margo danzano d'Achel o, cangiata in rupe sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli sfoga l'affanno che gli Dei le diero.

E noi pure, o divin vecchio, pensiamo al nutrimento. Ritornato poscia col figlio a Troia, il piangerai di nuovo, ch  molto   il pianto che ti resta ancora.

Cos  detto, levossi frettoloso,
e un'agnella sgozz  di bianco pelo.

La scuoiaro i compagni, e acconciamente l'apprest  minuzzandola con molta perizia; e infissa negli spiedi, e quindi ben rosolata la lev  dal foco.

Da nitido canestro Automedonte
pose il pan su la mensa, ed il Pelēde spartě le carni. La man porse
ognuno alle vivande apparecchiate, e spento del cibarsi il deseo, Prěamo si
pose maravigliando a contemplar d'Achille le divine sembianze, e quale e
quanto il portamento. Stupefatto ei pure
sul dardnide eroe tenea le luci
fisse il Pelēde, e il venerando volto n'ammirava e il parlar pieno di
senno.

Come fur sazii del mirarsi, ruppe
Prěamo il tacer: Preclaro ospite mio, mettimi or tosto a riposar, ch'io
possa gustar di dolce sonno alcuna stilla.

Dal dě che sotto la tua man possente il mio figlio spirň, mai non fur
chiuse queste palpebre, mai; ch'altro non seppi da quel punto che piangere,
ululare, voltolarmi per gli atrii nella polve, mille ambasce ingoiando. Dopo
tanto fiero digiuno, or ecco che gustato ho qualche cibo alfine e qualche
sorso.

Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle pronto il Pelēde comandň di
porre

nel padiglione esterd'or due letti
con distesi tappeti, e porporine
belle coltrici, e vesti altre vellose da ricoprirsi. Obbedd'enti al cenno
uscir le ancelle colle faci in mano, e tosto i letti apparecchiār. Di lui
sollecito il Pelēde, allor gli punse di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
dormi qua fuor. Potrēa de' prenci achivi, che qui son per consulte a tutte
l'ore, recarsi a me talun, siccome č l'uso, e vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennóne, e farsi impedimento

al riscatto d'Ettorre. Or mi dichiara veracemente. A' suoi funebri onori
quanti vuoi giorni? Io terrň l'armi in posa per altrettanti, e frenerň le
schiere.

Se ne consenti (Prd'amo rispose)
placide esequie al figlio mio, per certo mi fai cosa ben grata, o
generoso.

Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura; sai che n'č lungi il monte, ove la
selva tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri č lo spavento. Nove giorni al
pianto consacreremo nelle case: al decimo arderemo la pira, e imbandirassi
per la cittade il funeral banchetto.

Gli darem tomba nel seguente, e l'armi nell'altro piglierem, se stremo il chiede.

Buon vecchio, sia cosě, soggiunse Achille: tanto l'armi staran quanto tu brami.

Cosě dicendo, la sua destra pose
nella destra di quello, onde sgombrargli ogni temenza. Prd'amo e
l'araldo
nell'atrio coricârsi; entro i recessi della tenda il Pelěde; ed al suo fianco
la bella figlia di Brisčo si giacque.

Tutti dorměan sepolti in dolce sonno i guerrieri e gli Dei, ma non
l'amico de' mortali Mercurio, che veněa

pur divisando in suo pensier la guisa di trarre, dalle guardie inosservato,
fuor del dorico vallo il re troiano.

Stettegli adunque su la fronte, e disse: Re, cosě dormi fra' nemici? e
nulla ti cal del rischio in che ti trovi, uscito dagli artigli d'Achille? A caro
prezzo redimesti l'amato estinto figlio.

Ma per te che sei vivo, Agamennóne se qui sapratti, e tutto il campo
acheo, tre volte tanto chiederanno ai figli che rimasti ti sono. - E più non
disse.

Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia l'araldo: aggioga l'Argicida
istesso i cavalli e le mule, e presto presto spinti i carri, invisibile traversa gli
accampamenti. Alla corrente giunti del genito da Giove ondoso Xanto

nell'ora che sul mondo il suo vermiglio velo dispiega di Titon l'amica,
volň Mercurio al cielo, e i due canuti con gemiti e lamenti alla cittade
celeravan la via. Grave del caro
cadavere davanti iva il carretto,

né d'uomo orecchio, né di donna ancora il fragor ne sentěa. L'udě
primiera la vergine Cassandra, e su la rocca di Pergamo salita, il suo diletto

padre e l'araldo riconobbe eccelsi sovra i carri, e la spoglia inanimata
che sul plaustro giacea. Mise a tal vista alti gridi e ululati, e per le vie, Troi,
Troiane, gridava, eccone Ettorre; accorrete, vedetelo, gli č quello

che ritornando dalla pugna empiea tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.

Né verun né veruna a questo annunzio nella cittade si restň, ma tutti
d'intollerando duolo il cuor compresi si versâr dalle porte, e fersi
incontro al lugubre convoglio. Ivi primiere lacerandosi i crini la diletta
sposa e l'augusta genitrice al carro s'avventâr furd'ose, e sull'amata
pallida fronte abbandonâr le bocche, tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida

sul deplorato Ettorre avrēan l'intero giorno consunto su le meste porte,
 se Prd'amo dal cocchio all'inondante turba rivolto non dicea: Sgombrate al
 carro il varco: pascervi di pianto su quel corpo potrete entro la reggia.

S'aprē la folta, passň il carro, e giunse negl'incliti palagi. Ivi deposto
il cadavere in regio cataletto,
il lugubre sovr'esso incominciaro

inno i cantori de' lamenti, e al mesto canto pietose rispondean le donne: fra cui plorando Andrīmaca, e strignendo d'Ettore il capo fra le bianche braccia, fe' primiera sonar queste querele: Eccoti spento, o mio consorte, e spento sul fior degli anni! e vedova me lasci nella tua reggia, ed orfanello il figlio di sventurato amor misero frutto,

bambino ancora, e senza pur la speme che pubertade la sua guancia infiori.

Perocché dalla cima Ilio sovverso
ruinerí tra poco or che tu giaci,
tu che n'eri il custode, e gli servavi i dolci pargoletti e le pudiche
spose, che tosto ai legni a chei n'andranno strascinate in catene, ed io
con esse.

E tu, povero figlio, o ne verrai
meco in servaggio di crudel signore che ad opre indegne danneratti, o
forse qualche barbaro Acheo dall'alta torre ti scaglierrí sdegnoso,
vendicando

o il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta d'Ettor prostrati; ché per certo molti di costoro per lui mordon la terra.

Terribile ai nemici era il tuo padre nelle battaglie, e quindi č il duol che trague da tutti gli occhi cittadini il pianto.

Ineffabile angoscia. Ettore mio,

tu partoristi ai genitor, ma nulla si pareggia al dolor dell'infelice tua consorte. Spirasti, e la mancante mano dal letto, ohimč! non mi porgesti, non mi lasciasti alcun tuo savio avviso, ch'or giorno e notte nel fedel pensiero dolce mi fôra richiamar piangendo.

Accompagnâr co' gemiti le donne

d'Andrňmaca i lamenti, e li seguiva il compianto d'Ecûba in questa voce: O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!

Fosti caro agli Dei mentre vivevi, e il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno su le remote tempestose rive

quanti a man gli ven an, tutti vendeva gli altri miei figli; e tu dal suo spietato ferro trafitto, e tante volte intorno strascinato alla tomba dell'amico

che gli prostrasti (n  per questo in vita lo ritorn ), tu fresco e rugiadoso or mi giaci davanti, e fior somigli dai dolci strali della luce ucciso.

A questo pianto rinnovossi il lutto, ed Elena fe' terza il suo lamento: O a me il più caro de' cognati, Ettorre, poich  il Fato mi trasse a queste rive di Paride consorte! oh morta io fossi pria che venirvi! Venti volte il Sole il suo giro comp  da che lasciato

ho il patrio nido, e una maligna o dura sola parola sul tuo labbro io mai

mai non intesi. E se talvolta o suora o fratello o cognata, o la medesma veneranda tua madre (ch  benigno

a me fu Pr amo ognor) mi rampognava, tu mansueto, con dolce ripiglio gli ammonendo, placavi ogni corruccio.

Quind'io te piango e in un la mia sventura, ch  in tutta Troia io non ho pi  chi m'ami o compatisca, a tutti abbominosa.

Cos  sclamava lagrimando, e seco

il popolo gemea. Si volse alfine

Pr amo alla turba, e favell : Troiani, si pensi al rogo. Andate, e dalla selva qua recate il bisogno, n  vi prenda timor d'insidie. Mi promise Achille, nel congedarmi, di non farne offesa anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e muli e giovenchi in un momento sotto il giogo fur pronti, e dalle porte proruppero. Dur  ben nove interi

giorni il trasporto delle tronche selve.

Come rifulse su la terra il raggio della decima aurora, lagrimando dal feretro lev r del valoroso

Ettore il corpo, e postolo sul rogo, il foco vi dest r. Rd'apparita

la rosea figlia del mattin, s'accolse il popolo dintorno all'alta pira,
e pria con onde di purpureo vino
tutte estinser le brage. Indi per tutto queto il foco, i fratelli e i fidi amici
pieni il volto di pianto e sospirosi raccolsero le bianche ossa, e composte in
urna d'oro le coprîr d'un molle cremisino. Ciň fatto, in cava buca le posero,
e di spesse e grandi pietre un lastrico vi fero, e prestamente il tumulo elevâr.
Le scolte intanto vigilavan dintorno, onde un ostile non irrompesse
repentino assalto

pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.

Innalzato il sepolcro dipartîrsi

tutti in grande frequenza, e nella vasta di Prd'amo adunati eccelsa reggia
funebre celebrâr lauto convito.

Questi furo gli estremi onor renduti al domatore di cavalli Ettorre.